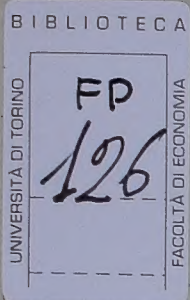
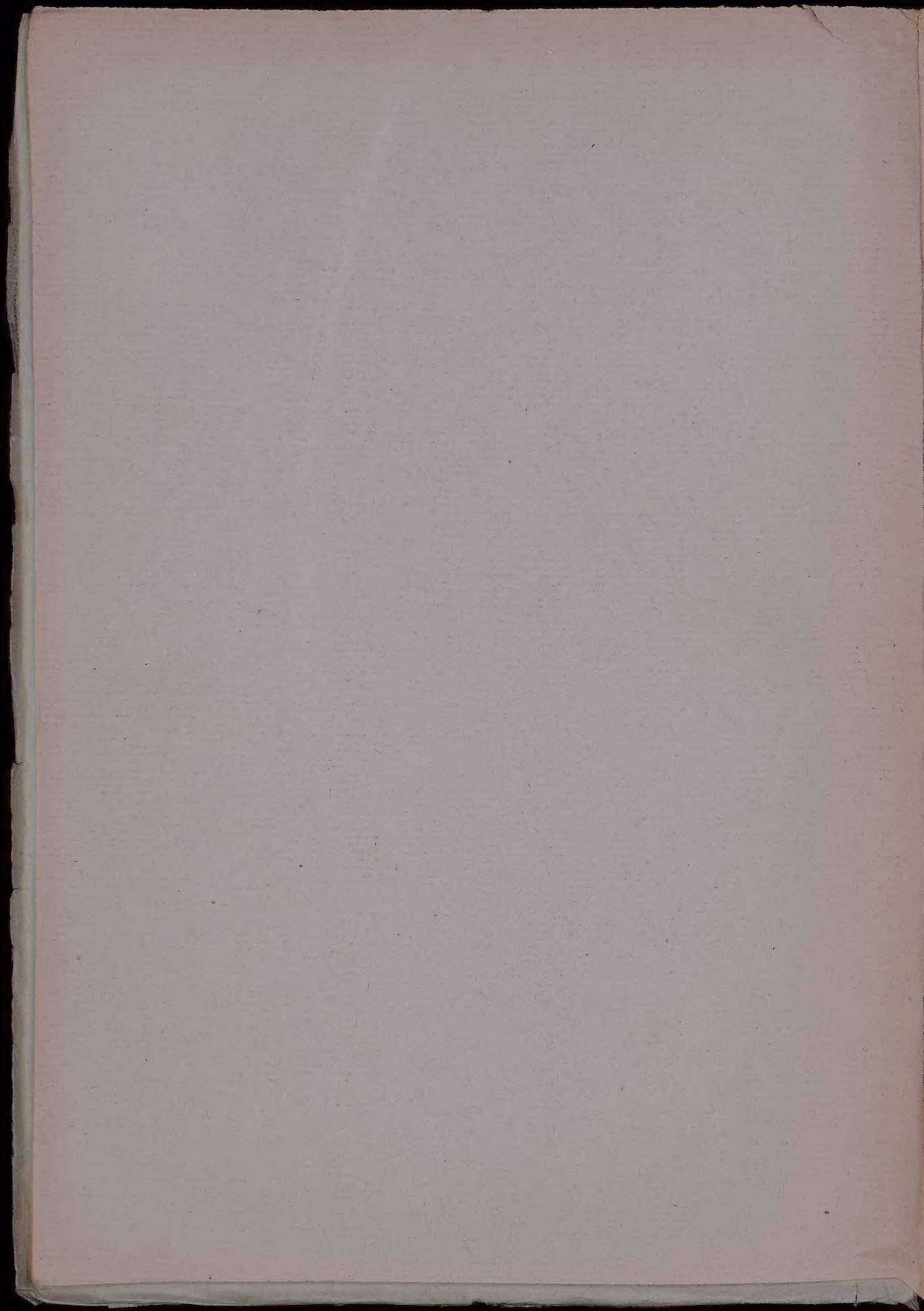
ANGELO VIVANTE

IRREDENTISMO ADRIATICO

contributo alla discussione sui rapporti austro-italiani

PUBBLICATO DALLA LIB ... VOCE: FIRENZE, 1912

ANGELO VIVANTE

IRREDENTISMO ADRIATICO

contributo alla discussione sui rapporti austro-italiani

PUBBLICATO DALLA LIBRERIA DELLA VOCE: FIRENZE, 1912

PREFAZIONE

Nel sottotitolo di queste pagine, è il loro intendimento vagheggiato: vorrebbero contribuire *a ciò che fin' ora, nel regno d' Italia, non si è fatto mai: Studiare e discutere l' irredentismo, fuor d' ogni peste retorica e di ogni lue pseudo-letteraria, col minimo di passione consentito agli umani. E, per discuterne — secondo la buona massima degli antichi — cominciare col distinguere. Primo: L' irredentismo che c' è (Trento e Trieste), da quelli che, se non rinascono, sono morti, ovvero non furono mai ben vivi (Nizza, Corsica, Malta, Ticino). E perchè? (Quesito non disutile che qui pongo soltanto). La Francia, a Nizza, ha trattato e tratta gli italiani — quei pochi che si sentono ancora tali — peggio, assai peggio del centralismo austriaco. Poi: " Trento - Trieste ": Le due sorelle siamesi della retorica tradizionale. Occorre decidersi a tagliare l' escrescenza teratologica che le unisce: non vi sono, a crearle apposta, due cose più essenzialmente diverse: per fondo storico, etnico, economico, negli stimoli, nelle resistenze ecc. ecc.*

Dunque Trieste, e, con Trieste, l' Istria (di cui Trieste è, sebbene non storicamente, parte precipua) e Gorizia e il Friuli orientale, tutti inseparabili davvero da Trieste. Ecco, " Irredentismo adriatico ". Non, forse, tutto l' irredentismo adriatico. La strategía e la tattica, lo vedremo, potrebbero volerlo portare sin oltre Fiume, in Croazia; la retorica e la letteratura anche più in là, magari sino a Cattaro, dove sboccherebbe nell' imperialismo, fuori, ad ogni modo, dal campo circoscritto di questa ricerca.

" Contributo alla discussione sui rapporti austro-italiani ": Studiando e discutendo l' irredentismo adriatico giuliano, si studiano e si discutono, nel loro punto più delicato, i rapporti fra l'Austria e l'Italia. E non quelli d'oggi soltanto; cioè non soltanto quelli dell' Italia coll' impero austro-ungarico d' oggi, a centralismo dualistico o a dualismo cen-

tralista; ma altresì con l' assetto statale di domani, comunque giunga a concretarsi nelle forme esteriori. Si studia dunque il problema immanente dei rapporti fra la nazione italiana, riunita in un tutto politico, e le nazionalità varie (compresi gli italiani della Giulia) che dalle Alpi orientali, dai Carpazî, dal Danubio, dalla Sava, gravitano, più o meno intensamente, sulla costa orientale adriatica: la linea di maggiore e più diretta gravitazione, attraversa la Giulia, sbocca a Trieste ed è a servizio precipuo di Trieste. Quante e diverse connessioni coi problemi delle alleanze e delle intese, dei Balcani e dell' unità jugo-slava ecc. ecc.

Come tutte le indagini, pure questa, (riescita o no che sia) aspira al riconoscimento dello sforzo proprio verso l' oggettività. Dico così, perchè anche l' oggettività storica è una delle tante cose che vanno prese col solito grano di sale. Chi scrive, ha (e potrebbe non averlo?) un pensiero suo; nè lo dissimula; si studia assiduamente, di non imporlo. Che se deve fare troppo spesso la parte di " avvocato del diavolo, " rilevando quanto di antirredentistico ci sia nell' irredentismo, non è colpa sua, nè gli sembra effetto di unilateralità di visione, ma sta nel fenomeno stesso, nato e vissuto in un' atmosfera di sogno e di passione, repugnante per natura e tenuto poi ad arte lontano, dalle correnti aspre e rudi della realtà; dal fatto e dal dato. Ora, questo scritto vuol essere sopra tutto una cernita e un' esibizione di fatti e di dati, radici di future discussioni; e fatti e dati come tali, comunque si volgano, sussidiano poco o nulla l' idealità separatista giuliana. Intenzionalmente dunque, la ricerca lascia da parte ogni considerazione etico-giuridica e presenta, più che diritti, forze in contrasto. (Dove, d'altronde, la linea divisoria tra forza e diritto??) Terreno antipatico a molte mentalità, ma certo men lubrico e forse anche meno pericoloso per gli italiani, dell' altro, in cui si farebbe scivolare, ponendovela, la questione giuliana. La discussione, abbandonando il criterio di forza, criterio apprezzabile nella sua entità presente ed anche, sino ad un certo punto, nel suo ritmo avvenire, si ingolferebbe in una via senz' uscita. Come contestare, ad esempio, il diritto degli slavi giuliani a reagire contro tutte le forme di assimilazione, persino contro quelle automatiche dell' ambiente? A voler essere finalmente loro, dopo essere stati, per dieci secoli, materia organica per altri? Lo avvertiva, son più di trent'anni, Ruggero Bonghi, che non aveva certo anima di internazionalista, con queste preveggenti parole: " Il presumere che (nella Giulia) gli slavi non abbian diritto di stare, sarebbe ridicolo; il pretendere che abbian obbligo, per rimanervi, di scordare chi sono, sarebbe assurdo ".... ed ecco, al diritto teorico, ideale, degli italiani, contrapporsi l'altro, altrettanto teorico ed ideale, degli slavi, ed il dibattito, irretirsi in un viluppo inestricabile.

Gli italiani, è vero, affacciano un titolo particolare al predominio e all'assimilazione, anche coatta, e lo derivano dalla coltura e dalla civiltà. È il titolo dal quale uno scienziato, assai spesso, e non sempre a proposito in bocche nazionaliste, Lodovico Gumplowicz, il sociologo teorizzatore della lotta nazionale, fattrice di progresso, deduceva l' iniquità di una troppo rigida e sagomatica equiparazione linguistica fra i popoli dell'Austria. Ma il Gumplowicz parlava, trent' anni fa, del suo presente (che è quasi il nostro passato) senza ipotecar l' avvenire, e le sue osservazioni sugli idiomi plebei " non giunti ancora a lingua scritta „ potevano già allora assai imperfettamente, riferirsi a sloveni ed a croati. Oggi.... oggi, anche il titolo, tanto, troppo vantato, " ohimè come si muta „ *a chi lo esamini non al vertice ma alle basi della nazione, non nelle ripercussioni appariscenti di un' arte e di una scienza, patrimonio di* élites, *bensì negli indici più modesti ma più conclusivi, di coltura, di umanità, diffusa e diffondentesi! Come ci appare pigra e tardigrada a dilatarsi, questa civiltà anziana, e come vigorosamente sollecita a rincorrerla, se non a superarla, l' altra, quella battezzata da ieri! È l' accertamento più triste di questa ricerca; e va aggiunto qui, che le responsabilità di esso non possono caricarsi tutte sui ceti dirigenti la nazione. Comunque, anche da questo come dagli altri risultati dell' indagine, non si trae alcuna conclusione. Le pagine che seguono, aspirano ad essere pagine di storia, e la storia — ha detto assai bene non so più chi — non conclude mai.*

Sia lecita in fine un' osservazione personale. La struttura psichica di chi scrive, non incline, anzi, per molti riguardi, in assoluta antitesi con molte ideologie nazionali e più nazionaliste, potrebbe forse costituire per alcuni, una specie di pregiudiziale di inettitudine e incapacità ad afferrare e valutare il fenomeno che qui si propone allo studio. L' autore del presente saggio, fatto un esame rigoroso di coscienza, si sente, per questo riguardo, perfettamente tranquillo. Forse, la sua tiepidezza nazionale, può averlo addirittura aiutato a mettersi più agevolmente nei panni dell' uno e dell' altro dei contendenti; certo, le sue idealità sociali non gli furono di inciampo o di impaccio alla vista, debole o acuta che essa appaia in questa indagine; tanto vero, che il massimo ostacolo alla tesi separatista, il fattore economico, vale proprio in quanto valga e duri il sistema attuale di produzione e di scambio, e cadrebbe e cadrà il giorno nel quale altre men incivili forme di consociazione umana, matureranno nel grembo della storia e se i " confini scellerati, „ spariranno veramente " dagli emisferi. „ Il che equivale a dire che in queste pagine, il fenomeno irredentistico non si guarda da una prospettiva internazionale e socialista. Anzi, è possibile che qualche risultato della ricerca, faccia corrugare il sopracciglio agli assertori troppo rigidi, del

taglio netto fra le classi, nonchè ai bigotti di un materialismo storico, che non rispecchia d'altronde affatto, il pensiero sintetico e definitivo di Marx e dell'Engels.

Parrà forse troppo diffusa, in confronto al presente, la parte dedicata al passato; ma il fenomeno che si vuole studiare, se è un portato storicamente recentissimo, non si spiega e non si comprende, senza indagarlo alle radici, le quali si prolungano abbastanza profonde nel sottosuolo politico ed economico e invadono due storie, dell'Austria e dell' Italia. Anche, sembrerà a molti esuberante o pedantesca, la documentazione, la quale si scusa con lo scopo del lavoro, che è di fornire facile l' uso più ampio delle fonti a chi volesse approfondire molti argomenti di cui qui si possono dare soltanto gli spunti. E, a proposito di fonti, chi scrive, ha dovuto in tutto il corso della ricerca, deplorare la sua quasi crassa ignoranza di ogni idioma slavo, la quale non gli ha consentito di dare al materiale slavo non tradotto, lo sviluppo dato all'italiano ed al tedesco.

Trieste, febbraio 1912.

CAPITOLO I

Gli albori unitari e la Giulia. — Perchè Trieste si stacca dalla storia d'Italia. — Il portofranco cosmopolita. — La ricostruzione nazionale e lo stato. — Il 1848: breve idillio fra Trieste e Venezia. — Le antitesi del pensiero nazionale. — La riscossa dell'austriacantismo e gli sdegni veneziani. — Spunti di reazione nazionale. — Francoforte e la Costituente viennese. — Deputati di Trieste e deputati dell'Istria. — Pietro Kandler e la società dei triestini. — Il trionfo dei fedeloni nelle elezioni amministrative. — Le ripercussioni delle giornate viennesi d'ottobre. — Le oscillazioni del Giornale di Trieste. *— Il giudizio di un osservatore competente sul 1848 giuliano. — Il premio della lealtà: lo statuto del 1850. — Il consiglio decennale e l'involuzione della coscienza nazionale a Trieste. — Mano di ferro e guanto di velluto. — Solferino e il tramonto dell'assolutismo: la patente del 1860 e la costituzione del 1861. — L'unità d'Italia e il sentimento nazionale.*

Il movimento unitario italiano ha quasi una fede di nascita: nel luglio del 1799, diciannove cittadini di varie parti della Penisola, inviano a Parigi, al Consiglio legislativo dei cinquecento, un indirizzo, chiedendogli di « dichiarare tutti i popoli d'Italia, dalle Alpi alla Sicilia, liberi di darsi la forma di governo democratico che credono confacente alla loro felicità, mediante una convenzione nazionale ».

L'idea unitaria, prima appetito di príncipi o aspirazione di poeti e di solitari, è diventata ormai sforzo collettivo d'uomini di pensiero e di azione, cioè sentimento e movimento politico (1).

---

(1) AUGUSTO FRANCHETTI: *Dell'unità italiana nel 1799.* « N. Antologia » aprile 1890. — FRANCESCO LEMMI: *Le origini del risorgimento italiano.* Hoepli, 1906, pag. 278. Unità, va intesa, naturalmente, nel senso più lato; le divergenze di metodo e di pensiero fanno già capolino fra quei precursori. Il Botta, ad es., esordisce come federalista; Melchiorre Gioia è repubblicano unitario; molti sperano in Napoleone ecc.

Questi albori unitari, sorgenti nella penisola alla fine del secolo XVIII, irraggiano anche la regione Giulia e specialmente il suo centro massimo, Trieste?

Si potrebbe rispondere « no », e passar oltre; ma sarebbe, credo, inciampar sulla soglia. Non basta constatare che un sentimento unitario, comunque costituito, si rintraccia fra noi quasi un secolo dopo che nell'attuale regno d' Italia; occorre cercare il perchè del ritardo. L' « irredentismo » come vocabolo nasce — si capisce — dopo fatta l' unità (1). Affinchè gli italiani rimasti fuori dello stato possano aspirare a venir « redenti » mediante l'annessione, occorre che questo stato si formi. Ma necessario incubatore dell' irredentismo deve pur essere un preesistente sentimento unitario, fondato sulla coscienza, diffusa almeno in qualche strato sociale, di aver comuni coll'Italia i destini e sulla volontà di compierli insieme.

È a tale coscienza, lentamente elaboratasi nei secoli, portato di mille fattori confluenti, che si deve il movimento unitario prima, l'unità politica della Penisola, poi.

Tracce alquanto più remote di questo sentimento si possono forse trovare nell' Istria; (2) ma a Trieste esso manca, si può dire, fino al formarsi del regno d'Italia.

---

(1) Il vocabolo, che ora si applica anche ad altri popoli (è una delle poche parole italiane, dice l'Ascoli, divenute ai nostri giorni europee) ha dapprima tono irrisorio; il FAMBRI infatti (*Venezia Giulia*, pag. 165) chiama l'aggettivo irredentista, « aggettivo di canzonatura coniato a Vienna e che non dovrebbe essere usato qui ».

(2) È noto (o dovrebbe essere) che Trieste, nell' Istria geografica o storica, anzi sua capitale naturale, è invece, amministrativamente, divisa da lei. L' Istria geografica poi non è tutt'uno col Margraviato d' Istria, unità amministrativa austriaca formante con la città-provincia di Trieste e la contea principesca di Gorizia-Gradisca, la regione (*Land*) del Litorale (*Küstenland*). Litorale e Giulia (denominazione anch'essa ignota all'Austria) hanno pressochè gli stessi confini settentrionali; invece, a oriente, dei pezzi di Litorale (distretto di Volosca, parte di quello di Castelnuovo, le isole dei due Lussini, Cherso e Veglia) vengono espulsi dall' Istria storica e da taluni (non da tutti nè sempre, come vedremo) anche dalla Giulia e dalle aspirazioni unitarie.

L' Istria storica (esclusa Trieste) ha poi due storie, specie dalla feudalità. Le città costiere e loro hinterland (in gergo feudale « Marchesato d' Istria »), grazie alla lontananza delle varie signorie per le quali passano, sfuggono in gran parte al feudalismo e mantengono o risuscitano gli ordinamenti comunali. Come Trieste, tentano di difendersi dall'assorbimento veneziano e, lungo i secoli XIII e XIV, si destreggiano tra Venezia sempre in più signora di fatto e il Patriarcato aquileiese ultimo loro feudatario in nome dell' impero; finchè, isolate, in gara fra loro, finiscono via via col soggiacere definitivamente alla Serenissima, falliscono, insomma, agli agognati destini. Venezia, coi suoi podestà, deprime le autonomie, coi divieti e monopolî, la vita economica. Ad es. i prodotti istriani

Perchè? Perchè la ripugnanza all'unione con paesi italiani e l'attaccamento tenace ad organismi statali d'oltralpe, costituiscono addirittura l'elemento caratteristico della storia triestina?

*

La città, colonia romana dedotta, municipio goto e bizantino, due volte conquista longobarda, poi feudo dell'impero dato in baronia maggiore ai suoi vescovi, infine comune riscattatosi progressivamente per danaro dal signore ecclesiastico — la città, dico, da quando (e fu lungo il 1200) può gettare libero lo sguardo al mare che la bacia, ai colli che la cingono, si trova di fronte, ai fianchi e persino alle spalle, un nemico che ne vuole, e deve volerne, per ragioni supreme di vita, la morte: Venezia.

La lotta fra Trieste e Venezia (occorre avvertirlo subito per la miglior comprensione della storia triestina) ha carattere specialissimo. Rotto l'ultimo vincolo che l'univa a Bisanzio, Venezia col secondo millennio si atteggia di fatto se non ancora di diritto, signora dell'Adriatico, e tale rimarrà per sei secoli. Trieste stessa seguita a mandar tributo al doge, anche dopo la dedizione all'Austria, sino al 1500; ostinato simbolo esteriore di un predominio contro il quale la città riassume la sua storia. La lotta esce dal cerchio delle contese comunali italiche alimentate da piccole gelosie confinarie o da ire e ven-

---

di cui la Dominante abbisogna, devono far scalo soltanto a Venezia; del vino invece è proibita l'esportazione nello stato. Finchè Venezia fiorisce, il giogo è poco o nulla sentito; anzi, il grande emporio assorbe e fornisce a buoni patti; le energie soffocate in mare, possono rifarsi alquanto in terra, a spese, come vedremo, di Trieste. Ma col decadere di Venezia e col trionfo triestino, la compressione diventa insopportabile (cfr. Morteani: *Condizioni economiche di Trieste ed Istria nel secolo XVIII*) tanto che l'Austria (1797) si presenta in veste di liberatrice; restituisce le autonomie, dà libertà ai traffici (cfr. Benussi: *Storia e statistica della regione Giulia*, 1903 pag. 238 e *Storia documentata di Rovigno* pag. 224); la conquista francese comprime e depaupera nuovamente e l'Istria, benchè avesse tanto meno di Trieste da perdere, vi recalcitra. (vedi ad es. le insurrezioni di Rovigno in *Op. cit.*, pag. 227 e seg). Anche la seconda ed ultima venuta dell'Austria (1813) tien conto delle diversità storiche e concentra a Trieste il governo dell'Istria ex-veneta, sino al 1825. Ma poi la burocrazia accentratrice riprende il sopravvento; l'Istria viene amministrata tutta da Pisino, centro della Contea, detta anche Istria « antico-austriaca » (la parte interna e pedemontana della regione) perchè passata agli Absburgo sin dal 1374, con propria storia, anche etnica, tagliata fuori quasi del tutto dalla vita italiana. Il feudalismo, di cui Venezia (ed è il suo maggior titolo di civiltà) sa tenere quasi immune l'Istria marittima, imperversa invece nella Contea, ceduta via via in 4 secoli a ben 22 feudatarî che la dissanguano. Come il regime vene-

dette di parte. Neppur le assomiglia il grande duello marittimo veneto-genovese. Genova domina il seno mediterraneo, Venezia l'adriatico; è lotta fra due espansionismi che si urtano al di fuori del loro mare interno e collidono nella gara per la conquista di più ampie sfere di attrazione; duello che appunto per la latitudine sua permette ad ognuno dei due contendenti di vivere e di fiorire accanto e contro l'altro. Più affine è la contesa tra Genova e Pisa; e infatti la morte di Pisa marinara alla Meloria, assicura il primato mediterraneo di Genova. Fra Trieste e Venezia non decidono le armi; Trieste si apparecchia la lontana vittoria, sfuggendo all'assorbimento veneziano, staccandosi cioè definitivamente dalla storia politica d'Italia. Non a caso, la seconda ed ultima dedizione all'Austria (30 settembre 1382) avviene l'anno seguente la pace di Torino, la quale — auspice un duca di Savoia — aveva riconosciuto l'indipendenza del comune. La riconosce, salvi per lei alcuni tributi feudali, anche Venezia che pure, dal 1200 in poi, aveva perduta e riconquistata quattro volte l'agognata città, con le armi o col danaro, lottando accanita contro i patriarchi temporali d'Aquileia, contro i duchi d'Austria, accorrenti alle invocazioni triestine, ma arrestati dalle armi o dal denaro della repubblica, sopratutto contro i triestini stessi, sempre pronti alla riscossa dal giogo veneziano.

I reggitori di Trieste bene compresero che l'indipendenza voleva dire il prossimo dominio veneto, cioè la soffocazione definitiva della

---

ziano comprime i medî ceti, quello feudale grava specialmente sui contadini. Perciò S. Marco lascia qualche rimpianto fra gli umili e i patrioti istriani del 1848 sperano aiuto a un moto unitario, nei contadini (slavi!) della Contea, affranti ed esasperati dalle servitù feudali che la rivoluzione poi toglie di mezzo. E sarà (fra parentesi) l'unica conquista definitiva del 1848 austriaco.

Vi è dunque benchè tenue e ristretto, un pensiero separatista nell'Istria veneta prima che a Trieste. E se ne capisce la genesi: L'Istria veneta, quantunque compressa e depressa da mille guai, vive pure per cinque secoli la vita politica di uno stato d'Italia e accoglie e partecipa alla sua intellettualità (sono istriani i Carpaccio, il Tartini, il Santorio, il Carli ecc.). Nè all'Istria (benchè fuori del territorio doganale fino al 1851) si estende la cuccagna cosmopolita del portofranco triestino. Tutto ciò spiega la priorità di germi unitarî nell'Istria e il loro più precoce e più rigoglioso sviluppo.

Nella Giulia entrano ancora il Monfalconese, veneto anch'esso sino a Campoformio, il Gradiscano e il Cormonese, passati invece all'Austria sin dal 1500, tutti insieme formanti il Friuli orientale che è oggi l'unica parte della regione quasi compattamente italiana. Tra Friuli e Slovenia sta la città di Gorizia, ultima venuta nella storia giuliana, con passato feudale tedesco e slavismo suburbano millennario. Il resto della Giulia geografica (valle superiore dell'Isonzo sino al Predil e Carso carniolico) fu ed è tutto slavo; entrerà in queste pagine soltanto a proposito del dibattito confinario.

città. Il patriarcato d'Aquileia, fino allora contrappeso a Venezia e ancora signore feudale dell' Istria, stava per venir ingoiato dalla repubblica; la costa occidentale istriana, salvo brevi lacune poco dopo colmate, era di fatto terra di S. Marco; l' « imbottigliamento » di Trieste stava per diventare completo. Occorreva trovare una forza esterna interessata ad impedire la conquista veneziana di quest'ultimo sbocco libero dell'Adriatico superiore. Questa forza Trieste la trova nella famiglia ducale degli Absburgo, che già per due volte aveva conseguita la dignità imperiale, padrona della Carniola e dell' Istria montana, e quindi confinante coi suoi domíni, del territorio triestino, della Carinzia, della Stiria, paesi gravitanti economicamente verso Trieste. L' oligarchia triestina ebbe fede nella solidità dell'edificio statale che gli Asburgo stavano allora costruendo e, da trafficante accorta, vi accese un' ipoteca di cui doveva, a lunghissima scadenza, raccogliere i frutti.

La dedizione non muta il reggimento della città (1), le lascia per molto tempo la sua individualità politica di fronte ai terzi: soggetto internazionale capace di muover guerre, stringer paci ecc. Infatti, anche dopo la dedizione, il duello con Venezia continua e Trieste sostiene, da sola o male aiutata, guerre ed assedi ed è costretta, coll'Austria o senza, a paci disastrose. Ma il vincolo, benchè lentissimo, che la stringe ai dominatori del suo retroterra, la serba all'avvenire.

---

(1) È regime tenacemente oligarchico. Ceto reggitore un patriziato fra mercantesco militare ed aulico il quale, pur con replicate insufflazioni, si mantiene fino alla morte (1809) corpo chiuso, rinnovantesi per eredità, autoaggregazione o di principe ma sempre fuori di ogni forma di designazione popolare. La storia del vecchio comune, prima e dopo la dedizione, non conosce perciò Ordinamenti di giustizia e men che meno tumulti di Ciompi; nè il consiglio dei patrizi ha d'uopo di serrate. Confluiscono nel patriziato elementi vari, anche etnici; molti oltramontani, molti dell'attuale regno, specie, dal secolo XVI in su, delle coste meridionali, scali agognati della piccola repubblica. L'ambiente triestinifica tutti gli immigrati; dà loro cioè la parlata ladino-friulana che il veneto odierno sostituisce, con processo glottologico non ben chiarito, appena alla fine del secolo XVIII. La dedizione, negli esordi, muta soltanto il podestà — già italicamente straniero al comune — nel capitano, dapprima specie di console cesareo poi autorità sempre più assorbente man mano che il protettorato, con lento e non rettilineo processo trisecolare (1470-1749) si trasforma in dominio, aumentando via via i poteri del principe e restringendosi quelli delle cariche autonome cittadine. Rimane, sino ai tempi teresiani, fondamento giuridico del patto di dedizione, l' immediatezza di Trieste dall' impero nonostante i replicati tentativi di toglierla, specie per parte dei carniolici che avrebber voluto aggregata Trieste quale loro sbocco naturale sul mare. L'antico concetto e carattere di città immediata risorge e perdura nell'attuale « città-provincia », ribattezzata dallo statuto vigente del 1850, premio, come vedremo, alla lealtà quarantottesca tergestina.

Bisogna dire — a spiegarci l'impotente tutela degli Absburgo — che quei príncipi non si erano assunti un compito lieve. Avrebbero dovuto, per fare onore alla firma della dedizione, difendere contro Venezia, la libertà dei commerci adriatici; difesa per molti secoli, impossibile. L'impero, che gli Absburgo conquistano definitivamente nella prima metà del secolo XV, non è potenza marittima adriatica neppure al suo fiore, quando il sole non tramonta sui domíni di Carlo V. Avvenuta la divisione fra gli Absburgo d'Austria e di Spagna, gli oceani e la potenza marinara rimangono a questi ultimi. Di fronte a tale debolezza sta una gran forza, una superba organizzazione marinaresca: Venezia proclama e documenta con le sue ciurme e le sue galere: « L'Adriatico è mio; è il mio mare, anzi la mia « terra »; io, cioè, sull'Adriatico ho gli stessi diritti che gli altri stati hanno sulle terre loro. Le navi non veneziane possono percorrerlo, se pagano a me i diritti che mi piacerà d'imporre; possono approdare nei porti e farvi traffico, se io lo consento. E, come il mare, miei sono i suoi prodotti ». Fra questi, massimo il sale, la ricchezza di tutte le città costiere istriane, specie del comune triestino sorto sulla saline e circondato da esse (1).

Nè l'ostruzionismo marittimo è la sola corda che lega la città; anche ai fianchi e alle spalle, in terraferma, sul Carso sassoso, nelle vallate carnioliche, Venezia vigila e inceppa. Ed ecco la seconda ragione economica della dedizione: Trieste vuole conservare almeno quello che oggi si chiamerebbe il suo « hinterland » specifico, la sua particolare sfera d'attrazione, che allora era costituito dai mercati del Carso e della Carniola. E chiede ai suoi signori che ordinino a quei loro sudditi di approvvigionarsi a Trieste e non altrove, servendosi dei sistemi proibitivi dell'economia medievale cioè dello sbarramento delle vie conducenti ai porti veneti (*Strassenzwang*). E i duchi e poi gl'imperatori, infatti, ordinano e comandano, ma senza efficacia durevole. La loro organizzazione statale è ancora slegata, sprovvista di quei formidabili congegni unitari che oggi fanno coattivamente piegare l'interesse particolare dinanzi allo Stato. Venezia, d'altronde, offre tutte le attrazioni dei grandi mercati e, dove la ragione della distanza sarebbe troppo forte, contrappone a Trieste i suoi mercati istriani: Capodistria specialmente, congiunta anch'essa

(1) La lunga, ricorrente contesa sulla sovranità dell'Adriatico, nella quale Trieste sostiene la tesi moderna della libertà dei mari, nel giornale di P. KANDLER, *L'Istria* del 1847 (numeri 53-57) e 1850 (numeri 24-26). Il sale è il più feroce monopolio veneziano.

dalle stesse vie commerciali al Carso e alla Carniola. Così si aizzano gli odi fra Trieste e l' Istria veneta, la quale — si capisce — deve difendere tenacemente almeno le briciole che la Dominante le fa cadere dal banchetto della sua strapotenza marinara (1).

Per quasi quattro secoli insomma, Venezia può, impotenti o acquiescenti i sovrani austriaci, taglieggiare navigli, saltare gli sbarramenti di vie, distruggere saline, soffocare in una parola tutte le vie respiratorie della piccola ma temuta rivale, crescendo naturalmente col crescere degli anni la paura, tanto che, in una consultazione custodita negli archivi della repubblica pubblicata sul cadere del 1600, e attribuita alla gran mente di Paolo Sarpi, si suggerisce ai dogi, « in congiuntura di qualche estremo bisogno e che spesso succede all' imperatore, di farne acquisto (di Trieste) per ragion di compra con grosso contante che, per quanto numeroso non sarebbe mal speso » (2).

Ma il consiglio viene troppo tardi. La scoperta dell'America, il passaggio del Capo di buona speranza, vanno via via spostando l'asse del commercio dal Mediterraneo agli Oceani. Col decader generale dell' Italia, decade Venezia. Perduto il primato del commercio mediterraneo, perde, col progredir della conquista turca, il suo ultimo mercato coloniale, l'Oriente. Nè può trovare sostitutivi; la sua oligarchia, avvezza a governare col privilegio, teme anche della libertà dei traffici; l' idea del portofranco, comparsa per due volte in senato, svanisce senza lasciar traccia. Contemporaneamente, un'altra evoluzione matura: il ducato d'Austria s'è identificato nell' impero, che va divenendo a sua volta organizzazione capace di sviluppare un'azione metodica dal centro alla periferia. L' impero, intorno alla metà del secolo XVIII, guarda, col Belgio, ai mari del nord, con la Lombardia e il Napoletano, all' Italia adriatica e mediterranea; la pace di Passarovitz con la Turchia (1718) gli apre i mercati d'Oriente. È a questo punto che la dedizione fruttifica, perchè Trieste si trova ad essere l'unico scalo adriatico chiamato da una, sia pur modesta, tradizione commer-

(1) Ottant'anni dopo la dedizione si combatte atrocissima guerra fra Trieste, Venezia e Capodistria che attira gli slavi della Carsia e della Carniola nei suoi mercati, a scapito del commercio triestino. L'assedio terribile del 1463 costringe Trieste, tardi e male aiutata dall' imperatore e signore Federico III, a concludere una pace disastrosa la quale le fa perdere, per sempre, i suoi possedimenti carsici acquistati allo scopo di sbarrare le vie ai mercati veneti e costringere i mercanti slavi a scendere a Trieste; la città deve inoltre rinunziare al commercio marittimo del sale e terrestre coi sudditi di San Marco, chieder perdono al Doge, seguitargli i tributi ecc.

(2) *Opinione come debba governarsi esternamente ed internamente la repubblica di Venezia*. Colonia 1685.

ciale e marinara, e da una secolare aspirazione, a divenire « l'emporio austriaco », il naturale succedaneo adriatico di Venezia; la quale non sa più reagire; essa che ancora nel 1631 aveva vietato persino ad un imperiale corteo nuziale di solcare il suo golfo adriatico, lascia che nel 1702 — combattendosi la guerra della successione di Spagna, — navi dell' impero, armate, lo attraversino e procedano oltre le foci del Po, lascia che nel 1717 Carlo VI proclami, con sovrana patente, la libertà dell'Adriatico, e manda suoi ambasciatori a complimentarlo a Trieste, quando l' imperatore vi viene a mirare i primi effetti dell'opera sua (1728). Quest'opera dapprima è sterile, perchè imperniata sul privilegio anzichè sulla libertà dei traffici. Il portofranco incomincia con Maria Teresa (1740-1780): è da allora che s' inizia l'ascesa vertiginosa della città e il suo contemporaneo trasformarsi da comune chiuso oligarchico in emporio statale cosmopolita (1).

---

(1) Il governo di Carlo VI istituisce soltanto una grande dogana, un « punto franco » come oggi si chiamerebbe: la città rimane estranea alla franchigia e, quel che è peggio, gli stranieri attirati col miraggio di molti favori a Trieste, vengono messi anticipatamente in condizioni di inferiorità causa i privilegi conceduti a una « Compagnia orientale », macchinoso organismo semi-statale che tenta, a Trieste e in tutto lo stato, i commerci, le industrie, la navigazione ecc. e, per il regime di monopolio che lo fiacca e l' immaturità e l' impreparazione generale, ingloriosamente rovina. A Maria Teresa od ai suoi consiglieri spetta il merito di aver compreso che monopolio e portofranco sono antitetici. L'êra teresiana (1740-1780) allarga il portofranco alla città, toglie il regime di monopolio, pareggia le energie straniere alle indigene e fa così di Trieste uno scalo e un mercato veramente internazionale. Gli indici demografici documentano questa genesi: prima del secolo XVIII le cifre della popolazione sono ipotetiche e approssimative. Gli abitanti sarebbero stati 9000 a metà del 1400, 8000 sullo scorcio del 1500 per scendere a 3000 dopo le guerre e le pestilenze dei primi decenni del 1600, risalire a 7000 nella seconda metà di quel secolo e ridiscendere a 5000 agli esordi del 1700. Il primo censimento di cui si abbia sicura contezza compiuto 17 anni dopo le patenti di Carlo VI (1735) accerta la sterilità dei suoi provvedimenti. I cittadini sono soltanto 3865. Già nel 1758, al compiersi del decennio del portofranco teresiano, gli abitanti della città ascendono a 6433 e, col territorio, superano i 10.000 che alla fine del secolo XVIII sono già diventati 28.000. Cfr. in proposito l'accurato studio del Montanelli: *Il movimento storico della popolazione di Trieste*, 1905. Quanto agli indici economici retrospettivi anche più difficili a fissarsi, secondo una « Memoria ossequiosamente dedicata all'Eccelso Consiglio dell' Impero dalla Camera triestina di Commercio ed industria » (« Il Portofranco di Trieste », 1863) le esportazioni marittime che nel 1766, agli esordi teresiani, si valutavano a 3.700.000 fiorini, nel 1790 avevano certamente superato i 10 milioni e forse raggiunto i 18 milioni di fiorini. Vedremo più sotto le cifre della catastrofe napoleonica e il vertiginoso rifiorire dell'emporio al ritorno dell'Austria. Di più, sui traffici, al capitolo IV.

Il comune, sino alla conquista francese, è chiuso; cioè la cittadinanza del comune non implica quella dello stato.

La trasformazione costituisce un nuovo fattore che deve ripercuotersi largamente sul sensorio sociale triestino ed influenzarlo. Il portofranco era andato creando una città nuova accanto al vecchio comune: la città dei ricercatori di fortuna, venuti d'Oriente e d'Occidente; molti sfuggiti, grazie alla concessa immunità, alle leggi penali dei loro paesi; serbi e tedeschi, olandesi e greci, armeni e turchi, e francesi, e italiani d'ogni parte d'Italia. Questa città formava un tutto anche materialmente compatto, estendendosi presso il vecchio porto, sugli acquitrini delle antiche saline; Carlo VI ne aveva fatto politicamente un territorio separato, sottoponendolo all' immediata giurisdizione dell' impero col nome di « Distretto camerale ». Il patriziato, ancora reggitore del comune, viene a trovarsi, di fronte al Distretto, in uno stato d'animo contraddittorio: da una parte non può che desiderare la fortuna dei nuovi venuti ad attuare il suo sogno secolare di emporio, dall'altra è profondamente urtato nel vedere i « distrettuali » quasi futuri padroni, sfuggire alla giurisdizione cittadina, colmarsi dallo Stato di privilegi tributari e fondiari, gloriarsi della propria ignoranza cosmopolita, deridere la dignità e le tradizioni patrizie (1).

L'accorto regime teresiano sa trarre partito da questo contrasto: disarma il patriziato unendo il Distretto al Comune ed estendendo su quello le minori giurisdizioni cittadine, ma, contemporaneamente, cancella la clausola fondamentale della dedizione, l' individualità politica di Trieste quale città immediata e autonoma dell' impero, e la unisce a Fiume, ad Aquileia e ad una parte della costa adriatica croata col nome, destinato a risorgere, di Litorale (2).

Il patriziato risponde intitolando, in omaggio alla Sovrana, il Distretto, Borgo Teresiano. Il suo giudizio e il suo atteggiamento collimano, del resto, con quelli dei posteri; gli ordinamenti teresiani del 1749 sono considerati anche nel secolo XIX il germe della pro-

---

(1) Per la psicologia del Distretto valga questo spunto raccolto dal KANDLER: I distrettuali rifiutano l' istituzione di scuole « inutili a gente pratica » calcando le orme del potere centrale che esortava il comune a dedicare ad altri scopi le somme impiegate per far conseguire ai giovani patrizi « l' inutile dottorato ». (KANDLER: *Emporio e Portofranco*, pag. 141 e 442).

(2) L'auto-governo viene in parte restituito da Maria Teresa dopo consolidato l'emporio (1777) e così l' individualità provinciale. Giuseppe II, l'accentratore, li ritoglie e unisce Trieste a Gorizia. I successori Leopoldo e Francesco ripristinano alcunchè dell'antico. Confische e restituzioni si avvicendano senza commuovere affatto la città ormai imbevuta di spirito mercantile.

sperità triestina, tanto che, compiendosi il secolo, se ne ricorda il centenario quale effettivo inizio dell'emporio.

Vi era, in realtà, contraddizione profonda fra le vecchie forme politiche, la vecchia gente, e le necessità di quell'emporio che essa pure, a suo modo, voleva. Nello stesso anno in cui Maria Teresa ottiene l'abdicazione del comune, questo, invitato a dar parere sui mezzi di far fiorire i commerci, torna, in una sua consultazione, alla superstizione del privilegio, all'errore di Carlo VI, e propone, fra altro, di inibire severamente l' ingresso di prodotti forestieri « della stessa sorte e qualità che abbonda negli stati austriaci. » Il che sarebbe stata la negazione del portofranco.

« L' imperatrice adottò sistema opposto, coronato da felicissimi successi. La consultazione dimostra quanto fosse necessaria l'abdicazione del comune e l'assunzione del Governo in diretto reggimento ». Sono parole caratteristiche del più acuto ricercatore di storia triestina, di quel Pietro Kandler che avrà tanta parte nella formazione della coscienza nazionale fino al 1860 e che uno scrittore non certo sospetto di tiepidità nazionale, il Caprin, chiama meritamente « il più grande ingegno paesano del secolo XIX » (1).

✻

Egli è che il Kandler avverte la rivoluzione che doveva compiersi, e si era anche compiuta, appunto col cadere del 1700, a Trieste e nei rapporti fra Trieste e l' impero. Il vecchio comune, a fondo etnico latino, ma d'animo profondamente austriaco (2), facile assorbi-

---

(1) KANDLER. *Op. cit.*, pag. 155 e 233.

(2) L' animo austriaco, la coscienza, cioè, che la prosperità cittadina è indissociabile dall'unione statale coi passi del retroterra, serpeggia in tutti i rapporti del comune col sovrano, protettore e signore. Sorvolo sulle innumerevoli dichiarazioni di lealtà e svisceratezza dinastiche; ricordo soltanto, per la bizzarria del contrasto, l' istruzione data agli oratori triestini incaricati di persuadere l' imperatore Massimiliano a compiere le fortificazioni della città (1518); ivi la missione straniera si appaia al riconoscimento d'appartenenza alla stirpe; *erit unum de principalibus fortalitiis Italiae* — si dice di Trieste — ma, insieme, *antemurale ad provinciam Carniolae,... emporium Carsiae, Carniolae, Stiriae et Austriae* ». Un altro memoriale al sovrano, del 1673, qualifica la città « disposta dalla natura per scalo vero del settentrione » e così via, attraverso i secoli, fino al programma della quarantottesca e nazionalissima Società dei Triestini che designa Trieste « emporio dei paesi cisdanubiani ». (*L'Istria* 6 maggio 1848).

In quest'ambiente non può esservi posto neppure per fuggevoli conati di fellonia. La guerra civile scoppiata dopo i disastri del 1463 (pag. 13 nota 1), l' intervento del capitano imperiale Luogar, in prò della fazione vinta e bandita, il governo militare di costui e

tore degli scarsi elementi estranei, moriva sopraffatto dalle nuove forze che gli sorgevano intorno; la vittoria su Venezia, agognata da tanti secoli, lo uccideva, perchè proprio da quella vittoria sorgeva la città nuova, la città della turba mercantile cosmopolita, che dovrà passare attraverso un lungo e faticoso processo di assorbimento per acquistare coscienza, non dico unitaria, ma semplicemente nazionale.

Dal canto suo, l'impero, sino allora quasi assente, incomincia a spiegare sulla città oltrechè un'azione economica anche una tendenza

---

la confisca dell'autonomia, la controrivoluzione che ne deriva e porta alla cacciata del Luogar e poi al ritorno in armi di lui, alle forche e al saccheggio, hanno fatto pensare all'esistenza, sia pur saltuaria, di uno spirito antimperiale, tanto più che delle due fazioni una è chiamata talvolta « partito veneziano ». Ma è nome di scherno; ambedue avevan combattuto con feroce entusiasmo contro Venezia nell'ultima guerra disgraziata e il dissenso civile deriva dalla sconfitta: una parte, a quanto sembra, avrebbe voluto l'unione strettissima all'impero, anche a prezzo dell'autonomia, per spinger meglio l'imperatore alla riscossa contro la tirannia marittima e terrestre veneziana; l'altra invece, più tenera dei patti di dedizione, inclina al raccoglimento e all'attesa: « concordi ambedue nell'odio contro Venezia », le chiama il prof. DELLA GIACOMA in un suo studio su *Trieste nell'ultima metà del secolo XVI* (Programma del Ginnasio Comunale 1872-1873); studio così poco ortodosso che gli procura i rimbrotti del giornale ufficiale (*Osservatore Triestino*, 1873, numeri 179, 180) e la perdita della cattedra. Questo episodio di lotte civili, fra i più burrascosi e funesti della storia triestina (1463-1470) finisce con la venuta di Federico III imperatore, che allontana il Luogar, ridà l'autonomia e.... riconosce la sovranità marittima veneziana. Da allora manca anche ogni parvenza di spirito frondista; unico pensiero politico, sempre vivo e tenace perchè continuamente stuzzicato, l'antiveneziano. Non a caso Trieste partecipa ai preparativi della congiura di Bedmar contro la Serenissima. Lo stato d'animo dell'oligarchia reggitrice del comune, prima e dopo la dedizione, è scolpito nel gesto di quell'Enrico Rapicio che preferisce andar esule a Veglia al gridar Viva San Marco. (CESCA: *Le relazioni fra Trieste e Venezia sino al 1381*. Drucker, 1881 pag. 675). Vedi anche il perspicuo studio del dott. CARLO NOBILE: *Franchigie storiche e Portofranco di Trieste*. Opera postuma, 1866. Cito e citerò, delle molte che potrei, le fonti non sospette di austriacantismo. Sono, quasi tutte, monografie frammentarie. Per lavori più ampi e generali bisogna rifarsi al Rossetti e al Kandler. L'evoluzione dal comune oligarchico all'emporio è delineata, dottamente, nella *Meditazione storico analitica sulle franchigie di Trieste*, del ROSSETTI (1815) nonchè nella *Storia del consiglio dei patrizi* (1858) e nel già citato *Emporio e Portofranco* (1864) del KANDLER; tutti e tre libri arcaici e di penosa e affaticante lettura, ma densi di dati e di fatti. I documenti maggiori della storia triestina e giuliana vennero pubblicati dal KANDLER nei cinque volumi dell'« Archivio diplomatico istriano » (Dal 50 d. Cr. – 1526). Una miniera, anch'essa però di estrazione faticosa, per notizie storiche, archeologiche ecc. è il giornale dello stesso KANDLER, *L'Istria* (1845-1852). Di storie triestine sintetiche non esistono che il libriccino, d'altronde stringato e spigliato, di don IACOPO CAVALLI (*La storia di Trieste raccontata ai giovanetti*, 1877) e un volume, aulico e tedesco, *Geschichte der Stadt Triest* di J. LÖWENTHAL (1857). La storia o le storie promesse da Attilio Hortis si attendono ancora.

nazionale; cerca cioè di conguagliarne le diversità etniche nel germanismo. Infatti il Borgo Teresiano, nei suoi esordi, ha tedesca la chiesa parrocchiale, tedeschi i libri delle ipoteche, i nomi delle vie, ecc. Giuseppe II sceglie il tedesco come mezzo di accentramento dello stato, laicizza a Trieste l'istruzione, ma la intedesca fin nelle scuole inferiori, benchè non completamente.

Questa germanizzazione, (lo vedremo meglio più tardi) senza alcuna base d'ambiente, senza alcun addentellato etnico indigeno, deve fallire. Anzi, il cosmopolitismo mercantile dominatore (benchè fra esso l'elemento tedesco sia largamente rappresentato) adotta la lingua che sente usare per la strada, e italiana rimane la lingua degli affari, delle comunicazioni, degli spettacoli. Ma quest'assimilazione puramente esteriore, può anche significare l'espressione di una qualsiasi coscienza nazionale? Evidentemente no. Come l'oligarchia comunale deve mancare, per il suo sviluppo storico, di ogni germe di sentimento unitario, così l'emporio mancherà lungamente di ogni coscienza nazionale. E sarà proprio nel secolo in cui l'Italia andrà maturando il suo pensiero unificatorio (1).

Ed anche qui le cause sono chiare. I nuovi cittadini vedono nella incorporazione della città all'impero la ragione massima delle loro fortune, nel cosmopolitismo accentrato a Trieste il documento del buon successo del portofranco; vedranno presto nella conquista austriaca di Venezia e dell'Istria la cresima dell'egemonia adriatica di Trieste, come nella breve cacciata dell'Austria dall'Adriatico la catastrofe repentina, e nel ritorno dell'impero il vertiginoso risorgere dei traffici e dei guadagni (2). In questo ambiente, la costruzione

---

(1) « La lingua italiana (così il KANDLER: *Storia Patrizi*, pag. 131) che era quella della città vecchia e della marina e la ufficiale di tutte le magistrature, *divenne cosmopolitica* perfino nella stessa Borsa ove tante erano le favelle ». I mercanti arricchiti inclinavano alla coltura tedesca, per snobismo o per accarezzare i circoli aulici; persino i venuti dall'Italia; le *Memorie biografiche* di G. G. SARTORIO (Trieste 1863) figlio di un immigrato da S. Remo alla fine del secolo XVIII, contengon squarci poetici tedeschi insieme a prosa italiana non sempre corretta ma interessante, perchè unico saggio, che io sappia, immediato e personale dell'anima mercantile della città; lo ritroveremo.

(2) Le brevissime occupazioni militari francesi del 1796 e 1805 salassano largamente le tasche dei negozianti costretti a pagare ingenti contribuzioni di guerra ma non interrompono l'ascesa della città. Anzi, Campoformio, incorporando Venezia, l'Istria veneta e la Dalmazia all'Austria, toglie anche gli ultimi strascichi dell'antica gara e Trieste se ne avvantaggia (CAVALLI, *Op. cit.* pag. 137 e MONTANELLI, *Op. cit.* pag. 51). I, 28.000 abitanti della fine del secolo XVIII salgono nel primo decennio del XIX a 37.000; il valore complessivo dell'importazione marittima si valuta (1804) a oltre 30 milioni di fiorini e dell'esportazione a 24 (*Il Portofranco di Trieste*). La crisi inco-

di una coscienza nazionale, anche ristretta a pochi nuclei eletti, deve necessariamente riuscir laboriosa e lentissima.

Durante la bufera napoleonica, il processo è ancora agli esordi. Marmont, il governatore dell'Illirio, ricordando nelle sue memorie la struttura etnica della bizzarra regione che Napoleone gli aveva dato da amministrare, ha un'impressione specificatamente cosmopolitica di Trieste: « I due milioni di abitanti — dice — eran composti di tedeschi, illiri, (cioè slavi), italiani, albanesi e, infine, « di persone di tutti i paesi », a Trieste (1).

Circa un ventennio dopo il ritorno dell'Austria a Trieste, troviamo formato un piccolo nucleo intellettuale, composto quasi tutto di non triestini, che si prefigge a missione la propaganda per la risurrezione della coscienza nazionale. Sono gli scrittori della *Favilla* (1836-1846). Nei suoi esordi, la stessa *Favilla* deve constatare l'aspetto cosmopolitico di Trieste: uno dei suoi scrittori descrive il mercato, e che cosa vi nota? « Lo sciame, e le fisonomie e le leggiadre acconciature, non pur delle leggiadre « mandriere », ma delle « mezze

---

mincia nel 1808 con la bancarotta di 80 ditte speculatrici sul rialzo delle merci importate dalle navi inglesi cui l'Austria, stando agli impegni assunti, avrebbe dovuto chiudere i suoi porti; senonchè invece dei porti, il governo chiude tutti e due gli occhi e i coloniali entrano egualmente. (SARTORIO, *Op. cit.* pag. 28). L'anno dopo l'Austria viene espulsa dall'Adriatico; la costa orientale, già sua, entra nell'ingranaggio francese da Monfalcone a Cattaro. E allora si delinea la catastrofe; nel 1812 gli abitanti sono ridotti da 37.000 a 24.000; in 19 mesi emigrano o falliscono altre 64 ditte. Nel 1813 (anno di guerra) il commercio è addirittura troncato; importazioni ed esportazioni riunite non arrivano, secondo la fonte succitata, a 3 milioni di fiorini; nel 1814 appena tornata l'Austria, balzano a oltre 60 milioni, gli abitanti già nel 1815 sono 45.000; vi è poi un breve ristagno fra il 1815-1820 dovuto a carestie; ma fra il 1820 e il 1840 la città si raddoppia (80.000 abitanti). Queste cifre dispensano dallo spiegare perchè Trieste fosse, durante il dominio francese, centro di macchinazioni antibonapartiste, (CAPRIN: *I nostri nonni*, pag. 124) e accogliesse, con entusiasmo, l'Austria, cioè il ritorno della cuccagna mercantile. Con lo stesso entusiasmo il cosmopolitismo della Borsa avrebbe accolto del resto anche l'Inghilterra. Si buccinò infatti nel 1813 che l'Austria avrebbe rinunciato al mare e ceduto l'Adriatico agl'inglesi; « fossero vere o no queste voci fu grande l'affrettarsi ad imitare le mode inglesi, ad adottarne il sussiego e le stravaganze, a balbettarne la lingua.... quando si diceva inglese, era il *non plus ultra* di bellezza, di sapere, di valore ». Così il KANDLER in *St. Patr.* pag. 163 e dimostra di conoscere a fondo l'animo dei mercanti. Nel 1836 nasce il Lloyd, germe di potente istituto marittimo; era già incominciata l'attività, destinata a grande rigoglio, dell'industria assicuratrice triestina ecc.

(1) MARMONT: *Mémoires de 1729-1841.* L'Illirio napoleonico consisteva dei distretti di Lienz e Sillian (Tirolo), del circolo di Villaco (Carinzia), della Carniola, del Goriziano, Trieste, Istria, Fiume, Dalmazia e parte della Croazia sulla destra della Sava.

signore » carnioline, carintiane, renane, belgie (?), francesi, egiziane, greche », e designa la Trieste del 1836 una città « dove tutte le famiglie conservano senza ridicolo od opposizione le usanze del luogo donde vennero ». (4 settembre 1836). Ancora nel 1846 (pag. 497) il giornale instauratore della coscienza nazionale cittadina è tratto a chiamare la città « convegno di tre popoli contermini ».

La *Favilla* muore, sperando di aver compiuto la sua missione. Francesco dall'Ongaro dice nell'articolo di congedo (31 dicembre 1846): « Chi scrive queste parole si ricorda di essere stato interrogato, or sono sette anni, in una delle nostre primarie conversazioni, se Trieste avesse a chiamarsi città italiana o altrimenti. Alla sua risposta affermativa tutti gli risero in faccia; ora si riderebbe forse di chi facesse la stessa interrogazione ».

Ma il sensorio cosmopolita non è estinto (1); lo vedremo resistere anche al 1848: l'inno alla costituzione e al sovrano, composto dal Gazzoletti nell'ebbrezza quarantottesca e cantato fra un delirio d'entusiasmo al Teatro grande, può ancora prender le mosse dal poliglottismo austriaco e incominciare così:

O fratelli, di lingua diversi,
Ma di mente concordi e di affetto....

Qui, per compier l'ambiente, va notato un altro fenomeno caratteristico della fase che la città attraversa: allo sviluppo della coltura italiana e quindi alla formazione della coscienza nazionale, prima del 1848, guarda benevolmente, anzi per qualche riguardo collabora anche lo stato. La politica giuseppina di germanizzazione collettiva e forzosa ha fatto fiasco. La burrasca napoleonica, più tardi la rivoluzione del 1830, scuotono le nazionalità assopite. Metternich sa già servirsi dello slavismo, appena risvegliantesi, per tenere in iscacco il magiarismo; sotto la verniciatura ancor tutta tedesca, il « divide et impera » incomincia a far capolino. A Trieste invece gli atteggiamenti statali appaiono bonari; è l'êra dei luogotenenti « frondisti », come quel principe Porcia, di famiglia feudale friulana, grande spregiatore della città nuova, che chiamava « campo a baracche ove i forestieri insaccano i quattrini », grande amico delle tradizioni nazionali cittadine e degli uomini che volevano risuscitarle, cui apriva la casa a spettacoli teatrali e a conversazioni letterarie. La tattica del Porcia viene

(1) Il nuovo sentimento patrio è più locale che altro; caratteristica la scritta « nazionalità triestina » sulle carte da giuoco smerciate nel 1847 da un Mengotti, della brigata della Favilla (CAPRIN, *Tempi andati*, pag. 33).

ripresa, con maggiore intelletto politico, dal conte Francesco Stadion che regge la luogotenenza del Litorale dal 1840 al 1847, proprio nel periodo d' incubazione del 1848. Lo Stadion, rampollo di nobile stirpe tedesca, spirito bizzarro, misto di esteta e di utilitario, « grand seigneur » di nascita e di maniere, accarezza gl' intellettuali mostrandosi amico della lingua e della musica italiana. Anfitrione signorile e gaudente raffinato, celibe e ricchissimo, sa servirsi anche del cuoco per amicarsi gli animi. Il Dall'Ongaro è tra i suoi commensali ed a lui il governatore commette la compilazione di un libro italiano di testo per le scuole elementari ed inizia la loro trasformazione da tedesche in italiane. Lo Stadion tenta pure di attenuare le asperità rimaste nei rapporti di Trieste con Venezia ed alla sua iniziativa si deve uno scambio di visite fra triestini e veneziani. Fra gli ospiti, festeggiatissimo del governatore, vi è Cesare Cantù, che pubblica nella *Favilla* una caratteristica relazione di quelle gite, inneggiando alla fratellanza fra le due antiche rivali (1).

L' immaturità della coscienza nazionale e gli aiuti, anche statali, per svilupparla, bastano ad escludere, nella Trieste prequarantottesca, ogni traccia di sentimento unitario. Anche per questo riguardo la collezione della *Favilla* ci offre indizi sufficienti (2). La sua ere-

---

(1) Il Rogge (*Österreich von Vilagos bis zur Gegenwart* I, pag. 46) dice del governatorato dello Stadion: « Pareva che Trieste non appartenesse all'Austria del Metternich; si leggevano i giornali proibiti; spionaggio non c'era ». Si vedon subito gli effetti della partenza dello Stadion: festeggiandosi con un banchetto dato dalla Borsa la venuta di Riccardo Cobden, il Dall'Ongaro tiene un discorso che gli costa lo sfratto da Trieste (Vedilo nel *Cittadino* del 4 agosto 1870). Ritroveremo lo Stadion, ministro nel governo di Bach, combattente invano contro la cecità degli ultrareazionari. I suoi sforzi per riamicare Trieste a Venezia, che l'Austria allora tenta di favorire con la sua politica ferroviaria, non riescono. Ecco come li giudica il Sartorio che partecipò alle gite e alle feste (*Op. cit.*, pag. 180). « Queste scambievoli dimostrazioni produssero bensì delle interessanti conoscenze personali specialmente fra le signore, ma lo scopo internazionale vagheggiato dal nostro geniale governatore si ridusse meramente a un desiderio pio, ciascuno dei due paesi avendo continuato ad attendere ai familiari suoi interessi senza penetrarsi della sognata, fratellevole alleanza che non può allignare che in pochi individui per personale elezione, ma giammai in gruppi di nazionalità disparate che il solo interesse politico e materiale può collegare assieme ». Ed è giudizio realista nella sua rude mercantilità. L'antagonismo tradizionale veneto-triestino è una spina anche per gli scrittori della *Favilla*; il buon Dall' Ongaro, per eliminarlo, si augura che le due storiche rivali divengano.... due borghi « della stessa città »! (*Favilla*, 1844, pag. 111 e seg.). E invece proprio allora (lo vedremo meglio altrove) l'antagonismo minacciava di riaccendersi.

(2) Cito soltanto questo squarcio descrittivo di un'altra gita a Venezia (27 maggio 1838): « Dietro a noi, sovratutti, sventolava la nostra bandiera dai due più bei

dità viene d'altronde trasmessa al giornale del governo, all'*Osservatore triestino*, il quale dal 1846 inaugura una rubrica letteraria in cui scrivono i migliori ingegni della città.

Accanto a questa corrente di pensiero prevalentemente letterario, ne serpeggia un'altra che ha le sue sorgenti nel passato e tenta di armonizzarvi il presente. Due uomini la incarnano e ne rappresentano due fasi successive: Domenico Rossetti e Pietro Kandler.

Domenico Rossetti (1774-1842) nasce di famiglia originaria dell'Albania immigrata a Trieste nel secolo XVIII; figlio di uno degli ultimi inscritti al patriziato, sente tutta la nostalgia dell'antico regime oligarchico e si illude di vederlo rinnovato. Alla vigilia dell'occupazione francese livellatrice del passato, mentre il patriziato muore di marasmo senile, il Rossetti compila un progetto di statuto mirante a ricostruire, per quanto si poteva, il comune antico: dai mercanti arricchiti e ritiratisi dai negozi, egli sogna di trarre un patriziato nuovo che dovrebbe riprendere la tradizione triestina, nazionale, austriaca e oligarchica (1). Pietro Kandler (1804-1872), storico, giurista, archeologo geniale, procede dalla città alla regione; vagheggia per lei autonomie, franchigie, privilegi compatibili coi tempi. Ma in ambedue questi uomini prevale e perdurerà tenace il convincimento che il fiorire della Giulia è indissociabile dall'unione politica all'Austria. Domenico Rossetti non vede il 1848 e il suo pensiero non può cimentarsi a quella pietra di paragone, ma il Kandler, che sente lo spirito del liberalismo quarantottesco e sopravvive al 1859, al 1866, al 1870, rimarrà refrattario alla neonata idealità separatista. Ciò non impedirà tuttavia nè all'uno nè all'altro di dare l'animo e l'intelletto alla riaffermazione, in ogni campo, della coscienza nazionale e dei diritti autonomici triestini. Dei quali, come accennai più sopra, la città era rimasta del tutto privata, dal 1809. La « Mairie », istituita dai francesi, non visse che sulla carta. Tornata l'Austria nel 1813, si considera padrona per diritto di conquista, e quindi non tenuta ad alcun precedente impegno; ripristinato il portofranco, il

---

colori (bianco e rosso; la bandiera austriaca); la bandiera a striscie rosse ma non insanguinate; a striscia bianca ma non pallida. Ella era lì a rammentare di quale strumento si valga nei suoi decreti la Provvidenza per dischiudere a Trieste ed ai destini del felice nostro impero le vie della prosperità ». Questo sentimento di rigida legalitarietà si appaia a una vivace e svariata propaganda di coltura nazionale. Trieste ispira allora tanta fiducia all'Austria che è scelta quale domicilio coatto di teste troppo calde (Leone Fortis, F. Seismit-Doda).

(1) KANDLER: *Storia patrizi*, pag. 146 e seg.

Governo, quanto al resto, dà di frego ad ogni vestigio del passato. Trieste, insieme a Gorizia, a Gradisca, all' Istria, a Fiume e ad una parte della costa adriatica croata, scompare in un « Governo delle coste » o « Litorale » che è dato in balia dell'elemento burocratico. La città viene amministrata da tre assessori e da un preside, tutti di nomina governativa (i. r. Magistrato); funzionario del Governo è anche il procuratore civico, carica politica affidata al Rossetti, l'unico che, nell'atonia generale, avverta il danno della confisca autonomica. Nel 1826 si forma un embrione di vita comunale: la « deputazione consultiva », composto di 6 membri nominati dal Governo e di altri 6 inviati dalla « Borsa », la rappresentanza del nuovo ceto mercantile. È una lustra che dura fino al 1839. In quell'anno giunge da Vienna uno statuto civico vero e proprio: lo statuto ferdinandiano; ma anch'esso muta più i nomi che le cose; crea un consiglio di 40, scelti però sempre dal Governo su 80 proposti dal magistrato e dalla deputazione: unico potere positivo del consiglio, l'esame dei bilanci. « Il consiglio ferdinandiano (così lo giudica il Kandler) non fece che accrescere di una le istanze inferiori amministrative, lasciando illesa l'azione delle superiori al Governo ».

Riassumendo: ceto mercantile senza coscienza nazionale e politica; coscienza nazionale ancora in formazione presso le classi più colte; classi popolari assenti; assolutismo paternalistico governativo. In quest'ambiente scoppia improvvisa la bufera del 1848.

Il 1848 a Trieste è fenomeno vario e complesso; passa per diverse fasi, ad ognuna delle quali corrispondono atteggiamenti particolari del pubblico. Il primo suo grido è « Costituzione ». Questo vocabolo, assai vagamente e malamente compreso dai più, non urta tuttavia contro alcuna resistenza specifica, anzi la varietà della gente senza tradizioni da conservare, gli apparecchia uno spontaneo ambiente favorevole. Mancano l'aristocrazia o il clero feudali che sentano in pericolo i loro privilegi fondiari; il ceto mercantile, borghesia già capitalisticamente organizzata, nulla ha da temere, anzi non può che sperar vantaggi dalla propria partecipazione al governo dello stato, dalla libertà di parola, di riunione ecc. purchè si instaurino alla lesta e senza torbidi dannosi agli affari; gli intellettuali vedono nella costituzione il più sollecito trionfo della coscienza nazionale e l'avviamento all'autonomia; la folla amorfa, dal nuovo ed

ignoto spera, al solito, qualche lenimento alle sue miserie. È dunque entusiasmo poco cosciente ma sincero quello che, nella notte del 16 marzo accoglie, strappate ai passeggeri e ai postiglioni della « diligenza » di Vienna, le prime notizie confuse della costituzione e le lancia per la città che, subito, folgoreggia di lumi e risuona di evviva. Il giorno dopo la folla abbatte un ritratto di Metternich al Tergesteo e l'Albergo Metternich diventa Albergo Nazionale.

Giubilo e sdegno (occorre dirlo?) sono rigorosamente legalitarî: il proclama imperiale del 15 marzo (che istituisce la guardia nazionale, sopprime la censura e annunzia la prossima convocazione di un parlamento) viene comunicato alla folla plaudente in piazza, dal governatore e cresimato dai discorsi elogiativi del vescovo e del preside comunale. L'*Istria* di Pietro Kandler — il giornale che ricerca nel passato i documenti della nazionalità paesana, smette per un numero la compostezza della rivista storica e leva anch'essa l'evviva al sovrano liberatore in un articolo firmato dal Kandler (1) e in un altro a firma di Tommaso Luciani, che diverrà, pochi anni dopo, l'apostolo dell' irredentismo istriano. E di lealismo austriaco — che ben presto si farà antiliberale e antiitaliano — è compenetrata anche la Guardia nazionale, altrove invece mente e braccio della rivoluzione.

Appartiene alle primissime giornate quarantottesche un episodio caratteristico: Trieste reca a Venezia le nuove di Vienna, la promessa solenne del regime costituzionale, per cui avrebbe dovuto convocarsi al più presto anche la Congregazione lombardo-veneta. La mattina del 18 marzo, mentre Trieste giubila, i passeggeri del piroscafo partito la notte prima da Venezia narrano che colà nulla si sa ancora, che la città freme e si agita e pare imminente uno scoppio. Subito un crocchio di giovani lancia l' idea: portiamo noi a Vene-

---

(1) L'articolo del KANDLER (*Istria* del 25 marzo 1848) notevolissimo anche per altri riguardi come vedremo più avanti, rispecchia una certa preoccupazione che il movimento costituzionale possa trascendere e diventare rivoluzionario, cioè unitario: « Il mantenere questa città come emporio delle provincie cisdanubiane... è debito di amore a questa terra al quale ogni altro è secondario ». E più sotto: « Nazione è voce che ha doppio significato: esprime famiglia della stessa lingua, della stessa razza e famiglia politica, ma i due significati non devono essere confusi.... Non è tolto che una provincia, una città abbini in sè le due diverse nazionalità; la politica e la genetica... l'una e l'altra possono benissimo stare insieme... Gli interessi mercantili essendo la condizione senza la quale non vi è possibilità di vita, è grandemente a desiderarsi che il desiderio di far prevalere altre condizioni non porti effetto di indebolire la nostra esistenza e di distruggerla »..

zia l'annunzio della costituzione. Detto fatto, si chiede al Lloyd un piroscafo; il Lloyd, visto il patriottico scopo, mette gratuitamente a disposizione lo stesso battello allora allora arrivato; si imbarcano i più entusiasti, fra essi quel giovane raguseo « internato » a Trieste, futuro ministro del regno d'Italia: Federico Seismit-Doda. A sera il piroscafo è in vista di S. Marco; folla alle rive, ansiosa, alla vista del piroscafo triestino, tornante in giorno ed ora insoliti. « Libertà, costituzione! » si grida da bordo; echeggiano le stesse grida da terra; i messaggeri sono portati in trionfo al palazzo del governatore Palffy al quale consegnano il testo del proclama imperiale che il Palffy legge, dal poggiolo, alla folla accalcata in piazza S. Marco: W. Venezia, W. Trieste. W. la Costituzione, W. Ferdinando.

Doveva essere, quest'ultimo, grido fuggevole in bocche veneziane. L'Austria, nella Venezia del 1848, voleva dire depressione e compressione, il tramonto di una potenza millennaria, lo scettro dell'Adriatico passato all'opposta sponda. E infatti già il 19 vi è conflitto fra la folla e i croati: 4 morti e parecchi feriti; il 22 sono gli arsenalotti che trucidano il colonnello Marincovich, odiato quale aguzzino sopratutto perchè straniero; le autorità civili e militari, sbigottite, cedono i poteri al municipio, e la Repubblica, evocata in piazza San Marco dalla voce possente di Daniele Manin, sembra alla moltitudine ed è in realtà il corollario logico e fatale del movimento. Non più la Serenissima però, la dominante gelosa e rinserrata in sè stessa, nazionalmente amorfa, ma la repubblica democratica, parte integrante dell'unità politica italiana.

A questo punto il breve idillio tessuto in un'ora di ebbrezza, deve rompersi. Trieste, come Venezia, segue i richiami del suo passato, l'imperativo categorico del presente, ambedue ripugnanti all'impulso unitario.

Va notato però qualche guizzo fuggevole. Il triestino Orlandini, uno dei fondatori della *Favilla*, trovandosi nelle giornate di marzo a Venezia, tenta di acclimatare il tricolore a Trieste. Ma la reazione succede immediata; il 24 marzo nel ritrovo dei negozianti, il « Tergesteo », avvengono colluttazioni; si propone di espellere dalla Guardia nazionale alcuni militi od ufficiali che avevano osato ostentare i tre colori italiani in luogo del bicolore austriaco. A difesa del tricolore interviene.... il governatore austriaco con un curiosissimo proclama diretto a quei cittadini « che hanno tentato di insultare delle persone che portavano i colori della loro nazione », mentre conviene « rispettare l'estero nostro ospite nello spiegare gli emblemi della

propria patria » (1)!! Bizzarro riconoscimento austriaco della rivoluzione lombardo-veneta, contro la quale l'Austria stava affilando le armi!

È l'ora, d'altronde, dei confusionismi e delle incoerenze. Non aveva lo stesso giornale ufficiale riportato, quattro giorni prima, le strofe di un inno a Venezia con versi come questo

O regina dell'Adria ti scuoti ecc.?

Si iniziano le poche settimane vittoriose della riscossa italiana; la liquidazione del dominio austriaco sulla penisola può parere imminente, e solida l'unione dei príncipi italiani contro l'Austria e possibile la marcia di Carlo Alberto e dei suoi alleati fino all'Isonzo o anche più in là. È allora che la *Gazzetta di Vienna* parla del Lombardo-Veneto come di un regno perduto e propone di rivalersi sui principati danubiani, è allora che a Trieste un pezzo grosso della finanza, il Bruck, si fa sentir dire: « Chi ci assicura che domani non abbiamo qui la repubblica? » (2).

La « repubblica », (cioè il distacco dall'Austria in una od altra forma), avrebbe infatti potuto venire, ma soltanto per forze esterne di guerra, non per movimento interno. Negli stessi propagandisti del sentimento nazionale, manca, in quell'attimo fuggente di vittoria, la identità di vedute e di speranze. Mentre l'Orlandini si illude di poter importare da Venezia, con le coccarde tricolori, l'idea e lo slancio unitario, il Dall'Ongaro da Udine propone a Trieste l'avvenire di città libera, nè italiana, nè austriaca, una « Amburgo dell'Adriatico » (3).

---

(1) L'ORLANDINI stesso in un manifesto ai veneziani, stampato e datato « Venezia dal caffè Manin 26 marzo » dichiara di aver voluto « suscitare un movimento a Trieste per seguire le vostre traccie ». Il proclama del governatore Salm nell'*Osservatore triestino*, del 26 marzo 1848.

(2) *Oss. Triest.* 30 aprile 1848. *Giornale di Trieste*, (numero 18) in un articolo-sintesi, pieno di dure confessioni, sul 1848 triestino.

(3) Non rintracciai il testo dell'interessantissimo documento. Un cenno ne dà il KANDLER (*Emp. e Portofranco*, pag. 271) e il BERSA (*Il Consiglio Decennale*, I, pag. 110) cita queste parole del « Proclama » che il Dall'Ongaro, personalmente, seguendo il ritmo appassionato dell'ora, indirizza ai triestini da Udine, in data 10 aprile 1848: « L'Italia non ha bisogno di voi. L'Italia ha due porti sul Mediterraneo, uno sull'Adriatico, congiunti fra poco da una strada ferrata, tali da non temere concorrenza. Trieste sia ad un tempo città italiana e città libera ». Allude forse a questo programma del Dall'Ongaro la *Gazzetta di Vienna* (in *Oss. Triest.* 11 aprile 1848) parlando di uno scritto che propugna la separazione di Trieste dall'impero e la sua neutralità sotto il patronato dell'Austria? E ne parla in tono tutt'altro che astioso!

E forse non a caso quest' idea, di apparenza conciliatrice, nasce anch'essa mentre dura il breve sorriso delle vittorie democratiche in Austria e in Italia e mentre le aspirazioni puramente nazionali del liberalismo triestino sembrano poter conciliarsi con quelle, separatiste ed unitarie, del Lombardo-Veneto. La nuova Austria riconoscendo il diritto all' indipendenza dei lombardi e dei veneti, ecco la nuova Italia riamicarsi con lei, e Trieste, in mezzo, unita intellettualmente alla prima, economicamente alla seconda. Ma le due voci, dell'Orlandini e del Dall'Ongaro, elidentisi a vicenda, cadono nel vuoto. A Venezia — dove l'ebbrezza dell'ora poteva aver fatto dimenticare la ragion ferrea degli interessi in contrasto — la delusione per il contegno di Trieste è viva e profonda; gli inni si mutano in maledizioni; ribolle l'odio tradizionale: i « fratelli » del diciotto marzo, al primo aprile sono già divenuti « ammasso di negozianti d'ogni nazione che con molto ardire, con finissima frode e coll'aperto sostegno dell'austriaco governo, tolsero a Venezia ed a tutta l'Italia una gran parte di floridissimo commercio.... ammasso di male arrivati avventurieri ». Trieste è l'« anfibia » che usa ogni mezzo, ogni tradimento per opporsi al risorgimento italiano.... e tende ad imbarazzare le nostre relazioni col mare, per rendere meno pronta l'azione per terra ». Si attribuiscono persino a Trieste, nel bollor dell' ira, delle colpe di cui la storia non le lasciò traccie di responsabilità; così quella di « tenere in ostaggio le navi da guerra venete e di aver rimandato spogli i marinai veneti ».

A difesa della sua città interviene l'Orlandini. Accennai già al manifesto da lui lanciato ai veneziani per persuaderli che gli insulti alla sacrosanta coccarda tricolore si dovettero a traviamento di popolo « cui si volle far credere il rosso ed il bianco colori di S. Giusto ». Più lunga e disperata è la paternale che l'Orlandini rivolge a Trieste, mostrando di riconoscere nell'animo dei triestini stessi la ragion massima del loro atteggiamento anti-unitario. « Inalberate — dice fra altro — il tricolore, perchè l'Austria « più non esiste ».... ascoltate la voce di un concittadino che da venti anni vi ha sempre dimostrato che la vostra « abnegazione » per un governo, il più ribaldo della terra, vi condurrà a certa perdizione ecc. » (1).

---

(1) Nella *Gazzetta di Venezia* del 1 aprile 1848, si legge prima l'articolo a firma di un Giacinto Bocchi che riassume le accuse contro Trieste; poi l' invocazione dell'Orlandini a Trieste tutta vibrante di spirito unitario e antiaustriaco e di retorica quarantottesca. Il Bocchi polemizza con un avv. Callegari il quale (*Gazzetta di Venezia* 27 marzo 1848) aveva caldeggiato l'annessione di Trieste a una repubblica italiana o

Il dissidio fra Trieste e Venezia invece era destinato ad esasperarsi. Il 24 maggio compare nel golfo di Trieste la squadra sardo-veneta-napoletana. Poco dopo le navi napoletane se ne vanno e la squadra rimane al comando dell'ammiraglio sardo Albini e del Bua un ufficiale veneto già al servizio dell'Austria, passato il 22 marzo con gli equipaggi e i navigli che si trovavano nelle acque di Venezia, alla causa della repubblica.

Quali istruzioni e quali ordini, indipendenti o subordinati ai casi della guerra terrestre, avesse l'Albini, non è, ch'io sappia, chiarito. Che la spedizione avesse anche intenti offensivi e non mirasse soltanto a impedire l'attacco delle forze navali austriache rimaste intatte a Pola, vien affermato esplicitamente nel rapporto che il Paolucci, ministro di guerra e marina della repubblica, presentò all'Assemblea nella seduta del 4 luglio 1848. È noto che, contro l'eventualità di un bombardamento o di uno sbarco a Trieste, protestò in via diplomatica la Confederazione germanica, ritenendo Trieste territorio federale, e su di ciò (che è una delle complicazioni del '48 triestino) dovrò tornare più sotto. Meno noti sono gl' indizi che fanno presumere negli inviatori della squadra la speranza di un movimento insurrezionale a Trieste, da cui avrebbe dovuto prendere le mosse una azione offensiva su territorio austriaco. Dal 24 maggio al 12 giugno la squadra sembra stare in attesa di eventi e appena dopo tre settimane dal suo arrivo nelle acque triestine, giustifica internazionalmente la sua presenza notificando il blocco della piazza.

In quello stesso mese di giugno, nei giornali patriottici (per esempio la *Concordia* e il *Pio IX* di Milano) si deplora che Trieste non abbia avuto il « coraggio » di sollevarsi. Più esplicito, alla fine di luglio *L'Avvenire d'Italia*, pure milanese, giudicando pazzesco il progetto di far marciare Garibaldi pel Tirolo verso Vienna (eran già avanzati

---

subalpina. Quest' idea, dice il Bocchi, « non dovrebbe essere accolta così alla cieca.... il tempo dei raggiri è scomparso con le ultime traccie della tirannide. L'Austria, cui Trieste dava mano, voleva raggirarci con un' illusoria costituzione.... ora dobbiamo affratellarci con tutti gli italiani che vollero la libertà.... non con chi aspetta di vedere sfasciato l' impero austriaco, per gettarsi forse all' Italia come ultimo porto di salvamento. Alla Lombardia si porga anzitutto la mano.... a Trieste penseremo poi. Non dimentichiamo che Trieste.... usò ogni inganno, ogni tradimento per opporsi al risorgimento italiano, ecc. ».

Siamo però ancora nell'ebbrezza delle subite vittorie e il trionfo fa generosi. Nella *Gazzetta* del 28 marzo, un altro articolista, anonimo, spera invece prossimo « il grido universale di Viva la repubblica, viva l' Italia che deve sorgere sino al cielo anche dalla Dalmazia e dall' Istria ».

i rovesci delle armi piemontesi) chiede: « Forse è dimenticata la triste prova che si fece a Trieste? » Anche l'Istria marittima, dove il sentimento unitario è già sbocciato, attende da Trieste il segnale della rivoluzione.

Era vana l'attesa. La comparsa della squadra può solleticare le confuse speranze di qualche singolo (benchè, come vedemmo e vedremo, il futuro liberalismo irredentisteggiante sia ancora legalitario) ma solleva mille paure nel ceto mercantile dominatore. Quando poi il blocco viene ad inceppare il commercio — la religione della città — allora il sensorio sociale cittadino si imbeve di spirito antirivoluzionario e quindi antiitaliano. E, quasi contemporaneamente, cominciano le sconfitte di Carlo Alberto, e il ritorno vittorioso dell'Austria dalla cerchia delle Alpi verso i piani lombardi. I negozianti e il loro seguito si persuadono che la « repubblica » non verrà, e cessa in loro ogni tema di spingersi troppo a fondo contro i possibili vincitori di domani.

Il contegno di Trieste, infatti, è tale da meritare gli elogi del maresciallo Gyulaj (il vinto di Magenta) allora comandante la piazza bloccata, il quale lo addita ad esempio ai meno fidi istriani. Neanche lo stato d'assedio — proclamato per ragioni di guerra dopo la dichiarazione di blocco — vale a deprimere le manifestazioni patriotiche cittadine, e in onore del Gyulaj, che riunisce allora i poteri civili e militari, si fanno fiaccolate e luminarie, ed a lui vanno gli elogi unanimi della stampa anche liberale. Si capisce che in simile ambiente possa festeggiarsi persino la caduta di Milano. E quantunque in regime militare e sotto i cannoni del nemico, non consta sia stata presa alcuna misura di polizia contro alcun cittadino sospetto o presunto tale (1).

A Venezia quest'ostinata lealtà triestina suscita una nuova fiammata di sdegni che, questa volta, assumono carattere ufficiale. Non sono più articoli firmati, accolti nell'organo del governo: è l'organo stesso che a false notizie di movimenti austrofili veneziani partite da Trieste premette questo tagliente « cappello »: « La fedelissima città di Trieste segue l'usato, generoso suo stile. Non avendo tristi nuove

---

(1) Gli elogi del GYULAJ in *Oss. Triest.* 27 maggio e 3 giugno 1848. Cfr. anche un proclama del governatore della Stiria in *Oss.* 20 giugno 1848. Anche il *Giornale di Trieste*, che rappresenterà l'ala estrema del liberalismo e ci darà le prime pubbliche affermazioni separatiste, inneggia al Gyulaj (numeri 9 dicembre e 12 dicembre 1848). Il giubilo di Trieste per la caduta di Milano strappa parole di sdegno a un collaboratore dall'Istria della *Gazzetta di Trieste* (25 ottobre 1848), altro organo liberale.

da comunicare intorno alla nostra città, per sua soddisfazione le inventa.... » Pochi giorni prima, aprendosi l'Assemblea costituente, Manin nella relazione sulle vicende guerresche, aveva accennato a Trieste senza nominarla, designandola crudamente « la rada dove si preparavano i nostri lutti » (1).

Sdegni ed ironie ben spiegabili coll'eccitazione tragica dell'ora, ma racchiudenti un giudizio troppo appassionato e sommario. In realtà, se le brevi vittorie della rivoluzione italiana non eran valse a distogliere Trieste dal suo cammino, le sconfitte, e più il giubilo rumoroso con cui i mercanti e gli « iloti » (2) le vanno celebrando, suscitano degli spunti di reazione e di protesta, primi segni precursori di nuove correnti di pensiero cittadino. I giornali quotidiani del liberalismo cominciano a uscire a Trieste appena in questo momento (agosto 1848) e dalle loro colonne ci sarà d'ora innanzi più facile seguire le evoluzioni dello spirito pubblico quarantottesco. Il *Costituzionale*, la *Gazzetta di Trieste*, il *Telegrafo della sera* ecc. riflettono con irrilevanti differenze di tuono il pensiero dei liberali. L'affermazione dell' indissolubilità dei destini di Trieste da quelli dell'Austria vi è ripetuta e accentuata largamente sino all'ultimo nè certo per timore di persecuzioni penali; la legge provvisoria di stampa del 31 marzo 1848 (che la controrivoluzione del 1849 si affretterà a togliere) ben lungi dall' incriminare il silenzio, è, per molti riguardi più liberale della presente; ignora, ad esempio la cosidetta procedura oggettiva inoltre deferisce i reati di stampa alla giuria, permette la rivendita per le strade ecc. (3).

---

(1) *Gazzetta di Venezia*, 10 e 4 luglio 1848. Vedi anche molte insolenze a Trieste nel *Fatti e parole* (numeri dell'agosto), uno dei tanti giornaletti pullulanti in Venezia repubblicana, ma edito (notevole!) proprio dal DALL'ONGARO e da PACIFICO VALUSSI ex-redattore dell'*Osservatore Triestino* (Raccolta giornali quarantotteschi alla Marciana). Nello stesso giornale (numeri del giugno) trapela la speranza che il blocco ridesti lo spirito italiano e faccia insorgere Trieste. Invece esso produce l'effetto contrario. Trieste è la fucina dei « pamphlets » contro Carlo Alberto e antitaliani in genere. (Vedere la raccolta in *Miscellanea*. 1848. Bibl. Civica di Trieste (mesi luglio ed agosto). L'Istria (cioè le città della costa occidentale) si sarebbe comportata ben diversamente e avrebbe forse tentato di aiutare l'Albini se da Trieste fosse partito un segnale; ma Trieste non si muove e i patrioti istriani la maledicono. (Vedi *Fatti e parole*, 20 agosto e 6 settembre 1848).

(2) Così il *Giornale di Trieste* nel succitato articolo-sintesi, per designare il grosso della città.

(3) Le affermazioni non richieste di patriotismo austriaco sovrabbondano sino all'ultimo nei giornali liberali. Cfr. ad es. *Costituzionale* del 23 settembre, 12 ottobre, 30 novembre, 16 dicembre, 4 febbraio 1849 ecc., la *Gazzetta* del 24 novembre 1848 ecc. Il testo della legge di stampa in *Oss. Triest.* 12 novembre 1848.

Tuttavia, in mezzo alle affermazioni lealistiche, si avverte e si accentua la polemica sempre più vibrata contro l'ultra-austriacantismo e le sue intolleranze; delle quali la cronaca offre in quei mesi frequenti episodi comici. Nella vetrina di un negozio di biancheria spicca — orribile! — un fazzoletto tricolore; ed ecco un signore « ben vestito » guardare, inorridire e.... sputare sulla vetrina! Il negoziante Ferro espone un altro fazzoletto, il quale, oltre allo sconcio del tricolore, presenta lo scandalo del ritratto di Balilla! Nuovo schiamazzo patriottico. Dalla finestra di un'abitazione sventola un cencio rosso; e il rosso entra nel tricolore! Fischiate, sassate, donne svenute, e soluzione stecchettiana: « Era la tenda!! » (*Costituzionale* 22 ottobre e 7 novembre).

Piccinerie di cronaca, ma insieme indici dell'atmosfera di sospetto che incomincia a turbare la città, prima così serena nella sua atonia politica. Ogni tafferuglio viene da alcuni colorato di tinta sovversiva. La guardia nazionale, malcontenta per la forma del chepì, inscena uno « charivari » sotto le finestre del suo comandante; ne deriva uno scontro tra militi e la folla. Dimostrazione antiaustriaca? La voce corre ma, (segno del patriarcalismo governativo ancora in fiore?) il Comando militare si affretta a smentirla ufficialmente.

D'altra parte, anche i fazzoletti tricolori — benchè accolti a sputi — possono pure voler dire che qualche cosa di nuovo brulica nel fondo del sensorio sociale triestino. Vediamo, dunque, per orientarci, le manifestazioni positive di questo primo esperimento di libertà costituzionali.

*

La nuova êra porta seco una grande novità: le elezioni. Trieste, come vedemmo, era nata e aveva prosperato in regime essenzialmente antiparlamentare ed antielettivo; la funzione elettorale le è dunque estranea, e, se non ostica, almeno inapprezzata ed incompresa; come accade di tutti quei favori che ci piombano addosso senza averli, nonchè chiesti, neppur desiderati. E dal nulla si passa al troppo. In maggio, elezioni dei deputati alla Dieta di Francoforte, in giugno elezioni di quelli per la Costituente di Vienna, in agosto elezioni dei consiglieri comunali.

Che cosa sono queste elezioni di Francoforte? Che c'entra Trieste col parlamento che avrebbe dovuto sostituire alla federazione dei príncipi tedeschi, quella, nazionale, del popolo? Si rispecchia qui il vizio d'origine del 1848 tedesco. L'Assemblea di Francoforte intende

di rappresentare esattamente l'organismo federale come era stato costituito, auspici l'Austria e la Prussia, dai trattati del 1815 in poi. Ora, quest'organismo comprende anche paesi non tedeschi; nel protocollo federale del 6 aprile 1818, promulgato con patente sovrana del 2 marzo 1820, il « territorio di Trieste » figura fra i paesi dell'Austria facenti parte della Confederazione. L'aggregazione di Trieste cozzava contro lo spirito e la lettera della dedizione, nella quale il principe si era impegnato a non alienare nè trasferire a chicchessia tutti o parte dei suoi diritti sulla città. Ma la Trieste del 1820 non comprese, e d'altronde non aveva voce in capitolo: l'Austria dal canto suo, aveva interesse a pesare, con quanto maggior territorio poteva, sulla Confederazione, per contrastarvi la supremazia prussiana. Il ministero sorto a Vienna dalle giornate di marzo — le quali (occorre non dimenticarlo) furono essenzialmente movimento borghese liberale tedesco — si affretta ad indire le elezioni in tutti i paesi austriaci aggregati alla Confederazione, e le bandisce circa contemporaneamente, a Trieste, nel Goriziano e nell'Istria « antico austriaca » (1).

Il ceto mercantile triestino, con la sua consueta psicologia, argomenta così: « Tutto ciò che ci unisce di più alla Germania allarga il nostro « hinterland », giova quindi ai nostri affari. Andiamo a Francoforte a farvi, magari, i patrioti tedeschi ». Ed ecco costituirsi un comitato elettorale cui accanto ad uomini della Borsa, partecipano anche altri elementi che formeranno poi quasi tutti il nucleo politico più conservatore. Il programma di questo comitato affida, fra altro, ai futuri membri della Dieta il compito di fare di Trieste il porto militare federale tedesco, di propugnare l'aggregazione dell' Istria ex-veneta alla Confederazione e di opporsi ad ogni velleità « repubblicana »!! (*Osservatore triestino,* 9 e 16 maggio 1848).

Ben lontano da costoro, Pietro Kandler — intorno al quale stanno per riunirsi gli uomini del nascente partito liberale — vorrebbe che « non una pietra si portasse all'edificio di Francoforte ». Custode della

---

(1) L' Istria ex-veneta non era stata incorporata alla Confederazione germanica, forse per dimenticanza. La dizione « territorio di Trieste » (Gebiet von Triest) contenuta nel protocollo federale, poteva dar luogo al dubbio se si intendeva la città o soltanto il suo contado; la seconda tesi è sostenuta dal BONFIGLIO, in un volume ponderosissimo del quale riparleremo (*Italia e confederazione germanica,* 1865, pag. 385) scritto in epoca in cui, esistendo ancora la Confederazione, premeva ai separatisti giuliani di escludere ogni diritto germanico su Trieste. In realtà doveva trattarsi di una dicitura equivoca; era il porto di Trieste, non l'altipiano soltanto, che la Confederazione voleva aggregato ai suoi territori quale sbocco sull'Adria.

tradizione austriaca e nazionale, teme che Francoforte indebolisca i titoli di Trieste al ripristino della sua autonomia provinciale, secondo lo spirito, sia pur modificato dal tempo, della dedizione; teme che l'appartenenza ad un organismo essenzialmente tedesco, rafforzi la corrente germanica già troppo gravante sulle cose cittadine. Al Kandler si uniscono altre voci, tutte partenti dalla premessa, rigorosamente legalitaria, che Trieste austriaca repugnava da qualsiasi rapporto di diritto che non fosse con l'Austria. E tra queste notiamo la voce di Francesco Combi, istriano, e di Felice Machlig, triestino, due fra i campioni del liberalismo quarantottesco (1). Ma il governo viennese è ancora nella fase francofortiana, e senza interpellare in alcun modo i cittadini, avoca a sè tutta la preparazione elettorale; il governatore Salm in un suo proclama, cerca di acquietare gli scrupoli: « Non si tratta di diventar tedeschi — dice — ma di giovare ai commerci ». Scongiuro di effetto immancabile! Le elezioni si svolgono regolarmente; sono a suffragio universale ma indirette a due gradi: primi elettori tutti i cittadini maggiorenni non esclusi dai diritti civili (*Osservatore triestino,* 26 aprile 1848); di questi, se ne raccolgono appena duemila che eleggono un centinaio di elettori primari, i quali riversano i loro suffragi su due tedeschi, un i. r. funzionario, il Burger e quel Bruck cui accennai più sopra, « self-made-man », figlio di mercanti venuto dalla Prussia renana a Trieste per recarsi a combattere la guerra di indipendenza greca, ma invece rimasto nella città degli affari, ideatore del Lloyd, salito rapidamente all'alta finanza, futuro ministro della reazione, destinato a finir suicida, travolto dalla « debâcle » morale e finanziaria che seguirà le sconfitte del 1859. I due deputati triestini siederanno a Francoforte finchè il vento viennese spirerà da quella parte, e chiederanno che Trieste diventi il porto di guerra della Confederazione. Aspirazione quest'ultima che male si concilia con la contemporanea loro protesta contro la « dichiarazione di principio » dell'Assemblea, per la quale gli statuti particolari dei paesi confederati dovevano subordinarsi alla costituzione federale. Autonomia provinciale fondata sulla dedizione all'Austria, e porto di guerra tedesco sull'Adriatico eran davvero termini antitetici. Burger e Bruck

(1) Il giornale ufficiale continua ad aprire le sue colonne agli uomini politici del liberalismo e polemizza con loro in prò dell' intervento a Francoforte. L'argomento principale del Combi e del Machlig è sempre l'attaccamento all'Austria. « Trieste non può nè deve riconoscere che nell'Austria sola il suo supremo potere » dice il Machlig nell'*Osservatore* del 16 luglio 1848. Nel novembre, come vedremo, il Machlig dirigerà un giornale dove faranno capolino ben diverse tendenze.

sembra non badassero a queste sottigliezze, mentre il Kandler, eletto dall' Istria antico-austriaca a rappresentante a Francoforte, coerente al suo pensiero nazionale ed autonomico, rifiuta il mandato (1).

L' Istria ex-veneta non era stata compresa mai nella Confederazione germanica; però da più parti e da Trieste stessa, come vedemmo, si agitava per farle seguire la sorte del resto della provincia. Ma le riluttanze si manifestano ben più vibrate e profonde, e tutto lo spirito pubblico vi appare ben diverso dal triestino. Lo vediamo nel secondo e più importante esperimento elettorale cui è chiamata la regione: l'elezione dei deputati all'Assemblea costituente di Vienna. Anche queste sono elezioni indirette e a Trieste si svolgono su per giù come quelle di Francoforte. Riescono eletti due deputati della corrente più austriaca e conservatrice: un Hagenauer, negoziante, fiduciario della Borsa, contro il Conti, magistrato (che tredici anni dopo sarà il primo podestà del primo consiglio liberale) e un dottor Gobbi, medico. Viene citata, a prova dello spirito libero del Hagenauer, una sua dichiarazione di essere « deputato dell'estremo lembo meridionale, deputato d' Italia ». Quando però scoppia la burrasca d'ottobre, il Hagenauer, tornato a Trieste, è accolto dalle sferzate degli organi liberali; il Gobbi si rifugia a Baden. A Kremsier, ultimo asilo della Costituente, i due rappresentanti triestini non compaiono; nè pare sieno fra quei deputati italiani (della Dalmazia e dell' Istria) che conquistano, per sè e per le altre nazioni, il diritto alla parificazione linguistica alla Camera (2).

Ben diverso l'animo e l'atteggiamento dei deputati istriani, Madonizza, De Franceschi, Vidulich e Fachinetti. La prima voce che levano a Vienna è di protesta contro la minaccia di aggregare l' Istria ex-veneta a Francoforte, mettendosi così subito in stridente contrasto coi deputati triestini alla dieta tedesca. Si sentono mandatari e difensori ideali di tutti gli italiani lottanti contro le armi e il centralismo austriaco, e il Fachinetti interpella il Governo su certi eccessi del regime statario in Lombardia. Quando Radetski proibisce

---

(1) *L'Istria*, 13 maggio 1848.

(2) Il Hagenauer, dicendosi deputato d' Italia, non aveva certo intenti sovversivi ma alludeva alla varietà di stirpi unite dal patto costituzionale a Vienna. Infatti il Kandler dice che con quelle parole il deputato di Trieste « manifestò chiaramente di essere vero austriaco e triestino » (*Istria*, 1848 pp. 176). Gli attacchi al Hagenauer per la sua fuga, in *Costituzionale* e *Gazzetta di Trieste* del 24 ottobre 1848 e nel *Giornale* del 28 ottobre 1848. La parificazione linguistica alla Costituente è dovuta all' iniziativa dei deputati italiani dell' Istria e della Dalmazia.

la circolazione nel Lombardo-Veneto al *Giornale di Trieste* — il precursore della stampa irredentista — sono i deputati istriani che muovon lagno e chiedono spiegazioni al ministro; e a Kremsier restano fino all'ultimo al loro posto di combattimento (1).

Torniamo a Trieste e al suo terzo esperimento elettorale: le elezioni comunali. Le giornate di marzo travolgono il consiglio ferdinandiano; già il 24, il preside del Magistrato ne annunzia lo scioglimento per le dimissioni di molti suoi membri. Ai liberali, ed in specie al Kandler, quest'atto apparve ingiustificato e sospetto; lo credette mosso dal segreto intento di togliere alla città la sua rappresentanza legale che avrebbe potuto, forse, levare la voce contro l'intervento a Francoforte e chiedere, incoraggiata dallo spirito nuovo, l'adempimento dell'antico sogno degli intellettuali: il ripristino dell'autonomia. Un regime provvisorio rappresentava invece il migliore espediente per guadagnar tempo e mettere alla prova la fedeltà cittadina in quell'ora di burrasca. « Provvisoria », infatti si chiama la « Commissione municipale » di 18 membri, eletta pochi giorni dopo (30 marzo) (2) e che rappresenterà la città sino quasi al ritorno ufficiale dell'assolutismo. Predominano nella commissione gli elementi mercantili, ma vi esercitano molta influenza due avvocati, che saranno fra i capi del liberalismo: il De Rin e il Baseggio. La commissione inizia la sua attività deliberando di disporre, insieme alla deputazione di Borsa, l'invio di una commissione al sovrano la quale trova la Corte nel primo suo rifugio di Innsbruck. Non è soltanto atto di omaggio dinastico; non si tratta di ripetere le espressioni di sudditanza che già Trieste aveva fatte pervenire a Ferdinando nel momento dell'annunzio della libertà, ricevendone subito i ringraziamenti. La relazione che il Kandler (uno dei due delegati) fa in pubblico del viaggio, ci dice il suo scopo, che è di ottenere, a premio della lealtà cittadina, la restituzione della provincialità, da tanti anni perduta. E lieti auspici si traggono dalla risposta imperiale, nella quale S. M. gradisce la fedeltà dei triestini, che « come meritò di venir remunerata con la condizione di emporio mercantile, così, anche in futuro, avrà a realizzare quei destini

---

(1) Caratteristico, per lo spirito dei deputati istriani ben diverso da quello dei due triestini, il brindisi che Giulio Solitro, uno dei fondatori del *Giornale di Trieste*, pronunzia in un banchetto dato al Fachinetti, di passaggio per Trieste, inneggiando « Ai deputati dell'Istria e alla fortuna d'Italia » (*Giornale*, 25 ottobre 1848). Non avrebbe certo pronunziato parole così sovversive alla presenza del Hagenauer e del Gobbi, fedeloni ambedue benchè il Gobbi fosse passato per candidato dei liberali.

(2) Non risulta neppur dal giornale ufficiale il modo dell'elezione.

importanti cui è chiamata la « sua » provincia di Trieste » (1). Quel « sua » parve preludio e promessa della restituzione richiesta: è la mèta che l'intellettualismo triestino allora persegue e che sente dovuta alla sua fedeltà.

In quell'epoca, fra il giugno e il luglio 1848, il breve ambiente politico locale cerca di uscire dal semplicismo primitivo, raggruppandosi in due società, che avrebbero dovuto essere — e in parte anche furono — i nuclei di due partiti. Nasce prima la « Giunta triestina » che è presieduta dal Sartorio, e ci dà l'esponente dell'utilitarismo mercantile; è dunque tedescheggiante perchè i traffici gravitano verso la Germania, francofortiana finchè Vienna pencola verso Francoforte, con pallida e imperfettissima coscienza nazionale e decisa antipatia verso il movimento italiano unitario.

Ben più intellettuale, anzi temprata al pensiero critico e storico di Pietro Kandler che la anima e la presiede, è la « Società dei triestini » nella quale si aggruppano taluni di coloro che dieci anni più tardi diverranno gli alfieri dell'idea separatista.

Fra la Giunta e la Società vi è però una specie di zona neutrale che evita le soverchie angolosità e spiega perchè nella imminente lotta elettorale vi possano essere dei candidati comuni ai due partiti. Nella prima adunanza della « Società dei triestini » (ne è promotore Francesco Hermet, il leader del partito liberale nel decennio 1868-78) i capisaldi del programma sociale sono riassunti così: « Fedeltà all'imperatore; devozione alla costituzione: Trieste emporio dei paesi cisdanubiani » (Carniola, Carinzia, Stiria, Ungheria meridionale, ecc.) La missione austriaca di Trieste è chiaramente delineata. Al pari della Giunta, la « Società dei triestini » si muove dunque sul terreno più rigidamente legalitario; ma in questa cornice spiega un'attività di pensiero pratico e dottrinale che solo l'alto ingegno del suo duce può infonderle. I verbali delle adunanze sociali pubblicati nell'*Istria*, spiccano fra la vuota retorica dell'epoca, per serietà di indagine critica e positiva. Si pubblica il nuovo regolamento elettorale municipale? La « Società dei triestini » è l'unica a discuterlo; vorrebbe che i consiglieri da 48 fossero portati a 70, deplora la concessione del voto agli esteri, temendoli in gran parte ostili o indifferenti alla causa nazionale, deplora le restrizioni all'eleggibilità; e

---

(1) La relazione del KANDLER, altro documento tipico del pensiero quarantottesco in *Oss. Triestino* del 23 giugno.

poichè il pubblico, apatico, nulla sa dello statuto ferdinandiano, rimasto in gran parte in vigore, la Società insiste perchè sia pubblicato e diffuso. Una seduta (11 giugno 1848) è tutta dedicata alla questione di Francoforte, sviscerata con rigore di metodo scientifico. Del futuro assetto provinciale si occupa pure con amore la « Società dei triestini », e, mentre la maggioranza non sarebbe aliena dall'accettare anche una Dieta comune per Trieste, l'Istria, Gorizia e la Dalmazia, Kandler non cela le sue simpatie per l'unione di Trieste e dell'Istria, sole, in una provincia con propria Dieta (1). Nè lo spirito legalitario si piega a cortigianeria, chè, anzi, nella seduta del 3 giugno, viene respinta come incostituzionale la proposta di un indirizzo della Società al sovrano. La « Società dei triestini » è, insomma, il solo nucleo politico che apprezzi il nuovo regime e lo voglia sinceramente attuato.

Anche il terzo atto elettorale si svolge al pari dei precedenti. Eppure si tratta delle elezioni dei consiglieri del comune e rappresenta il più ampio esperimento di suffragio diretto che mai si fosse fatto e si facesse a Trieste prima dei recentissimi regolamenti elettorali amministrativi o politici: votanti tutti i maggiorenni, esclusi però i lavoranti a mercede giornaliera o settimanale e i domestici (2).

---

(1) È qui che spicca l'evoluzione del pensiero del Kandler in confronto a quello del Rossetti, ostinato nostalgico dell'oligarchia comunale. Nell'*Istria* del 20 maggio 1848 Kandler scrive fra altro: « Oggidì crediamo che la restituzione (cioè la provincialità triestina) sarà cosa ben difficile e rivolgiamo il pensiero ad altre combinazioni, a quella di Trieste col circolo dell'Istria ecc. ». Nella citata rinunzia alla deputazione di Francoforte, Kandler si vanta addirittura « cittadino della maggiore città dell'Istria » ; e intende Trieste. Dopo il viaggio a Innsbruck risuscitano in lui le speranze di vera e propria provincialità.

(2) Cfr. la Notificazione nell'*Osservatore* del 5 agosto 1848. Cosmopoliticamente, sono elettori anche gli esteri purchè domiciliati da un anno ed eleggibili i sudditi della confederazione germanica però con dieci anni di domicilio! È curioso che queste elezioni, dalle quali il proletariato vero e proprio è escluso, passano comunemente per elezioni a suffragio universale; e non soltanto presso gli scrittori venuti dopo, ingannati dalla difficoltà di rintracciare le fonti; lo stesso *Costituzionale* (16 settembre 1848) discorrendo delle elezioni parla di suffragio universale! Gli operai propriamente detti (i salariati a settimana) sono dunque esclusi dall'universo politico della borghesia quarantottesca; vero è che, allora, per il principe Windischgrätz (il bombardatore di Vienna) l'uomo « cominciava dal barone »! Noto di passata e per incidenza che il liberalismo giuliano si dimostra poco a punto aperto, se non ostile al pensiero sociale; il *Costituzionale* è favorevole al divieto di coalizione (8 giugno 1849) e chiama « colpevoli » le leghe operaie (5 dicembre 1848). Qualche cenno di movimento proletario si nota in al-

Quanto alle attribuzioni del nuovo consiglio, ai suoi rapporti con lo Stato ecc. nulla fu disposto e si intese, per questa parte, rimasto in vigore lo statuto ferdinandiano il quale, come vedemmo, lasciava il Governo gestore degli interessi cittadini. L'ideale del liberalismo triestino, lo statuto sanzionante l'autonomia, è dunque ancora lungi dal realizzarsi. Il numero dei votanti nelle elezioni amministrative fu, contrariamente a quanto si crede, discreto; si ebbe un massimo di quasi 5000 voti, cioè, secondo un calcolo dell'*Istria* (23 settembre) circa il 50 per cento degli inscritti. Ma, per ottenere questa cifra interpretando stranamente il silenzio della legge, si lasciarono aperte le urne per parecchi giorni; e lunghissimo deve essere stato lo scrutinio, poichè della votazione indetta per il 21 agosto si pubblicano i primi risultati appena il 14 settembre!!

Trionfano come dissi, i fedeloni, gli anticostituzionali, il ceto mercantile già ristucco dell'esperimento liberale e anelante alla pace dell'assolutismo. Le fonti non ci consentono di seguire i particolari di questa prima lotta elettorale, ma lotta deve esservi stata, e viva, poichè dal primo all'ultimo degli eletti vi è una differenza di ben 3514 voti (1). Si sa che alle elezioni parteciparono con proprie liste ambedue i « clubs » politici e che soltanto 16 candidati esclusivi della « Società dei triestini » (compresi 4 sostituti) ebbero favorevoli le sorti dell'urna. I vinti tentano di far annullare le elezioni dicendo fra altro che agli elettori territoriali erano state consegnate le schede già riempite; il che — data l'atonia e l'impreparazione dominanti appare tutt'altro che improbabile, e non nel territorio soltanto. I consiglieri liberali si dimettono in segno di protesta; 29 eletti della maggioranza domandano un'inchiesta, si parla di annullamento dell'atto elettorale e di nuove elezioni; infine, dopo molti traccheggiamenti avendo 30 consiglieri accettato il mandato, si costituisce il consiglio. Ma siamo già al gennaio del 1849; la controrivoluzione, a Vienna, ha già vinto la partita.

Rimane a rappresentare la città nei mesi più critici del 1848 quella commissione provvisoria nella quale, come accennai sopra, il

---

cuni scioperi che l'intervento del providenziale Gyulaj compone rapidamente; ciò accresce la sua popolarità presso la borghesia liberale. Notevole pure, per la psicologia dell'epoca, nella rubrica destinata alla collaborazione del pubblico, la corrispondenza fra due anonime (?) in una delle quali spunta lo spirito di classe insieme a quello di nazione (*Costituzionale* numero 60) mentre l'altra (*Giornale*, 7 novembre) la richiama all'idea nazionale pura e semplice.

(1) *Osservatore Triestino*, 14 settembre 1848.

liberalismo, benchè minoranza, riesce, per l'autorità dei suoi uomini, a far valere il suo programma: riafferma il diritto del Comune alle scuole italiane elementari e medie; chiede l'uso obbligatorio della lingua italiana negli annunzi ufficiali, la preferenza agli indigeni negli impieghi; sollecita (fin da allora!) una facoltà giuridica italiana a Trieste e protesta contro il Governo che insiste nel voler dare a Trieste un ginnasio bilingue, pur riconoscendo la preponderanza della nazionalità italiana (1).

La città, levato il blocco della squadra d'Albini, che dopo l'armistizio Salasco abbandona le coste istriane, tolto immediatamente, con la cessazione del blocco, lo stato d'assedio, può sperare di ritornare alla quiete normale dei traffici. Senonchè la ripercussione dei gravi avvenimenti esterni viene a perturbare — e più profondamente di prima — lo spirito pubblico cittadino.

L'agosto aveva portato la sconfitta piemontese, la riconquista della Lombardia, quindi, nell'ambiente triestino, il rimbaldanzirsi dello spirito antiitaliano del ceto mercantile, ben sicuro ormai di non avere a temere nuovi episodi di stile napoleonico. L'ottobre segna la riscossa dell'assolutismo che, vincitore ormai ad una frontiera (l' italiana) stima venuto il momento di gettare la maschera e d' ingaggiare la lotta aperta contro la Costituente. Tattica: il « divide et impera ». L' Ungheria è insorta anch'essa nel settembre; sembra, per un momento, che la Costituente, dove è forte la borghesia liberale tedesca, intuendo che la salvezza del costituzionalismo sia nell'unione coi magiari, voglia porger loro la mano. Ma la Corte paralizza facilmente l'Assemblea, sfruttando l'odio della deputazione czeca contro il magiarismo, oppressore di slavi. Ed ecco la politica governativa diventar provvisoriamente slavofila e abbandonare il « flirt » con Francoforte, ecco stabilirsi, da Vienna, tutta una rete d' intrighi per spingere lo slavismo — e precisamente lo slavismo meridionale — contro i magiari e contro la costituzione. Tre sono gli uomini rappresentativi di questa politica: il principe Felice di Schwarzenberg, il principe Alfredo di Windischgrätz e il bano della Croazia, Jelacich, che porterà il sussidio armato dei suoi connazionali, sperando (e sarà speranza vana) di vedere in compenso attuato il suo sogno patriottico, l'unione degli slavi meridionali e la fine dell'egemonia tedesca sull'impero. A Vienna trapela qualche cosa del

---

(1) *Osservatore Triestino*, 26 luglio, 8 agosto e 23 dicembre 1848. Qui accenno soltanto a questioni linguistiche sulle quali tornerò nel capitolo III.

complotto; il 6 ottobre scoppiano i primi tumulti popolari; si impedisce la partenza di due reggimenti per l'Ungheria la cui Dieta era stata sciolta e proclamato il governo militare. Latour, ministro della guerra, accusato di aiutare le mosse del bano contro Vienna, è preso a furia di popolo e trucidato; le sue spoglie insanguinate son mostrate dalla galleria alla Costituente, la quale, rosa dal disaccordo, non sa affrontare la situazione, non trova neppure un gesto degno del momento e traccheggia incerta e sempre più assottigliata di numero e scemata d'autorità. Il 25 ottobre un manifesto imperiale annunzia che Windischgrätz marcia su Vienna. La città si apparecchia alla difesa, studenti, artigiani, operai resistono per cinque giorni al bombardamento, sperando nell'aiuto degli ungheresi; ma questi, giunti alle porte, sono attaccati e sbaragliati dalle truppe di Jelacich. La città si arrende; la Costituente è strappata dalla capitale e riconvocata per il 15 novembre a Kremsier, una cittadina della Moravia a due passi da Olmütz dove la Corte si era rifugiata; Messenhauser, l'ufficiale che aveva diretto la difesa della capitale, Roberto Blum, deputato alla dieta di Francoforte, accorso ad assistere la città tedesca nel nome della democrazia tedesca, insieme ad altri minori, vengono fucilati. Ancora pochi mesi d'infingimenti, e l'assolutismo di Schwarzenberg e di Bach inizierà la sua êra decennale.

Questo tragico ottobre ha a Trieste ripercussioni varie e complesse. Appena scoppiati i tumulti di Vienna, il governo locale crede opportuno (13 ottobre) di creare una nuova autorità provvisoria accanto alla Commissione provvisoria: un « Comitato di pubblica sicurezza », composto di 3 delegati della Commissione e di altrettanti inviati dalla Borsa, rispettivamente dal Consiglio della guardia nazionale. Nessun disordine è avvenuto in città; la misura ci indica soltanto che l'atmosfera di sospetto va divenendo più fitta. Il Comitato rispecchia le sue origini; la Borsa e la Guardia nazionale inviano naturalmente dei delegati ultra-reazionari; fra quelli della Commissione, unico il Baseggio rappresenta l'intellettualità liberale.

Commissione provvisoria e Comitato di sicurezza non procedono in armonia; spesso anzi l'attività delle due cariche è in evidente contrasto; segno che il conflitto fra lo spirito liberale e l'imbaldanzita reazione mercantile si va acuendo. Appena costituito, il Comitato pubblica un manifesto reboante di scomunica a un foglietto anonimo eccitante Trieste a staccarsi dall'Austria! Non mi fu dato di rintracciarne il testo, che il Comitato, enfaticamente, condanna quale « scritto dalla più infame tendenza, infernale consiglio di reo provocatore

e di serpe divoratrice (?) ». La stampa liberale propende invece a ritenerlo diffuso ad arte da agenti provocatori (1).

La Commissione provvisoria, pochi giorni dopo, compie un atto di ben diverso significato; manda essa, su proposta del Baseggio, un indirizzo di simpatia alla Costituente. Siamo ai 28 di ottobre, due giorni prima della resa di Vienna; la Costituente agonizza e sta per essere inviata a morire nell'esilio di Kremsier. L'atto pare una sfida ai circoli mercantili e reazionari, e subito una protesta firmata da 61 cittadini è presentata alla Commissione, la quale risponde, chiarendo che l'indirizzo venne presentato all'assemblea (cioè ad una autorità costituita) non alla popolazione, ribelle, della capitale, e mantiene il deliberato. La Commissione chiede pure che Trieste abbia un terzo deputato alla Costituente e che non si proceda alla sostituzione del Burger, dimissionario dalla Dieta di Francoforte, la quale in quei giorni aveva votato i §§ 2 e 3 della futura costituzione tedesca, proclamanti la massima che, fra un paese tedesco ed uno non tedesco che abbiano comuni il sovrano, debba soltanto sussistere l'unione personale, non potendo alcuna parte dell'impero germanico formare uno Stato unitario con paesi non germanici. Contro questi due articoli che, applicati a Trieste, l'avrebbero avulsa di fatto dallo Stato austriaco, avevan già protestato 35 deputati dell'Austria alla Dieta. La Commissione triestina, chiedendo che non si facciano più elezioni per Francoforte, accampa come motivo principale la circostanza che Trieste è di nazionalità italiana. Il Governo viennese, ormai alieno da Francoforte, non insiste nell'elezione suppletoria e di Francoforte a Trieste non si parla più (2).

(1) *Il Costituzionale* (25 ottobre) trova strana la circostanza che il foglietto (o la « stampiglia » come la chiamavano) apparisse litografata coi caratteri di manoscritto; quasicchè — osserva — si fosse inteso di moltiplicare forse un unico esemplare nella speranza di cóglierne l'autore.

(2) Un altro atto della Commissione provvisoria suscita le critiche degli ultrafedeloni: proponente sempre il Baseggio, la commissione delibera un indirizzo di omaggio al conte Stadion, diventato ministro nel gabinetto Schwarzenberg, nel quale rappresentava, come vedremo, l'assolutismo illuminato e temperato da certi spunti di autonomie locali. Il Deriu, membro liberale anche lui della commissione, dichiara di aderire all'omaggio non perchè lo Stadion fosse ministro ma « quantunque ministro »; parole insolitamente audaci in bocche triestine e mai udite in pubbliche adunanze; esse destano, naturalmente, scandalo tra i reazionari e le loro critiche devono arrivare sino a Vienna, tanto che (bizzarro epilogo!) lo stesso Stadion sconfessa i suoi ammiratori ringraziando coloro che avevan votato contro l'indirizzo alla Costituente. (*Osservatore Triestino* del 29 dicembre 1848. Lettera dello Stadion al signor Duma, membro della Commissione).

Contemporaneamente a queste nuove manifestazioni dall'alto, in basso si ripetono i tafferugli dell'agosto: devono essere provocazioni di italianofobi, cui però rispondono reazioni liberali. La curiosa abitudine dei giornali di allora di non fare cronaca ma di commentare soltanto gli episodi presupponendoli noti al pubblico, ci costringe a indovinare; ma che il liberalismo cominci anch'esso a scendere in piazza, lo deduciamo da un monito del *Costituzionale* ai suoi amici di non continuare le dimostrazioni (26 ottobre).

Siamo dunque finalmente di fronte a una corrente se non propriamente unitaria, almeno anti-statale? Sarebbe arrischiato affermarlo. Il malessere che invade il liberalismo nell'ottobre e si rispecchia nei suoi giornali, ha un fondo ancor sempre sostanzialmente legalitario. Gli sguardi e gli entusiasmi dei liberali si rivolgono ancora a Vienna, alla democrazia borghese tedesca, alla Costituente. L'entusiasmo dell'ora fa sfuggire delle confessioni retrospettive caratteristiche: « Il popolo di ottobre non è più quello di aprile — esclama il *Costituzionale* — nemico di sè stesso, della nazionalità e del suo nome italiano.... unito all' impero austriaco e al buon Ferdinando, sente correre nelle sue vene l' italico sangue glorioso ». (21 ottobre). Fraseologia consueta del linguaggio di parte! Il popolo — inteso per esso la maggioranza, cioè i mercanti e i lavoratori — è nell'ottobre su per giù quello di aprile, nazionalmente e politicamente amorfo. Un mutamento invece è avvenuto nel breve nucleo intellettuale; esso si sente sempre più a disagio. Le sconfitte italiane e la conseguente reazione militare nel Lombardo-Veneto vanno acuendo le sensazioni di solidarietà nazionale. D'altra parte, soltanto la resistenza e la vittoria della democrazia tedesca potrebbero rivolgere di nuovo in bene le sorti della penisola. Da Vienna si spera dunque la salvezza di Milano, di Torino, di Venezia!

*

In questo momento di oscillazioni e di incertezza, esordisce l'ultimo organo, in ordine di tempo, del liberalismo triestino *Il Giornale di Trieste,* dovuto ad una secessione degli elementi più radicali della *Gazzetta di Trieste.* Esso vede la luce proprio alla fine di ottobre, durante la fase più acuta del duello fra il centralismo assolutista e la democrazia della capitale. È scritto in pretto stile qua-

rantottesco, impregnato di neoguelfismo (1) e annegato nella più ingenua ed eterea delle retoriche. Il primo articolo del primo numero s'intitola: « Saluto di Trieste al popolo ed alla Costituente di Vienna ». L'articolista apostrofa così i « fantasmi della tirannide », cioè i soldati, bene in carne, di Windischgrätz e di Jelacich: « Il sole si leva, suonan le trombe, il campo è nostro, la vita per noi. Ancora pochi dì, e non sarete più a noi che memorie ». Poi si rivolge al popolo di Vienna che preconizza vittorioso: « Di che terra siam figliuoli — gli dice — sapete, e com'essa lacera e vilipesa, ogni dì da mille parti, con mille punte, pianga e pensi e si affretti. Dal profondo della mente gridiamo a voi: Aiutate all'Italia! Per il prezzo irredimibile della nostra libertà, per il sangue dei vostri martiri, aiutate i generosi a salvarla. In quest'ultima gloria stringete seco essa il patto dell'avvenire; di nemica sorridavi amica; aiutatela non d'armi o d'oro, ma del consenso efficace e possente degli animi, se no « farà da essa.... » Il vecchio maresciallo (Radetzki) già tanto vicino al sepolcro, richiamate dal calpestato paese ».

All'annunzio che Windischgrätz marcia su Vienna, il giornale si chiede: « Che dunque rimane? Le armi cittadine intanto rimangono ». Non ricorda che, a Trieste almeno, le armi cittadine sono in mano alla reazionaria e italofoba Guardia nazionale, ed esclama: « Brandiamole, amici! Poi, con le braccia conserte sul petto (sic) attendiamo che il Parlamento gitti alle ondeggianti provincie la grande parola ». E pochi giorni dopo, — ignaro della caduta di Vienna — in un articolo che il fisco poi incriminerà, inneggia al « patto d'amore » contro la reazione, fra italiani, magiari e viennesi!

Retorica a parte, siamo sempre in tesi antireazionaria, ma non separatista. Nell'Italia da redimersi e da unirsi pare che il giornale non comprenda ancora Trieste. Nascendo, aveva pubblicato e fatto proprio il manifesto della « Società dei triestini », dichiarantesi « ligia al trono costituzionale di Ferdinando ». Del resto, la coerenza non regna sulle colonne del *Giornale*, il quale, ad esempio, nel numero del 17 novembre, sotto la delusione cocente della resa di Vienna, rispondeva all'*Osservatore triestino* chiedentegli se fosse sinceramente austriaco o no: « All'affetto nostro per l'Austria fate appello? non abbiamo orecchio per voi ». E qui fa proprio capolino

(1) Inneggia a Pio IX anche dopo la fuga a Gaeta! (31 dicembre 1848). Il motto del giornale è: « Da Dio tutto. Alla Patria tutto ». Lo dirige Giulio Solitro che si può dire l'unico irredentista (e neppur lui sempre coerente a sè stesso) del 1848 triestino. Altro redattore è Felice Machlig.

la psicologia separatista. Senonchè, il 15 decembre, il giornale scrive: « Noi, che amiamo l'Italia e l'Austria, non cesseremo mai di raccomandare a quest'ultima la necessità che quella sia fatta alla fine libera ed indipendente. » Ma, nel novembre, aveva anche scritto queste parole, che potrebbero avere un'interpretazione separatista e vennero anch'esse incriminate dal fisco: « A placare i mani sacri di Curtatone e di Volta, altro non resta che spiegare l'iride italiana dal Ticino al Mincio, alla Piave, al Lisonzo, insin dove estende la sua curva ultima il sorriso del cielo italiano ».

È un po' difficile raccapezzarsi, tanto più che, negli stessi mesi, come vedemmo, nonostante le delusioni e gli sdegni, il *Costituzionale* e la *Gazzetta* insistono più che mai, senza esserne richiesti, nell'affermazione dei loro sentimenti dinastici e legalitari.

Ad orientarci, ci aiuta l'opinione di uno spettatore esterno non certo sospetto di austriacantismo, libero di dire tutto l'animo suo senza preoccupazioni di polemica locale e bene addentro nelle faccende di Trieste. È Pacifico Valussi, già redattore della *Favilla*, poi, sino al 1 maggio 1848, dell'*Osservatore triestino*, quindi, incalzando i tempi, emigrato a Venezia republicana, dove dà vita o collabora a parecchi giornali. Il Valussi che sulle colonne dell'*Osservatore* dal 18 marzo in poi, aveva sostenuto la funzione cosmopolitica di Trieste (1), non muta il suo pensiero e giudica, anche da Venezia, con molto spirito di realtà e senza voli retorici, la situazione triestina e giuliana nelle due fasi del movimento quarantottesco. Spigolo dal giornale *Il Precursore* da lui diretto, perchè nessuna testimonianza mi sembra più concludente per la nostra indagine. « Se — dice il Valussi — ai primi di aprile una flotta italiana fosse comparsa nella acque dalmatiche e istriane, avrebbe prodotto un subito rivolgimento fra quelle popolazioni. Trieste stessa, che noi usiamo considerare come

(1) Valussi rimane alla direzione dell' *Osservatore* e vi scrive assiduamente sino alla fine d'aprile del 1848. In una serie d'articoli delinea la missione e gli intenti che Trieste dovrebbe perseguire e li riassume così: « Portofranco delle nazioni e delle opinioni. Punto di contatto di tre grandi razze ». (*Osservatore Triestino*, 1 aprile e 16 aprile (Supplemento) 1848). Quest'ultimo è pensiero già lanciato da N. Tommaseo che l'anno prima aveva chiamato Trieste « la città che, abitata da genti di stirpe diversa promette essere fra più nazioni anello di fiducia e di intelligenza ecc. (*Intorno a cose dalmatiche e triestine*. Trieste, Tip. Lloyd, 1847). Siamo come si vede, in tesi nonchè unitaria, nemmen nazionale. E, infatti, il Valussi, in uno dei citati articoli, esorta Trieste a lasciare le « questioni nazionali che non può risolvere ». Tutto questo però, scritto nel giornale del governo, non avrebbe valore di pensiero indipendente se non ci fosse, in molta parte, confermato dagli articoli stampati a Venezia repubblicana.

la prediletta dell'Austria, sarebbe stata forse trascinata dal movimento e indotta a proclamarsi, se non altro, città libera, seguendo i dettami dei suoi particolari interessi. Le simpatie dei triestini in quanto si possono dir popolo (?), sono per l' Italia ed essi si sentono italiani nell'anima; i loro interessi commerciali però sono volti principalmente al settentrione; ma i trafficanti non si possono dire austriaci più che tedeschi o slavi o italiani (1). »

Il Valussi, coll'autorità del testimonio oculare, ci conferma la diversità storica dell'evoluzione nazionale in Istria e a Trieste; ammette la possibilità di uno scatto unitario istriano ma, riguardo a Trieste, fa proprio il pensiero autonomista e antiunitario del Dall'Ongaro. Abbiamo veduto, che la flotta italiana, comparsa, è vero, forse troppo tardi non valse a produrre alcuno degli effetti sperati dal Valussi, il quale, anche alla fine del 1848, mostra di credere alla missione austriaca di Trieste e al suo destino specialissimo. « L'Istria — dice — abbandonata a sè stessa ed emancipata dalla tutela austriaca, diverrebbe forse italiana in pochi anni, ma Trieste, benchè italiana, sarebbe tratta verso il settentrione ».

E sentite questa diagnosi che coincide col giudizio del *Giornale di Trieste* e con la psicologia costante delle oligarchie mercantili: « A Trieste, nei pochi mesi dal marzo in poi, fra i commercianti di ogni paese e di ogni nazione, l'opinione di quello che si doveva essere oscillò più volte, secondo che crescevano o diminuivano le probabilità della vittoria della vecchia Austria o delle nazionalità germanica e slava. Ivi, voi avreste udito fino i negozianti greci dire vicendevolmente: Siamo italiani, siamo tedeschi, siamo austriaci, siamo slavi, siamo triestini. Quest'ultimo è il nome che risponde più di tutti alla situazione di Trieste, che è un antico municipio italiano con la sovrapposizione dei più svariati elementi stranieri condottivi dalla sua nuova condizione di mercato fra il mezzogiorno ed il settentrione fra l'oriente e l'occidente. La nazionalità di Trieste sarà chiaramente definita soltanto il domani della vittoria delle nazionalità che la circondano ».

Ma ciò che ci interessa di più, per valutare la diffusione e la serietà dei conati irredentistici quarantotteschi, è il giudizio del Valussi su di quelli. Le tendenze separatiste vengono chiamate da lui brutalmente « spacconate di giornalisti che resero ridicola la povera nostra nazione nel mondo, parlando di aggregare all' Italia, Trieste, Istria,

(1) *Il Precursore* numero 5. (Nella raccolta dei periodici quarantotteschi alla Marciana).

Dalmazia ed ogni luogo ove vi sia chi parla italiano ». E, seguitando, il Valussi dice che « bisogna persuadere questi nostri fratelli (di Trieste e dell' Istria) che essi, quantunque possano e debbano essere uniti di simpatie con noi, non devono disgiungere i loro interessi dai vicini che hanno alle spalle ». Con questa frase si allude specialmente allo slavismo che (come meglio vedremo nel capitolo a ciò destinato) il Valussi vuole amicare durevolmente all' Italia, formando di Trieste e dell' Istria delle « zone neutrali » in cui le due stirpi devono preparare le basi di una pacifica convivenza.

L' impressione sintetica del Valussi sul 1848 giuliano è la seguente : « Tutti i voti più « ragionevoli » che si fecero in tali paesi (Trieste e l' Istria) durante i rivolgimenti del 1848, celavano questo pensiero dell' indipendenza loro, tanto dai tedeschi, come dagli slavi, come dagli italiani ! » (1). A Trieste stessa il *Costituzionale*, facendo il bilancio dell'anno fortunoso, in uno degli ultimi numeri in cui gli è concesso di parlare libero (6 marzo 1849) constata mestamente che manca ai triestini « l'unità preziosa di stirpe, l'unità piena di favella, l'unità santa di opinioni, di religione, di interessi ecc. ».

La reazione mercantile raddoppia ciononostante di zelo assolutistico. I due deputati triestini, dopo le bufere d'ottobre, sono o si considerano dimissionari ; gli elettori-eletti (preponderatamente mercanti) vengono riconvocati per scegliere due nuovi rappresentanti alla moribonda assemblea di Kremsier. In luogo del Hagenauer viene eletto con 83 voti su 143 votanti (contro 43 dati dai liberali al Conti) un tedesco, il Bruck, già deputato a Francoforte, allora ministro nel gabinetto Schwarzenberg. Il Bruck, come vedemmo, ha almeno una coloritura triestina ; da Trieste ha preso le mosse la sua fortuna : per gli interessi economici di Trieste la sua qualità di ministro può essere o sperarsi utile. Ma ai reazionari quella vittoria non basta ; vogliono mostrarsi più realisti del re, e a secondo deputato portano.... lo Schwarzenberg in persona ; la sintesi dell'assolutismo trionfante. Il boccone pare troppo amaro persino alla fedelissima Giunta triestina, che propone altro candidato. Ma la candidatura Schwarzenberg — sostenuta, fra parentesi, da un negoziante che sarà poi fra i consiglieri liberali ! — persiste ; invano i giornali liberali esortano la Società dei triestini a scuotersi dal suo letargo ; i reazionari, contro la legge, fanno prorogare le elezioni per prepararsi meglio, e Schwarzenberg ottiene a primo scrutinio, la maggioranza relativa, e cade per soli 4 voti in ballottaggio contro l'avv. Platner, fedelone anche

(1) *Il Precursore* numero 11.

lui. « Dobbiamo — esclama malinconicamente il *Costituzionale* — considerare questa elezione un trionfo! » (1).

I due deputati non arrivano ad esercitare il mandato. Pochi giorni dopo le elezioni, il colpo di stato, preparato in ottobre, matura e scoppia. Il ministero lancia una costituzione già bella e fatta, « octroyée » dal sovrano, e scioglie la Costituente. La mattina del 9 marzo 1849, quando i deputati fanno per entrare nella sala delle sedute, trovano le porte sbarrate da soldati. La parentesi costituzionale è chiusa. La costituzione « octroyée » non verrà attuata mai e nel decembre 1851 sarà ufficialmente abrogata.

A Trieste, il consiglio uscito dalle contestate elezioni del settembre si aduna finalmente a gennaio, nonostante le proteste del liberalismo. E appena gli giunge notizia del colpo di stato, si affretta, con un indirizzo, ad inneggiare alla costituzione « octroyée » e ad approvare lo scioglimento dell'assemblea di Kremsier, « dove non erano rappresentate tutte le provincie dell'Austria »; ossequiosa allusione alla nuova carta costituzionale che avrebbe dovuto stringere nel cerchio di ferro del centralismo viennese anche l'Ungheria insorta. Caratteristica la frettolosità con cui venne approvato l'indirizzo, giunto appena a Trieste il testo tedesco della costituzione, e mentre molti fra i consiglieri non erano nemmeno in grado di comprenderlo! La fretta appare soverchia persino ad un consigliere ultra-austriacante, lo Scrinzi, che si oppone invano all'urgenza; si nomina subito la commissione incaricata di compilare l'indirizzo (2). In questo hanno, come sempre, rilievo particolare i voti per le franchigie e per la reintegraziazione dei diritti politici della città. La costituzione « octroyée » appariva in contrasto anche con questo ultimo postulato, poichè, enumerando al § I le provincie dell'impero, parlava di un « regno d'Illirio, consistente nella Carinzia, Carniola, Istria, Trieste e Gorizia ». Senonchè la deputazione latrice dell'indirizzo apprende dalla bocca del nuovo sovrano la lieta e tanto attesa novella: Trieste è una provincia della Corona; la costituzione di Trieste verrà compilata d'accordo con uomini di vostra fiducia ». È il premio per la « leale e assennata condotta della città in mezzo ai vortici delle politiche conflagrazioni ». Parole queste di Francesco Giuseppe (3).

---

(1) *Gazzetta di Trieste*, 4 marzo 1849. *Costituzionale*, 28 febbraio, 1, 4 e 9 marzo s. d.

(2) *Osservatore Triestino*, 16 marzo 1849.

(3) *Osservatore Triestino*, 28 marzo e 12 aprile 1849.

Notevole è anche il momento in cui si ritesse l'idillio fra la città e lo Stato. È alla vigilia della seconda campagna d'Italia, la breve guerra che finirà a Novara. Ricompare una squadra sarda nell'Adriatico e lo stato d'assedio viene proclamato di nuovo, ma è pura misura di precauzione guerresca, e il *Costituzionale* stesso confida che Gyulaj, ridivenuto comandante civile e militare, non se ne servirà per porre il bavaglio alla stampa « tanto più — constata — che non c'è più traccia di tendenze sovversive ». Bizzarra osservazione, la cui data coincide proprio con quella della battaglia di Novara che, vittoriosa avrebbe potuto risuscitare le paure separatiste (1). Sulle quali pare che il Governo stesso voglia stendere l'oblio; esce nel maggio un decreto di desistenza da tutti i processi di stampa intentati contro il Solitro per gli articoli incriminati del *Giornale*. Questo — va notato — non era morto per le persecuzioni del Governo locale; gli era stato invece proibito dal Radetzki l'ingresso nel Lombardo-Veneto, e tale proibizione aveva infuso tanto terrore nel tipografo che il Solitro fu costretto a sospenderne le pubblicazioni (2).

Insomma, la reazione statale, imperversante specialmente dal marzo in poi, cerca di nascondere per Trieste, la mano di ferro in un guanto di velluto. Non può risparmiarle le strettoie comuni a tutto l'impero; così l'obbligo della cauzione, sancito da una legge « provvisoria » sulla stampa, fa morire tutto il giornalismo liberale entro il 1849, ma il Governo cerca i compensi, riproducendo nello statuto « octroyé » del 1850 i postulati liberali e forse il progetto stesso che un comitato consigliare era andato concretando durante il 1849 (3).

*

Lo statuto del 1850 rappresenta il ritorno all'autonomia dopo circa cent'anni di confisca. Secondo lo spirito e la lettera della dedizione, si riconosce di nuovo a Trieste il carattere di città-provincia, staccata da ogni vincolo amministrativo con altri paesi della mo-

---

(1) *Costituzionale*, 22 marzo 1849. Secondo il CHIALA (*Politica segreta di Napoleone III e di Cavour in Italia e in Ungheria*, pag. 3) corsero tra Carlo Alberto e Kossuth nei primi mesi del 1849, delle trattative per una duplice azione, marittima del Piemonte su Trieste e terrestre degli ungheresi. Ciò spiegherebbe il ritorno di Albini nelle acque adriatiche.

(2) *Costituzionale*, 10 marzo 1849.

(3) *Osservatore Triestino*, 1 aprile 1849.

narchia e le si dà il titolo così a lungo sospirato, di città « immediata » dell'Impero (1). Il consiglio riunisce le attribuzioni amministrative del comune e le legislative della provincia comprendenti una sfera d'azione largamente delineata (diritto di nomina di tutti gli impiegati, autonomia finanziaria sino a f. 100.000, ecc.). Anche le norme elettorali (durate in vigore sino al 1908) riproducono il suffragio per censo e coltura adottato dalle costituzioni a tipo piccolo-borghese. La nuova oligarchia mercantile si afferma però nella divisione degli elettori in « corpi » per la quale i pezzi grossi dei traffici (compresi dapprima anche gli esteri) inviano 12 consiglieri contro 36 degli altri tre corpi riuniti e 6 del territorio. Complessivamente, le classi rappresentate nel Consiglio sono la mercatura, gl'impiegati pubblici, le professioni libere, i piccoli proprietarî e l'artigianato; esclusi del tutto dal voto gli impiegati privati e la classe operaia. In questo, per i tempi, così largo assetto comunale, si rintraccia l'influenza e probabilmente anche l'opera diretta dello Stadion conoscitore dell'ambiente triestino e convinto d'altronde che l'assolutismo del centro dovesse venir temperato da una certa latitudine concessa alle singole parti. « Base dello Stato libero è il Comune libero », sta scritto infatti in quella legge comunale inspirata dallo Stadion ed emanata anch'essa nel marzo 1849 quasi ad attenuare l'impressione del colpo di stato. Ma già nell'ottobre, prevalendo la concezione ultra-reazionaria di Schwarzenberg e di Bach, la legge comunale è « sospesa ». Quando poi (1851) lo Stadion si ritirerà ammalatissimo dal ministero, e morrà poco dopo, anche gli statuti che egli aveva voluto dare alle provincie torneranno lettera morta e la reazione più supina avvolgerà tutto l'impero. Anche allora però il guanto di velluto attutirà, per la « fedelissima », le asperità della mano di ferro.

Nel 1850 si fanno le elezioni del consiglio in base al nuovo statuto. Ne esce quell'assemblea che, vissuta oltre 10 anni, rimane nella storia triestina col nome di Consiglio decennale. Le vicende della lotta elettorale, i suoi risultati e gli atti del nuovo consiglio ci indicano con suggestiva evidenza lo stato d'animo della città. Sembra che il 1848 sia passato invano: Trieste è ripiombata nella febbre degli affari; la coscienza nazionale appare anche più incerta e oscillante che alla vigilia della rivoluzione.

Scomparse le due società politiche, si formano due comitati elettorali, designati dal luogo in cui si adunano. Il comitato del « Mon-

---

(1) Dal 1819 aveva già quello di « Fedelissima ».

teverde » dovrebbe rappresentare il programma liberale, il comitato della sala « Chiozza » il programma dei fedelissimi. Senonchè, la differenziazione fra partiti è anche meno precisa di quanto fosse nel 1848; quattordici candidati sono comuni ad ambedue le liste; fra i liberali figura quel negoziante Regensdorf che era stato il promotore della candidatura Schwarzenberg; Kandler cade in un corpo portato dai conservatori e spunta in un altro dov'è candidato dei liberali che portano pure il Tommasini, preside del consiglio, insigne naturalista ed ultra-fedelone (1). La lista della sala « Chiozza » manda in consiglio 28 dei suoi candidati esclusivi contro 26 liberali o comuni. La sproporzione numerica fra i due partiti è quindi irrilevante, epperò la fisonomia politica del Consiglio decennale è tutt'altro che ben delineata. Incerto pure è il pensiero nazionale anche della parte liberaleggiante, e lo si vede chiaro dall'unica discussione di cui venne pubblicato un ampio resoconto ufficiale: la discussione sulla lingua del Ginnasio, memorabile dibattito svoltosi nell'aprile 1851 (2).

---

(1) BERSA: *Il Consiglio decennale*, volume I pag. 162 e seg. L'avv. Bersa, direttore del giornale ufficiale, fu scrittore aulico e fedelissimo; l'opera sua è però una specie di Diario desunto dagli atti ufficiali pubblicati nell'*Osservatore Triestino*, quindi di fonte autentica. Certo è che il fervore e quasi il fanatismo dinastico ed austriaco del Consiglio decennale non possono attribuirsi soltanto alla parte conservatrice, data la quantità dei candidati comuni e la lieve sproporzione tra i due partiti. Il Consiglio decennale spende 60.000 fiorini per accogliere la coppia imperiale nel 1856 e nomina cittadino onorario l'irlandese O' Connell aiutante del sovrano, colui che gli succhiò la ferita infertagli al collo dal pugnale del soldato ungherese Libeny, pugnale che si temè avvelenato. All'attentato del Libeny inorridisce la musa di Onorato Occioni, allora docente d' italiano al ginnasio dello Stato e che sarà dieci anni dopo il primo direttore del ginnasio comunale. (BERSA, *Op. cit.*, pag. 123).

(2) Trieste che col 1600 aveva avuto una scuola umanistica italiana dei gesuiti, soppresso l'ordine da Giuseppe II alla fine del 1700, rimane senza istituti secondari classici (salvo una fuggevole parentesi napoleonica) sino al 1842, quando, nonostante la richiesta di un istituto italiano già fatta dal consiglio ferdinandiano presieduto dal Rossetti, il governo trasferisce a Trieste il ginnasio tedesco sorto a Capodistria coi fondi sequestrati alla scuola triestina dei gesuiti. Il Consiglio ferdinandiano sin dal 1840 e la Commissione provvisoria avevan chiesto invano la lingua d' istruzione italiana. Invece nel 1851 la questione tornata in seno al Consiglio decennale vi suscita una varietà caratteristica di pareri. Troviamo avversari dell' istruzione italiana anche fra gli eletti del comitato così detto liberale. Chi vuole che i primi 4 o i primi 6 corsi sieno italiani, i rimanenti tedeschi; chi sostiene più logico (?) incominciare con l' istruzione tedesca e finire con l' italiana; un consigliere liberale (il Goracuchi) dimostra l'utilità che tutto il ginnasio abbia istruzione tedesca; un altro liberale, un professore (Gallo) preferirebbe i primi sei anni tedeschi, gli ultimi due italiani. Da ogni parte poi si accentua l' indispensa-

Vi è dunque regresso anche nella pura affermazione nazionale. L'intellettualità stessa sembra ritornata ai tempi prequarantotteschi; l'*Osservatore triestino* ricomincia ad essere l'arringo dei letterati cittadini; il Lloyd, il veicolo dell'espansionismo austriaco sull'Adriatico, pubblica in pregevoli edizioni i classici italiani; rinasce persino, con altri uomini, la *Favilla*, che si propone di ravvivare « il sentimento nazionale ottuso e imbastardito » (1).

Per comprendere questa fase della vita triestina occorre aver riguardo alla posizione specialissima della città, posizione che gli avvenimenti rendon sempre più difficile. Con la fine del 1851 cessano, come vedemmo, anche le ultime ipocrisie: l'assolutismo è proclamato ufficialmente e da quel momento si dà, a tutta forza, macchina indietro. L'autonomia è di nuovo in pericolo; si parla di revisione dello Statuto; parola che può significare « sospensione », equivalente a sua volta, nello stile Bach, a revoca. E in fatti un'ordinanza sovrana del febbraio 1854 sospende le elezioni del Consiglio; i membri mancanti per morte o rinuncia verranno sostituiti con altri, scelti e nominati dal ministero! E così infatti avviene. Ma il ministero (ecco il guanto di velluto) esercita con molta serenità la funzione elettorale. Basti dire che fra i membri di nomina governativa vi è quel Massimiliano D'Angeli, che sarà poi il primo podestà a tinta irredentisteggiante e cui verrà infine negata la sanzione sovrana (2).

Nel resto della regione — e specialmente in Istria — mancano le cause, fondamentalmente economiche, che rendono Trieste così benevola alla reazione di Bach e questa, per contraccolpo, tanto riguar-

---

bilità del tedesco, lingua dei traffici, ecc. Soltanto 17 consiglieri (fra essi il Kandler) votano per l'istruzione completamente italiana; passa con 32 voti contro 10, la proposta anfibia: il ginnasio inferiore (4 classi) italiano; il superiore, tedesco. Il Governo, di fronte a tanta varietà di pareri, mantiene il ginnasio tedesco fatta eccezione per qualche materia delle classi inferiori. (Bersa: *Op. cit.*, pag. 41 volume II). E del resto, il momento di una ripresa di conati germanizzatori ad oltranza in tutto l'impero, e la decisione governativa può appoggiarsi a un rescritto imperiale del decembre 1854 che riafferma l'egemonia della lingua tedesca nelle scuole secondarie. Cinque anni più tardi, dopo Solferino, un'altra ordinanza (Biglietto imperiale dell'8 settembre 1859) ammette il diritto all'istruzione media nazionale nei paesi non tedeschi. Ed è allora che un memoriale sottoscritto da molti cittadini chiede al Consiglio di risollevare la questione. Ma l'assemblea decennale è moribonda e lascia il problema ai successori i quali lo riprenderanno con animo ben diverso.

(1) La dirige Francesco Hermet, futuro capo del partito liberale.

(2) Bersa: *Op. cit.*, volume I pagg. 175 e 178. Era stata sospesa anche la libera scelta degli impiegati per parte del comune; nel 1857 il Governo la ripristina ma il Consiglio non ha coraggio di farne uso!!

dosa verso di lei (1). La burocrazia assolutista che governava l'Istria da Pisino, per sollevare la penisola dalla depressione in cui andava vieppiù cadendo, non aveva saputo far altro che unirla al territorio doganale dell' impero (1852) staccandola così da Trieste, suo mercato naturale di sfogo e di approvvigionamento. Ciò equivaleva a rimettere il paese nelle condizioni economiche dell'êra veneziana, anzi a farla rimpiangere, rinfocolando, almen nei nuclei cittadineschi intellettuali, il sentimento e l' impulso unitario. E ne vedremo fra poco le ripercussioni. Nel Friuli e a Gorizia lo spirito pubblico, prima durante e dopo il 1848, rimane profondamente legalitario. Gorizia, come vedremo meglio nel capitolo etnico, risente per la sua storia e la sua speciale posizione, influenze tedeschizzanti e, allora, spiccatamente antitaliane e reazionarie. Il deputato di Gorizia alla Costituente, un Catinelli, ex-ufficiale inglese, ultrafedelone, dopo le giornate di ottobre si dimette in segno di protesta contro la plebaglia viennese! Ed è anch'egli, come i due deputati triestini, oggetto di attacchi e di critiche per parte degli organi quarantotteschi del liberalismo.

Ma già tuona il cannone di Solferino; la patente di ottobre del 1860 segna la *debâcle* dell'assolutismo di Bach e preannunzia la costituzione del febbraio 1861. Nel novembre del 1860 si indicono a Trieste, dopo dieci anni di sosta, le elezioni comunali; nel marzo 1861 il Consiglio decennale è sciolto e si insedia un consiglio che avrà, invece, vita brevissima. Già nell'agosto 1862 il Governo lo scioglierà per atteggiamenti ritenuti sovversivi, e il nuovo consiglio, eletto nel novembre, sarà sciolto anch'esso due anni dopo, per un voto di carattere evidentemente separatista.

La legge elettorale è quella del 1850; le classi partecipanti alla votazione sono le medesime. Che è dunque avvenuto? Come mai la Trieste del 1848, in cui la risvegliantesi coscienza nazionale è sostanzialmente anti-unitaria, la Trieste del decennio assolutistico che appare addirittura, per molti riguardi « anazionale », si è mutata da un punto all'altro, in una città ribelle?

Conviene, anche qui, distinguere e guardarsi dalla consueta si-

---

(1) Nelle fonti cittadine i rapporti patriarcali fra governo e governati sembrano ripristinati. Trovo invece nella magnifica sintesi che il Rogge (*Op. cit.*, volume I, pag. 100 e seg.) fa dell'Austria di Bach e della sua involuzione, un episodio del 1852 che riguarda Trieste. La chiusura della bottega di un libraio (Schubert) e l'arresto di un suo commesso per commercio di libri proibiti; nelle liste dei compratori si trovarono, dice il Rogge, nomi insospettabili! Segno che, nel profondo delle ceneri, qualche tizzone è rimasto. Nasce anche, intorno al 1858 un giornaletto umoristico *La Ciarla*, con tendenze copertamente antigovernative.

neddoche : lo scambio della parte per il tutto. Sono gli strati già aperti e disposti all' ideologia nazionale che subiscono e diffondono la ripercussione del grandioso, inaspettato avvenimento compiutosi, con rapidità inverosimile, innanzi ai loro occhi : l'unità d' Italia, l'utopia di secoli divenuta realtà in due anni. L' Italia c'è ; non è più una espressione geografica ; è un grande stato che si va compiendo, che deve compiersi, mancandogli ancora la capitale e Venezia. Perchè dunque la Giulia non seguirebbe il fato, imminente, della provincia contermine ? L'unità crea di balzo lo sbocco logico alla coscienza nazionale e ne determina così il risveglio definitivo ma, insieme e necessariamente, la mette in fatale antitesi con lo stato ; a differenza dei movimenti similari slavi e tedeschi i quali potranno invece trovare agevolmente vie di sviluppo e persino piani di integrazione nell'orbita statale. Tutta la storia del movimento italiano in Austria sarà influenzata da questa peculiarità della sua origine.

Il nuovo pensiero rappresenta specie a Trieste un brusco distacco da tutto quanto aveva sino allora costituito la tradizione storica della città, lo sforzo del suo passato, la cura ansiosa del presente. Perciò le resistenze a quel pensiero sono, e devono essere, tenaci : resistenze attive del sempre potentissimo ceto mercantile, passive degli strati popolari amorfi od austrofili. Giova invece alla coltivazione del germe unitario il momento particolare in cui spunta ; una ragione economica, sia pur transitoria, viene in suo aiuto. I traffici — come vedremo a suo luogo — incominciano allora appunto ad ingolfarsi in un periodo di transizione che da molti sarà presa per inarrestabile decadenza e attribuita (in parte giustamente) a errori e debolezze statali ; dal che risulterà scemata e scossa la convinzione del liberalismo quarantottesco essere il fiorire di Trieste inseparabile dalla sua unione con l'Austria.

Dal canto suo, lo stato dopo la perdita della Lombardia e l'incubo di quella, probabile, del Veneto, accrescerà la vigilanza gelosa su questo sbocco di vitale importanza per esso. Fra gli italiani della regione, staccati o in procinto di staccarsi dai loro connazionali, si avvertirà un senso d' isolamento e di progressiva diminuita influenza nella monarchia. Donde due ripercussioni : attrazione nell' ideologia separatista di molti, prima estranei o refrattari ad essa ; accresciuto impulso in tutti coloro in cui si è ormai sviluppata una coscienza nazionale, a fortificarla e diffonderla mediante l' italianificazione completa della scuola e della vita in generale. Ma l' infittirsi dei postulati e delle manifestazioni nazionali troverà lo stato ben più diffidente di prima, poichè esso sarà tratto, dall' istinto non sempre il-

luminato della conservazione, a scorgere in essi il sottinteso separatista e, ostacolandoli, a lavorare alla diffusione del pensiero che vorrebbe combattere. Verrà infine a complicare l'ambiente e a pungere per altro verso il sentimento nazionale, il risvegliarsi dell'altra stirpe della Giulia.

Dati tutti questi fenomeni interdipendenti, si capisce perchè un sentimento nazionale integrale nasca a Trieste e si rinforzi nell' Istria con l'unità e per l'unità, e perchè le sue prime manifestazioni collettive sieno, con identità persino cronologica, coeve alla proclamazione del regno d' Italia. Il falso annunzio della vittoria austriaca a Magenta trova ancora a Trieste una platea plaudente senza contrasti alla sconfitta dei connazionali, nonchè un commerciante, (eletto poi per molti anni consigliere anche dai liberali), troppo frettoloso largitore di 1000 fiorini a sfogo del suo giubilo patriottico; il giornale ufficiale, durante la guerra, può vantare la mitezza e l' inutilità dello stato d'assedio che permette ai reali di Prussia di fermarsi tranquillamente a Trieste; e quando, dopo Villafranca, il sovrano passa per la vicina stazione di Nabresina, le sue parole alle rappresentanze di Trieste accorse ad ossequiarlo, suonano sincero e meritato compiacimento « per il contegno *esemplarmente* leale e patriotico di Trieste » (1).

Ma, nel 1861 nasce il regno d' Italia e si insedia a Trieste il primo consiglio influenzato dal pensiero unitario, ed è del 1861 la prima, pubblica parola lanciata all' Italia ed all' Europa dalla nascente idealità.

Vedremo subito chi è che la lancia, e il nome confermerà l'improvviso e l' imprevisto nel nuovo orientarsi del sentimento nazionale.

---

(1) *Osservatore Triestino*, maggio-luglio 1859. Trovo che parecchi patrioti istriani vengono consigliati ad andarsene ovvero vigilati e perseguitati.

CAPITOLO II

I primi propagandisti. — La conversione di P. Valussi. — Gli esordî a Trieste e la Dieta istriana del « Nessuno ». — Irredentismo nazionale e confine geografico. — L'irredentismo potenziale di Cavour. — Le contradizioni negli uomini di governo del 1866. — Una protesta triestina contro Lamarmora. — La « Sistierung » e l'idea separatista. — Vittorio Emanuele a Vienna il 20 Settembre 1873. — La lotta fra centralismo e federalismo in Austria e le sue ripercussioni nella Giulia. — La fiammata irredentista del 1878. — Una scissura caratteristica. — Depressione dell'irredentismo regnicolo: Guglielmo Oberdank. — Mancini e il principio di nazionalità. — Il pensiero di Sonnino. — Crispi e il discorso di Firenze.

Qui è il luogo di dire che chi scrive non intende di fare, neppure succintamente, la storia dell'irredentismo adriatico. Già, una storia sarebbe difficile scriverla. L'irredentismo in genere, e quello adriatico in particolare, furono e sono, per troppa parte, stato d'animo e per troppo poca, movimento od azione suscettibili d'indagine cronologica e sistematica; la storia che si potrebbe farne, sarebbe un correr dietro a episodî frammentarî, per lo più inconferenti o superflui all'indagine che mi sono proposta. Tuttavia qualche cenno del passato, specie nelle sue poche fasi differenziali, mi sembra indispensabile. Dopo di che sarà spianata la via all'osservazione del presente, dominato dai due fattori coi quali sentimento e movimento irredentista devono e dovranno sempre più mescolarsi e collidere: il fattore etnico e quello economico.

Da quando l'idea separatista giuliana entra o tenta di entrare in azione, agisce contemporaneamente su due teatri: al di qua e al di là del confine. Non occorre spiegare perchè le parole, gli atti e i gesti dei personaggi debbano variare dalle due ribalte: dentro, nella regione, c'è uno Stato che vigila e reprime; fuori, nel regno, vigilanza

e repressione differiscono nei modi e nell'intensità, e talvolta mancano del tutto e cedono addirittura ad una tattica contraria. Così avviene agli esordî del movimento. Siamo nel quinquennio 1861-66 non di pace, ma di armistizio con l'Austria. L'annessione della Venezia è la meta ufficiale, diplomatica del nuovo regno; l'Europa non la contrasta, almeno come finalità tendenziale della politica italiana. Nessuna convenienza internazionale costringe quindi il Governo italiano a inceppare od attenuare la più ampia ed aperta propaganda antiaustriaca; il primo cospiratore, non alieno dall'allearsi coi rivoluzionarî di dentro e di fuori, è il Governo stesso. In questa fase, l'irredentismo giuliano si accoda al veneto ed al trentino; tenta di infondere la forza altrui nella gracilità propria.

È allora che viene alla luce quello che possiamo chiamare il *Manifesto* dell'irredentismo adriatico, al quale i separatisti danno un carattere particolare di solennità: lo pubblicano in italiano e in francese, a Milano e a Parigi; lo fanno uscire sotto gli auspicî e nel nome di un « Comitato centrale veneziano », e lo raccomandano « all'influenza legittima della Francia in Europa e alla sua generosa iniziativa in prò dell'Italia ». L'opuscolo è anonimo, ma ne sono ben noti l'autore e il traduttore, Costantino Ressmann, triestino, entrato allora nella diplomazia italiana e che finirà ambasciatore d'Italia (1).

Più caratteristico per noi è il nome dell'autore: Pacifico Valussi, quello stesso che, dodici anni prima, da Venezia repubblicana, si esprimeva con tanta crudezza di scetticismo sulle aspirazioni separatiste della regione Giulia. Il miracolo dell'unità lo ha trasformato. Nel 1849, il Valussi è antiannessionista esplicito e definitivo; nel 1861 rivendica tutta la Giulia esclusivamente all'Italia, nel nome del diritto nazionale, del fattore geografico e militare, persino del fattore economico! Gli slavi della Giulia, che nel 1849 erano per il Valussi (e lo vedremo meglio più avanti) la seconda stirpe indigena da affratellarsi con l'italiana, in una zona neutra, terreno di passaggio fra Slavia ed Italia, nel 1861 son retrocessi a plebe rurale dispersa e divisa, incapace di evolversi a nazione, anzi addirittura anelante a scomparire nell'italianità: fede o meglio speranza quest'ultima che la giovane propaganda separatista diffonde allora largamente nel regno e fa penetrare — lo vedremo — sin nel cervello di Cavour. Naturalmente, il buon Valussi deve accomodare un po' la storia alla

---

(1) *Trieste e l'Istria: Loro diritti nella questione italiana.* Paris, E. Dentu. Milano, Brigola, 1861. Cfr. specialmente le pag. 22, 24, 27 (edizione francese).

sua nuova tesi per non farla urtar troppo con la tesi precedente: ricorda l'avvenire di « Amburgo adriatica », prospettato a Trieste dal cognato Dall'Ongaro nel 1848 e afferma che soltanto qualche negoziante vagheggierebbe ancora quella soluzione; l'Austria, confiscando le autonomie secolari della città, avere ormai lavorato per la diffusione irresistibile dello spirito separatista; la storia triestina dal 1848 al 1861 essere tutta un succedersi di « denuncie, processi, arresti, espulsioni arbitrarie e violenze statali d'ogni maniera ». La realtà — lo vedemmo testè — proprio in quel tredicennio, è alquanto diversa.

Errori prospettici od anche travisamenti intenzionali, ben spiegabili in quei primi apostoli separatisti: sapevan di anticipare un movimento e quasi di esprimerlo dall'ansia del loro desiderio; ma vedevano avvicinarsi grandi fatti in cui dovevan sperare che l'idea neonata sarebbe andata rapidamente maturando e imponendosi agli indifferenti e agli ostili.

L'opuscolo del Valussi è, del resto, rapido, denso, chiaro, tenta di considerare il problema in tutti i suoi aspetti, di rispondere a tutte le obiezioni; non esagera neppure l'importanza della sua tesi; esordisce anzi onestamente ammettendo che la redenzione della Giulia non è questione vitale italiana, che Trieste e l'Istria sono pronte ad attendere, ma desiderano soltanto di non essere dimenticate. Anche fa capolino la coscienza — nel Valussi che aveva vissuto per un decennio (1838-1848) a Trieste evidentemente chiarissima — delle diversità fra l'ambiente triestino e l'istriano nei riguardi del sentimento unitario (1).

La propaganda valussiana è seguita o preceduta di poco da tutta una letteratura similare, la quale rimane la più elevata e profonda che abbia avuto ed abbia il separatismo giuliano; quello che vien più tardi, salvo poche eccezioni, è rifrittume o retorica. Non trovo triestini fra questi fervidi ed eletti diffonditori del nuovo vangelo; tiene invece il primo posto, per animo e intelletto, il capodistriano Carlo Combi, che già prima del 1859, nell'almanacco *La porta orientale* (nomen est omen) aveva cercato di imitare il *Vestaverde* del Correnti. I *Prodromi della storia dell'Istria, L'Unità naturale della provincia,* ecc., sviluppano, con le necessarie cautele, il concetto dell'in-

(1) Il Valussi, friulano, dopo il 1866 torna in patria e fonda e dirige per moltissimi anni il *Giornale di Udine.* Rimangono di lui parecchi notevoli lavori di economia e di politica, specie sugli interessi italiani adriatici, pubblicati in volume e in riviste; fu deputato per tre legislature; morì nel 1891 salutato con particolari onoranze nella Giulia. Di più su di lui in L. FRACASSETTI: *Pacifico Valussi.* Udine 1894.

separabilità geografica e storica della Giulia dalla penisola italica. Dopo il 1860, su riviste regnicole, il Combi può parlare più chiaro, e in parecchie pubblicazioni riassume, con vasta dottrina, le ragioni del separatismo giuliano (1).

Accanto a lui va ricordato Tomaso Luciani di Albona, autore dell'*Istria*, perspicua sintesi di storia regionale, benchè qua e là dominata anch'essa dalle necessità della propaganda (2). L'opera più poderosa è quella — già ricordata — del prof. Sigismondo Bonfiglio, mirante a contestare le pretese della Confederazione germanica sul versante meridionale delle Alpi (Trentino e Giulia). Della Giulia il Bonfiglio esamina le condizioni geografiche, nazionali, economiche, partecipando anche lui alle speranze comuni riguardo allo slavismo; va anzi anche più in là del Valussi e del Combi e afferma che gli slavi giuliani, « amalgama di numerosi residui di antiche nazioni.... si devono ormai considerare parte della nazione italiana »! Dalla depressione dei traffici triestini, ampiamente esaminati, deduce l'interesse della Giulia al distacco dall'Austria; topica curiosa o meglio tranello anche questo, teso dall'affetto all'intelletto; ne riparleremo più avanti.

La questione geografica, militare e confinaria viene, sempre in quel quinquennio, largamente trattata, oltre che dai succitati scrittori, dall'Amati, dal Malfatti, dall'Antonini, dal Mezzacapo ecc. (3).

---

(1) Notevoli, fra gli altri, l'*Etnografia dell'Istria*, pubblicata dalla « Rivista Contemporanea » di Torino (1860 e 1861), *La Frontiera Orientale d'Italia e la sua importanza* (Politecnico di Milano 1862) e l'*Appello degli Istriani all'Italia*, scritto subito dopo Lissa. La documentazione storica e bibliografica è in tutti i lavori del Combi, accurata e ricchissima; possono valere anche oggi i suoi argomenti geografici e strategici in prò dell'annessione. La miglior parte dell'opera del Combi è raccolta nel volume postumo *Istria* (Milano, 1886) preceduto dalla commemorazione letta da Tommaso Luciani all'Ateneo di Venezia, dove il Combi dimorò dal 1868 alla sua morte (1884) insegnando diritto commerciale a quella scuola superiore. Per la dirittura del carattere e della vita, Carlo Combi appare la più nobile e schietta figura del separatismo giuliano.

(2) Ciò si rileva specialmente nella tendenza, comune a tutti i pubblicisti istriani di questo periodo, a veder e far vedere soltanto il roseo del dominio veneto sull'Istria, nonchè a misconoscere gli effetti della dedizione all'Austria sulla prosperità triestina e ad attenuare le rivalità storiche fra Venezia e Trieste. Il Luciani — che pure fu dottissimo storico, archeologo ecc. — chiama queste rivalità « innaturali » (*Istria*, pag. 20) e dice che « Trieste e Venezia, poste nel medesimo mare, sono chiamate da natura a servizi reciproci e comuni destini. » Qui « l'affetto, l'intelletto lega ». La realtà sul dominio veneto in Istria e i suoi chiaroscuri tentai di riassumere di volo nel I Capitolo, pag. 2, n. 2.

(3) Vedi sul dibattito confinario la nota a pag. 59.

*

A tanto fervore di propaganda, la regione risponde come può: le diversità di preparazione e d'ambiente rifulgono in questo momento. Proprio allora era rinato, dalle sconfitte lombarde, il costituzionalismo austriaco; la costituzione, promessa nella patente d'ottobre del 1860, viene « octroyée » nel 1861 come quella del marzo 1849, ma, a differenza di questa, immediatamente attuata. Essa riafferma e, pur con molte restrizioni e lacune, sancisce la libertà di parola, di stampa, di riunione, ecc. e crea una Camera elettiva formata da rappresentanti inviati dalle Diete: pennellata federalista in un quadro a fondo centralistico, poichè la costituzione del 1861 abbraccia tutto l'impero, compresa l'Ungheria e affida al parlamento centrale la massima funzione legislativa.

Trieste ricupera contemporaneamente la sua autonomia comunale e le attribuzioni politiche provinciali, ambe riunite nel Consiglio-Dieta. La città, in quel momento, ha molto da chiedere allo Stato: i commerci triestini attraversano un periodo di crisi, dovuta in parte all'atonia dell'assolutismo; l'esenzione dal servizio militare (1) (la più sentita delle franchigie dopo il portofranco) sta per cessare. Lo Stato, in quell'ora critica di transizione, avrebbe in mano parecchi mezzi per riafforzare il lealismo triestino vacillante: una politica economica rispondente alle nuove esigenze dei traffici; una politica nazionale non ostile allo sviluppo della coltura italiana. Senonchè, il nuovo sentimento separatista di dentro — e più quello di fuori — agiscono automaticamente come fattore repulsivo; fanno poi ostacolo la spossatezza statale, eredità dei recenti disastri, e lo sforzo supremo del centralismo germanizzatore, rappresentato dal gabinetto Schmerling e sperante ancora che lo Stato potesse trarre dalla costituzione di febbraio ciò che non aveva potuto dall'assolutismo postquarantottesco: l'impero unitario di tinta tedesca. Il Consiglio-Dieta, appena costi-

---

(1) L'esenzione si riconduce al patto di dedizione e può sostenersi confermata anche dallo statuto del 1850 riconoscente l'obbligo della città a mantenere il « Battaglione territoriale » composto dei contadini slavi delle campagne e specie di succedaneo del servizio militare. Ma già nel 1852 si incomincia ad intaccare la franchigia e si compiono le prime operazioni di leva della quale però « per grazia sovrana » viene, più tardi, fino al 1863, sospesa l'attuazione. Più a lungo dura la facoltà del riscatto personale per denaro, finchè, dopo il 1870, tutto cade di fronte al principio del servizio universale e obbligatorio.

tuito, lancia una sfida al germanismo, dichiarando la lingua italiana « lingua esclusiva d' insegnamento in tutte le scuole pubbliche erariali e comunali della città ». Il principio, contenuto in un disegno di legge di competenza dietale, non ottiene la sanzione sovrana e la lotta per la scuola si afferma subito; si riapre così la questione della lingua del ginnasio, lasciata sospesa dal Consiglio decennale. Allora la maggioranza del Consiglio si era mostrata contraria all' insegnamento italiano in tutte le otto classi ginnasiali e contro di esso avevan parlato e votato anche consiglieri di parte liberale, concludendosi di chiedere al Governo l' insegnamento promiscuo: italiano nelle quattro classi inferiori, tedesco nelle superiori. Il Governo di Bach non aveva creduto di giungere neppure sin là; quello di Schmerling ci arriva e propone infatti la soluzione caldeggiata dal Consiglio decennale; ma ormai la mezza concessione non basta più e viene respinta. I varî dibattiti sull'argomento risenton l' influenza dei nuovi fattori: il diritto di Trieste all' insegnamento italiano perchè città italiana non è oppugnato neppure da quei consiglieri che in cuor loro lo contestano e in altri tempi lo avevano apertamente oppugnato; un solo ritardatario, un dott. Descovich, affaccia la proposta di raccogliere, prima del voto, le statistiche atte a stabilire quale veramente fosse la nazionalità di Trieste, ma rimane isolato e deve uscire dal Consiglio. Il modo col quale la faccenda si risolve indica già la nuova rotta dello spirito nazionale: il Consiglio delibera di istituire non soltanto i corsi superiori italiani che il Governo rifiuta, ma l'intiero ginnasio proprio, quasi a sanzionare il distacco e la ripugnanza per quanto uscisse dalle fucine statali (1).

Il passato però preme ancora sullo spirito pubblico tergestino e contribuisce a smorzarne anche le manifestazioni nazionali. Le stesse elezioni del Consiglio, indette dopo tanti avvenimenti imprevisti e un decennio di assolutismo comunale, non si erano svolte in ambiente deciso di lotta e di distacco dal patriarcalismo precedente. Si formano bensì, come nel 1850, due comitati elettorali, di cui uno « patriottico » per definizione, ma ben nove candidati sono comuni ad ambidue (fra essi l'avv. Nicolò De Rin, già alla testa del liberalismo quarantottesco); a podestà viene eletto Stefano

(1) Per la lingua della scuola cfr. *Verbali Consiglio-Dieta* 1861, pag. 30 e seg. Insieme all' italianità esclusiva della scuola cittadina, si proclama la bilinguità delle scuole del territorio; ne riparleremo. Con dispaccio del 18 ottobre 1861 (*Verbali* 1862, pag. 50) il governo offre di istituire un ginnasio inferiore (4 classi) italiano, mantenendo il suo, tedesco. L'episodio Descovich in *Verbali* 1861, pag. 41 e seg.

Conti, già vicepresidente del Decennale, i. r. funzionario e di fervida e indiscussa lealtà austriaca.

Non è sorta ancora la stampa liberale o liberaleggiante; oltre il giornale ufficiale, non vi sono che organi fedelissimi: la *Sferza,* nata a Brescia nel 1850, trasportata a Venezia nel 1857 e di là, durante la guerra del 1859, a Trieste, « onde, come da una posizione elevata e tranquilla (*sic*) conoscere quanto accade dintorno ». È una specie di libello sanfedista, diretto da un tal Mazzoldi, bresciano, rivoluzionario sino al 1849, poi diventato penna e lancia spezzata della reazione. La *Sferza* muore nel 1861 con la morte del suo direttore; rimane invece e conserva una certa diffusione il *Diavoletto,* men personale, ma altrettanto italofobo, fondato alla fine del 1848 e vissuto sino al 1870, per oltre un decennio unico e gradito pasto intellettuale dei ceti alto e piccolo-borghesi; il proletariato deve ancora imparare a leggere. E il confusionismo nazionale non è del tutto dissipato; una *Gazzetta del popolo,* vissuta tra il 1861 e il 1863 chiama Trieste, prima « città non mista, ma italiana », poi cosmopolita per l'amalgama di tante nazionalità e credenze religiose! (1) »

---

(1) Numeri 17 settembre 1861 e 21 settembre 1863. Tuttavia anche da questa stampa amorfa o italofoba si desume qualche sintomo di mutazione d'ambiente. Così *La Sferza* ci narra, irridendo all'esiguità della cifra, l'invio da Trieste di 864 lire alla Società unitaria italiana nel 1860 e constata, compiacendosene, il fiasco di una dimostrazione astensionista tentata per il genetliaco imperiale dello stesso anno; annunzia, nell'ottobre 1860, la cattura di un intiero « Comitato d'arruolamento » pro Garibaldi. Il giornale ufficiale riduce poi la notizia all'arresto di « 5 individui riuniti in una casa a S. Giacomo i quali prestavano mezzi alla gioventù di abbandonare clandestinamente gl' i. r. Stati per arruolarsi sotto bandiere nemiche dell' impero » (*Osservatore triestino* 9 ottobre 1860). Non sembra che la loro attività sia stata feconda; la partecipazione di triestini alle campagne del 1859-61 è pressochè nulla; nè molto maggiore è quella degli istriani. Invece fra i mille di Quarto vi son ben 17 trentini; dal 1848 in poi il Trentino avrebbe dato 1200 volontari alle guerre d' indipendenza italiana (*Tridentum,* anno XII, fasc. I-II, pag. 40). La Giulia non tocca certo neppur la decima parte di quella cifra, benchè alle campagne del 1866-1870 il contributo della gioventù giuliana sia più intenso, specie dall' Istria; tre triestini sono al combattimento di Villa Glori: due operai di Trieste (secondo l'*Almanacco Trieste-Trento* 1888) rimangon morti nell'attacco della polizia papalina a casa Aiani; qualche triestino è pure con Garibaldi nei Vosgi. Il Mazzoldi, della *Sferza,* muore trentenne, nel 1861, ed è fama ancor viva a Trieste che fosse stato ucciso a bastonate, di notte, da persone appostate nel portone di casa sua. Di questo tragico episodio non si trovano però traccie nella cronaca contemporanea; tanto la *Sferza* quanto gli altri giornali parlano di morte naturale. Mazzoldi è figura caratteristica: specie di bravo del legittimismo, non privo di ingegno, facile prosatore e poeta. Certi suoi versi si possono leggere ancora come curiosità. Curiosissima una sua

Appena alla fine del 1861 inizia le sue pubblicazioni *Il Tempo*, che rispecchia il pensiero nazionale predominante allora a Trieste. È un pensiero singolarmente guardingo e che sembra procedere continuamente « per ignes ». Lo vediamo nell'episodio più caratteristico degli albori separatisti: la manifestazione istriana detta del « Nessuno ». Anche la Dieta dell' Istria, come tutte le neocostituite assemblee provinciali, è chiamata a scegliere dal suo seno i rappresentanti al Parlamento. Gli auspicî non avrebbero potuto essere più favorevoli: per la prima volta, dalla romanità in poi, riviveva una provincia dell' Istria riunente in un tutto autonomo il dominio marchionale veneto e il comitale austriaco; stava inoltre per restituirsi alla regione la franchigia del portofranco, tolta nel 1851, che l'avrebbe fatta divenire una prosecuzione e una pertinenza del suo centro naturale, Trieste. Ciononostante, quella prima Dieta compie per due volte un gesto ribelle: su 27 schede deposte nell'urna, 20 portano, invece del nome di un deputato, la parola « Nessuno ». È la protesta astensionista compiuta allora da quasi tutti i Comuni veneti e da molti trentini, chiamati a scegliere i loro rappresentanti a Vienna. La stessa Dieta vota un indirizzo al sovrano, ma con la condizione che esso debba contenere non gli omaggi e i ringraziamenti, ma i bisogni e i postulati della provincia. Non occorre aggiungere che quell'assemblea riottosa viene sciolta; nelle elezioni successive gli astensionisti riescono in minoranza e si dimettono e la nuova Dieta, composta soltanto coi suffragî dei funzionarî e del ceto rurale, fa ammenda onorevole, mandando alla Camera il luogotenente (tedesco) e il vescovo di Parenzo (slavo) uno dei quattro preti che, allora, rappresentavano nella Dieta lo slavismo ancora semi-assente dalla vita pubblica.

L' idea del « Nessuno » era partita dai propagandisti istriani e specialmente dal Combi, che sperava imminente il nembo liberatore. Il liberalismo triestino invece la disapprova, apertamente e pubblicamente; l'affermazione nazionale e, più ancora l'unitaria, devono procedere a Trieste con estreme cautele per non urtare un ambiente

---

canzone a Francesco Giuseppe, stampata a Trieste per il genetliaco imperiale del 1860, in cui esorta il sovrano austriaco a liberare l' Italia dall' idra rivoluzionaria!

....Deh ti commuova
Sire il pianto d'Italia e sian con teco
Altri prenci, altre spade....
....e sian redente
La corona e la croce!!

ancora in gran parte impreparato ad accoglierle: il *Tempo* è costretto a commentare il voto astensionista nel suo primo numero e dice che « gli istriani si sono lasciati sedurre da un' idea vaporosa, una teoria abbagliante che farebbero bene ad abbandonare per tenersi alla pratica utilità » (1).

L'organo nazionale va anche più in là: giunge a sconfessare apertamente la tendenza separatista che un giornale viennese gli andava rimproverando: « Vogliamo — scrive — la separazione degli onesti dai birbanti, ad altre separazioni non pensiamo » (2). Dieci mesi dopo la nascita del *Tempo,* il suo direttore è tratto innanzi ai giudici (la costituzione del 1861 non aveva ripristinato la giuria del 1848) per rispondere di un cumulo di delitti. Fra l'ottobre e il dicembre del 1862 si svolge il primo processo di stampa, che ci insegna quanto più sospettosa fosse la giustizia a Trieste in regime costituzionale di quello che fosse stata nel 1849, dopo il colpo di Stato. Allora, lo vedemmo, si desiste dalla procedura contro Giulio Solitro che pure, nel *Giornale di Trieste* aveva proclamata la sua fede unitaria; nel 1861 invece si trovano prove di slealtà e di sovversivismo nella nuda cronaca degli avvenimenti d' Italia, fatta da corrispondenti del *Tempo* di Milano o di Torino, e persino in una critica musicale del.... *Ballo in maschera!* L'accusato, a sua volta, cerca nello stesso giornale i documenti della sua lealtà, e vedemmo testè che non doveva affaticarsi troppo a trovarli. Il processo finisce con la condanna a otto mesi di carcere del direttore e a due mesi, del collaboratore accusato insieme con lui, don Paolo Tedeschi, un prete prossimo a deporre la sottana, garbato e pepato scrittore (3).

---

(1) Cfr., per il dietroscena, un articolo di Paolo Tedeschi, coinvolto nel processo del *Tempo*, di cui parlerò subito; l'articolo venne riportato dal giornale *L'Idea italiana* di Rovigno, in occasione del cinquantenario di quella manifestazione (N° del 6 aprile 1911). Scrive fra altro il Tedeschi: « Prima conseguenza della Dieta del Nessuno fu per Trieste e l'Istria un rinfocolamento delle antiche discordie e dei pregiudizî storici; non dimentichiamo che il primo impulso venne da Capodistria e che una certa tal quale diffidenza doveva sorgere al di là della Rosandra » (corso d'acqua segnante il confine fra il territorio di Trieste e l'Istria). Il Tedeschi narra ancora che la manifestazione fu promossa dal Combi e ricorda pure i voti di municipî istriani per l'incorporazione amministrativa dell'Istria al Lombardo-Veneto. Di quest'unione si parla già nel 1815 e nel 1822; nel 1857 un memoriale di parecchi Comuni chiede formalmente al sovrano l'incorporazione dell'Istria al regno lombardo-veneto. Non occorre aggiungere che la domanda rimane inesaudita e che Trieste non vi si associa.

(2) N. 10 dicembre 1861.

(3) L'atto d'accusa, nel *Tempo* del 19 agosto 1862; gli ampli resoconti del processo nei numeri 28 ottobre-12 dicembre 1862; specialmente interessante la difesa del diret-

Non consta e non pare che il sistema di difesa adottato dal *Tempo* abbia suscitato reazioni e proteste nelle file della gioventù nazionale, di cui quel giornale seguita ad essere l'organo fino al 1866, quando, sfrattatone il direttore alla vigilia della guerra, sospenderà le pubblicazioni.

Anche i due deputati che la Dieta triestina unanime manda per la prima volta a Vienna (il « Nessuno » a Trieste, non si sarebbe neppur potuto tentare) non sono di colore politico acceso; un i. r. funzionario, futuro podestà fedelissimo, e un negoziante amorfo.

*

Nel regno, frattanto, aumentano gli stimoli e gli eccitamenti al separatismo; l'emigrazione unisce il nome di Trieste a quello di Venezia e del Trentino e dell'Istria, per ingrossare, sommandolo ad altre cifre, il modesto valore del movimento triestino. Così, nel gennaio del 1863, i giornali viennesi narrano di una deputazione di emigrati adriatici ricevuta da Vittorio Emanuele; la rappresentanza di Trieste in quella deputazione è confusa con l'istriana nella persona di Tomaso Luciani; non trovo invece che Trieste fosse rappresentata in seno ad altra deputazione recatasi a protestare contro la pace di Villafranca. L'Italia, d'altronde, accoglie assai freddamente la nuova propaganda; mentre la Venezia rappresenta il « porro unum necessarium » della diplomazia italiana, mentre il Trentino appare costantemente compreso nelle sue aspirazioni e nelle sue pratiche, l'irredentismo adriatico è un po' la Cenerentola del Governo e del pubblico.

Bisogna dir subito che questo atteggiamento ha radici antiche e profonde. Fin dagli esordî del movimento unitario, le aspirazioni dell'Italia verso il confine orientale adriatico appaiono incerte e

---

tore, Antonio Antonaz, di Portole (29 ottobre). L'Antonaz, fra altro, vi narra che nel commento alla manifestazione del « Nessuno » non fece che riprodurre letteralmente le parole dettegli da un ministro austriaco a proposito di quel voto. L'autodifesa conclude così: « Nel breve termine di tre mesi e mezzo, il *Tempo* ha fatto tre dichiarazioni esplicite, contrarie alla sua supposta tendenza separatistica; parmi che di più non si possa pretendere ». E non aveva torto!!

L'Antonaz, come il Valussi, era passato al *Tempo* dall'*Osservatore triestino*, nel quale aveva inneggiato all'annunzio della falsa vittoria austriaca a Magenta. Dopo il 1866 dirigerà *Il Cittadino* organo del partito nazionale sin dopo il 1870; infine, venuto in conflitto col liberalismo, tornerà col suo giornale nel campo austriacante.

contraddittorie. Carlo Alberto ha per programma la cacciata dell'Austria dall'Italia. Ma fin dove arriva l'Italia? Qui incominciano i dubbî e le incertezze; qui si palesa la contradizione fra il criterio puramente nazionale e quelli geografici-militari.

Se Carlo Alberto, nel 1848, avesse voluto o potuto seguire il criterio dei suoi generali, avrebbe dovuto, per compier l'impresa, piantare il tricolore a nord-est alle porte di Lubiana, e ad oriente in piena Croazia (1). Invece il Manifesto dell'Unione federativa italiana gli prescrive un confine assai più modesto e, come vedremo, più equivoco: « L'Italia non sarà lieta nè riposata, finchè il suo con-

---

(1) *Le Alpi che cingon l'Italia considerate militarmente* (Torino, 1845); esce dallo stato maggiore sardo e spinge l'Italia, a oriente sino al monte Bittoray (altipiano del litorale croato) comprendendo così nella penisola, Fiume, Buccari, Porto Re e Veglia; a nord-est tocca gli spartiacque fra l'Adriatico e il Mar Nero mettendo il confine ai valichi di Saifnitz, del Predil e ai passi d'Idria e di Nauporto, (Oberlaibach), cioè ai margini della Carinzia e a pochi chilometri da Lubiana. Dalla parte dell'Istria vi sono, oltre alla confinazione più ampia, altre più modeste; quella, che si potrebbe chiamare media, sostenuta dall'autorità di Adriano Balbi, poi da Giovanni Marinelli e recentissimamente da Filippo Porena (Memoria sui confini geografici della regione italiana) e dal dott. Carlo Gratzer (in *Arch. Triestino*, III serie, vol. IV e *N. Antologia*, 1 agosto 1910), che, con lievi varianti, sbocca su Fiume o nei suoi dintorni immediati; infine la linea più ristretta del Monte Maggiore–Punta Fianona (*Pax Tecum*)–Catena della Vena–Agro Triestino–Timavo. È la linea caldeggiata da quasi tutti i separatisti del 1859-66, specie dagli istriani perchè segue i confini dell'Istria storica; ma non riesce neppur essa, benchè escluda dall'Italia alcune parti pressochè compattamente e nettamente slave dell'Istria amministrativa (Distretti di Castelnuovo e Volosca e le isole) a conciliare il confine naturale col linguistico; impresa del resto disperata. Etnografia e geografia fanno a pugni più che mai a nord-est, perchè anche i fautori del confine istriano più ristretto, giunti al Timavo, volgono in su a cercarvi i valichi supremi delle Giulie e comprendono nell'Italia l'alto Goriziano e un pezzo di Carniola, tutti sloveni, disputandosi soltanto sulla linea confinaria carsica là dove le Giulie si sfiancano e spianano; giungendo alcuni, i più modesti, sino alla sella di Prevald, altri a quella di Loitsch (Longatico); sempre ad ogni modo in terra indiscutibilmente slovena. Sicchè non vi è modo di metter d'accordo la scienza col sentimento; anzi spesso il primo perturba la seconda come riconosce anche il Fambri, il quale nella *Venezia Giulia* ci dà il più ampio riassunto del dibattito confinario fino al 1880: « Non siamo, viene a dire, imparziali nè noi italiani nè quei geografi tedeschi che sostengono che l'Italia incomincia non alle vette ma ai piedi delle Alpi le quali corrono dirette da Chambéry a Vienna e dal Gottardo in là sono montagne tedesche, » (pag. 55 e 83). Il Fambri esamina la questione specie nei riguardi militari e sembra accostarsi al tracciato Predil-Monte Maggiore–Fianona. L'assoluta incompetenza di chi scrive, lo induce ad astenersi anche dal riassumere il lato strategico del problema. Tanto più che il criterio militare, in sostanza, si subordina al politico. Quanti confini proclamati militarmente necessarî, ha cambiato p. es. la politica tedesca in Germania e in Austria dal 1859 a oggi!

fine non sia ai margini dell'Isonzo ». All'Isonzo, lo vedemmo, accenna anche il Solitro nel *Giornale di Trieste,* ma poco prima Guglielmo Pepe aveva detto a Carlo Alberto: « Vi saluterò re d'Italia quando avrete passato l' Isonzo » (1). Nel 1866, anche un *Vademecum per l'ufficiale d'Italia in campagna* fa finire l' Italia all' Isonzo e del pari una *carta ufficiale* edita nel nuovo regno, del 1864. Neppur Giuseppe Mazzini ha, per questo riguardo, un pensiero rettilineo e costante: Nel 1831 (*Istruzione generale per gli affratellati alla Giovane Italia*) mette a confine d' Italia verso est, Trieste, senza ulteriore indicazione, nel 1857 (*Lettere slave*) il confine alle Giulie appare nettamente delineato: « L'Europa futura avrà.... un' Italia che si estenderà dalla Sicilia al cerchio delle Alpi e a Trieste ». Invece nel 1860 (*Doveri dell'uomo*) il confine è segnato agli sbocchi dell' Isonzo; infine nel 1871 (*Politica internazionale*) il grande apostolo delle nazionalità travalica il diritto nazionale comprendendo nella penisola « Postoina » (Adelsberg), la Carsia sottoposta amministrativamente a Lubiana, nonchè il « Tirolo sino al di là di Brunopoli » (Brunek) (2).

Ma anche l' Isonzo si adatta a varie interpretazioni. Il Visconti-Venosta, ministro degli esteri durante la guerra del 1866, incaricando il Nigra di indurre Napoleone ad appoggiare una rettifica dei confini del Veneto, dice che questi « dovrebbero essere portati all'Isonzo » senz'altra più precisa indicazione. Il Visconti-Venosta poteva pensare benissimo a tutto il corso dell' Isonzo, dalla sorgente alla foce, cui si richiama il Menabrea, negoziatore della pace a Vienna. Non la intendeva certo così il Lamarmora il quale invece, molto oscuramente, afferma: « La geografia indica essere l' Isonzo il vero confine d' Italia dalla parte del Friuli ». Ora, col criterio del Menabrea, prendendo cioè a confine l' intero corso dell' Isonzo, si verrebbe ad annettere all' Italia la valle dell' Isonzo, da Gorizia al Predil che non è, etnicamente, italiana, mentre si escluderebbero gli italiani di Trieste e dell' Istria; seguendo invece il criterio del Lamarmora, il

---

(1) PROSPERO ANTONINI: *Il Friuli Orientale* (Milano, 1865, pag. 463), altro ampio e dotto contributo alla letteratura separatista.

(2) Sibillina è la frase che, nei *Doveri dell'uomo*, designa il confine all'Isonzo: « Aprite un compasso; collocate una punta al nord dell'Italia su Parma; appuntate l'altra agli sbocchi del Varo e segnate con essa, nella direzione delle Alpi, un semicerchio. Quella punta che andrà, compiuto il semicerchio, a cadere sugli sbocchi dell' Isonzo, avrà segnato la frontiera che Dio vi dava ».

confine dell' Isonzo, dalla parte del Friuli, non porterebbe che ad un' insignificante rettifica della frontiera attuale (1).

Confusionismo generale! Un uomo solo mostra di avere un suo pensiero: Camillo Cavour. Il pensiero cavouriano sull' irredentismo adriatico non è sintetico ma frammentario e va rintracciato in manifestazioni successive. Discorrendo di politica estera alla Camera Subalpina il 20 ottobre 1848, Cavour mostra già l' intuito chiaro del problema austro-ungherese, svelato allora dal sussulto rivoluzionario. Così, oltre alle esteriorità dinastiche e liberticide, egli intravede il fondo nazionale del movimento croato capitanato dal Jelacich, e condanna, affrontando le interruzioni dei magiarofili, l'oppressione oligarchica magiara sulle plebi slave e preconizza la vittoria dello slavismo nell'Oriente della Monarchia. « La razza slava — dice — energica, numerosa, da più secoli oppressa, vuole ottenere intera la sua emancipazione.... la sua causa è giusta e nobile, propugnata da orde rozze ancora, ma ardimentose ed energiche, essa è quindi destinata a trionfare in un non lontano avvenire. »

Noto queste parole di Cavour deputato, perchè esse ci aiutano a lumeggiare il pensiero del ministro negli ultimi, vertiginosi mesi di governo e di vita. Nulla gli sfugge di quanto può riconnettersi al grande piano della sua politica; in sul cadere del 1860, Cavour avverte e nota persino i primi albori dell' italianità triestina. « È utilissimo — scrive a Lorenzo Valerio, regio commissario in Ancona, che aveva riconfermato al Lloyd austriaco i privilegî goduti colà sotto il governo pontificio — è utilissimo mantener buone ed attive corrispondenze con Trieste che, da quanto mi si dice, si fa meno « fedelissima » e più italiana ». Temendo che queste sue parole sieno male interpretate, aggiunge subito: « Non già che io pensi alla prossima annessione di quella città. Ma conviene seminare perchè i nostri figli abbiano a raccogliere ».

E, due mesi dopo, in un'altra lettera allo stesso Valerio che aveva fatto nascere un incidente diplomatico con la Prussia chiamando, in un documento ufficiale, Trieste, città italiana, Cavour espone più ampiamente il suo pensiero: « Debbo pregare la S. V. — scrive — di evitare ogni espressione dalla quale possa risultare che il nuovo regno

---

(1) Raccolta *Docum. diplomatici* presentati alla Camera il 21 dicembre 1866. Dispacci 29 luglio e 2 ottobre 1866. Per il pensiero di Menabrea cfr. anche *Venezia Giulia*, pag. 125. LAMARMORA: *Un po' più di luce ecc.*, pag. 54.

italiano aspira a conquistare non solo il Veneto, ma anche Trieste con l'Istria e Dalmazia. Io non ignoro che nelle città lungo la costa vi hanno centri di popolazione italiana per razza e per aspirazioni. Ma nelle campagne gli abitanti sono tutti di razza slava, e sarebbe inimicarsi gratuitamente i croati, i serbi, i magiari e tutte le popolazioni germaniche, il dimostrare di voler togliere a così vasta parte dell'Europa centrale ogni sbocco sul Mediterraneo. Ogni frase avventata in questo senso è un'arma terribile nelle mani dei nostri nemici che ne approfittano per tentar di inimicarci l'Inghilterra stessa, la quale vedrebbe essa pure di mal'occhio che l'Adriatico ridivenisse, com'era ai tempi della repubblica veneta, un lago italiano. Per ora è d'uopo limitarsi a munir bene Ancona; ciò sarà scala a splendidi progressi in un avvenire che i nostri nepoti non troveranno troppo remoto » (1).

Insomma Cavour mostra di valutare a pieno, il fattore che, oggi assai più di allora, complica e perturba le ragioni dell'italianità al confine orientale: la convivenza cioè di due stirpi (l'italiana e la slava) ognuna delle quali può invocare il principio di nazionalità contro l'altra. Egli appare ben conscio della forza e dell'avvenire cui lo slavismo va incontro e della necessità di amicarlo all'Italia; nè si dissimula che, oltre agli interessi slavi, altri vengono a incrociarsi sull'Adriatico, e ne cita due: la gravitazione economica tedesca e l'egemonia marittima inglese, e di tutti questi fattori sa tener conto. Contemporaneamente però gli arridono la speranza e la fiducia che la prima propaganda separatista aveva saputo suscitare: la fiducia nella forza assimilatrice della stirpe italiana in quelle parti dell'Adriatico orientale ove essa è più numerosa e robusta, e dove avrebbe potuto forse, col tempo, creare a favore delle aspirazioni annessionistiche italiane un titolo giuridico ancor troppo vago e imperfetto, il titolo nel nome del quale si stava allora costituendo l'Italia, il principio di nazionalità. Ma a differenza dell'irredentismo d'azione, Cavour sembra pensare che lo sperato assorbimento dello slavismo debba, per dare affidamento di successo, svolgersi il più possibile libero e spontaneo, affidato al-

(1) Il Valerio aveva contestato al Lloyd la qualità di società estera perchè risiedente a Trieste « città italiana ». Lo Schleinitz, ministro prussiano degli esteri, incarica il Brassier, rappresentante della Prussia a Torino, di ricordare a Cavour che Trieste fa parte della confederazione germanica. Le lettere di Cavour a Valerio e la nota prussiana in *Epistolario*, vol. VI. Giuseppina Benso di Cavour coglie dalle labbra dello zio, morente, nel vaneggiamento dell'agonia, questa frase che potrebbe confermare il pensiero di lui: « Quanto all'Istria e al Tirolo.... sarà il lavoro di un'altra generazione ».

l'opera del tempo, allo sviluppo progressivo dell'italianità e alla sua forza morale; chiamati a veder la maturazione di questo processo storico e ad approfittarne saranno — viene a dire Cavour — i nostri figli, se non i nostri nepoti, compito degli uomini del risorgimento astenersi da ogni brusca anticipazione dell'avvenire; non irritare, non inimicarsi croati, serbi, magiari, tedeschi; non urtare l'opposizione di formidabili interessi europei finchè non si mutino via via, a favore dell'Italia, le condizioni di fatto. Concezione che sta proprio agli antipodi di quella dei separatisti, i quali invece ragionavano così: « Annettiamoci subito l'Istria, Trieste e il Goriziano, e gli slavi di quei paesi, privi come sono di coscienza nazionale, si italianificheranno al più presto ».

E va notato ancora che questo pensiero cavouriano non sembra dominato da immediate e mutevoli convenienze diplomatiche. In quella fase tragica ed eroica della sua vita che va dal 1859 al 1861, Cavour si sente più che mai attratto dai procedimenti rivoluzionarî e dalle soluzioni extra-diplomatiche. « L'Italia — aveva affermato ancor prima della guerra — non può assicurarsi la sua indipendenza che col crollo definitivo dell'Austria; noi non potremo esser tranquilli finchè l'Austria resterà una grande potenza ». E più tardi, caldeggiando l'alleanza coi rivoluzionarî ungheresi, aveva detto al principe Gerolamo: « Se essi (gli ungheresi) riescono, la è finita per l'Austria: privata dell'Italia e delle sue provincie magiare e slave, essa verrà ridotta all'impotenza. Sarà il più grande servizio che sia mai stato reso all'umanità » (1).

Non dunque l'Austria come impero unitario e come accentramento dinastico, ma gli interessi politici ed economici dei popoli varî che gravitano verso la costa orientale adriatica: ecco i fattori profondi ed immanenti coi quali il grande statista comprende che — quali fossero per essere gli eventi guerreschi e il giuoco delle combinazioni diplomatiche — l'Italia avrebbe dovuto fare i conti.

Da tutto questo mi pare di poter concludere che se la morte non lo avesse colto prematuramente, la direttiva di Cavour di fronte al movimento separatista adriatico non sarebbe stata conforme alle speranze dell'emigrazione triestino-istriana: non avrebbe cioè mirato ad un'annessione, la quale a lui pareva per lo meno prematura e contrastata da potenti fattori che non stava in suo potere di eliminare e di abbattere improvvisamente. Ricercheremo in seguito se questa

---

(1) Chiala: *Politica secreta di Napoleone III e di Cavour*, pag. 20 e 35.

specie di irredentismo « potenziale » di Cavour abbia avuto conferma e conforto dall'avvenire, che è ormai il nostro presente (1).

Morto Cavour, il suo pensiero diviene rigido e definitivo nella mente più ristretta di Alfonso Lamarmora, presidente dei ministri dal 1864 al 1866, nel periodo cioè in cui ai separatisti doveva parere prossimo il compiersi dei loro ideali. Lamarmora appare allora impressionato sopratutto da uno dei fattori (e forse non il più poderoso) del problema: l'interesse germanico su Trieste, l'inevitabile « veto » prussiano e tedesco ad ogni aspirazione annessionista italiana sull'Adriatico orientale. Ma del conflitto di stirpe nella regione Giulia il Lamarmora mostra di sapere assai poco. Si ricordano ancora le parole pronunciate in Senato il 30 novembre 1864 e che ebbero a Trieste, come vedremo, una sintomatica ripercussione: Il generale Ricotti sosteneva inevitabile la guerra con l'Austria per la conquista del Veneto, esclusa ogni prospettiva di cessione amichevole, causa l'opposizione del germanismo, interessato alla conservazione di Venezia austriaca, « come baluardo di Trieste », pericoloso quindi, data l'indeprecabilità della guerra sul Po, il trasporto della capitale sull'Arno (2). Il Lamarmora, dopo avèr contestato gli argomenti militari del Ricotti, contestò pure che fra la cessione del Veneto all'Italia e gl'interessi germanici a Trieste sussistesse un nesso qualsiasi. « Sicuramente — aggiunse — se venisse in capo a noi di voler andare a prender tutto l'Adriatico (?) compresa Trieste, che ha un'immensa importanza per il suo commercio, la Germania potrebbe commoversi; ma finchè si tratta della Venezia, senza spingere le nostre pretese sino a Trieste, il che credo non venga in testa a nessuno, la Germania non ha interesse ad immischiarsene. Trieste può essere considerata come necessaria alla Germania, ma la Venezia no ».

La politica estera del Lamarmora si informa logicamente a questa concezione definitivamente antirredentista; tutte le sue aspirazioni, quale fosse per essere l'esito della guerra, si restringono al Veneto e al Trentino, sino al confine linguistico sopra Trento e sotto Bolzano. Il concetto espresso in Senato viene da lui allargato e definito nella nota sua autodifesa: « Un po' più di luce sugli eventi

---

(1) Il Borgese, forte e libero ingegno, sembra tornare, probabilmente senza saperlo, al pensiero cavouriano (*Il Baltico e l'Adriatico* ne *La Voce*, anno II, n. 53); ma oggi esso appare, lo vedremo, anche più problematico, per non dire utopistico.

(2) Il Ricotti chiama Trieste « l'unico porto non solo dell'impero austriaco, ma in tutto il bacino del Mediterraneo, l'unico adito all'Asia che abbia la Germania ». Pensiero che, oggi, si chiamerebbe pangermanista!

politici e militari del 1866 ». Narrando del tentativo fatto a mezzo di anonima persona, nelle buone grazie della Corte di Vienna, per ottenere all'amichevole la cessione del Veneto e del Trentino (ottobre 1865) il Lamarmora scrive (pag. 53): « Debbo dichiarare che, sotto la denominazione di possessi italiani, io intendevo di comprendere oltre la Venezia, la parte di Tirolo veramente italiana. A Trieste io non ho mai pensato, nè allora nè poi, giacchè, ammesso che Trieste sia per lingua e per costumi più italiana che tedesca (?), gli interessi di quella città eminentemente commerciale sono tutti legati alla Germania. Di più, quella città si trova circondata da popolazioni slave e tedesche che nulla hanno che fare e nulla vogliono aver che fare con le italiane, salvo per il commercio che conviene agli uni e agli altri di rendere il più attivo possibile, senza però venire ad una confusione d' interessi che sono e rimarranno sempre separati. Se per caso Trieste appartenesse all' Italia, quel possesso sarebbe per il nostro regno pieno di difficoltà e di gravissimi pericoli ».

Gli uomini di governo del 1866 non appaiono tuttavia unanimi in questa concezione antirredentista. Il Ricasoli, che assume la presidenza del Consiglio allorchè, allo scoppiare delle ostilità, Lamarmora prende il comando dello stato maggiore, parrebbe più favorevole alle speranze dell' irredentismo adriatico. Dico « parrebbe » perchè il suo pensiero non brilla di soverchia chiarezza. Dopo Custoza e Königgratz, mentre si profila sull'orizzonte la minaccia di una pace coll'Austria vinta in Boemia e vincitrice in Lombardia, il Ricasoli scrive dal campo al Visconti-Venosta ministro degli esteri in data 12 luglio 1866: « Non è soltanto il Tirolo italiano che ci occorre, ma anche l' Istria. Senza l'Istria avremo l'Austria sempre padrona dell'Adriatico. Questo è un punto agli occhi miei capitale e su questo conviene insistere ». Ma che cosa intende il Ricasoli per l' Istria? Comprende in essa anche Trieste? Il dubbio, a primo aspetto sembra assurdo, non potendosi imaginare l'aspirazione annessionista triestina disgiunta da quella istriana. Eppure il Ricasoli, quattro giorni dopo, riscrive al Visconti-Venosta: « Io penso che si dovrebbe subito assicurare l'occupazione di quei territorî che poco possiamo sperare di avere se non li occupiamo; e, per me, insisto a dire ed a proclamare che essi sono due, Tirolo ed Istria.... Quanto a Trieste.... ricordisi che il generale Cialdini disse che vi avrebbe staccata una divisione e che avrebbe pure preso seco i volontari di Garibaldi e, a un dato punto, si sarebbero staccati da lui per passare per quei paesi che precedevano la meta proposta, cioè l' Ungheria ecc. ecc. ».

Dunque Tirolo (vuol dire probabilmente Trentino) ed Istria sono

i territorî che l' Italia dovrebbe, secondo il Ricasoli occupare definitivamente. « Quanto a Trieste ».... non si capisce se lo comprenda o no fra le occupazioni definitive (1).

Sia come si voglia, anche l' irredentismo adriatico entra per un momento nel carteggio ministeriale; vi entra di straforo, quasi di contrabbando: opinione personale (« per me ») di un ministro, notoriamente avversata dal capo dello stato maggiore ed ex-presidente del Consiglio; entra, senza alcuna preparazione, dopo una sconfitta militare che la rende sempre più utopistica, in contrasto con tutta l'azione diplomatica antecedente. Ad essa non troviamo altre allusioni che nel noto ammonimento dello stesso ministro, al Persano in data 13 luglio 1866. « È fatale che entro una settimana sia distrutta la flotta nemica e occupata l' Istria; altrimenti ci coglierà l'armistizio, e, con l'armistizio, la vergogna per le nostre armi ed avremo una povera pace ». Ma qui l'occupazione dell' Istria, più che come conquista definitiva, appare designata quale pegno di una miglior posizione diplomatica dell' Italia nelle imminenti trattative di pace; nel che (è notorio) sta il movente degli incitamenti all'azione che bersagliano il Persano e lo spingono a Lissa (2).

L'emigrazione adriatica, prima e durante la guerra, aveva cercato di convertire alla sua causa il riluttante o incerto governo d' Italia e aveva presentato al re, al Lamarmora, al Ricasoli, al Visconti-Venosta, al Depretis (ministro della marina) parecchi memoriali riassumenti le ragioni etniche, geografiche ed anche economiche a favore della tesi irredentista. Conclusa la pace, il Comitato triestino-istriano che, nella sperata imminenza del riscatto, era sorto, come ente a sè, lancia un ultimo appello ai connazionali nel quale sintetizza così il compito futuro dell' irredentismo: « Tenere sveglia la

---

(1) Cfr. Ricasoli: *Lettere e docum.* Le Monnier, 1893, vol. VIII, pag. 608. Alcuni opuscoletti di propaganda irredentista citano un telegramma del Ricasoli del 12 luglio 1866, che avrebbe queste parole: « L' Italia deve terminarsi al Quarnero ». La raccolta dei documenti diplomatici non lo contiene; nè mi fu dato di trovarne altra traccia più sicura; forse c'è confusione con le esortazioni al Persano del 13 luglio.

(2) Corse voce nel 1866 (e la raccoglie il Diomilla-Miller: *Politica segreta italiana*), che il deputato Boggio, imbarcatosi sul « Re d' Italia » quale storiografo della guerra navale e scomparso con la nave, avesse in tasca il decreto di nomina a commissario regio a Trieste. Ma lo sbarco e l'occupazione della città indifesa e indifendibile, avrebbe potuto essere una semplice conseguenza militare di battaglia vittoriosa, senza condurre alla conquista definitiva. Non dimentichiamo che, allora, lo stato maggiore prussiano appoggiava il piano di uno sbarco garibaldino in Dalmazia e non certo per favorire insediamenti italiani sulla costa orientale adriatica.

memoria di ciò che abbiamo ancora a rivendicare, adoperarsi a tradurla in coscienza dei nostri più urgenti interessi, invigilare l'Austria nelle sue operazioni offensive su quel geloso fianco, contenerne, col patrocinio della civiltà, il barbaro governo su genti nostre, mandare insomma, prima delle armi, la pubblica opinione al conquisto delle nostre frontiere centrali ed orientali e del nostro Adriatico » (1).

Senonchè il pubblico del regno si mostra allora assai indifferente e lascia passare senza commuoversi punto, le manifestazioni più ostiche all' idealità annessionista adriatica, come l'autografo di Napoleone al re, proclamante compiuto, con la cessione della Venezia, il suo programma della indipendenza italiana « dalle Alpi all'Adriatico » (2).

Discutendosi alla Camera, nell'aprile del 1867, il trattato di pace con l'Austria, nessuna voce, neppur dall'estrema sinistra, si leva a ricordare la Giulia o a protestare contro la rinunzia ai confini orientali; soltanto il Cairoli vi fa un accenno blando e indiretto, chiedendo al Governo se sia disposto a intervenire a tutela di alcuni processati nel Trentino, per fatti che si pretendevano avvenuti dopo l'amnistia, ma in realtà, secondo l' interpellante, erano successi prima. Ed anche il Cairoli, accennando di passata alle cose adriatiche, dimostra di conoscerle male. « È un debito di gratitudine — dice — non dimenticare quella protesta di rifiuto eloquente che per tanti anni anche dalle province dell' Istria e di Trieste uscì dall'urna richiesta a dare deputati all'Assemblea di Vienna ». La manifestazione unica ed isolata del « Nessuno » in Istria diventa una protesta durata « tanti anni » (il costituzionalismo austriaco ne aveva allora

---

(1) *La provincia dell'Istria e la città di Trieste.* Atti dei mesi di giugno, luglio, agosto 1866 (Barbera) pag. 50. Contiene anche i varî Memoriali al re, ai ministri ecc.; sono tutti, naturalmente, anonimi; di quello al re è detto che l'originale portava 76 firme di istriani, triestini, trentini, veneti e romani: è dedicato soltanto alla causa di Trento e di Trieste. I Memoriali sviluppano specialmente le ragioni geografico-militari della tesi annessionista.

(2) Una lettera aperta dell'avv. MOLINARI ai triestini e istriani (Milano, Tip. Internazionale 1866) insorge contro questo indifferentismo. « La stampa ufficiale — dice — è troppo presto dimentica di averci pasciuto di lusinghiere promesse, come se ne è dimenticato *talun ministro* ». Evidente allusione al Ricasoli che un opuscolo anonimo (*Il ministero Ricasoli e i paesi italiani ancora soggetti all'Austria.* Firenze, 1867) accusa di aver abbandonato il Trentino per viltà. Della Giulia non parla. La rinunzia al Trentino fu invece sentita e deplorata anche in documenti ufficiali; così il MANCINI, relatore alla Camera del trattato di pace con l'Austria (Seduta 12 febbraio 1867) constata le varie pratiche tentate dal governo in prò dell'annessione di un territorio « per ragioni geografiche, storiche, etnografiche, strategiche ed economiche incontestabilmente italiano ».

quattro soltanto di vita vissuta) e la si attribuisce anche a Trieste la cui Dieta aveva sempre mandato, e manderà i proprî deputati a Vienna, scegliendoli quasi sempre fra i fedeloni.

Benedetto Cairoli rappresentava ancora, senza transazioni, il programma nazionale repubblicano e garibaldino al quale rimane e rimarrà affidata la fiaccola dell' irredentismo adriatico, oscillante fra profondi languori e bruschi ravvivamenti.

*

Che è accaduto frattanto nella regione Giulia?

La rinunzia solenne dell' Italia ufficiale a Trieste, fatta dal Lamarmora, aveva provocato un memoriale di protesta datato da Trieste, sotto gli auspicî del Comitato triestino-istriano. Questo memoriale firmato, a quanto afferma la *Triester Zeitung,* giornale governativo, da ragguardevoli cittadini, era stato presentato al Lamarmora dall'avv. Molinari, un bresciano che aveva compiuto la pratica legale a Trieste e che, mandato alla Camera di Torino, era considerato allora, il rappresentante parlamentare del separatismo giuliano; precursore oggi dimenticato dell'on. Barzilai. La notizia di questa curiosa protesta irredentista contro il Governo italiano, si era diffusa nella stampa del regno e sfruttata dai giornali d'opposizione al ministero. Il podestà Porenta, che era insieme i. r. funzionario e si sentiva in una penosissima posizione, tentò di uscirne con un colpo di testa: improvvisamente (parrebbe dall'andamento della discussione che neppure i consiglieri fedelissimi ne fossero informati) aprendo una seduta narrò della protesta contro le parole del Lamarmora e propose al Consiglio un voto di ossequio al sovrano, a sconfessione del Comitato separatista. Uno dei consiglieri liberali sorse a parlare contro la proposta podestarile, dicendola esorbitante dalla competenza puramente amministrativa del Consiglio, perchè di carattere politico; si viene ai voti e l'omaggio ne raccoglie soltanto 15 su 42 votanti. Per quanto dissimulata sotto il consueto equivoco racchiuso nella parola « politica », non vi è dubbio sul sottostrato separatista della manifestazione. Il *Tempo,* nel raccontare l'episodio appare evidentemente imbarazzato e se la cava con poche righe frettolose di commento, ricordando allo zelante podestà il vecchio: « Surtout pas trop de zèle ». Per la prima volta nel regno, il nome di Trieste compare associato ad una manifestazione unitaria, e parecchi giornali la notano e ne esultano. « La protesta dei triestini contro le parole del Lamarmora

— dice la *Perseveranza,* allora fautrice di un programma di radicalismo nazionale — ebbero una reale conferma nel voto del Consiglio. E la *Nazione*: « Il podestà di Trieste ha subito una sconfitta, a sua vergogna e ad onore di alcuni coraggiosi consiglieri.... Ogni male non viene per nuocere; le parole di Lamarmora diedero motivo ad una solenne manifestazione che Trieste è italiana » (1). I fedelissimi, a Trieste sfruttano l'episodio in senso opposto. Scrive la *Triester Zeitung*: « Le cose sono giunte troppo oltre, se neppur dopo di ciò (cioè dopo i commenti dei giornali italiani) il Consiglio non venisse ad una più serena visione della situazione ».

Il Consiglio non ha tempo di venirci perchè il Governo sanziona e battezza la manifestazione quale separatista, sciogliendolo come aveva già sciolto, per motivi non bene accertabili, il primo consiglio uscito dalle elezioni del 1861 (2). Il *Tempo* commenta la misura con questa sola noticina: « Dallo scioglimento del Consiglio municipale — avvenuto in perfettissima regola statutaria — alcuni traggono occasione per fabbricare le notizie più assurde. Andati alla ricerca del loro fondamento, nulla abbiamo trovato che non fosse pura e pretta invenzione ».

Frattanto si cerca di rattoppare alla meglio lo sdrucio: gli atti di contrizione che seguono, non si può valutare in quanta parte sieno dovuti a pressione governativa e in quanto rappresentino la sensazione, anche dei circoli irredentisteggianti, di essere andati troppo oltre. Certo, il pentimento assume forme solenni: podestà e delegazione in corpore si recano dal luogotenente a deplorare l'accaduto e

---

(1) Dalla *Triester Zeitung*, 26 gennaio 1865. La manifestazione in *Verbali Consiglio* 1865, pag. 13 e segg. Cfr. anche *Diavoletto*, 21 gennaio 1865.

(2) Il primo scioglimento avviene nell'estate del 1862; un fedelissimo lo attribuisce a certe dimostrazioni magiarofile a teatro in occasione di una gita di ungheresi; altri al processo del *Tempo* il quale del resto pubblica, senza commenti, il decreto imperiale. Le elezioni (dicembre 1862) non avvengono neppur questa volta in ambiente di lotta: in tutti i « corpi » troviamo candidati comuni alle due liste, liberale e governativa, fra i quali un i. r. procuratore di stato. Il liberalismo esce rinforzato; su 54 consiglieri 32 sono suoi candidati esclusivi; fra questi (lo noto come indice d'ambiente) seguita ad essere quel tale frettoloso elargitore di 1000 fior. all'annunzio della falsa vittoria di Magenta. Candidato comune è l'avv. Baseggio, ma benchè tale e prossimo a passare nel campo governativo non ottiene la sanzione sovrana alla carica podestarile. In sua vece è eletto il Porenta, i. r. magistrato come il Conti e fedelone anche più di questi; soltanto 19 liberali su 32 si affermano nel nome dell'avv. D'Angeli che, sei anni più tardi, sarà il primo podestà indipendente e cui, nel 1879, dopo tre rielezioni, verrà negato il *placet* governativo.

a protestare l' inconcussa lealtà triestina: si redige un indirizzo al sovrano, in italiano e sloveno, coperto in breve da 13925 firme (1); in esso gli « umilissimi e devotissimi triestini respingono con tutta la forza delle loro convinzioni, come contraria al vero ed ai sentimenti di questa popolazione, la protesta che un sedicente Comitato segreto si sarebbe arrogato di inviare al presidente dei ministri in Torino a nome della città di Trieste, attribuendole desiderî e tendenze che in essa per fermo non sono e che ripugnano alle secolari sue tradizioni ». La deputazione, composta dal podestà, dai deputati e da altri dodici cittadini che reca l' indirizzo al monarca, sente da lui esprimersi la lusinga « che il risultato delle prossime elezioni lo convincerà che Trieste non a torto si chiama fedelissima ».

Le elezioni, svoltesi nell'autunno del 1865 danno la maggioranza ai candidati governativi, i quali occupano 35 dei 48 seggi cittadini. Non scompaiono però neppure allora le candidature comuni (dieci nomi) benchè il *Diavoletto* avesse posta crudamente la piattaforma elettorale, dicendo: « È tempo di finirla con gli equivoci. Votiamo per Francesco Giuseppe ». Ma l'equivoco, come si vede, continua. L' influenza, sfavorevole al liberalismo, dell'episodio che provocò lo scioglimento, si rileva nei risultati della votazione del 4° corpo (piccola borghesia e artigianato) poco o punto accessibile a pressioni governative e che era stato prima e tornerà ad essere poi, la rocca del liberalismo nazionale. Su 10 candidati esclusivamente liberali ne spuntano soltanto 3, mentre escono dall'urna 7 su 10 governativi: cade in quel corpo, con 300 voti su 713 votanti, Francesco Hermet, già riconosciuto quale *leader* del liberalismo. Il Porenta, promotore del mancato atto di omaggio, viene rieletto a podestà con 30 voti contro 16 dati al Conti.

Notiamo dunque, proprio agli esordî del 1866, una reazione in senso anti-unitario; essa però non sembra dovuta soltanto, e forse neppur principalmente, all'episodio dell' indirizzo. Un altro fattore, di politica generale interna, viene a imbrigliare l' impulso separatista nel momento in cui più avrebbe dovuto sfrenarsi. Il 20 settembre del 1865 (durante le elezioni triestine) un proclama diretto dal Monarca ai suoi popòli annunzia la sospensione (*Sistierung*) della costituzione del 1861; il nuovo Consiglio-dieta è fra le assemblee

(1) Di queste, 10,520 sono date dalla città; 3405 dal territorio. La *Triester Zeitung* confronta queste cifre con gli elettori del Consiglio, che erano allora 2860 in città e 1965 nel territorio.

provinciali dell'Austria che accoglie, quasi unanime, (38 voti su 41 votanti) « con reverente e fiduciosa gratitudine » quel nuovo colpo di stato e lo riconosce « misura di alta sapienza governativa ». L'iniziativa di questo plauso è liberale; la mozione che conduce al voto viene proposta dal Hermet.

Chi non abbia un po' di praticaccia di questo aggrovigliato fenomeno che si chiama Austria, potrebbe scambiare l'atto del Consiglio per una viltà destinata a farsi perdonare il recente voto separatista. Invece il significato ne è ben diverso. In tutte le regioni non compattamente tedesche dell'Austria, la *Sistierung* viene considerata come un trionfo del federalismo decentratore sul centralismo germanizzante. La costituzione del 1861, male attuando le promesse della patente d'ottobre 1860, era riuscita una prova infelice di riprendere, sotto gli auspicî costituzionali, il tentativo fallito all'assolutismo di Bach: l'impero unitario e tedesco appena temperato da sparute autonomie provinciali. Ma l'Ungheria rifiuta la costituzione non sottoposta alla sua storica Dieta; lo stesso fanno Croazia e Transilvania; la Boemia czeca invia pochi deputati e solo per protesta; Schmerling deve andarsene e l'uomo che sorge, il Belcredi, fa ripetere al sovrano nel manifesto che proclama la *Sistierung*, la promessa inadempiuta della patente d'ottobre 1860, « la necessità di stabilire istituzioni legali le quali rispondano al diritto storico e all'indole *differente* delle differenti regioni. Queste istituzioni dovrebbero uscire dall'accordo fra le Diete provinciali e la Corona » (1).

Si capisce perchè le classi dirigenti di tutte le stirpi non tedesche, messe più o meno nell'impossibilità di svolgere le proprie energie politiche, vedano nella *Sistierung* il crepuscolo precedente l'aurora dell'autonomia. Tutti quei paesi poi che riconoscono come base giuridica della loro appartenenza all'impero un patto speciale

---

(1) Il Belcredi pensava alla divisione della monarchia in cinque regni (Ungheria compresa) uniti soltanto dal sovrano e dalla politica estera e comune, diretta assolutisticamente, senza parlamento centrale. Invece ogni singolo regno, per le sue faccende interne, doveva avere una Dieta eletta prevalentemente dai circoli plutocratici. Concezione bizzarra, nella quale al vecchio si mescolava uno spirito rivoluzionario contenuto nella soppressione delle « provincie » storiche. Il progetto non giunge nemmeno a concretarsi; la guerra e le disfatte del 1866 lo fanno crollare; da queste ultime nascono il dualismo e gli statuti del 21 dicembre 1867 che, salvo le mutazioni del suffragio, reggono ancora lo Stato e riproducono, sostanzialmente, la costituzione centralista del 1861. Il federalismo risorgerà, quattro anni dopo, sotto altri auspicî, ma egualmente infecondi, col ministero Hohenwart.

stretto con la dinastia, sperano che le future istituzioni costituzionali poggeranno veramente sui « diritti storici »; per Trieste ciò avrebbe potuto significare la restituzione o il rafforzarsi di tutte quelle franchigie e di quei privilegî non urtanti di soverchio contro le necessità dei nuovi tempi (1).

La *Sistierung* agisce così, proprio alla vigilia della guerra, come forza moderatrice e come rincalzo della tattica e delle tendenze legalitarie. Anche i più accesi separatisti stimano prudente di secondare gli sforzi diretti a trarre partito dalla nuova situazione politica creata nello Stato dal manifesto che sospende le garanzie costituzionali.

La stampa liberale segue con simpatia l'opera del nuovo gabinetto Belcredi; un giornaletto umoristico, perseguitatissimo dalla polizia, *Il Pulcinella politico,* redatto da Giuseppe Caprin, si intona al legalitarismo del momento: una sua vignetta, nel numero del 30 settembre 1865 all'annunzio della *Sistierung* fa uscire il profilo del Belcredi da una bomba che scoppia sulla costituzione del 1861. « Allo scoppiar di questa bomba — spiega la scritta — i nemici della libertà costituzionale cadono esterrefatti con le gambe all'aria ». Tale stato d'animo si ripercuote pure sulle elezioni dell'autunno 1865, dopo lo scioglimento del Consiglio causa l'episodio Porenta-Lamarmora. Nel manifesto che raccomanda i candidati liberali per il 4° corpo è detto, fra altro: « I nuovi ministri annunziano un'êra di libertà ed autonomia vera.... votando per i nostri candidati vi mostrate coerenti a voi stessi e facilitate per quanto sta in voi l'attuazione del sistema politico inaugurato dall'attuale ministero per il quale, giova sperarlo, le sorti depresse della nostra città potranno, almeno in parte, volgere al meglio ». E, più popolarmente, l'*Arlecchino,* altro giornaletto umoristico della stessa fucina del *Pulcinella:* « Noi avvicineremo solo quelli che, avendo per insegna il programma del ministro Belcredi, ci diranno, votate! » In quei giorni un giornale viennese, allora assai autorevole, il *Wanderer,* si dichiara favorevole

---

(1) Per Trieste, allora più che mai invocante l'intervento statale in pro' dei suoi traffici, un ritorno alla posizione giuridica della dedizione sarebbe stato disastroso. Nè d'altronde veniva richiesto. I replicati voti della Dieta per i cosidetti « diritti storici » hanno carattere più che altro di affermazione nazionale e liberale; chiedono la continuazione o la conferma di certi privilegî (p. es. l'esenzione dalla leva, la provincialità ecc.) ma insistono specialmente sull'italianità e laicità della scuola, domandano il matrimonio civile, la soppressione dei conventi ecc. ecc.

ai liberali triestini, fautori del ministero, e avverso ai conservatori, centralisti ed antiministeriali. (*Tempo,* 30 settembre 1865).

Appena costituito il nuovo Consiglio-dieta, il capo del partito liberale, Francesco Hermet protesta « contro l'abbietta e ridicola accusa con cui si va largheggiando con tanta generosità, cioè di un preteso « separatismo » o di pretese mene sovversive le quali sono impossibili affatto, e costituiscono in chi le fa una grande mancanza di intelletto o una grande dose di malizia ». Il verbale nota a questo punto: « Applausi fragorosi e prolungati » dalle gallerie che il podestà richiama all'ordine (1).

Importa qui rilevare che questa brusca dichiarazione antirredentista è fatta dal capo del liberalismo per dare appoggio ed autorità ad una serie di lagnanze nazionali. In quel discorso il Hermet protestava contro degli atti governativi tutti ancora di tinta tedesca: il giuramento dei consiglieri assunto per la prima volta anche in tedesco, la sempre maggior frequenza di scritti tedeschi diretti dalle autorità statali al Comune, il progetto dell' insegnamento obbligatorio del tedesco fin dalla prima classe delle scuole elementari. Il Hermet, perchè la protesta avesse speranza di buon successo, sentiva in quel momento il bisogno di staccare la causa della nazione da quella dell' irredentismo. Pochi mesi dopo, nella prossima sessione dietale (decembre 1866) il Hermet si trova a protestare di nuovo contro altre punzecchiature governative: il pareggiamento tolto (poi restituito) al ginnasio comunale; la destituzione di alcuni professori, sospetti di sovversivismo. Questa seconda protesta, benchè di identico carattere, è ben diversamente intonata. Il Hermet vi ricorda la minaccia fatta alla Dieta della Stiria da un deputato tedesco di « volger le terga all'Austria ». « Anche noi — aggiunge — se si va avanti così potremo dire altrettanto ». Allusione separatista (benchè protetta dalle spalle altrui) di cui il giornale ufficiale disse che « destò la generale indignazione ».

Oscillazioni bizzarre, sopratutto se si consideri che la sconfessione irredentista è fatta pochi mesi prima della guerra suscitatrice di tante speranze e lo scatto contrario pochi mesi dopo la pace di Vienna, la quale viene accolta dalla stampa liberale triestina con un linguaggio tutt'altro che separatista. Il *Cittadino* (17 ottobre 1866) — erede del *Tempo* — la saluta così: « Questo storico avvenimento è senza dubbio uno dei più grandi del secolo. Per esso una forte e

---

(1) *Verbali Dieta*, 7 febbraio 1866.

generosa nazione sorge, dopo aver « compiuto » il programma della sua unità ed indipendenza nazionale. E qui segue un ampio riassunto di un articolo del *Times* nel quale si afferma che « tolti alcuni lembi insignificanti di territorio nell'imminenza della liberazione di Roma, l'intera nazione stava per ricuperare il dominio di sè stessa ». Il *Cittadino* chiama magnifico questo articolo che bandisce il separatismo dalle questioni diplomatiche. Negli atti ufficiali di esultanza per le vittorie austriache, il Consiglio giunge sino a conferire la cittadinanza onoraria al Tegethof, ed il relativo diploma gli viene consegnato dall'avv. Baseggio.

*

Nel regno, avvenimenti generali esterni volgono frattanto il pubblico verso la nemica di ieri, l'Austria, dando un nuovo colpo alle speranze del separatismo. Risolta la questione veneta, giganteggia più che mai quella romana: la « spina di Roma » — come diceva allora un ministro austriaco — che « bisognava togliere dal cuore d' Italia ». È la Francia che sbarra la via di Roma, con gli *chassepots* di Mentana, coi « jamais » dei ministri e dell' imperatrice. L'Austria invece è pronta a fare il terzo in quella vagheggiata triplice franco-austro-italiana che doveva avere per premessa la « mano libera » dell' Italia su Roma.

Per spiegarci ciò, convien ricordare che il centralismo tedesco, tornato al potere dopo Sadowa, è costretto a rinunziare al suo sogno di dominare tutto l' impero, contro gli slavi e contro i magiari: comprende che mantenere l'unità è impossibile: occorre amicarsi l'avversario più bellicoso e agguerrito; il magiarismo, o meglio, l'aristocrazia e la plutocrazia ungherese. Nasce così l'assetto dualistico della monarchia, il quale, nazionalmente, si può condensare in questa formula: Il centralismo tedesco dà in balìa degli oligarchi magiari una parte degli slavi dell' impero e concentra tutte le forze a mantenere il suo predominio politico in Austria sul rimanente degli slavi e sulle nazionalità minori. Ma, poichè i centralisti erano rappresentanti di ideologie e di interessi borghesi, e lo spirito della borghesia tedesca era, assai più di oggi, per molte ragioni, incline al liberalismo, l'ultimo sforzo tedesco per conservare il monopolio politico sull'Austria si presenta in veste liberale, anzi anticlericale. Mentre la Francia del Mac-Mahon pare pronta a rinnovare la crociata del 1849, l'Austria dei Herbst e dei Giskra sottrae la scuola popolare al dominio asso-

luto del clero, riafferma, pur con molte restrizioni, il diritto dell' intervento statale nella legislazione sul matrimonio, arriva sino alla denunzia formale del Concordato come risposta alla proclamata infallibilità del pontefice (1).

Il liberalismo triestino seconda attivamente questa nuova rotta dello Stato e lo stimola ad andare sino in fondo. La « Società del Progresso », formatasi in quel torno, protesta contro il Sillabo ed il Concilio, propugna la soppressione degli ordini monastici, il matrimonio civile, ecc. Certo, in molti, il pensiero anticlericale dissimula quello separatista, ma le manifestazioni, per la natura loro e per il momento politico in cui avvengono, conservano carattere fondamentale legalitario o addirittura ministeriale. Ciò si vide specialmente nelle pubbliche dimostrazioni del 1868 che condussero poi — come vedremo meglio altrove — alla fine dei rapporti patriarcali italo-slavi a Trieste. Reggeva la luogotenenza un superstite del vecchio regime, un Bach, fratello del ministro assolutista; erano state appena promulgate le nuove leggi che toglievano al clero la sorveglianza esclusiva sulla scuola: ciononostante il Bach pretendeva che i maestri continuassero a frequentare le conferenze scolastiche vescovili: una seduta consigliare di protesta contro il luogotenente andò a vuoto per l'astensione di molti consiglieri fedeloni e non fedeloni, donde dimostrazioni per le vie e innanzi alla sede del governo, col grido di « abbasso il Papa, abbasso Bach », accompagnato però da quelli di « evviva Giskra, evviva l'Austria ». (*Cittadino,* 11 luglio 1868) (2).

---

(1) Il rescritto sovrano del 30 luglio 1870 che denunzia il Concordato è provocato da un rapporto del ministro del culto (Stremayer) nel quale si dice che « il dogma dell' infallibilità ha mutato la persona di uno dei contraenti » ; quindi il Concordato del 1855 è nullo!! La legge matrimoniale incontra ostacoli fortissimi alla Camera dei signori e passa per pochi voti ; la vittoria è accolta a Vienna e in altre città con esplosioni di giubilo. Il ROGGE (*Österreich von Vilagos bis zur Gegenwart*, vol. II, pag. 157) deduce dall'astensione di Trieste da quelle manifestazioni popolari di esultanza, la prova di spirito separatista già diffuso. Il centralismo ha le sue radici economiche nella giovane borghesia capitalistica che nasce allora alla vita politica in contrapposto all'aristocrazia e all'alto clero latifondisti ; infatti i ministeri centralisti sono composti in prevalenza da elementi borghesi fino allora esclusi dal governo. L'acuirsi della lotta nazionale e l'affermarsi delle nuove correnti sociali, andranno via via smorzando lo spirito liberale dei partiti borghesi tedeschi non tedeschi.

(2) In quella stessa sera viene strappato lo stemma del Consolato pontificio. Nelle sere successive si svolgono controdimostrazioni papaline composte di territoriali al grido di « viva il papa ! » e hanno, come vedremo, un epilogo sanguinoso. Noto ancora, per il confusionismo d'ambiente, che fra gli assenti dal Consiglio vi è il Conti, primo podestà dei liberali.

Le classi dirigenti italiane — lo abbiamo visto — non avevano bisogno della levata di scudi del liberalismo austriaco per conservarsi, quasi totalmente, ostili al separatismo adriatico; ma la mutazione dell'ambiente politico in Austria influisce pure sulla democrazia irredentisteggiante. Per un decennio dopo il 1866, il movimento separatista nel regno non dà, si può dire, segno di vita. Per persuadersene, basta sfogliare i giornali democratici durante il soggiorno di Vittorio Emanuele a Vienna. Non certo a caso, re e imperatore passano in rivista le truppe sui campi della Schmelz, proprio il 20 settembre 1873. Il *Diritto,* allora organo fra i più accreditati dell'opposizione di sinistra, commenta così l'avvenimento: « Che importa se la Francia si vota al Sacro Cuore, se gli ultramontani d'Austria e di Germania vomitano fiele?... Il re d' Italia a Vienna che passa in rivista le truppe dell' impero il 20 settembre, si può dire un aiuto dato dagli italiani ai liberali di esso ». Parecchi municipî votano indirizzi di plauso al Comune di Vienna, allora amministrato da liberali che rispondono con altri indirizzi.

La costituzione austriaca del 1867 riesce — lo accennai più sotto — nei riguardi dell'assetto interno, sostanzialmente una seconda edizione, non riveduta e corretta, dello statuto « octroyé » del 1861; si capisce quindi perchè la Dieta triestina, riconvocata alla fine del 1868, e forse influenzata pure dal primo conflitto civico italoslavo, protesti più vibratamente che mai contro le nuove leggi costituzionali. La relazione e la discussione sono tenute in tono così energico che il commissario imperiale trova in esse la tendenza alla mera « unione personale » fra Trieste e l'Austria. « A ciò — aggiunge — il Governo si opporrà sempre, perchè l'unione personale è troppo vicina al completo distacco ». — Al che il Hermet risponde di nuovo in stile separatista, dicendo che i sentimenti, quando non s' incarnino in fatti, sono insindacabili. Invece il Conti, deputato di Trieste a Vienna, profitta dell'occasione per un'altra sconfessione dell' irredentismo, ciò che non gli toglie di venir rieletto l'anno dopo insieme al Hermet anche con voti liberali (1).

La lotta fra centralisti e federalisti non si esaurisce con la costituzione del 1867, che è vittoria del centralismo tedesco; anzi entra nella sua fase più acuta: il liberalismo giuliano vi prende vivissima parte. È il Hermet, deputato nel 1870, a promuovere l'esodo di tutti

---

(1) *Verbali Dieta* 1868, pag. 166, 167 e 1869, pag. 160, 161.

i membri del suo « club » parlamentare (1) dalla Camera, per impedire l'approvazione della legge sulle elezioni dirette, proposta dal ministero centralista Hasner, allo scopo di spezzare in mano al federalismo l' arme più potente di ostruzione che avesse: il rifiuto, spesso ricorrente nelle Diete in cui gli slavi predominavano, di mandare deputati alla Camera.

La deputazione italiana adriatica è però federalista sino ad un certo punto. Infatti, quando il ministero federalista Hohenwart presenta il suo progetto di costituzione (1871) i deputati italiani votano bensì contro il passaggio all' ordine del giorno proposto dai centralisti, ma il *Cittadino*, loro organo, ha cura di avvertire che « con questo voto i deputati non intesero di votare per il ministero, ma soltanto di mostrare che non fanno comunella coi centralisti ». Eppure, secondo quel progetto, la Dieta triestina avrebbe allargata la sua competenza al di là di ogni speranza, avrebbe potuto legiferare in materia di associazione e di riunione, di stampa, di giustizia civile e penale e di tutte le questioni riferentisi all' istruzione anche superiore.

Il federalismo del Hohenwart aveva però in sè un difetto capitale: a differenza di quello del Belcredi, lasciava a base della federazione la provincia come aggregato storico immutabile, non la nazione: la Boemia, non gli czechi e i tedeschi che l'abitano, ecc. In questo modo, trasportare il centro di gravità dal Parlamento nelle Diete significava soltanto aggravare il dominio delle maggioranze sulle minoranze nazionali. Senza dire che, causa il suffragio ristretto e disuguale, il dominio sarebbe stato esercitato soltanto dalle oligarchie feudali o alto-borghesi.

Nella Giulia, le classi borghesi italiane, ancora padrone assolute di tutti o quasi i poteri pubblici, avrebbero potuto momentaneamente accrescere la loro influenza; ma l'avvenire non era scevro di timori; l'altra stirpe, gli sloveni di Trieste e del Goriziano, i croati dell' Istria davan già cenni non dubbî di risvegliarsi. Forse in ciò una delle ragioni della riluttanza liberale al federalismo del Hohenwart (2).

---

(1) Caratteristico documento di immaturità del conflitto etnico: Il club era composto da italiani e da slavi! Lo presiedeva un barone Petrinò, della Bucovina, che fu ministro d'agricoltura in uno dei governi di transizione fra il centralismo dell'Auersberg e il federalismo del Hohenwart.

(2) Infatti lo slavismo austriaco accoglie dovunque con favore il progetto del Hohenwart al cui ministero, per la prima volta in Austria, partecipano anche degli slavi affermantisi tali e non germanizzati. Secondo i piani del Hohenwart, l'amplissimo

Inoltre, alla psicologia dei separatisti — già abbastanza forte nella Dieta — doveva spiacere la prospettiva di rapporti più lati, e quindi men tesi, fra la regione e lo Stato. Intorno a quell'epoca si avverte la tendenza a disinteressarsi delle cose statali; ci vuole tutta l'autorità del Hermet per far naufragare la proposta di non rispondere al messaggio imperiale convocante le Diete nel settembre del 1870: in quella occasione il Hermet riafferma il suo pensiero legalitario contro gli scettici ed i catastrofici. « Noi — dice — che intendiamo ottenere una più larga parte della legislazione di uno Stato che appena da dieci anni ha messo i principî costituzionali sulla carta, noi vorremmo scoraggiarci perchè i nostri tentativi non ottennero i risultati desiderati?... Io ho fede assoluta nel principio del progresso liberale e andiamo pur sicuri che, qualora non ci stancheremo in mezzo la via, otterremo il risultato di riconquistare quell'autonomia nazionale e politica che i nostri maggiori per tanti secoli hanno goduta » (1).

Nonostante le pressioni del duce, cresce fra i militi del partito la ripugnanza ad accettare il mandato parlamentare; appunto in quell'epoca cadono le rinunzie di tre liberali, eletti consecutivamente benchè il Hermet parli lungamente per indurre uno degli eletti ad accettare; dal breve rifiuto di quest'ultimo traspare evidente l'animo separatista. Ma la ripugnanza di singoli uomini non basta a far arrivare all'astensionismo. La stampa liberale si mostra ancora sempre fiduciosa nel buon successo della partecipazione ai pubblici poteri, e, in genere, della tattica del riconoscimento dello Stato. Alla fine del 1871, aperta la scissura fra il *Cittadino* e il liberalismo, esce un nuovo organo del partito: il *Progresso*, redatto da Giuseppe Caprin. Il *Progresso* incomincia con lo schierarsi nelle file dei federalisti e giunge sino ad una sconfessione dell' idea separatista anche più esplicita di quelle che abbiam notate nei suoi predecessori. In un articolo: « Centralismo e federalismo », comparso nelle prime settimane di sua vita (27 dicembre 1871) il *Progresso* dice fra altro: « Noi siamo ben lungi dal dividere l'opinione di coloro che credono alla costituzione, in

---

potere legislativo delle Diete veniva temperato se non paralizzato, dalla necessità della sanzione parlamentare delle leggi dietali; questa però doveva essere data qualora la legge non fosse « contraria agli interessi generali dell' impero ». Elastica frase. La Boemia doveva avere poi una posizione speciale, quasi identica a quella dell' Ungheria, con proprio cancelliere e un rescritto imperiale del settembre 1871 gliela promette; ma poco dopo Hohenwart cade e con lui sfuma questo secondo conato di federalismo.

(1) *Verbali Dieta* 1870, pag. 11.

un avvenire più o meno prossimo, di nazioni grandi quanto il territorio occupato dalla razza ». Esorta poi i federalisti, usciti in minoranza dalle ultime elezioni, a entrare nel Parlamento, a contarsi, « affinchè l'Austria prenda definitivamente quell'ordinamento impostole dalla natura, cioè vera e propria confederazione la quale non differirebbe da quella svizzera che per estensione e forma monarchica ». L'articolo si chiude con queste testuali parole: « Noi non deploriamo soltanto lo sperpero di forze vive in lotte sterili ed assurde.... ma ci duole ancora che per tal modo venga paralizzata all'estero ogni azione dello Stato a favore della pace. Lo abbiamo già accennato: l'Austria, oggi più che in altro tempo, potrebbe alzare la sua voce e gettare la sua spada nei consigli della pace e della guerra e far preponderare la bilancia; ma ciò non può essere che ad un patto: che sia tranquilla all' interno; questa tranquillità non può ottenerla che dalla sodisfazione di tutte le parti. Questa l'opera del federalismo ».

Linguaggio, come si vede, rigorosamente legalitario.

Senonchè, l'anno dopo, un altro avvenimento statale viene ad esercitare la sua influenza sugli atteggiamenti politici del liberalismo. I centralisti riescono a far approvare la legge sulle elezioni dirette che toglie alle Diete e rimette nei « corpi » elettorali (cioè, in sostanza, agli elettori dietali) la scelta dei deputati (1). La riforma elettorale del 1873 dà voce prevalente in parlamento, all'aristocrazia terriera e alla grande e media borghesia industriale e commerciale; una riformetta successiva (1884) accrescerà la pressione di certi strati piccolo-borghesi, mantenendo l'esclusione totale dei salariati dal suffragio. A Trieste, dove mancano insieme l'aristocrazia e la grande proprietà fondiaria, la nuova legge raggruppava gli elettori (nume-

(1) Il centralismo tedesco sperava così di aver vinto la resistenza passiva degli avversarî la quale invece risorgerà nelle forme dell'astensione dalle urne e più tardi dell'ostruzionismo parlamentare. L'atteggiamento ostile dei centralisti alla politica balcanica della Monarchia affretterà il loro sgretolarsi; con le seconde elezioni dirette (1879) incomincia l'êra che prende nome dall'uomo suo più rappresentativo, l'êra Taaffe (1879-1893) durante la quale cresce la forza civile e politica dello slavismo epperò si acuisce dovunque la lotta nazionale; spuntano i primi albori della democrazia sociale; l'aristocrazia fondiaria e l'alto clero organizzano le masse rurali e piccolo-borghesi contro il socialismo e, per certi riguardi, anche contro la grande borghesia industriale la quale a sua volta, paralizzata dalla lotta di stirpe e sotto le ripercussioni del movimento proletario, rinunzia all'opera di democratizzazione e laicizzazione dello Stato. Così si reintroduce, di soppiatto, un po'di confessionalismo nella scuola con la legge del 1883; contemporaneamente però si tenta di imitare il socialismo statale bismarkiano e si danno le assicurazioni operaie obbligatorie contro la malattia e l' infortunio.

ricamente identici a quelli amministrativi) in modo da dare il predominio ai negozianti, agli impiegati statali e al « territorio » sloveno, unito in un solo « corpo » con la piccola borghesia cittadina. Debolissima dunque la posizione per il liberalismo, di cui i ricchi negozianti ancora diffidavano e che prevedeva schiacciate dai territoriali slavi le sue migliori forze elettorali. Ed è degno di rilievo il fatto che tale coscienza della debolezza propria, spinge i liberali a quella tattica astensionista, vagheggiata dai separatisti sinceri ed accesi, e che creerà a sua volta e per conto suo un'atmosfera più propizia al diffondersi dell' idealità nazionale-unitaria. Infatti, l' Istria, il Friuli e il Goriziano, dove la posizione elettorale non vien gran che mutata dalle elezioni politiche dirette, seguitano a mandare a Vienna deputati italiani liberaleggianti anche dopo il 1873. Invece a Trieste la rappresentanza politica viene assunta via via da elementi fedelissimi e persino — rinnovando il 1848 — da tedeschi (1).

Questo appartarsi dalle lotte statali — benchè non spontaneo — deve influire sull' ideologia separatista allargandola ed intensificandola. Fra l' intellettualità liberale, molti temperamenti politici, paralizzati dall'astensione, devono anelare più che mai al distacco; l' idea incomincia a sorridere ai giovani, anche ai figli della borghesia commerciale, portati a reagire contro gli utilitarismi paterni, per spirito di fronda, per voglia di un po' d' idealità da contrapporre al grigio degli affari o all' insipido dei piaceri, uniche note fin qui predominanti tra i ricchi: riconoscersi italiano equivale sempre più ad essere o ad atteggiarsi avverso allo Stato che, a sua volta, confondendo italianità e sovversivismo, giova al progresso dell' idealità centrifuga, più appariscente che profonda e diffusa, ròsa da intime contradizioni, ma finalmente viva e vissuta.

Il teatro riproduce gli episodî svoltisi prima e dopo il 1848 a Milano e a Venezia. Il pubblico coglie a volo le allusioni, cui l' intelligente censura dà maggior rilievo con tagli e con divieti. La sciatteria poliziesca giunge persino a provocare arresti e conflitti alla

---

(1) La prima astensione dei liberali triestini dalle urne politiche è curiosamente motivata: il partito pubblica il manifesto elettorale, ma poi non presenta candidati dicendo di non averne trovati! (*Progresso*, 25 ottobre 1873). L'astensione ufficiale provoca talvolta delle candidature autonome od ufficiose che naufragano di fronte ai candidati fedelissimi italiani o tedeschi, e al candidato sloveno nel « corpo » piccolo-borghese-territoriale. Nelle elezioni del 1891 (ultime a suffragio ristretto) l'astensionismo è rigoroso e completo.

stazione di Gorizia, durante il passaggio di Vittorio Emanuele in via per Vienna. Quando, nel 1873, il Lamarmora ripete ed amplifica nell' *Un po' più di luce* il suo pensiero anti-irredentista, la polizia vuole scoprire a Trieste gli autori o ispiratori della lettera di protesta di un comitato triestino (verosimilmente compilata nel regno) e perquisisce senza risultati la redazione e la tipografia del *Progresso* e l'abitazione del direttore Caprin, nonchè quella di Edgardo Rascovich, presidente della Società operaia, costituita nel 1869. Questa società, sorta con elementi artigianeschi, incarnava allora il programma sociale dell'epoca, il mutuo soccorso, e, nel campo politico, rappresentava il primo tentativo di un'organizzazione intesa ad amicare all' idea nazionale le classi proletarie, sino allora completamente estranee od ostili ad essa. Negli esordî però la nota nazionale viene toccata assai cautamente o scompare addirittura in quella sociale, non ancora in conflitto con la prima. Parranno stranissime e riprovevoli ai nazionalisti d'oggi queste parole di Giuseppe Caprin in un discorso sul tema: « L'Associazione, l'operaio e il suo avvenire », tenuto nel 1869: « L'operaio non è nè tedesco, nè italiano, nè slavo, nè francese: egli è bensì il lavorante del tempio della pace, le cui basi furono gettate dagli schiavi, le cui pareti furono lavorate dai servi, il cui tetto deve venir terminato dall'attività e dal genio dei liberi » (1).

L'autorità, non potendo per le leggi fondamentali impedire la costituzione di Società, incomincia a far largo uso dei decreti di scioglimento, i quali conducono quasi sempre alla ricostituzione dello stesso organismo sociale con altro nome e giovano assai spesso al suo progredire. Le più colpite sono le varie Società di ginnastica, la prima delle quali, fondata nel 1862, era stata già sciolta nel 1864, allorchè si diceva imminente un tentativo garibaldino di sbarco nel basso Friuli; egual sorte toccò sinora ad altre tre sue eredi, non impedite per questo nel loro sviluppo.

Il linguaggio della stampa liberale muta anch'esso coll'appartarsi del liberalismo dalle lotte nello Stato: predomina il concetto, schiettamente separatista, della sterilità dell'azione parlamentare, la ripugnanza ad avvicinarsi all'una o all'altra delle grandi stirpi o dei sistemi di governo in contesa.

La censura giornalistica, dal canto suo, trova il sottinteso separatista anche dove non c'è, e l' intento sovversivo nell'esercizio del diritto più legalitario di critica. Si sequestra senza garbo, nei mo-

---

(1) *Il Popolo*. Numeri staccati in *Miscell.* 135, I. Bibl. Civ. di Trieste.

menti più atti a destare una reazione sentimentale: il *Progresso* è sequestrato per aver chiamato « sventura nazionale e lutto della patria nostra, l'Italia », la morte di Alessandro Manzoni.

*

Ad intensificare il sentimento nella Giulia viene, intorno al 1877, l'improvvisa fiammata irredentista del regno. Sono, anche questa volta, avvenimenti generali a provocarla. È la crisi orientale, riacutizzatasi col 1876, che galvanizza l'irredentismo regnicolo e, per ripercussione, alza il tono di quello regionale. Nelle contrastate vittorie russe sulla Turchia, gli irredentisti del regno avevano veduto dapprima, molto arcadicamente, il trionfo sicuro e prossimo del principio di nazionalità, epperò l'imminente annessione delle « terre italiane » soggette all'Austria. Prevedendosi grandi avvenimenti, si erano allora riorganizzate le file irredentiste e costituita l'« Associazione pro Italia irredenta », chiamandosi a presiederla il vecchio generale Avezzana, già ministro della guerra della repubblica romana, superstite delle battaglie napoleoniche. L'Avezzana, fin dal gennaio 1878, scrive ai triestini « confidassero di conseguire fra breve i loro sacrosanti diritti ». « Questo breve — aggiungeva — io credo sia davvero vicino come risultato della grossa questione d'Oriente che sta per sciogliersi con la liberazione di tante nazionalità martoriate dalla mezzaluna ». Il separatismo ripone allora per un momento le sue speranze nell'azione diplomatica, nell'abilità del Governo italiano di far valere i proprî titoli alle province irredente, nel momento del *redde rationem* orientale e balcanico. « Volgono momenti supremi — scrive ancora l'Avezzana al Depretis, capo del Governo e ministro degli esteri — per lo scioglimento della questione d'Oriente. Se saprete avvalervene in prò delle nostre province irredente, il Trentino, Trieste, l'Istria, con quegli altri lembi di terre italiane tagliate fuori dall'infausto trattato di Cormons, vi renderete immortale » (febbraio 1878).

In quello stesso mese nasce a Napoli l'organo irredentista diretto dall'Imbriani *L'Italia degli italiani,* il quale precisa meglio la missione affidata alla diplomazia del regno: « Qualunque rettificazione di confini nell'Oriente deve portare per conseguenza la rettificazione dei nostri confini orientali verso le Retiche e le Giulie ». E l'Avezzana ammoniva il Depretis a non accontentarsi del solo Trentino.

La letteratura irredentista — che rifiorisce col rifiorire dell'agitazione — accoglie questa nuova idea del « compenso » e la fa propria. La caldeggia il Combi — celandosi sotto un anonimo « generale

ungherese », nello scritto « La soluzione », comparso nella *Venezia Giulia* di Paulo Fambri, nella quale sono raccolti alcuni articoli pubblicati dal Fambri nella *Nuova Antologia,* dimostranti sopratutto la necessità militare di portare il confine del regno alle Retiche ed alle Giulie; irredentismo geografico e nazionale, al solito, rimpastati e commisti. Anche il Fambri spera nella soluzione pacifica: In cambio dei confini orientali sia libera l'Austria di lanciarsi alla conquista di tutta la penisola balcanica. Un altro opuscolo anonimo contemporaneo, *L'Italia ai confini slavi,* sostiene la stessa tesi.

Oggi, forse, anche il più acceso degli irredentisti regnicoli esiterebbe a veder attuato il suo sogno a tal prezzo. Ma allora l'industrialismo italiano era in fasce; cresciuto poi rapidamente benchè nella bambagia dei dazi protettivi, doveva fatalmente sorgere in esso l'impulso a nuovi sbocchi; donde il fondo dell'attuale antagonismo italo-austriaco nei Balcani. Prima del 1880 non vi è traccia del fenomeno e uno statista come Marco Minghetti può affermare « essere tradizione italiana che l'influenza austriaca debba portarsi verso Oriente e dover l'Italia assecondare l'Austria in tale missione conservatrice ad un tempo e progressiva, in questo compito di civiltà » (1).

Sembra che l'idea dell'Imbriani e dell'Avezzana sia stata accolta anche dal Governo italiano di allora. Afferma almeno in un suo scritto recente il marchese Cappelli, che partecipò al Congresso di Berlino come segretario dei rappresentanti italiani, che colà vennero offerti all'Italia compensi sul Mediterraneo e sull'Adriatico per gli espansionismi altrui, ma che essi furono rifiutati, insistendosi invece per una rettifica « sia pur di pochi chilometri », ai confini orientali! (2).

L'uomo che dirigeva allora la politica estera italiana era cresciuto nella tradizione irredentista. Nel marzo del 1878, alla fine delle ostilità russo-turche e nell'imminenza del Congresso europeo, Depretis aveva ceduto la presidenza del Consiglio e il portafoglio degli esteri a Benedetto Cairoli.

Nel 1876, celebrandosi il VII centenario di Legnano, Cairoli aveva additato le bandiere abbrunate delle province irredente; alla commemorazione di Mentana nel 1877 aveva parlato chiaro: « Noi non ci ritrarremo mai dalla politica militante, finchè non vedremo riunite al-

---

(1) *Discorso agli elettori di Legnago* del 28 ottobre 1878.

(2) *Lettera agli elettori di S. Demetrio dei Vestrini* (Aquila) pubblicata nel marzo 1909. Il CAPPELLI afferma che all'Italia sarebbe stato offerto, fra altro, di occupare l'Albania allo stesso titolo per cui l'Austria occupava la Bosnia. Queste speranze della diplomazia italiana risultano implicitamente confermate anche dalle lettere di Crispi recentemente pubblicate dal Palamenghi. (Cfr. lett. a Depretis da Vienna, 15 ottobre 1877).

l'Italia le province ora soggette a dominazione straniera »; ai funerali di Vittorio Emanuele, insieme col vicepresidente della Camera, aveva rappresentato le province irredente; divenuto presidente dei ministri, il Cairoli avrebbe pure ricevuto una deputazione di triestini condotta dall'Avezzana e ad essa avrebbe dichiarato di essere pronto a prendere il fucile « quando l'ora fosse venuta » (1).

Si capisce come l'avvento al potere di Benedetto Cairoli accenda più che mai le speranze dell'irredentismo e lo conforti a credere che, finalmente, anche i governi italiani vengano a lui. *L'Italia degli italiani* scriveva in quei giorni del Cairoli: « Sarebbe davvero un compiere degnamente le tradizioni della famiglia l'associare il suo nome al riscatto, ecc. ».

Nel giugno, radunandosi il congresso a Berlino, due programmi di due comitati, l'uno « triestino », l'altro « istriano », affermano come cosa certa che l'Italia solleverà al congresso la questione dei confini orientali, e preconizzano prossima la fine del governo austriaco nel Trentino e nella regione Giulia.

Ma i bei sogni idilliaci del generale Avezzana non si compiono — è noto — al congresso di Berlino; la carta balcanica viene rimaneggiata bensì, ma non certo in ossequio al principio nazionale. Osservando già abbastanza da lontano epperò con sufficiente serenità, questo periodo della politica italiana, non è difficile fissare le ragioni fatali del suo insuccesso. Alle aspirazioni annessioniste della democrazia italiana giunta al governo, mancava del tutto, oltre alla preparazione interna, un ambiente diplomatico anche parzialmente favorevole. Mentre nel 1866 la totalità delle grandi potenze considera l'annessione della Venezia all'Italia addirittura come un interesse europeo, qualsiasi alterazione territoriale degli Stati europei convenuti a Berlino è dogmaticamente e preventivamente bandita dal congresso. Se anche adunque — come afferma il marchese Cappelli — la diplomazia italiana ha tentato qualche assaggio in questa direttiva, si capisce che abbia sentito opporsi una « fin de non-recevoir » e forse, per correr dietro al miraggio irredentistico, l'Italia può aver perduto un'occasione propizia di giovare a più effettivi suoi interessi adriatici o mediterranei.

Si ignora (ed è meglio non indagarla) la sorte del memoriale

---

(1) Tolgo alcune notizie sul dietroscena del movimento irredentista di quel periodo, nel regno, dall'opuscolo pubblicato per il XXV anniversario dell'esecuzione dell'Oberdank (1907).

che i comitati istriani e trentini inviano all' imperatore Guglielmo e a tutti i delegati al congresso di Berlino. Interesserebbe soltanto conoscere a quale principio quel memoriale indirizzato al sommo aereopago europeo raccomandasse la sua tesi, dacchè anche allora il diritto all'annessione si appoggia quasi sempre, indifferentemente, ai due titoli contradittorî: il principio di nazionalità e la teoria dei confini naturali o geografici. Nella pubblicazione *Pro Patria,* ad esempio, viene rivendicato all' Italia il più ampio confine geografico; poche pagine più sotto, l'autore si richiama al principio di nazionalità e cita queste parole di Camillo de Meis: « Dove la nazione finisce, là finisce e si arresta lo Stato » (1).

Anche il *Confine Orientale* del Fabris, triestino, è più che altro una dotta dissertazione tendente a dimostrare che il confine politico deve coincidere con quello geografico, arrivare cioè alle Retiche e alle Giulie. Allo stesso criterio essenzialmente militare si attiene il generale Avezzana, il quale, nella già citata lettera al Depretis, dice: « Senza il confine alle Giulie e alle Retiche non vi è sicurezza per l' Italia ».

Nell'ottobre del 1878 si radunano a Forlì i capi del movimento — cioè gli uomini eminenti della democrazia italiana — per riorganizzare l' istituzione del tiro a segno, uno dei mezzi nei quali, allora, si poteva ancora credere stesse la massima e più formidabile preparazione a qualsiasi impresa guerresca (2). Da quel convegno (che, secondo alcune fonti irredentiste, avrebbe preso anche accordi segreti per preparare un'azione armata contro l'Austria) uscì un ordine del giorno ufficiale in cui la rivendicazione nazionale è appaiata bensì ma distinta da quella confinaria: « La questione delle terre irredente e dei nostri confini sulle Alpi Retiche e le Giulie — così uno dei capoversi dell'ordine del giorno — oltre al carattere morale che riveste, ecc. ecc.... può, in vista dello stato di cose in Oriente, acquistare un' immediata urgenza pratica, ecc. ecc. ».

Parrà strano di veder proclamata in un pubblico documento di partito la probabilità di prossimi urti guerreschi nell'ottobre del 1878, cioè due mesi dopo la stipulazione del trattato di Berlino; ma la democrazia italiana, e specialmente la parte repubblicana, trae appunto dalla delusione che quel trattato aveva creato, la speranza di

---

(1) « *Pro Patria* ». *Risposta dell'Associazione « pro Italia irredenta » alle « Italicae res »* del Haymerle. Zanichelli, 1879, pag. 43.

(2) Si citavano allora queste parole di Garibaldi: « Il giorno in cui ogni italiano dai 15 ai 50 anni saprà cogliere un bersaglio a 500 metri, la questione sarà risolta ».

imminenti riscosse e l' incentivo a prepararle. Svanita la speranza della soluzione amichevole, spesseggiano e si diffondono in tutta Italia dimostrazioni, comizi, di carattere apertamente anti-austriaco e bellicoso. Già alla fine di giugno, all'annunzio che il congresso aveva autorizzato l'Austria-Ungheria ad occupare la Bosnia e l'Erzegovina, si getta in canale lo stemma del consolato a. u. a Venezia. L'*Italia degli italiani* attacca furiosamente il ministero Cairoli, chiamando « opera infame » il nuovo assetto balcanico, e « delitto di Berlino » la pace. È allora che Garibaldi e Avezzana lanciano ai triestini, trentini e istriani il noto grido: « Ai monti.... vi si sta tanto bene in questa stagione.... non lasciatevi condurre contro gli eroici nostri fratelli dell' Erzegovina.... la gioventù latina non vi lascierà soli a combattere « austriaci ». Ma nessuno risponde a quel grido.

I precedenti ben noti dei governanti italiani accrescono le diffidenze viennesi. Il *Fremdenblatt* si rivolge infatti, in un suo monito ufficioso, ai « circoli moderati italiani » quasi contrapponendoli ai governativi, progressisti ed irredentisteggianti, e con l' imperturbabile ipocrisia dei diplomatici, scrive: « Se l'Austria si è decisa di accettare il sacrificio di rimetter ordine nelle province occidentali balcaniche, non deriva da ciò a nessuno il diritto di chiedere compensi a spese della monarchia ». Tali parole sono accompagnate da qualche ostentato concentramento di truppe al confine (1).

Con questo momento politico coincide la pubblicazione dell'opuscolo tedesco *Italicae res* del colonnello Haymerle, per cinque anni addetto all'ambasciata a. u. presso il Quirinale. Le *Italicae res* furono ritenute, a ragione o a torto, d' ispirazione diretta del governo viennese e destarono perciò molto rumore; vennero tradotte in italiano con note confutatorie e confutate da parecchie pubblicazioni irredentiste. Certo l'opuscolo deve la fama soltanto alla posizione ufficiale dell'autore: leggendolo ora, a trent'anni di distanza, esso appare assai povera cosa. Per dimostrare che l'Italia non può vantare diritti sulle terre « irredente » il Haymerle si ingolfa in una critica, assai mediocremente scientifica, del principio di nazionalità. Invece tocca appena quello che avrebbe dovuto essere l'argomento essenziale della sua tesi: la convivenza di due stirpi in gran parte dei territorî che la democrazia italiana rivendicava nel nome del principio nazionale; accenna poi fuggevolmente al fattore economico e dedica la maggior

---

(1) Lo affermò anche CRISPI nel discorso di Firenze del 1890, aggiungendo che « era già scelto il duce supremo della guerra contro l' Italia ».

parte dell'opuscolo a glorificare l'amministrazione austriaca e a considerazioni prettamente militari, fra le quali va notata una curiosa dimostrazione del pericolo che il possesso del Trentino costituisce, strategicamente per l'Austria.

L' intervento di un ufficiale austriaco nella polemica non fa, come vedemmo, che ravvivarla; anche il movimento nel paese si prolunga per tutto il 1879 e il 1880, seguitando anche dopo il convegno di Roma del 21 luglio 1878, presieduto da Menotti Garibaldi, in cui venne reclamata la liberazione delle terre irredente, comprendendo in esse, oltre a Trento ed all' Istria, anche Nizza, Malta e il Canton Ticino. Il che, naturalmente, coalizza tutta la stampa europea contro le rivendicazioni separatiste. I comizi si moltiplicano nelle principali città della penisola, accompagnati da dimostrazioni studentesche e giovanili.

Nel decembre 1879 muore, novantenne, il generale Avezzana ed è commentatissima la presenza di Cairoli, capo del gabinetto, ai funerali di lui. Ma viene ben presto la nuova disillusione di Tunisi che fa cadere il ministero Cairoli e deviare contro la Francia il fervore antiaustriaco. Se dobbiamo credere a certe rivelazioni di fonte irredentista esso era giunto al segno da vagheggiare contro l'Austria formidabilmente armata, una nuova spedizione dei Mille, attesa con impazienza da un nucleo giovanile di volontari e rinviata di primavera in primavera sino a quella del 1882, in cui la morte di Garibaldi avrebbe tolto all' impresa il simbolo e l' ispiratore ideale (1).

Pare che i progetti guerreschi mirassero proprio alla costa adriatica e bisogna quindi supporre che i capi del movimento si lusingassero di trovare nella Giulia, e in ispecial modo a Trieste, un'attiva e previdente cooperazione. È chiaro che una simile impresa poteva concepirsi soltanto se a Trieste lo spirito separatista avesse potuto mostrare in qualche modo il suo consentimento all' iniziativa liberatrice. I volontari avrebbero dovuto insomma suscitare o soccorrere, se non un 18 marzo, almeno un 5 febbraio triestino; soltanto così, la loro certa sconfitta avrebbe seminato per l'avvenire, o forse trascinato lo Stato italiano ad un intervento. Non discuto qui la serietà dell' idea: affaccio soltanto le condizioni nelle quali avrebbe potuto apparire, se non altro, fondata sur un ragionamento.

---

(1) *Op. cit.* in nota 1 a pag. 84.

*

Ma poteva aspettarsi tanto dall'ambiente giuliano?

La morte di Vittorio Emanuele provoca a Trieste e in tutta la regione manifestazioni di lutto in cui il sottinteso separatista è evidente. A Trieste, la sera del 9 gennaio, un gruppo di giovani, dalla galleria, ottiene la sospensione della seduta consigliare. Il Consiglio non giunge però sino ad un voto; i consiglieri si affrettano ad andarsene, prima che sia messa a partito la proposta dell'avv. Vidacovich di sospendere la seduta, « visto che una certa agitazione domina gli animi ». Però, approfittando dell' incidente provocato dalla galleria, due consiglieri liberali avevano commemorato il re: uno di essi è il Hermet, il quale tuttavia insiste perchè la seduta continui e, nella calda commemorazione, ha cura di accennare anche ai vincoli di parentela fra i Savoia e gli Absburgo (1). Dimostrazioni collettive di lutto riuscirono le esequie ufficiali promosse dal consolato e dalla colonia regnicola, la chiusura di negozi e teatri ecc.

Nell' estate del 1878, un altro fattore di malessere viene ad aggiungersi. Per la prima volta Trieste sente in tutta la sua gravità la mancanza della franchigia, da poco completamente perduta: l'esenzione dal servizio militare. La mobilizzazione parziale ordinata per la marcia imminente nella Bosnia-Erzegovina colpisce specialmente le province più vicine ai nuovi territori da occuparsi. Durante la cruenta campagna si calcola che oltre 2000 italiani fossero compresi nella mobilizzazione. Molti giovani, preferirono passare il confine e andarono quasi tutti a ingrossare le file dei nuclei irredentisti nel regno; non sono però le centinaia di cui si legge; una cronaca non sospetta fa ascendere gli emigrati da Trieste a 21; fra essi è Guglielmo Oberdank (2).

L'azione separatista a Trieste predilige in questo periodo, dei gesti che si potrebbero chiamare « di blando terrorismo » e si esplicano nei « petardi », collocati per solito nelle vicinanze degli uffici statali o sulla porta di qualche i. r. funzionario, che esplodono, quasi

(1) Ventidue anni dopo, mutati i tempi = forse sotto il pungolo del comune pericolo anarchico, consigli e corporazioni italiane dell'Austria possono senza divieti commemorare ufficialmente Umberto I.

(2) Si volle trovare nell' invio in Bosnia del reggimento Weber composto di triestini un carattere intenzionale di rappresaglia contro le agitazioni separatiste.

sempre fragorosi ed innocui. Di « bombe » propriamente dette, oltre a quella che, gettata in mezzo a un corteo di veterani, il 2 agosto 1882, uccide una persona e ne ferisce gravemente un' altra (1), non trovo traccia che in una sentenza del 1879, la quale parla di « petardo caricato a dinamite non esploso, trovato su una scala interna della luogotenenza ». L'attività dei petardieri, iniziatasi nel 1868 con due esplosioni sotto il consolato francese per l'anniversario di Mentana, si intensifica specialmente fra il 1879-82, poi sonnecchia per risvegliarsi fra l' 88 e il 92, quindi lentamente si spegne. I processi furono numerosi: la condanna più grave (3 anni e mezzo) pronunciata nel 1890, avendo un fanciullo perduto un occhio. Frequenti pure i processi e le condanne per sequestro di opuscoli sediziosi o di periodici separatisti stampati nel regno, per collette o coscrizione di soci alle varie società irredentiste della penisola; più frequenti i processi per reati di stampa; i bandi (anche senza condanna, per misura di polizia) di regnicoli, residenti a Trieste o anche capitati pur per breve soggiorno; restò celebre quello di Felice Cavallotti, venuto a mettere in scena la *Sposa di Menecle*, *gaffe* solenne poliziesca, che provoca l' intervento del governo italiano e, da Vienna, la revoca del bando, giunta un'ora dopo la partenza del Cavallotti. I processi per titoli più gravi di reato (alto tradimento e simili) vengono sottratti alle Assise italiane (la giuria del 1848 era stata ripristinata nel 1869) e devoluti a quelle dell' interno che spesso smontano gli atti d'accusa ed assolvono: così nel 1879 viene assolto a Graz, dopo nove mesi di detenzione, il Barzilai accusato con altri, di diffusione di stampati irredentisti: più recentemente i giurati di Vienna sgonfieranno il processo della « bomba » trovata sotto il pavimento, alla Società di Ginnastica e quelli di Graz (1910) seppelliranno nell' ilarità generale una pretesa cospirazione da operetta. Invece a Graz nello stesso anno dell' assoluzione del Barzilai, alcuni giovani vennero condannati sino a 2 anni di carcere per avere inalberato il tricolore sulle alture di Gorizia, il giorno dello Statuto.

Altro, il movimento giovanile non sa nè può dare. In alto, fra i più dei « dirigenti », esso trova renitenze, paure, scetticismi ed anche decise ostilità in modo da escludere non dico il consenso aperto, ma anche ogni forma efficace di segreto appoggio morale e materiale. E anche questo si spiega: troppo eterogeneo l'ambiente in cui l' idea separatista è costretta a muoversi. Noto per ora un solo contrasto

---

(1) Rimase sconosciuto l'autore; la fonte irredentista succitata attribuisce con certezza anche quel fatto all'Oberdank.

flagrante: l'occupazione della Bosnia, che ripugna ai ceti italiani piccolo-borghesi e proletari, giova invece a quelli industriali e commercianti.

Seguita perciò nel liberalismo ufficiale una politica materiata di continue oscillazioni. Quando alla fine del 1879, le truppe ritornano dalla Bosnia, il Consiglio, triestino, respinge con venti voti contro sedici l'urgenza di una mozione intesa a devolvere fior. 500 per accogliere i reduci; conato di protesta cui, al solito, il governo conferisce importanza e pubblicità sciogliendo il Consiglio. Le elezioni del 1879 segnano una sconfitta del liberalismo, benchè all'ultima ora fosse stata stipulata, nel I Corpo elettorale, una specie di compromesso coi fedelissimi, sei dei quali vennero portati anche dai liberali: curioso adattamento in una lotta elettorale a piattaforma rigidamente accentuata.

Più sintomatica ancora è la scissura che scoppia subito dopo fra il partito e il suo capo, il Hermet, per la scelta del podestà. La faccenda ha dei precedenti amministrativi e personali che non ci interessano; ci interessa invece il fatto che, in quel burrascoso periodo, proprio nel massimo fervore separatista di dentro e di fuori, il capo del partito liberale propugna la candidatura di un tedesco a podestà di Trieste! Per spiegare il suo combattuto atteggiamento, il Hermet pubblica una lettera agli elettori nella quale ci sono delle affermazioni (1) caratteristiche. È facile scoprire, fra le righe, ciò che il Hermet teme: che il nuovo movimento irredentista debiliti la posizione degli italiani adriatici; che l'irredentismo, cioè, noccia alla nazione. Insistere sul principio tradizionale che il rappresentante elettivo della città sia italiano, pare in quel momento al Hermet « esagerazione del principio nazionale ». « Chi esagera il principio nazionale (ammonisce) gli reca danno ed involontariamente diventa anti-nazionale ». Mentre dunque l'impulso separatista compie il suo massimo sforzo, ecco un veterano ed un antesignano del liberalismo adombrarne e predicarne la sterilità ed il danno, e rinunziare alla espressione più antica e più spontanea della coscienza nazionale, l'italianità del capo del comune. Contrasto troppo evidente per attribuirsi soltanto alla senilità di un uomo. Il consiglio del Hermet non venne seguito ed egli stesso all'ultimo, visto vano ogni sforzo, si adatta e poco dopo si ritira dalla vita pubblica, ma colmato dei massimi segni d'estimazione del partito liberale, quali la cittadinanza

---

(1) *Ai miei elettori.* Lettera aperta. Trieste. Balestra, 1879.

onoraria e la presidenza a vita della organizzazione politica dei liberali « Il Progresso », proposta da uno dei più accesi separatisti. Il candidato sostenuto dal Hermet era già stato, benchè tedesco, eletto quasi all'unanimità (50 voti) vicepresidente del Consiglio.

Con la scomparsa del Hermet (morto nel 1883), non cessano le oscillazioni fra lo stimolo dei catastrofici o degli irresponsabili e il freno degli uomini rappresentativi; spesseggiano anzi le manifestazioni esterne di questo conflitto, sempre latente.

Nel 1882, la finanza e la burocrazia, spinte e sostenute dal governo, si uniscono per celebrare, con un'esposizione di tutti i prodotti dell'impero, il quinto centenario della dedizione di Trieste alla casa d'Absburgo. Tale iniziativa mette in grave disagio il liberalismo; e lo si vede dai suoi atti: Il podestà, cui è offerta la presidenza onoraria del comitato organizzatore, la rifiuta dicendo di non voler pregiudicare i deliberati del Consiglio. Messa a partito la domanda del Comitato per la cessione dei terreni su cui l'esposizione avrebbe dovuto sorgere, il Consiglio l'accoglie; un consigliere propone di aggiungervi un contributo in danaro e lo fissa nell' importo modesto di fior. 15,000; la proposta passa per 27 voti contro 17, ma il pubblico, dopo la seduta, fischia il proponente, che (bizzarra coincidenza) è il più volte citato e troppo frettoloso celebratore della pseudo-vittoria di Magenta, candidato prima soltanto liberale, allora « comune » e, da quel momento in poi, passato definitivamente nel campo governativo. Nella discussione però riappare, benchè ben dissimulata, la punta separatista, portatavi da un consigliere il quale dichiara di ritenere l'esposizione dannosa agli interessi della città perchè « riavvicina gli industriali ai consumatori » (1). Anche contro le gesta dei petardieri la rappresentanza municipale non manca di esprimere ripetutamente il suo orrore, destando spesso, così, scatti e propositi di rivolta nelle frazioni separatiste più accese.

Quanto ai candidati governativi, non formano neppur essi una falange rigida e compatta: dall'estrema destra, fatta specialmente di funzionari o di commercianti non italiani, si passa gradatamente al centro, le cui tinte più sbiadite si fondono con quelle del liberalismo meno acceso o scevro di colore separatista. Sfumature che non poggiano soltanto su varietà di stati d'animo individuali, ma si riconnettono a potenti e permanenti ragioni economiche, come vedremo più avanti, esaminando l'atteggiamento del partito liberale di fronte agli interessi della città e della regione.

---

(1) *Verbali Consiglio* 25 ottobre 1881.

Da ciò, nonostante le lotte elettorali, frequenti e spesso accanite, una certa reciproca tendenza all'oblio: il podestà che nel 1881 declina la presidenza onoraria dell'esposizione patriottica, viene rieletto nel 1882 coi voti unanimi dei due partiti; il liberalismo, che vince nelle elezioni del 1882 e stravince in quelle del 1886, stipula nel 1889 un compromesso elettorale con gli avversari (1). Dal 1882 in poi però la somma dei poteri del Comune è riunita nelle mani del partito liberale, per quanto il governo si affatichi ad ostacolargliela, disciplinando le file dei fedeloni e dei suoi funzionari, fondando e sussidiando giornali e associazioni dinastiche. Spesso anzi l'intervento governativo serve soltanto di rincalzo al liberalismo; la fedeltà dei funzionari non è controllabile nel segreto dell'urna e vi matura talvolta allegre vendette (2). Si arriva così alle elezioni amministrative del 1897, che sgominano definitivamente il vecchio partito governativo e assicurano per molti anni al liberalismo l'incontrastato dominio nel Comune e in tutti gli istituti comunali.

Ma, nello stesso anno, un fatto nuovo, come sempre d'ordine generale e statale, spinge il partito alle urne politiche e lo fa trionfare anche in quelle. È il primo, monco esperimento di suffragio universale in Austria, l'introduzione della cosidetta V^a Curia, cioè di un corpo a suffragio universale, messo accanto ai corpi privilegiati e suddiviso in 72 collegi territoriali. Entrano così nella vita politica i più vasti strati popolari; ma vi entrano con la prefissata impossibilità di conquistare la maggioranza, poichè questi 72 deputati del suffragio universale vengono ad aggiungersi ai 345 rappresentanti del feudo, dell'industrialismo ecc. È un espediente di governo già accarezzato — e in più larga misura — dal Taaffe, poi ripreso dal Windischgrätz, attuato infine dal Badeni, al quale non risparmia, pochi mesi dopo, la bufera ostruzionistica tedesca contro le concessioni linguistiche agli czechi.

La pressione del conflitto di stirpe appare tra le determinanti della rinunzia alla tattica astensionista seguita per quasi un quarto di secolo dal liberalismo triestino. La quinta curia mette di fronte

---

(1) Germe però di posteriori, ricorrenti scissure fra i sentimentali e gli utilitarî; cioè fra i piccolo-borghesi e l'alto capitalismo.

(2) Nel ventennio 1880-1900 il governo cerca di organizzare un « patriottismo » austriaco popolano; ma con scarso decoro proprio. Gli elementi raccolti appartengono in maggioranza al quinto stato; spesso le manifestazioni patriottiche degenerano in vandalismi di colore antisemita. Il socialismo dirada a poco a poco le file di questi patriotti d'occasione.

al partito liberale un competitore, più formidabile degli antichi. L'ostilità del partito governativo, specie nell'ultimo decennio, aveva più che altro contribuito alle vittorie elettorali del liberalismo; la germanizzazione, sino allora tanto temuta, rappresentava ormai un arnese invecchiato di governo senza una base etnica, senza radici paesane. La legge elettorale del 1896, unendo città e territorio in un unico collegio a suffragio universale ed egualitario, fa campeggiare invece per la prima volta un vero fattore etnico, lo slavismo e non più contro un piccolo nucleo, ma contro tutta la popolazione italiana della città. Il partito liberale comprese che astenersi dalla lotta significava trasportare il conflitto dal terreno di stirpe a quello di classe, poichè, a fronteggiare il giovane nazionalismo sloveno, sarebbe rimasto solo, epperò nelle migliori posizioni elettorali, l'altro nuovo fattore che il suffragio universale chiama sulla scena: il proletariato. Il proletariato giuliano è il grande assente dalla vita politica (1); neppure il 1848 gli dà, come avviene altrove, un minuto di vita. Appunto perchè tanto ritardato, il suo ingresso nella politica esercita non lieve influenza. Nel 1897 il socialismo ha già fatto qualche cammino nel proletariato, ed è sotto i suoi auspicî e sotto la sua bandiera che il proletariato appare, come partito, fra i partiti in contrasto, ne subisce l'influsso e, a sua volta, ne muta e ne perturba la costituzione e gli atteggiamenti. Si va insomma formando l'ambiente attuale che cercherò di prospettare nel prossimo capitolo.

Frattanto, l'irredentismo regnicolo ha attraversato un'altra lunga fase depressiva. La delusione del trattato del Bardo partorisce la triplice, il trasformismo depretino (1882-1887), alieno per natura sua da ogni forma di politica estera, svogliato e impreparato, va a Massaua, quasi a cresimare la rinunzia alle velleità d'espansione verso le Retiche e le Giulie. Invano nell'anno stesso in cui si stringe la triplice

(1) L'ideologia separatista, diffondendosi, intorno al 1880, rasenta il proletariato e trae a sè qualche piccolo nucleo proletario. Sono numerosi i tipografi fra i processati quali petardieri o diffonditori di scritti sovversivi; anzi la loro prima organizzazione, l'« Unione Tipografica » viene sciolta nel 1878 per aver mandato un dispaccio di saluto ai colleghi italiani. Ma, per ragioni che vedremo appresso, la massa proletaria rimane estranea od ostile al movimento, e i primi diffonditori del socialismo a Trieste sono proprio dei tipografi passati dall'ideologia separatista alla sociale.

e l'Austria celebra il quinto centenario della dedizione di Trieste, invano Guglielmo Oberdank aveva compiuto il suo sacrifizio. La ragione psicologica di questo — le fonti ormai abbastanza copiose e lontane ci permettono di affermarlo — sta proprio nella sensazione, esattissima, del giovane matematico, che la fiammata irredentista accesa dalla crisi d'Oriente era già spenta, e nella speranza in lui di riaccenderla.

La leggenda di congiura organizzata nel regno dai gruppi irredentisti d'azione e tendente ad uno scopo preciso, è sfatata. I precedenti della decisione dell'Oberdank, il passaggio del confine con le due bombe, il suo contegno prima e dopo l'arresto e durante l'oscuro processo innanzi ai giudici militari, ci dicono essere stato il suo uno scatto essenzialmente individuale (1), di uomo affrettantesi alla morte sperando che il martirio politico (sconosciuto alla Giulia) avrebbe dato all' idealità separatista ciò che le mancava, l'avrebbe portata al trionfo contro tutti gli ostacoli che le sbarrano il cammino. La classica cecità dei circoli militari e la sommissione del governo alle loro esigenze, permettono al giovane triestino di assolvere la missione disperata che aveva voluto attribuirsi. La forca appare nella Giulia, anche ai fedeloni, oltrechè una ferocia ingiustificata, un gravissimo errore politico. Fece, in quei giorni il giro dei crocchi tergestini, l'amaro giudizio di un avvocato tedesco insospettabile: « Hanno voluto dare a Trieste l'unica cosa che le mancava: un martire ». Ma neppur la cecità dei governanti può mutare il corso delle cose e la morte cercata dall'Oberdank non cambia le linee essenziali dell'ambiente giuliano.

Anche nel regno, le ripercussioni sono ben più ristrette e superficiali di quello che sarebbero state due o tre anni prima e rigorosissime le repressioni governative a ogni atto di lutto o di protesta; le condiscendenze del ministero Cairoli sembran eco di altri tempi; l' irredentismo ritorna ad essere un gesto antisabaudo, compiuto, di solito, da chi più ignora i termini del problema e i nuovi fattori che lo vanno via via complicando.

Tre mesi dopo l' impiccagione dell' Oberdank, nel marzo 1883 a Montecitorio si discute ampiamente sui rapporti austro-italiani e sull' irredentismo. Il Mancini, ministro degli esteri, si affatica a dimostrare che l' irredentismo adriatico e trentino contrasta con la teoria del principio di nazionalità, base della convivenza statale, da lui

---

(1) Il Ragosa, compagno di viaggio dell'Oberdank, ebbe certo parte secondaria nelle determinazioni di lui; anzi tutto il suo agire diede poi adito a penose polemiche fra gli irredentisti.

concretata e insegnata dalla cattedra. Bisogna dire che la dimostrazione non rifulge di logica soverchia. Il ministro non contesta il diritto ideale degli italiani d'oltre confine austriaco a unirsi allo Stato, ma obietta che non vi è soltanto un irredentismo austriaco; ve ne sono o potrebbero esservene degli altri: il francese, l'inglese, lo svizzero. « O perchè soltanto all'Austria domandate Trento e Trieste », « che non rappresentano nemmeno un bisogno essenziale per lo Stato? » « L'irredentismo, per essere logico, porta alla guerra con mezzo mondo, lede quindi il rispetto ai trattati, è contrario al diritto internazionale, anche se fondato sul principio di nazionalità ».

Alessandro Fortis, ancora fra i *leaders* dell'Estrema, replicò assai logicamente al Mancini che il principio di nazionalità non può fermarsi, nè si è fermato, innanzi al rispetto ai trattati. La questione, infatti, era stata messa male, e l'equivoco permarrà e si riaffaccerà, più o meno evidente, in tutte o quasi le posteriori discussioni parlamentari. Per combattere l'irredentismo nel nome del principio nazionale, bisognava dimostrare che per Trieste e per la Giulia non sussistono o sono comunque manchevoli le premesse su cui quel principio si fonda, cioè la consistenza del fattore etnico. Tale dimostrazione il Mancini non la fornisce; anzi il diritto, sia pure soltanto ideale e potenziale della Giulia, al riscatto, viene sottinteso da lui e verrà anche più tardi da altri. Tuttavia, in quel dibattito del 1883, prevale una decisa austrofilia, proveniente dai più disparati settori della Camera. Vi si associa senza riserva il Minghetti, capo della destra; persino un reduce dalle galere austriache, il Finzi, esprimendo arcadicamente la fiducia che le questioni pendenti fra l'Italia e l'Austria si regoleranno all'amichevole, proclama che « la vera politica dell'Italia esige l'accordo con l'Austria. Solamente uniti all'Austria noi potremo fronteggiare tutte le sorprese dell'Europa ».

Rilevai già che sorprese sgradevoli pareva allora non potessero venire che da Parigi e che l'antagonismo economico austro-italiano nei Balcani non era nato. Il Marselli, rifacendo il pensiero minghettiano, aveva detto poco prima che « la forza delle cose trascina l'Austria a Salonicco e che il grande pericolo per l'Italia è la Francia a Biserta ». Anche Felice Cavallotti, in quel momento politico, si era dichiarato favorevole alla triplice. Una sola dissonanza è da notarsi nella discussione dell'83: il deputato Savini dichiara: « Fra noi e l'Austria c'è una questione ardente. La saggezza, la prudenza, l'opportunità e dirò anche il patriottismo c'impongono di assopirla, ma soffocarla è impossibile ». Accortosi che il tono non rispondeva al momento, il Savini si giustifica così: « Non mi pare di aver detto

un'eresia, accennando alla convenienza di avere « le chiavi di casa nostra ». Alle « chiavi » aveva anche alluso, nella stessa seduta, Alessandro Fortis.

Chiavi di casa — cioè confine geografico — e principio di nazionalità. L'equivoco perdura. Vi è qua e là chi intravede il *punctum saliens* della questione, ma non sono visioni chiare e costanti. Il più radicale, intorno a quell'epoca, è il giovane capo del centro, il Sonnino, il quale aveva scritto nella sua *Rassegna settimanale* del 29 maggio 1881: « Occorre prima di tutto mettere risolutamente da parte la questione dell'Italia irredenta. Nelle condizioni attuali dell' impero austro-ungarico il possesso di Trieste è della massima importanza per esso, che lotterebbe a oltranza prima di rinunziarvi. Inoltre Trieste è il porto meglio situato per il commercio tedesco; la sua popolazione è mista come tutta quella che si avvicina al nostro confine orientale. Rivendicare Trieste come un diritto sarebbe un' esagerazione del principio di nazionalità ».

Un anno prima anche l' ingegno sottile e dialettico di Ruggero Bonghi aveva, più cautamente, affacciato qualche dubbio sulla pienezza dei titoli nazionali della Giulia all'annessione; parecchi anni dopo, il figlio più illustre che la Giulia abbia dato all' Italia, Graziadio Ascoli, esaminando il fattore nazionale, concluderà contro la tesi separatista. Su ambedue queste importanti manifestazioni di pensiero, strettamente connesse all'etnografia giuliana, ritornerò nel prossimo capitolo.

Il crispismo che, con brevi parentesi, domina quale governo e quale ideologia, l' Italia per quasi un decennio (1887-1896) è tratto, non dalla natura sua ma dalle circostanze, a prendere atteggiamenti contrarî alle rivendicazioni separatiste: glielo comandano la gallofobia acuita coll'acuirsi del conflitto economico con la Francia; il conseguente filogermanismo e le persistenti velleità espansionistiche e guerriere in Abissinia e sul Mediterraneo. Perciò quando, nell'estate del 1890, viene sciolta a Trieste l'Associazione scolastica « Pro Patria » (1), il Governo fronteggia risolutamente le ripercussioni che si avvertono nel regno; combatte le candidature antiaustriache e anticrispine del triestino Barzilai a Roma e del trentino Bezzi a Ravenna.

(1) La « Pro Patria » viene sciolta per un dispaccio di saluto alla neocostituita « Dante Alighieri »; si scioglie anche la società del « Progresso », per aver protestato contro lo scioglimento della « Pro Patria ». Ma ambedue, con altri nomi, rivivono presto. La « Pro Patria » diventa la « Lega Nazionale ».

Il Barzilai soccombe per pochi voti di fronte all'Antonelli, candidato ministeriale, nella elezione suppletoria dell'agosto 1890; ma viene eletto, insieme col Bezzi, in quelle generali del novembre. Crispi risponde sciogliendo tutti i circoli « Oberdank » e « Barsanti ». Nell'ottobre aveva tenuto a Firenze il noto discorso tutto dedicato all' irredentismo, che il giornale ufficiale dell'Austria a Trieste riproduce testualmente perchè « gli sembra segnare nettamente un nuovo e benefico stadio nel giudicare agitazioni, pericolose non per l'Italia soltanto ». Ma anche in quel discorso non vi è nulla di più di quanto Mancini aveva detto sette anni prima: l' irredentismo è considerato pericoloso per la pace; la democrazia che lo scalda vi è colta in contraddizione coi suoi propositi di disarmo; manca ogni cenno specifico alle peculiari condizioni d'ambiente dell' irredentismo adriatico; anzi la legittimità ideale di esso appare giustificata da un accenno alla « virtù del silenzio » che la politica può « imporre ai nostri cuori » (1).

Neppure questo celebre scatto del Crispi vale dunque a porre il movimento e il sentimento separatisti di fronte alla realtà, che si va sempre meglio delineando nella Giulia col risvegliarsi progressivo dello slavismo giuliano. L' irredentismo regnicolo rimane uno stato d'animo superficiale, tumultuario, prevalentemente retorico, di scarsa intellettualità, anzi troppo spesso materiato d' ignoranza. Quest'ultima caratteristica lo differenzia dai suoi esordî, gracili, passionali, ma intellettualissimi, e lo riattacca al presente. Tuttavia (e ciò lo distingue dall'attualità) non è ancora ridivenuto patrimonio di gruppi e di ideologie conservatrici, rimane, fino a giorni più vicini a noi, gesto antidinastico e bagaglio di partiti estremi (2): perde soltanto — e bastano i progressi della tecnica guerresca a spiegare perchè — la vecchia veste di cospiratore e di organizzatore di « colpi di mano ». Si sussurra ancora di spedizioni garibaldine nel 1897, durante la guerra

---

(1) Un'interpretazione di antirredentismo definitivo potrebbe darsi invece a questo brano: « Per la diversa entità delle razze che qua si limitano a popolare scarsamente, là esuberanti incombono sull' Europa, uno Stato come l'Austria-Ungheria che, *comprendendole tutte*, impedisce lo straripare d'ognuna, bisognerebbe, come altra volta dissi, crearlo, se non esistesse ».

(2) Nell'acme irredentista del 1878-80 — a differenza degli esordî del 1860-66 — la propaganda nel regno è quasi tutta di repubblicani. Il FAMBRI è allora fra i pochissimi, forse l'unico « moderato » e irredentista confesso. Nella prefazione dell'*Istria* del COMBI scritta da patriotti giuliani monarchici nel 1886, si arriva a dire: « ....noi non abbiamo niente di comune coi cosidetti « irredentisti », radicali di più tinte, per i quali le province irredente servono solo di pretesto a combattere il governo monarchico ». Il Combi, il Luciani ecc. erano monarchici e cattolici professanti.

turco-greca, ma son fole che il solo governo austriaco prende o affetta di prendere sul serio (1); lo stesso Imbriani, nell'ultimo periodo della sua attività separatista, *L'Associazione nazionale,* ammette che l'irredentismo vecchio stile (inteso cioè a forzar la mano al governo con conati insurrezionali) è morto per sempre.

Spenti gli echi della catastrofe crispina di Adua, superata la fase più acuta del disagio economico e della guerra sociale interna, lo stato d'animo irredentista, influenzato e influente a sua volta su complicati fattori, diversi, eppure interdipendenti fra loro, va via via anche nel regno avvicinandosi all'attualità. L'indagine e la comprensione di essa sono inseparabili dalla materia dei prossimi capitoli.

---

(1) Un ultimo bagliore di tattica garibaldina è contenuto nella « Lega Nazionale irredentista » di cui si parla nel 1899 e che viene attribuita a Ricciotti Garibaldi. Le coste istriane vengono vigilate da fanteria e torpediniere anche durante la spedizione garibaldina in Tessaglia!

CAPITOLO III

IL FATTORE NAZIONALE

Il germanismo come fenomeno etnico. — Italiani e slavi. — Assopimento ed assimilazione. — Il porto della « futura Slavia. » — Le due stirpi della Giulia nel 1848. — Il pensiero di Valussi e di Tommaseo. — Gli inizî del conflitto. — Le origini del movimento sloveno. — Il contadino slavo dell'Istria e i signori italiani. — I censimenti austriaci. — La lotta per la scuola. — Lega Nazionale e Cirillo e Metodio. — L'azione dello Stato. — La partecipazione delle varie classi sociali al conflitto. — Il proletariato e la lotta di stirpe. — Le due anime del partito nazionale. — La fase attuale dell'irredentismo regnicolo.

Abbiamo visto fin qui il movimento di costruzione e diffusione della coscienza italiana, cozzare, in tutta la Giulia, contro un solo avversario: il germanismo, di marca essenzialmente statale. È questa, sin circa un quarantennio fa, l'unica manifestazione visibile di antagonismo. È la scuola tedesca che sola si contrappone all' italiana: lo vedemmo a Trieste; la stessa cosa avviene nel Goriziano; nell' Istria, prima del 1850, anche la scarsa scuola elementare, dove lo Stato interviene a promuoverla, assai spesso, se non è italiana, è tedesca (Rovigno, Pisino); tedesco, per molti anni, il ginnasio di Capodistria che, appena dopo il 1864, giunge, faticosamente, all' italianificazione completa; tedesco, sino alla sua soppressione, il ginnasio dei Francescani a Pisino; il funzionarismo statale italiano, in tutta la regione, è in concorrenza soltanto con quello tedesco o germanizzante, ecc.

Eppure il germanismo ebbe in sè, fin dagli esordî fra noi, le ragioni della sua sterilità, ed oggi, come soggetto di conflitto etnico, si può dire fenomeno superato. Gli è mancata sempre la premessa necessaria in una lotta di stirpi: la stirpe. Un popolo, tedesco o

tedeschificato, non risiede — nè risiedette mai — in tutta o in parte della regione. Le schiere, venute di Germania allo sfasciarsi dell' impero d' occidente, lasciarono di loro nella Giulia non una propaggine etnica, non una collettività nazionale, comunque formata, ma poche famiglie di conquistatori: la feudalità, che anche fra noi, dove si consolida, è, specie sino al 1500, prevalentemente tedesca: tedeschi i feudatari maggiori e spesso i minori; cittadini, borghigiani, la gleba, il basso clero: ladini, o veneti o slavi.

Gorizia, ultima comparsa nella storia della regione, è il centro il quale più di tutti risente l' influenza germanica che si irradia, specie sino al secolo XVI, anche su strati non feudali; tanto che al Kandler la Gorizia del 1500 potè parere « città tedesca con campagna tutta slava meno pochi lembi di Cormons che stavano in pianura ». (*Istria*, 1851, pag. 82). Passata, dopo quattro secoli di signoria tedesca dei conti di Lurn, nel dominio degli Absburgo (1500), Gorizia conserva, sino alla fine del 1700, i suoi *Stände* (Stati), in cui prevale la nobiltà laica ed ecclesiastica, che si proclama tedesca; ma sotto il gruppo dei dominatori, vive e lavora la schiera anonima dei dominati che tedeschi non sono o non restano. Nel foro, nella chiesa, nella coltura, l' italiano, a tratti compresso, risorge; il ladino e lo sloveno rimangono tenacemente il linguaggio delle plebi urbane e rurali. I gesuiti, cacciati da Venezia nel 1606, trasportano la loro scuola umanistica a Gorizia e la mantengono italiana per attirarvi gli antichi alunni d'oltre confine; l' immigrazione artigiana dal Friuli veneto e dalla contea di Gradisca — intensificatasi dal secolo XVI — fa il resto; tanto che un vescovo-luogotenente degli Absburgo, a metà del 1600, esorta il sovrano a ridar forza al germanismo *ganz in Verfall* (in piena decadenza). I conati germanificatori teresiani e giuseppini del secolo XVIII, trovano a Gorizia terreno certo meglio preparato che a Trieste o nell' Istria; eppure, proprio in quegli anni e proprio dai circoli della nobiltà, spunta l'Accademia italiana degli arcadi sonziaci (1).

---

(1) Per storia, geografia, economia ecc. raccomandabile il denso e sereno volume dell'illustre statistico C. Czörnig *sen.* (*Das Land Görz und Gradisca.* Vienna 1873), lavoro che il resto della Giulia può invidiare al Friuli. L'etnografia vi è, naturalmente, invecchiata, ma a dati di fondo più sicuri dei presenti. Ceppi indigeni sono: I ladini-friulani, con tenace idioma (non dialetto) proprio, croce e delizia della glottologia che vi trova quasi identità col vecchio catalano e provenzale, affinità col rumeno ecc. I friulani riconoscono come esclusiva loro lingua di coltura l' italiano e (dal 1880) vengono compresi fra gli

Così nell' Istria antico-austriaca: il feudalismo rimane isolato dalla vita paesana, al culmine della piramide sociale (1).

A Trieste — lo abbiamo visto abbastanza nei capitoli precedenti — germanismo e germanificazione poterono essere, a volta a volta, canone di governo, ripercussione di interessi economici, quindi inclinazione del cosmopolitismo dominante; tutto, insomma, fuorchè movimento nazionale.

Lo Stato, nella Giulia (come, del resto, dovunque) favorisce ancora, a preferenza di quelle nazionali, le scuole tedesche, specialmente nell' istruzione secondaria e superiore, che incombono entrambe ad esso: mantiene scuole primarie tedesche a Trieste, a Pola, a Gorizia; l'alto funzionarismo è ancora prevalentemente in mani tedesche. Ma tutto questo non ha effetti concludenti sull'etnografia della

---

italiani anche nelle statistiche ufficiali; ma una tendenza (la solita tendenza del centralismo austriaco) a mantenere in loro una coscienza particolarista, sussiste ancora e ha facile gioco, specie nelle campagne, fedeli al trono ed all'altare. Più numerosi gli sloveni, antichissimi fra gli slavi riconosciuti nella Giulia, risalenti alle incursioni e successive penetrazioni iniziate col secolo VII d. Cr. che li portan sin dentro l'attuale regno d' Italia; ma non vi si mantengono e, assorbiti, indietreggiano, lasciandovi soltanto qualche spruzzaglia (nell' Udinese), sull'alto Isonzo e il Vipacco (Gorizia-campagna, Canale, Aidussina ecc.) dove sono tuttora unici e compatti abitatori di quella parte di Giulia. A Gorizia gli slavi danno il nome (*villa quae sclabonica lingua vocatur Gorizia* in donazione del 1001 di Ottone III al patriarca di Aquileia) e ne costituiscono da un millennio la popolazione suburbana. Il terzo men numeroso elemento della provincia è più propriamente veneto-italiano: antico-indigeno nelle lagune di Grado e in parte del Monfalconese; altrove frutto precipuo di immigrazione, secolare anch'essa.

Gorizia–Gradisca è l'unica delle tre circoscrizioni amministrative della Giulia, divisa in zone nazionali anche campagnole quasi nette, tranne una parte del Cormonese (Coglio) dove lo slavismo si ricongiunge a quello millennario dell' Udinese ed è ora anch'esso in risveglio. La zona friulano-veneta al piano conta 93.000 abitanti censiti alla fine del 1910; la slovena a monte ne ha 151.000. Senonchè queste cifre nazionali (sufficientemente veridiche per le parti compatte) comprendono il pomo di discordia, la capitale, Gorizia. Lo Czörnig, che fu presidente della commissione centrale di statistica, maneggiava un materiale sul quale egli, primo e ultimo in Austria, aveva tentato una vera ricerca etnica. Nella città di Gorizia di 40 anni fa, lo Czörnig accerta assoluta la prevalenza degli italiani (11.000 su 16.000 abitanti). Ciò che sian i 28.000 abitanti della Gorizia d'oggi, avremo occasione di cercare più sotto. Non si può neppur accennare a cifre nazionali nelle zone contestate, senza prima aver chiarito che cosa significhino in realtà le cosidette statistiche nazionali in Austria, specie dal 1880 in poi.

(1) Il feudalismo introduce anche artigianato tedesco: intorno al primo millennio, quando la feudalità è al suo culmine e penetra nei comuni, si trovan nomi tedeschi di preposti a cariche, persino nelle città marittime istriane. Ma è pollone che non alligna; come non allignò, portatovi dallo stesso vento, nel Veronese, Vicentino ecc.

regione come non ne ebbe, di sostanziali, neppure in passato. La scuola tedesca, che non intedescò gli italiani, neppur germanifica più gli slavi. L'unico vero conflitto etnico nella Giulia è l'italo-slavo (1).

*

E qui conviene sgomberare il terreno da un equivoco fondamentale. Da molti si crede ancora — e da altri si lascia credere — che italianità e slavismo nella Giulia sieno due termini ben definiti e rigidamente antitetici. E si presentano da una parte gli italiani, tutti di netta e definitiva individualità nazionale, magari tutti discendenti diretti di Roma o di Venezia: dall'altra gli slavi, gli stranieri, i sopravvenuti di ieri, irreggimentati dal governo austriaco e da agitatori forestieri a lottare contro gli unici indigeni della Giulia.

---

(1) Per il germanismo può servire qualche cifra, anche del presente: le statistiche ufficiali, infide per le proporzioni italo-slave, lo sono meno nei riguardi dei tedeschi. Rilievi del Kandler, dopo il 1840, computano i tedeschi di Trieste, compresi i non austriaci, a circa 8000, cioè il decimo della popolazione complessiva; ma siamo ancora nel fiore del cosmopolitismo, incline a tedescheggiare. Nessuna meraviglia quindi se il censimento del 1880 riduce i tedeschi di Trieste, cittadini dello Stato, a 5200. Vi è aumento percentuale rilevantissimo nel decennio 1890-1900 (da 6500 a 8800); il decennio in cui Trieste entra nel territorio doganale dell'impero e si stringon vieppiù i rapporti col *hinterland* anche tedesco; l'ultimo censimento invece dà una diminuzione percentuale dei tedeschi a Trieste (da 5,8 a 5 p. c.). Complessivamente, benchè in settanta anni la città sia quasi triplicata, i tedeschi appaiono ridotti da $^1/_{10}$ a men di $^1/_{20}$ della popolazione totale, anche comprendendovi gli esteri, germanici e svizzeri. In tutta la Giulia sarebbero 3,26 p. c. (3,13 nel 1900), troppo scarsi per pesare seriamente sulle competizioni nazionali; tranne che in qualche ambiente speciale, come Pola (porto di guerra) Gorizia (addentellati storici suaccennati e *pensionopoli*). Ragioni economico-sociali e forse anche la ripercussione della lotta che si combatte fra slavi e tedeschi in tutto l'impero, spingono specie i tedeschi di Trieste a un più largo adattamento, magari soltanto statistico ed elettorale, all'ambiente italiano: in ciò sta, probabimente, uno dei fattori della sterilità tedesca a Trieste nel decennio 1900-1910. Ne riparleremo.

Il germanismo dunque, come tendenza nazionale o nazionalista, è ormai nella Giulia di scarsissima importanza: sorvolo perciò sull'azione scolastica della *Südmark* fondata nel 1899 col proposito di rinforzare o magari reintegrare il germanismo nella « Marca del Sud », reminiscenza medioevale che comprende le provincie alpine e la Giulia. Anche la letteratura pangermanista è da ricordarsi più che altro per la sua bizzarria: così un SCHUBERT *(Die deutsche Mark am Südmeer)* si richiama, per dimostrare l'indigenato tedesco nella Giulia, niente meno che alla nazionalità di alcuni titolari del patriarcato aquileiese, morto da cinque secoli! Stramberie che non vanno confuse con l'ampio e fecondo contributo dato dai tedeschi agli studî giuliani anche demografici: (oltre i due Czörnig padre e figlio, il Bidermann, lo Swida, il Krebs, lo Stradner ecc).

Questo quadro, che appare a prima veduta troppo semplicista, è sostanzialmente irreale.

Gli italiani, specie a Trieste, sono in assai modeste proporzioni i discendenti della romanità o anche soltanto dell'immigrazione nazionale; le due collettività linguistiche sono tutt'altro che nette e definite; gli slavi non sono affatto i sopraggiunti di ieri e il loro movimento nazionale è fenomeno storico troppo ampio e complesso per potersi ricondurre a espediente di governo o a sforzo di individui o di gruppi. Italiani e slavi convivono nella Giulia da secoli. Si può addirittura, con ipotesi scientificamente pari ad ipotesi contrarie, cercare elementi incubatori dello slavismo attuale già nella storia preromana della regione (1). È in ogni modo accertata la presenza di

---

(1) Il Kandler (*Istria*, 1846, pag. 45) pensò per qualche tempo che gli aborigeni istriani fossero slavi; un suo collaboratore, D. A. Facchinetti (*Istria*, 1847, p. 81) studiando lungamente gli usi e costumi degli slavi istriani dice che possono vantarsi d'essere i più antichi abitatori della provincia. Oggi l'etnografia procede più cauta e più scettica in queste affermazioni di priorità e di autoctonato, ma può offrire egualmente attaccagnoli a tutte le tesi; specie politiche. Le ultime popolazioni sopravvenute nella Giulia intorno al V sec. a. Cr. furono (pare pacifico) celtiche; ora, il celtismo avrebbe antiche commistioni con lo slavismo. Mi guardo bene anche dallo sfiorare il tormentato dibattito fra sostenitori e negatori della « razza » come elemento di nazionalità; ricordo soltanto che il patriarca degli antropo-sociologi, il Gobineau, ritiene gli slavi per la più antica mistura ario-finnica sommessa da un'aristocrazia celtica. Fra noi, studiosi non sospetti (Benussi nel dotto volume di ricerche preromane *L'Istria fino ad Augusto*, pagina 154, Carlo de Franceschi in *Istria* del 1852 pag. 225, ecc.) trovan origini celtiche nei nomi di gruppi slavi fra i più antichi della Giulia; celti sarebbero anche i Carni, presunti fondatori di un'ipotetica Trieste preromana cui il dott. G. Kohen (*Archeografo triestino* I serie v. I), filologo dell'êra rossettiana, propone l'etimologia slovena (da *trg* mercato) ricordata anche, fra molte altre, dal Benussi, (*op. cit.*, pag. 146). Ve n'è fin troppo perchè la fraseologia politica slava possa contrapporre addirittura alla *Tergeste* romana, un'anteriore *Trst* carno-slovena e supporre il celtismo preromano nella Giulia, già striato o materiato di slavi. Questioni per noi di lana caprina e di dubbia serietà scientifica se è vero ciò che afferma un dottissimo fra i nostri moderni studiosi, essere la storia in genere e specialmente la storia etnografica di tutta l'alta Italia prima della conquista romana, quasi preistoria (M. G. Bartoli. *Lettere giuliane*, p. 11).

Cominciamo dunque a parlar di storia, dalla conquista militare e successiva colonizzazione di Roma, iniziate nella Giulia col secolo II a. Cr. Allo sfasciarsi dell' impero d'occidente la regione appare come latinificata: certo, dalla latinità, commista a detriti linguistici anteriori, derivano le parlate giuliane neo-romaniche (oltre il friulano, i vecchi dialetti dell' Istria e di Trieste) alle quali molto più tardi si aggiunge e in parte si sovrappone, la parlata veneta, diffusa dall'immigrazione e dal predominio politico veneziano. Accanto a questo che è il processo base dell'attuale italianità, se ne svolge un altro, assai più frammentario e laborioso donde va rampollando l'attuale slavismo giuliano. Accennai già alle sue incontestate scaturigini più che millenarie e alle sue vi-

slavi nella Giulia da almeno undici secoli, da almeno cinque secoli la loro prevalenza nelle campagne Il che equivale a dire che nella Giulia si è andato lungamente svolgendo un fenomeno demografico spiegabile dall' incrocio di due nazioni, l'una a economia e quindi a civiltà superiore, aggruppata nelle città, l'altra attaccata alla zolla e dispersa nelle campagne; la prima ha tenuto assopita e poi ha in parte assimilato la seconda, finchè questa, sotto l' influsso di molte-

---

cende nella Giulia goriziana. Per l' Istria, vi sono storici slavi e tedeschi che la vorrebbero compresa a fumose organizzazioni statali, slovene o croate, di incerti confini, del secolo VII d. Cr. La documentazione di questa tesi è però del tutto deficiente, mentre assai più ricca e persuasiva è l'altra dalla quale si può concludere che sino oltre il sec. VIII durasse nelle città istriane e loro agro (compreso Trieste) il carattere nazionale e la costituzione politica romano-bizantina. La tendenza italiana invece, mira a prolungare nei secoli oltre la realtà, l' imagine di un' Istria compattamente neoromanica dove gli slavi si affaccian soltanto come predoni o pastori importati o infiltrantisi senza lasciar altro ricordo che di violenze e rapine. Ma anche qui l'ansia del desiderio è evidente: Persino il BENUSSI, autore del maggior lavoro di storia istriana, (*Nel Medio-Evo, 1897*) cerca di troncare la prima presenza documentata di coloni slavi nell' Istria (800 d. Cr.) dalle posteriormente accertate intorno al millennio e afferma che passarono inosservati i pochi slavi calati alla spicciolata dalla Carniola nella Carsia, sino al secolo XII e che il carattere nazionale romano continuò a durare inalterato o quasi nella popolazione istriana sino al sec. XIV. Eppure, lo stesso storico segnala già nomi slavi di località dopo il millennio, la designazione di *via sclava* alla strada da Parenzo a Pisino già in un atto del 1030, un *zupan* (capo di Comune rustico) nel Pisinese in documento del 1199 ecc. La villa di Longera presso Trieste è chiamata *villa sclavorum* in un documento del 1213; dal che, un altro storico deduce (un po' audacemente) che le rimanenti adiacenze tergestine fossero ancora nel secolo XIII senza slavi. In ogni modo, dal 1400, anche per impulso dello stesso Comune che vi favorisce certe immigrazioni, tutto l'attuale territorio di Trieste appare occupato da genti slave miste forse a elementi romanici (rumeni) poi slavificati.

La diagonale fra le due tendenze storico-politiche (slava e italiana) sembra darci la realtà: Essa ci dice (e lo conferman d'altronde gli studi del KANDLER nonchè altri recentissimi e non sospetti di tiepida italianità: cfr. ad es. *Pagine Istriane*, anno II, pag. 110 e *Archeografo Triestino*, serie III, vol. IV, pag. 133) che una penetrazione slava nell' Istria storica, dalle finitime regioni carsico-giuliane, carnioliche e liburno-dalmatiche, documentata sin dagli albori dell' 800 d. Cr., prosegue senza soluzioni di continuità, nei secoli X, XI, XII, a stimolo fondamentale spontaneo (ricerca di terre migliori, impulso verso il mare ecc.), favorita dal feudalismo che la preferisce, perchè più facilmente asservibile, all'elemento romanico ed autonomico delle città con le quali è in lotta e cui toglie via via il dominio degli agri comunali. È allora (intorno al millennio) che le campagne istriane vanno popolandosi di pastori, poi di agricoltori slavi che si sparpagliano nei casolari, forman la villa o il comune rustico, cingono il castello feudale o la cittadetta erta sulla collina o digradante in breve cerchio al mare. Questa immigrazione popola l'agro triestino e la rimanente Istria settentrionale, di slavi di famiglia slovenica, l' Istria media od orientale (agri di Pisino, Pinguente, Portole,

plici e complessi fattori, ha incominciato a reagire contro l'assimilazione e a scuotersi dall'assopimento (1).

Lotta nazionale della Giulia vuol dire dunque, nel suo fondo, lotta per continuare o troncare questi due processi, attraverso i quali si è mantenuta e in gran parte si mantiene ancora, la prevalenza degli italiani sugli slavi.

Assopimento e assimilazione vanno tenuti distinti, specie nel tempo. Il primo ha carattere statico, secolare; la seconda, almeno come fenomeno di massa, è più recente e a traiettoria più rapida: presuppone un certo sviluppo capitalistico, contatti frequenti, urbanismo già in essere. Infatti, l'assimilazione incalza nel secolo scorso e oggi accenna già ad arrestarsi. In sostanza, lo slavismo dorme finchè l' italianità sonnecchia, ed è proprio il risveglio di questa che con-

---

Albona ecc.) dei gruppi che andranno lentamente confluendo nel croatismo: immigrazioni spezzettate, di cui è difficile fissare i singoli confini topografici, causa la confusione delle dialettologie e l' influsso esercitato su di esse dalle parlate neo-latine che gli slavi trovan nella regione; tuttavia quest' influsso, nelle campagne, non giunge neppure attraverso i secoli sino all'assimilazione; lo vedremo meglio più avanti.

Lo slavismo si afferma dunque quale elemento agricolo sedentario già nell'Istria medioevale e vi occupa località abbandonate da romanici; donde la frequenza di radici toponomastiche latine in paesi ora compattamente slavi. Nel 1349 il processo è tanto inoltrato anche nella parte veneta, che Venezia, già di fatto signora del meglio dell' Istria marittima, sente il bisogno di creare un capitano degli slavi per « invigilarli e tutelarli. » Eppure la fraseologia politica (la ritrovo persino nella prefazione anonima agli scritti del COMBI fra i quali vi è la sua *Etnografia istriana*, lavoro serio benchè preoccupato) la fraseologia politica, dico, parla spesso dello slavismo istriano come di un' importazione artificiale e posteriore della repubblica, alludendo alle colonizzazioni statali che la Serenissima inizia appena a metà del sec. XV e persegue fino al XVII. È importazione di miserrimi elementi eterogenei — non tutti slavi — più pastorali che agricoli, intesa a ripopolare le campagne desolate dalle guerre e dalle epidemie e viene soltanto ad allargare a certe zone (p. es. all'agro polese) e a render di fusione sempre più laboriosa un movimento etnico preesistente e di diverso carattere fondamentale.

(1) Lo Stradner calcola che già fra il 1000-1400 un sesto della esigua popolazione istriana fosse di slavi; le proporzioni peggiorano poi rapidamente per gli italiani coll' infuriare delle pestilenze (31 epidemie in Istria fra il 1200-1500; a Trieste 10 annate di peste fra il 1502-1558) e dopo le colonizzazioni statali venete. I miseri centri urbani si assottigliàno sino all' inverosimile: Parenzo nel 1580 è ridotta a 300 abitanti. Pola nel 1600 è un villaggio malarico; alla fine del secolo XVII l' Istria orientale e centrale è pressochè tutta slava; gli slavi giungono pure (e vi sono ancora) alla costa occidentale, incuneandosi fra le cittadette italiche semi-deserte. I 400 abitanti della Pola seicentesca, son diventati oggi circa 40.000, ancora in maggioranza italiani, frutto di immigrazione regionale e veneta (molti, da Venezia dopo il 1866: concentrazione a Pola della marina da guerra) e di assimilazione che, anche a Pola, per ragioni analoghe a quelle di Trieste, va arrestandosi.

tribuisce a scuotere quello, dal sonno suo più profondo; sonno di contadini; non senza però, come vedremo, qualche fugace stirata di gomiti. Per questo, la fisonomia della regione nei secoli passati, specie dal XV in poi, nonchè tutta italiana, come potrebbe far credere la consueta fraseologia dei politicanti (non parlo qui di storici), è assai più slava di oggi: la proporzione fra italianità e slavismo, cioè fra città e campagna, è assai più favorevole a quest'ultima, e il dislivello fra le due economie, urbana e rurale, assai meno accentuato. La forza italianificatrice dell'unico discreto aggregato urbano (Trieste) è ancora scarsa — e ne vedemmo le ragioni — perciò anche l'inurbarsi degli slavi influisce meno e meno rapidamente sulla loro individualità nazionale. Si ritrovano vestigia remote di una vita nazionale slava, modestissima, accanto alla modesta neoromanica, e viene, sino a tempi assai recenti, riconosciuta senza difficoltà (1).

Torniamo a sfogliar le annate dell'*Istria* e della *Favilla* e le troveremo impregnate di slavofilia.

---

(1) Vedi ammessa sostanzialmente, sin dopo il 1830, questa fisonomia nazionale della Giulia anche in *Piccolo* 22 gennaio 1911, a proposito delle diocesi vescovili. Il primo, men rudimentale censimento triestino (1735) ci dà 3865 cittadini (cioè italiani o italianificantisi) contro 3385 rustici (slavi). Ancora nel 1842, rilievi promossi dal KANDLERS e intesi a ricercare più che l'esteriorità linguistica il carattere nazionale. (*Istria*, 1848, pag. 176) contano 53.000 italiani e 21.000 slavi (di cui 7000 in città); proporzione anche inferiore per gli italiani, della presumibile attuale, come vedremo. Fra i requisiti a un posto di medico all'ospedale civico si richiede (*Oss. Triest.* 23 luglio 1848) la conoscenza di « qualche dialetto slavo »; segno, oltrechè di piena tolleranza nazionale, anche di scarso bilinguismo agricolo. Nella vita chiesastica, lo slavismo ebbe in antico parte anche esorbitante: « Fu tempo — dice sempre il KANDLER, *loc. cit.* — in cui la chiesa non usò l'italiano prevalsa essendo l'idea che questo popolo fosse slavo » ecc.: Primo Truber, il Lutero sloveno, predicò in « vindico » (sloveno) a Gorizia e forse anche a Trieste a metà del secolo XVI (*Primus Truber's Briefe*, Tübingen, 1897 pref.): di prediche « cragnoline » nelle chiese di Trieste è menzione certa in una patente teresiana. Per il riconoscimento pacifico di una vita nazionale slava a Trieste cfr. ancora KANDLER (*Istria*, 1848, pagg. 178 e 179); vi parla di una scuola agraria bilingue, mette lo slavo fra le lingue che occorre agli italiani di Trieste di conoscere; cosa allora assai più discutibile d'oggi; sembra quasi deplorare che agli sloveni triestini non sia stata data fin dai tempi teresiani scuola propria, com'ebbero ed hanno i serbi ecc. Nel volume in onore del nuovo vescovo Legat (1847) edito dal Consiglio municipale (di spiriti più italiani, come vedemmo, del Consiglio quarantottesco) vi è posto anche per una lirica slovena.

Quanto agli slavi dell'Istria, il KANDLER (*Istria*, 1851, pag. 78) ritenne che fra l'800-1300 si componessero a certo grado di civiltà: « avevano — dice — lingua scritta che usavan nelle carte, lingua nobile nella liturgia e fino al 1500 la usarono nelle lapidi; ma questa civiltà che poi improvvisamente cessò per timore di libertà religiose non si alzò gran fatto » ecc. ecc. Allude alla Riforma che, lo vedremo subito, avrebbe potuto essere aura di vita e fu invece vento di tempesta per gli slavi del sud.

Quel Facchinetti, che fa sull'*Istria* la storia degli usi e costumi degli slavi istriani, è addirittura un innamorato dello slavismo regionale; ne elogia calorosamente la lingua, nega le grandi disparità fra dialetto e dialetto, biasima « quel pregiudizio che ci fa sentire inferiori gli slavi ai parlanti idiomi italiani », li chiama « pii, sinceri, ospitalieri », li proclama « maggioranza della popolazione istriana ecc. ». Il Dall'Ongaro, la colonna della *Favilla,* in un suo studio sulla poesia popolare degli slavi (12 aprile 1840) li dice « stirpe dolce e flessibile, nata per la vita pastorale, generosa ed eroica senza essere selvaggia e brutale, apparsa sulla terra solo per amare e per cantare ». Dal canto suo, il Vladika del Montenegro pubblica nel giornale della neonata italianità triestina, una lirica che è un inno al mare e al cielo dell'Adriatico.

Questa — si dirà — è Arcadia e qui parlano letterati e poeti, cioè psicologie screditatissime per i ricercatori della realtà. Senonchè alla simpatia letteraria si associa una concezione strettamente politica. Ricordai già la presenza di Cesare Cantù al convegno di triestini e veneziani organizzato dal governatore Stadion per sopire i rancori fra le due antiche rivali. Sul convegno, il Cantù scrisse una relazione che ognuno può leggere nella *Favilla;* manca però a quella relazione uno spunto caratteristico, soppresso proprio per volontà dello Stadion, e inneggiante alla pace ristabilita fra l'italiana, vecchia Venezia e il « porto della futura Slavia » (1). Voleva dire evidentemente il Cantù, che missione specifica di Trieste era quella di emporio e scalo dei paesi slavi giacenti alle sue spalle e che, attenendosi a questo compito assegnatole dalla sua posizione geografica, avrebbe eliminato i conflitti e le collisioni con la sorella dell'altra sponda dell'Adria. Concezione economica nella quale campeggia anche una

(1) La genesi del bizzarro episodio nel *Precursore* del VALUSSI n. 3 riportato dal *Giornale di Trieste* n. 37. Stadion stesso ebbe a dire che quei convegni avevano scopo politico; miravano a pacificare le due storiche rivali, ancora tanto imbizzite che nel 1828 la censura triestina aveva proibito la stampa di un volume ricordante gli esordî del portofranco, per paura che Venezia se ne adonti! (KANDLER *Emp. e Pfr.*, pag. 270). Si ritrova facilmente nella *Favilla* (7 giugno 1846) il brano castrato: « Parve che sul flutto si abbracciassero il porto della *vecchia Italia* e quello *ognor fiorente* di Trieste ecc. » Evidente rattoppatura quest'ultima messa a sostituire la « futura » Slavia che lo Stadion non potè mandar giù « quantunque — dice il Valussi — confessasse di temere che Cantù potrebbe non essere falso profeta »; lasciò invece un accenno alla « patria comune ». La Slavia, per quanto futura, pareva allora più pericolosa dell' Italia, almen sulla sponda orientale adriatica! Il Valussi e il Solitro mostrano di consentire all' idea del Cantù. (Cfr. *Giornale,* nn. 36 e 37).

concezione politica: la futura Slavia, cioè un corpo autopolitico jugoslavo, destinato presto o tardi a formarsi e gravitante su Trieste, suo porto naturale. È l'identico pensiero che oggi desta tanti — e non tutti infondati — terrori alla egemonia italiana nella Giulia. Allora, nel 1846, poteva essere augurio di uno scrittore lombardo formulato nel giornale inteso a rifare l'italianità di Trieste; e si infrangeva quell'augurio nel voto di un governatore austriaco! Bizzarria di contrasti! Egli è che anche lo Stadion, nonostante certi suoi atteggiamenti italofili, si sentiva sopratutto chiamato a tutelare sull'Adriatico, tradizioni di egemonia tedesca, e la « futura Slavia » doveva suonar male agli orecchi — benchè già esercitati ad alcune dissonanze — di Metternich (1).

Anche l'accoglienza fatta dagli italiani ai conati quarantotteschi di affermazione nazionale jugoslava, nella quale sono pur compresi gli slavi della Giulia, appare tutt'altro che malevola. Gli organi più vivaci del liberalismo triestino riportano, compiacendosene, i frequenti appelli all'unione delle famiglie slave del sud. Neppur le giornate viennesi d'ottobre troncano tutte le simpatie. La *Gazzetta di Trieste* (13 dic.) afferma che Jelacich è un vero figlio del popolo e che, soffocando la rivoluzione di Vienna, ha mirato sopratutto a fiaccare la supremazia del germanismo; missione degli slavi cui è destinato il primato nell'Austria. « Su via, slavi — conclude — compite la vostra bell'opera; non arrestatevi a mezzo cammino ». Linguaggio e pensiero diametralmente opposti a quelli del *Giornale di Trieste* che, come nel primo capitolo vedemmo, attendeva invece dalla sconfitta di Jelacich e dal trionfo della democrazia tedesca a Vienna, l'indipendenza d'Italia.

E si noti che, appunto in quei giorni, lo slavismo faceva la sua brava manifestazione proprio a Trieste. Si costituisce e si insedia, nel cuore della città, nella casa dei commercianti, il Tergesteo, una « Società slava ». La sala in cui si tiene la seduta costitutiva è ornata dei tre colori slavi e di un ritratto equestre di Jelacich; presiede un poeta sloveno, il Vessel, che tiene in sloveno il discorso inaugurale; parlano poi, simbolo di solidarietà slava, serbi, croati e polacchi. La nuova Società lancia anche un manifesto nazionale e austro-patriottico insieme, nel quale si ricordano i 60,000 slavi che,

---

(1) Metternich si serve già delle nazionalità non magiare aizzandole contro il magiarismo (soppressione del latino come lingua di Stato in Ungheria); ma in Austria fa ancora politica di compressione tedesca.

sui campi d'Italia, debellarono « la perfida congiura sostenuta da un re sleale » e vinsero poscia i « feroci proletari di Vienna ». Il giornale ufficiale (siamo nel dicembre, l'Ungheria è in fiamme, il centralismo ha ancora bisogno degli slavi) pubblica una relazione entusiastica della seduta e, nei commenti, fissa, per conto suo, la topografia degli slavi nella Giulia, in modo da affermare il loro diritto all'esistenza nazionale e politica dovunque: « Le città — dice — sono italiane per lingua, monumenti e fasti storici, ma nelle città medesime havvi una parte di popolazione indigena di altra nazionalità alla quale appartiene tutta la popolazione della campagna del territorio di Trieste, dell'Istria e di quasi tutto il Goriziano ».

Chi conosce l'ambiente attuale, imagina il putiferio che sorgerebbe oggi, se una Società slava si piantasse al Tergesteo all'ombra del tricolore slavo e di Jelacich. Invece quei precursori del movimento, sperano di trovare appoggio nella città, tanto vero che aprono le porte del loro sodalizio non soltanto agli slavi, ma anche « agli amici degli slavi ». E la città non mostra di prendersela con loro. La *Gazzetta* e il *Giornale,* i due organi estremi del liberalismo, tacciono. Il *Costituzionale*, non attacca gli slavi, ma il giornale ufficiale, avvocato prima del germanismo ed ora dello slavismo, e conclude affermando soltanto che « la nazionalità italiana a Trieste vince « coll'attrito » le altre calate nel suo seno » (1).

Infatti l'interesse e la simpatia per la causa slava perdurano anche dopo la seduta del Tergesteo; l'articolo della *Gazzetta* sopracitato vien pubblicato otto giorni più tardi. La lingua e la cultura slovena (ambedue allora ai primissimi albori) seguitano a venire accettate senza restrizioni. Deve nascere la concezione, oggi prevalente, che ogni istituto scolastico sloveno o bilingue in città, è un pericolo e un insulto per la nazione italiana. Nel programma della sperata Facoltà giuridica italiana, compilato dall'avv. De Rin; della Commissione provvisoria municipale, vi è posto per una cattedra libera di procedura in lingua slovena (2).

Come si concilia questo riconoscimento dei diritti e dei destini

---

(1) L'articolo si chiude con queste parole: « gridate *zivio* quanto volete; noi grideremo sempre in buon italiano « Viva Trieste » e, per quanto dispetto vi faccia, « Viva Trieste con l'Austria » e canteremo « Bianca e rossa è la nostra bandiera » e non « La Polonia non è perduta » che se fosse stata intonata da noi ci avrebbe procurato almeno il titolo di repubblicani. Noi amiamo i liberali slavi e non ci sarebbe difficile intendercela con loro, ma coll'essere stata lodata da voi, la società si raccomandò male ».

(2) *Giornale*, 9 novembre 1848.

dell'altra stirpe, con la fede, allora diffusa, e certo meno utopistica d'oggi, nel prossimo suo assorbimento? È una delle tante contraddizioni quarantottesche. Certo, la tolleranza emana dalla forza; e la ridestantesi coscienza italiana si sente allora fortissima di fronte agli slavi, poveri e dispersi.

In Istria, dove questa coscienza fra gli intellettuali è più antica e non aliena da qualche aspirazione unitaria, l'affermazione che l'avvenire appartiene esclusivamente agli italiani, appare più accentuata o soggetta a pure restrizioni verbali. « Noi vogliamo che ogni stirpe sia rispettata », dichiarano i quattro rappresentanti italiani dell'Istria alla Costituente di Kremsier, in una lettera agli elettori (*Gazzetta di Trieste,* 12 gennaio 1849). Ma proprio quella lettera è di protesta contro il rifiuto governativo di riconoscere l'italiano come lingua esclusiva d'ufficio nell'Istria. E qui ci imbattiamo in un altro ironico contrasto: Chi rifiuta è la stessa persona che, nel 1846, si inalberava solo all'accenno della « futura Slavia »; è lo Stadion, divenuto ministro dell'interno, e giustifica il diniego affermando che gli slavi costituiscono la maggioranza della popolazione istriana. I deputati, dal canto loro nella protesta, affermano che — escluso il distretto di Castelnuovo — l'italiano è l'unica lingua scritta e letta in Istria e che tutti gli slavi, anche quelli che non la parlano, la comprendono. In un documento ufficiale non si può dire di più; ma il pensiero racchiuso in tali constatazioni ci è rivelato dalle parole di uno di quei deputati, comparse nell'*Osservatore triestino,* di quattro mesi prima (9 agosto). Allora l'organo del governo poteva ancora accogliere frasi come queste: « Nessun istriano intelligente vuol segregare gli slavi che desiderano sempre più di diventare italiani ». E poi: « Gli slavi dell'Istria si trovano nelle condizioni di quei forestieri che hanno fissato domicilio in città non loro: devono senz'altro fraternizzare di lingua con gli indigeni ». Un altro istriano, che scrive nel *Costituzionale* (3 febbraio 1849) ricorda, a sostegno di questa tesi, il consenso di circa quaranta villaggi slavi alla domanda di esclusività dell'italiano in Istria; perfino nel distretto di Volosca, al di fuori dell'Istria storica, sarebbero state raccolte 3000 adesioni alla richiesta dei deputati italiani.

Il che può essere anche vero. In realtà, il 1848 scuote più o meno i varî centri dello slavismo (1), ma non giunge a muovere du-

(1) Anzi Windischgrätz espugna Praga, insorta prima di Vienna (giugno 1848). Ma l'azione complessiva dello slavismo quarantottesco riesce in favore del centralismo assolutista. Le nazioni compresse da altre nazioni, le nazioni « senza storia » (come, forse troppo

revolmente la periferia, le zone grigie. A Trieste, l'affermazione nazionale slava sembra, più che altro, il contraccolpo della riscossa italiana, passeggiere ambedue. Della Società slava costituitasi al Tergesteo non mi è occorso di trovare altre traccie (1). Nelle elezioni quarantottesche lo slavismo scompare sotto il predominio intellettuale ed economico dell' italianità. L' Istria, meno il distretto tutto slavo di Castelnuovo, manda a Vienna soltanto rappresentanti italiani. A Francoforte, dopo il rifiuto del Kandler, italiano, la Contea (prevalentemente slava) viene rappresentata da un consigliere di luogotenenza, tedesco; è sugli sloveni del contado di Trieste che più trionfano la corruzione o l' imbroglio a favore dell' austriacantismo germanofilo nelle elezioni amministrative.

*

Si capisce perciò che chi guarda dal di fuori non avverta neppure i germi del conflitto futuro. Infatti, una società per l'alleanza italo-slava, costituitasi a Torino il 19 marzo 1849, nel suo manifesto a firma di Lorenzo Valerio, parla degli slavi e degli italiani che « vivono in pieno accordo nell' Istria e nella Dalmazia, e porgono esempio » ecc.

Questa Società rappresenta il troppo tardo concretarsi di un movimento che si avverte in Italia fra la seconda metà del 1848 e la

---

sinteticamente, le chiamano l'ENGELS e il BAUER nel suo volume classico: *Die Nationalitätenfrage ùnd die Sozialdemokratie.* Vienna, 1908) sono, meno una, tutte slave e sentono la pressione locale più della centrale. Il centralismo assolutista, sfrutta tutti i risvegli nazionali slavi a suo vantaggio; come i croati contro i magiari e gli italiani così lancia gli czechi contro i tedeschi, i ruteni contro i polacchi; e vince. Tocca ancora allo slavofobo Stadion, passato da Trieste a governare la Galizia, l'accusa di aver « inventato » i ruteni! È invece, anche in Galizia come sarà nella Giulia, la nazione rurale che si sveglia. Nel 1849, a Kremsier, quando le nazioni storiche, fiaccate dal centralismo, non fanno più paura, lo slavismo diventa federalista: Palacky, lo storico e statista czeco, propone la divisione nazionale della monarchia in sette regni (fra essi vi è l'Austria italiana, comprendente il Trentino ma non la Giulia); anche la commissione alla costituzione, concreta una divisione in circoli, che avrebbe dovuto avere basi nazionali; ma è troppo tardi; il colpo di Stato del 4 Marzo, voluto dal Bach e dallo Schwarzenberg, contro i propositi liberaleggianti dello Stadion, manda tutto all'aria.

(1) Fonti slave fanno risalire al 1848 la prima richiesta di scuole slovene a Trieste; non ne trovai menzione nei ricordi dell'epoca. Per trovar traccie di vita intellettuale slovena formata e continua a Trieste, bisogna arrivare al 1861, quando cioè si afferma definitivamente anche una vita intellettuale italiana. Infatti la *Čitalnica* (società di lettura) celebrò nel 1911 il suo giubileo. Nel 1867 esiste già a Trieste un giornale settimanale sloveno *Il Litoraneo.*

primavera del 1849; fra l'armistizio Salasco e Novara. Mira esso a riprendere la lotta contro l'Austria, gettando sul centralismo tedesco che ancora la personifica, le altre stirpi dell'impero. Il piano appare tardivo e fuori della realtà; ormai il centralismo assolutista tedescheggiante si è accaparrato gli slavi meridionali, lanciandoli contro i magiari: pochi giorni dopo la costituzione della Società, verrà Novara.

A parte ciò, il pensiero centrale, quello dell'accordo fra gli italiani e gli slavi meridionali sull'Adriatico, contiene qualche cosa che oggi ancora non è morta e forse destinata a risorgere. Lo statuto della Società italo slava, si prefigge a scopo il « procurare l'amore fraterno ed attivo fra slavi ed italiani per l'indipendenza e la prosperità di ambedue queste nazioni », e rileva espressamente nel proclama che « da quattordici secoli non vi fu guerra fra noi », che « Ragusi, l'Atene dell'Illirio, fu già la nobile e gentile espressione della civiltà italo-slava », e che « il mare Adriatico, che voi chiamate azzurro, del quale noi, slavi ed italiani siamo i soli padroni, perchè noi principalmente ne facciamo uso, ci rappresenta lo sviluppo della nostra industria e del nostro commercio », ecc. (1).

Ma quale assetto proporre alle terre adriatiche in cui slavi ed italiani si mescolano? Il proclama e lo statuto della Società non rispondono a tale domanda. Abbiamo però un altro documento contemporaneo ed esplicito, del pensiero dominante tra i fautori dell'accordo italo-slavo. È un pensiero a sua volta in perfetto e flagrante contrasto con le speranze di assorbimento degli slavi nell'italianità. Ce lo rivela quello stesso osservatore competente e non sospetto che ci servì ad orizzontarci nella ricerca del sentimento unitario a Trieste nel 1848: Pacifico Valussi.

Nel suo *Precursore,* stampato a Venezia proprio fra il novembre 1848 e il marzo 1849, il Valussi delinea ripetutamente la soluzione accarezzata da lui al problema della convivenza di italiani e slavi nella Giulia e lungo tutta la costa orientale adriatica. È una soluzione che, oggi, farebbe mettere il povero Valussi, senza diritto di appello, fra i traditori della patria.

Il Valussi — come, nello stesso periodo, Cavour — intravvede la debolezza etnica del magiarismo e la gracilità della sua politica di compressione nazionale; negli slavi del sud saluta invece una forza che sorge e che conviene amicare all'Italia contro la strapotenza russa e

(1) Manifesto e statuto in *Italia Nuova*, 19 e 20 marzo 1849 (Marciana).

tedesca e contro il centralismo absburghese: terra di contatto e di transazione, la costa dalmatica e giuliana. « Fra la Slavia meridionale che sorge e l'Italia che torna di sè stanno questi paesi misti come un anello di congiunzione ». Il Valussi affronta persino l'ipotesi molto discutibile, che in questa funzione di intermediarî cui egli chiama, espressamente, « i dalmati, i fiumani, gli istriani, i triestini » (*Precursore* n. 5, pag. 67) l'italianità possa venir, a sua volta, assorbita dallo slavismo e non vi si mostra soverchiamente allarmato: « Il tempo deve decidere quale delle due civiltà, la più giovane o la più vecchia, possa guadagnar terreno sull'altra.... (*Id.* n. 3, pag. 39) « Forse fra qualche secolo la Dalmazia e gli altri paesi litoranei diverranno slavi affatto, ma il mezzo migliore di lasciare che gli slavi corrano spediti verso i loro luminosi destini è di lasciare un terreno neutro fra i due popoli come lo fecero la natura e la storia.... Bisogna persuadere quei nostri fratelli a rimanere buoni amici dei croati e degli altri slavi. Che se, com'è naturale, croati essi non possono divenire, finchè almeno l'opera lenta del tempo non abbia deciso l'intralciata questione delle nazionalità, rimangano volentieri fra italiani e slavi terreno promiscuo ecc. ».

In sostanza, pare che il Valussi affidi la conservazione della stirpe italiana più allo spirito sedativo della tolleranza che a quello incitante e irritante dell'attrito nazionale. Troveremo subito in Carlo Cattaneo, il teorizzatore di questo pensiero. Certo il Valussi pensa a una funzione permanente dell'italianità poichè alla Giulia ed anche alla Dalmazia addita l'esempio del Belgio che « francese nelle città e fiammingo nelle campagne (?), è destinato a una certa neutralità tra Francia e Germania » (*Id.*, n. 11, pag. 165, 166). Forse questa visione, troppo avveniristica nel 1849, è di quelle che il secolo XX vedrà risorgere e incarnarsi nel fatto.

Alla propaganda valussiana, si associa il dalmata illustre che, come vedemmo, la aveva preconizzata due anni prima nella sua dedica a Trieste, « alla città abitata da stirpi diverse, anello di intelligenza fra più nazioni ». Nell'aprile del 1849 il *Precursore* cede il posto alla *Fratellanza dei Popoli*, diretta dallo stesso Tommaseo che nell'articolo-programma promette di consacrare « il giornale e le deboli forze » all'alleanza italo-slava. Fra i promotori del periodico, figura un A. Klum dell' « Istria slava ».

Il liberalismo giuliano non si impunta contro questi piani per i quali gli italiani della Giulia avrebbero dovuto dividere il predominio con l'altra stirpe, in attesa magari di cederglielo. Gli articoli succitati a proposito dell'episodio Stadion-Cantù, son proprio quelli

in cui il Valussi svolge ciò che oggi, in moderno austriaco, si chiamerebbe il programma di *utraquizzazione* della Giulia. Il Solitro, riportandolo nel suo *Giornale* (n. 36), lo chiama scritto bellissimo sugli slavi, e aggiunge: « Sia a te Valussi mio, questa comunicazione d'affetti, pensiero, ricordanza e saluto degli amici tuoi tutti quanti ».

Vediamo dunque che incertezza e contraddizione — due merci tipiche quarantottesche — dominano anche il giudizio degli italiani sullo slavismo meridionale. Nella Giulia lo guardan tutt'altro che astiosi, benchè sperino di assorbire gli slavi della regione, Torino lo invoca alleato contro il centralismo austriaco e, ricercando un'attuazione pratica di tale pensiero, Nicolò Tommaseo e Pacifico Valussi — cioè due intellettualità che si possono chiamare regionali — non esitano a proclamare vantaggiosa all'Italia la pacifica commistione con gli slavi lungo l'intera costa orientale adriatica; il che, in altre parole, significa l'abdicazione degli italiani alla supremazia nazionale e politica nella Giulia.

*

L'êra Bach (1849-1859) viene a seppellire tutta questa tumultuarietà di idee. Il centralisno, che era riuscito a superare la bufera rivoluzionaria suscitando le nazionalità più deboli contro le più forti, tornato padrone, torna alla politica germanizzante o tedesca. Le « Norme organiche » che annunziano il ritiro definitivo della costituzione nata-morta del marzo 1849, mancano di ogni formula sul diritto delle nazioni a svilupparsi nazionalmente. Ma comprimendolo, il problema non si sopprime. Quando nel 1860 le nazioni fanno risentire la loro voce, lo vediamo riaffacciarsi, acuito quasi dovunque.

Nella Giulia la situazione almeno esteriore, non appare essenzialmente mutata: lo slavismo, come forza e tendenza politico-nazionale, è ancora agli esordî (1). La Dieta istriana conta, alla sua prima convocazione (aprile 1861) due soli deputati slavi contro ventotto italiani. Il suffragio è diviso per curie, e congegnato in modo da far preponderare la grande proprietà, e l'elemento cittadino sopra il con-

---

(1) Un'assemblea di fiduciarî slavo-meridionali convocata a Zagabria nel settembre 1860 fissa al fiume Arsa (confine romano) i limiti della Slavia del sud, comprende cioè dell'Istria storica soltanto Albona. La Dieta di Croazia poi (febbraio 1861) rivendicò soltanto la Dalmazia e Fiume. Voti platonici ambedue, ma denotanti l'incertezza allora dominante sulla potenzialità e anche sugli interessi dello slavismo ai confini meridionali.

tadinesco; tuttavia, nella curia delle campagne sono tenuissimi i limiti di censo, in modo che predominano fra gli elettori i contadini slavi passati dal colonato alla piccola proprietà. Eppure, intieri distretti rurali slavi, le cittadine croate della Liburnia, mandano e manderanno per circa un ventennio alla Dieta, deputati italiani o almeno aulici amorfi; segno che l'influenza politica ed economica di una stirpe sull'altra è ancora salda e diffusa.

Alla Dieta istriana, oltre i 30 deputati eletti, sedevano (e siedono ancora) altri tre cosidetti « membri virili », cioè i tre vescovi di Trieste-Capodistria, Pola-Parenzo e Veglia. Costoro, nel 1861, sono tutti slavi; fra loro vi è quel mons. Dobrila, che, ispirandosi all'esempio dello Strossmayer, fu il primo propagandista dell'idea nazionale slava nell'Istria. Un altro vescovo — il Vitezich — afferma subito alla Dieta la prevalenza numerica degli slavi istriani; dei due unici deputati slavi eletti, uno è canonico. L'esordio del movimento slavo è dunque di spiccata impronta chiesastica, come quasi esclusivamente religiosa era stata nel passato la vita intellettuale dello slavismo giuliano.

Fra gli italiani della Dieta istriana, la vecchia anima bonaria combatte con la nuova intollerante: è ancora un deputato italiano a proporre che i verbali delle sedute vengano tradotti in slavo, poichè parecchi comuni sono « insciî » della lingua italiana; la Dieta però con tre soli voti contrarî dichiara lingua esclusiva dell'Assemblea, l'italiana; voto replicato altre volte ma non sanzionato mai dallo Stato. Resta così aperta, ed è tutt'ora, la questione linguistica dietale (1).

---

(1) Il regolamento elettorale approvato dalla maggioranza italiana della Dieta nel 1908, riconosce, in sostanza, l'entità reale dello slavismo istriano: così, aggrega ai collegi slavi buona parte della campagna in cui, come vedremo, si combatte fra le due stirpi per il mutuo accaparramento degli ibridi linguistici. Soltanto il sistema austriaco delle curie imperniato sul privilegio della grande proprietà, riesce ancora a mantenere agli italiani un'esigua maggioranza (su 44 seggi, 25 vennero assegnati agli italiani e 19 agli slavi che prima ne avevano progressivamente conquistati 9 soltanto). Ciononostante gli italiani negano pertinacemente agli slavi l'equiparazione linguistica, cioè l'identità di trattamento per discorsi e atti slavi e italiani; allegano difficoltà pratiche, la non conoscenza degli idiomi slavi per parte italiana e non viceversa, ecc. In fondo, anche qui si ripercuotono influssi di mentalità unitaria, proclive ad attaccarsi ai simboli e a sopravalutare la forma anche a scapito della sostanza; poichè è presumibile che, riconosciuto il loro diritto in tutta la sua ampiezza, gli slavi parlerebbero in Dieta assai più italiano di quanto parlino ora, sotto il pungolo del diniego; contro il quale essi allegano l'esempio di altre provincie dove l'equiparazione linguistica nella Dieta è concessa piena

Anche nel Consiglio-Dieta triestino, lo slavismo appare dapprima in veste assai dimessa. Discutendosi, nel 1861, il progetto di legge sulla lingua delle scuole e avendo un consigliere liberale proposto che lo sloveno dovesse essere lingua esclusiva d'insegnamento nel territorio, come l'italiano nella città e suburbio, sono i rappresentanti del territorio a pronunciarsi in favore dell'istruzione promiscua sloveno-italiana e a far premettere l'avverbio « preponderantemente » alla designazione di slava data alla nazionalità del territorio. Vero è che i rappresentanti territoriali erano allora quasi tutti cittadini e italiani: passeranno parecchi anni prima che l' intera rappresentanza del territorio venga assunta da slavi.

La vita costituzionale, agitando più vasti strati collettivi, allarga di per sè la superficie d'attrito. A Trieste i rapporti italo-slavi peggiorano specie durante la fase d'anticlericalismo statale. Il movimento nazionale slavo, sotto l'influsso prevalente del clero cattolico, approfitta del breve « Culturkampf » che si combatte nello Stato e fa insieme propaganda religiosa e nazionale contro il liberalismo e contro l'italianità spodestatrice del pontefice. Quando infatti (luglio 1868) la luogotenenza, diretta ancora da un funzionario dell'êra assolutistica, suscita con un'interpretazione restrittiva delle nuove leggi confessionali, la reazione del liberalismo (1), la guardia civica, composta da territoriali sloveni, aizzata da circoli polizieschi, inasprisce invece di sedare i tumulti, e un giovane cittadino, italiano, vi lascia la vita. Donde un seminio di rancori che perdura anche dopo sciolta la guardia territoriale e allontanato il luogotenente frondista. Con quell'episodio, l'êra patriarcale nei rapporti fra italiani e sloveni a Trieste si può dire chiusa (2). Due mesi dopo i fatti del

---

alle minoranze (italiani alla Dieta di Innsbruck, sloveni in quelle della Stiria e Carinzia ecc.) mentre in Istria la si rifiuta a quella che pur si riconosce maggioranza numerica. Questo contrasto, formale più che altro, costituì sin'ora forse il maggior ostacolo al compromesso istriano e all'attività regolare della Dieta ed è, si capisce, un ottimo argomento di agitazione per i politicanti delle due parti.

(1) Vedi cap. II, pag. 75.

(2) Vi è tuttavia ancora qualche momento di « détente » strascico della bonomia passata. Così nel marzo 1876 passano per Trieste alcuni reduci dal teatro dell' insurrezione erzegovese; italiani e slavi: un Faella, un Cesari (garibaldino), il Lyubi Bratich, capo degli insorti. Sono accolti a Trieste da dimostrazioni consensuali e contemporanee italo-slave. Uno slavo dice al Bratich in slavo. « Tutto questo popolo senza distinzione di nazionalità festeggia la tua venuta »; e subito dopo un italiano saluta in nome della democrazia triestina. Il *Nuovo Tergesteo,* neo-organo del liberalismo, incappa nel primo sequestro per un articolo di protesta contro la deportazione a Linz del Lyubi Bratich.

luglio, i dirigenti il movimento nazionale slavo — non più soltanto ecclesiastici, ma avvocati e proprietarî — convocano a Schönpass presso Gorizia un « Tabor » (comizio all'aria aperta) nel quale si chiede la fondazione della « Slovenia », cioè l'unione amministrativa di tutti gli sloveni, divisi fra Carniola, Stiria, Carinzia e Litorale, l'immediata istituzione di scuole slovene nella futura provincia unitaria, di un'accademia giuridica a Lubiana, ecc. ecc. « Troveremmo giustissimi questi desideri — così commenta il *Cittadino* — qualora gli sloveni volessero starsene entro i loro naturali confini geografici ».

Quali sono codesti confini naturali e geografici? L'organo del partito nazionale italiano non avrebbe certo saputo fissarli e oggi anche più di allora, sarebbe opera disperata anche il solo cercare una linea divisoria fra l'indigenato italiano e lo slavo nella Giulia. Pure, il nazionalismo italiano tenta, almeno nella sua fraseologia, di rifugiarsi dietro questa utopistica linea (1) allorchè, negli ultimi decennî del secolo scorso, gli va sorgendo contro l'ostacolo nuovo e inatteso: Lo slavo che si sente slavo, che si ostina a rimaner slavo; ed è il contadino bonario di ieri e spunta dappertutto, a Trieste come a Pola, a Gorizia come nelle campagne istriane credute ormai italianificate, e si moltiplica con ritmo accelerato che ha del prodigioso. Tutto questo (lo vedremo meglio in seguito) deve produrre sugli italiani della Giulia, molteplici e profonde reazioni. I primi urtati sono i ceti intellettuali, appena vittoriosi dei conati germanizzanti o cosmopolitici e, specialmente, fra essi i gruppi a sentimento nazionale sboccante in quello unitario. Il risveglio slavo li esaspera; vedon svanire via, via il sogno che fu forse di Cavour: la Giulia, tornata latina, riunita all'Italia nel nome del puro principio di nazionalità. Ed è eternamente vero che alla collera « piace più di attribuire i mali a una perversità umana, che di riconoscerli da una causa contro la quale non ci sia altro da fare che rassegnarsi ». La visione

---

Episodio fugace. Poco dopo (1878) l'esplosione irredentista e le sue ripercussioni nella Giulia spingono gli slavi ad approfittarne. In un « Tabor » che questa volta si tiene a Dolina, poco lungi dalla città, gli slavi giuliani riaffermano il loro lealismo dinastico, e insorgono contro le tendenze separatiste; arma quest'ultima che verrà poi adoperata spesso e con successo dal nazionalismo slavo.

(1) « Andate a Lubiana, a Zagabria, a casa vostra », « Vogliamo essere padroni in casa nostra » son le espressioni consuete di tale stato d'animo. Ma il male si è che la casa nostra fu ed è in realtà casa comune e gli inquilini delle soffitte o del pianterreno non potrebbero sloggiare neppur volendolo; i primi a trattenerli sarebbero gli abitanti del piano nobile che abbisognan dei loro servizî.

nazionalista del risveglio slavo è visione collerica, cioè singolarmente unilaterale: lo riconduce precipuamente a opera d'uomini, artifizio governativo, agitazione di mestatori ecc. e ne dissimula o sottovaluta le cause centrali.

*

Dove risiedono? Anche chi non è portato a dare soverchio rilievo al fattore economico, non potrà, credo, contestare che il fenomeno dei risvegli slavi sia, almen nel suo meccanismo fondamentale, un portato dell'evoluzione capitalistica. La storia dei risvegli slavi, anche sintetica, farebbe un capitolo a sè. Dico « risvegli » perchè son varî nel tempo, nell'ambiente, nei precedenti storici. Il più importante, per le ripercussioni su Trieste, è il risveglio sloveno.

Gli sloveni, ceppo slavo antichissimo, comparso o riconosciuto intorno al 600 d. C. nelle regioni alpino-adriatiche (1), per oltre un millennio non ha, si può dire, storia nazionale: pastori e contadini, spinti alla guerra e alla conquista per conto e al comando altrui; cacciati avanti dagli Avari, poi per breve tempo emancipatisi (ma per opera e a vantaggio di uno straniero, un franco, Samos) passan dalla soggezione avarica alla longobarda, alla bavara, per giacere definitivamente sotto la feudalità di Carlo Magno. Non hanno o non esprimono dal loro seno, aristocrazia guerriera; nobiltà conquistatrice slovena è ignota alla storia, che invece ricorda i ceti aristocratici serbi e croati, fondatori di regni nazionali (2). Altro fattore depressivo è il soverchio territorio inizialmente occupato: gli sloveni toccano il Danubio al Nord, i Tauri a occidente, ma non resistono ai due margini, di fronte a tedeschi, a magiari e a latini, e indietreggiano e scompaiono dalle due Austrie, dall'alta Stiria e dal Tirolo come dalle pianure friulane e venete. Durano invece tenacemente attaccati alla zolla, in tutta la Carniola, nella bassa Stiria e

---

(1) Il cosidetto autoctonato degli sloveni nelle regioni alpine dell' Europa centrale è contestato anche da slavisti (cfr. NIEDERLE. *La race slave*, Paris, Alcan, 1911, pag. 136).

(2) Mi richiamo all'opinione corrente fra gli storici; la scuola sociologica del Gumplovitz, è noto, vede invece di aristocrazie nazionali, conquistatori stranieri; il GUMPLOVITZ anzi afferma espressamente questa tesi (*Rivista di sociologia*, 1902, III) a proposito dei croati e serbi. Comunque, sta il fatto che czechi e croati e serbi e bulgari riescono a formare, prima o dopo, degli organismi statali proprî, più o meno solidi, gli sloveni, no. Questa peculiarità negativa della sua storia si ripercuoterà lungamente sullo slovenismo.

Carinzia, nella Giulia settentrionale; povero popolo, « volgo disperso »; senz'altra vita intellettuale che la religiosa. La filologia ritrovò in un chiostro della Baviera le prime scritture chiesastiche slovene, che risalgono presumibilmente al 900 d. C.: poi, buio sino alla Riforma. Primo Truber, traduce la Bibbia in « vindico », pochi anni dopo che Lutero l'aveva tradotta nel suo sassone. La nazione slovena potrebbe nascere allora, come nasce, dall'unità linguistica, la tedesca; senonchè la controriforma cattolica disperde col ferro e col fuoco l'eresia in tutti i domini absburghesi; un vescovo di Lubiana, che Trieste ancora bizzarramente ricorda fra i nomi delle sue vie (1) condanna alle fiamme centinaia di scritti eretici; e son scritti sloveni. Feudalismo tedesco e cattolicismo romano tengono soffocato ogni germe di vita nazionale più a lungo che altrove; gli sloveni senton poco o punto la politica antifeudale del secolo XVIII, che riavvicina lo Stato alla massa dei sudditi e lo costringe a comprenderli e a farsi comprendere da loro (2).

Ci vuole la conquista napoleonica e la sua tendenza a suscitare le nazioni oppresse e depresse contro il centralismo tedesco, perchè Lubiana abbia la prima scuola media slovena; ma con la restaurazione, scompare; scuole, coltura, funzionarismo tornan tedeschi. « Gli slavi in Austria sono nel fango; ciò che fra loro riesce di meglio, diventa tedesco »; sono parole che il Valussi attribuisce a Metternich; certo rispondono a tutta la politica dell'Austria, che sin quasi alla fine del secolo XIX è fondamentalmente antislava. Anche se talvolta pare che non sia, ha il suo veleno nascosto: così lo Stato incomincia a guardare più benigno lo sviluppo linguistico sloveno che col rinforzarsi dei medî e piccoli ceti, coll'elevazione della gleba, ecc. si prepara a rompere la crosta straniera, quando esso può servirgli a tagliare fuori gli sloveni dall'« illirismo » movimento ca-

---

(1) Un Tommaso Chrön, proprietario di una villa a Trieste detta *Coroneum* donde oggi la via del *Coroneo*.

(2) Anche lo slavismo giuliano partecipa al movimento della riforma. Stefano Console, uno slavo pinguentino, è fra i più attivi coadiutori del Truber insieme ad altri preti della Giulia (Croco, Nucli, ecc.); e il Vergerio, il celebre scismatico di Capodistria, aiuta il Truber nell'impresa di stampare la traduzione slovena del nuovo testamento; prova di quell'assenza completa di spirito nazionale che caratterizza anche il regime di Venezia (grande fucina tipografica di messali vetero-slavi). Ciò che non impedisce all'assimilazione di agire egualmente; forse anzi la aiuta.... Per l'influenza nazionale della politica antifeudale teresiana e giuseppina, specie sugli czechi cfr. BAUER, *op. cit.* pagg. 188 e segg.

pitanato da Lodovico Gaj, che si accentua intorno al 1840 e aspira ad unire col vincolo di una comune lingua scritta e di un pensiero politico, gli slavi del sud (jugo-slavi), cioè sloveni, croati, serbi: fascio troppo grosso epperò sospetto al centralismo austriaco. Infatti, il movimento che unisce, almen nella lingua scritta (salvo l'alfabeto) serbi e croati, non riesce ad attrarre gli sloveni; soltanto la riforma ortografica semplificatrice del Gaj viene adottata anche dagli sloveni per opera precipua del Bleiweis, il padrino di questo secondo e definitivo rinascimento della nazione e della lingua; la sua rivista *Novice,* fondata nel 1842, diviene il crogiuolo donde esce via via, purificata dagli influssi stranieri e dagli idiotismi dialettologici la lingua letteraria, scientifica, giornalistica, ecc.; il che, se da un lato paralizza o inceppa la fusione politica dello slavismo meridionale, giova immediatamente d'altro canto a diffondere la coltura e la coscienza nazionale e agguerrisce la nazione a reagire contro l'assorbimento tedesco e italiano (1).

(1) La lingua slovena, nonchè inventata ieri, come usa dire la fraseologia dei politicanti, ha un passato e forse remotissimo: Due filologi di fama mondiale, il Kopitar e il Miklosich (ambedue sloveni) vogliono che il cosidetto vetero-slavo, cioè la lingua dotta, di chiesa, in cui scrissero i propagandisti del cristianesimo fra gli slavi dei secoli VIII e IX, fosse allora parlata da sloveni, mentre altri la riconnette agli idiomi bulgari; il Courtenay dell'Università di Pietroburgo, chiama addirittura lo sloveno, madre di tutte le lingue slave. Comunque, il nocciolo della attuale lingua scritta è già formato nel secolo XVI, ai tempi della Riforma e di Truber che può dirsi il fondatore della lingua letteraria slovena. Dalla metà del secolo XIX in poi, anche nel campo linguistico, più che creare, si risuscita, si trae dalle scorie dialettologiche il metallo della lingua comune, si tende a depurarla dagli idiotismi tedeschi e italiani e a sostituirli con forme slave, tratte specialmente dalla letteratura sorella, la serbo-croata; donde certe dissonanze ancora persistenti, fra la lingua scritta nei centri in cui gli slavi sono sotto influenza italiana (Trieste) e quelli in cui si avvicinano di più al croatismo e se ne servono contro gl'influssi anche linguistici tedeschi (Lubiana). Morfologia e sintassi sono fissate da un pezzo. Scarseggiano nella pronunzia le vocali e vi predominano le semivocali e consonanti, donde un'asprezza fonica che urta le orecchie latine ed è non ultima causa della ripugnanza e del disprezzo italiano per lo sloveno. Men ostica riesce la cantilena croata, che i dalmati, tutti dal più al meno a influsso etnico croatizzante, trasportarono nel loro italiano. Ambedue le lingue (slovena e serbo-croata; lingue affini, all'ingrosso, come l'italiano e lo spagnolo) sono per certi lati, sviluppatissime (p. es. duale, ricchezza di sinonimia, di imperfettivi, di sfumature del pensiero) mentre, in altri riguardi, hanno qualche caratteristica opposta (p. es. quasi identità morfologica fra imperfetto, passato prossimo e remoto). La letteratura dei serbi e dei croati è più anziana e più illustre; il serbismo ha un suo rinascimento letterario del secolo XVI influenzato dal rinascimento italiano (scuola ragusea). Gli sloveni riconoscono come loro poeta, primo nel tempo e nel valore il Prešeren (1800-1849), lirico, epico e satirico: da allora, la vita letteraria non si estin-

Infatti, agli esordî del 1848, Lubiana è ancora rappresentata a Francoforte da un poeta e principe tedesco, l'Auersperg (Anastasio Grün); ma men di un anno dopo, a Kremsier, lo sloveno Kaucich lotta accanto a Palacky per il federalismo nazionale.

Questo movimento intellettuale d'*élite* al centro, non basterebbe, da solo, a scuotere la massa slava agricola giuliana. Occorre un rivolgimento più vasto e profondo; uragano di morte dapprima ma che ha in sè i germi della vita nuova. L'ascesa vertiginosa di Trieste, commerciante, precede il risveglio industriale dei centri slavi e strappa a furia contadini dalla gleba slava, li attrae nell'*emporium Carsiae et Carniolae*, li trasforma in operai, in artigiani, in futuri mercanti e proprietarî. Il fenomeno essenzialmente capitalistico, dell'affollamento urbano, l'urbanismo, incomincia ad agire sugli sloveni proprio a Trieste ed è dapprima infausto alla nazione; è l'epoca (1800-1850) dell' assimilazione spontanea, epperò irresistibile. Trieste ingoia a migliaia, sloveni del suo contado, del resto della Giulia, della Carniola, a centinaia, croati istriani, dalmati, balcanici, e li assimila quasi tutti (1); lo stesso avviene, in miniatura, nei minori centri della regione.

Ecco dunque il fattore iniziale e centrale della cosidetta invasione slava, essere la trasformazione progressiva dello slavismo giuliano e finitimo da agrario in agrario-industriale. Ciò vale specialmente per gli sloveni che entrano più rapidamente dei croati nel vortice della civiltà capitalistica e ne subiscono e ne ripercuotono gli influssi: Nel 1900, su 1000 abitanti, gli sloveni ne davano ancora 754 all'agricoltura; meno dei serbo-croati dell'Austria (896) ma assai più degli italiani (501). Tuttavia, la percentuale dei contadini in Carniola (decennio 1890-1900) era aumentata soltanto del 0.36 per cento e a Trieste addirittura diminuita del 36.4 per cento. E si noti che la Carniola campagnola è tutta slovena e che l' indice agricolo a

---

gue più e dà frutti copiosi che però non escono dalla breve cerchia nazionale, forse men per intrinseca immaturità che per ragioni connesse alla posizione politica e alla struttura sociale della stirpe. L' idea di fare adottare agli sloveni quale lingua scritta, il serbo-croato, idea caldeggiata ancora da taluni, sembra ormai ai più in contrasto con la realtà, almeno finchè non sorga lo Stato jugoslavo che la imponga come lingua ufficiale.

(1) Basta sfogliare a caso la *Guida* di Trieste per imbattersi in una percentuale enorme di nomi slavi di gente italianificata già da due o tre generazioni. « Italianità artificiale » — dice la fraseologia nazionalista slovena — ma è anch' essa fuori della realtà; anzi l'estensione e l' intensità del fenonemo, prova precisamente il suo carattere spontaneo. Gli artifizî, per prolungarlo, cominciano ora.

Trieste si riferisce pressochè soltanto a sloveni, esclusivi coltivatori del piccolo agro triestino. Anche nelle provincie in cui l'agricoltore sloveno convive con quelli di altre nazioni (Gorizia-Gradisca, Stiria, Carinzia) la classe agricola si assottiglia (diminuita del 10.65 per cento in Carinzia, del 0.66 per cento nel Goriziano e del 3.4 e del 6 per cento nelle zone più slovene della Stiria). Invece gli addetti all' industria aumentano dovunque nei succitati luoghi e specialmente nella Carniola, compattamente slovena (10 per cento), nel Goriziano, in maggioranza sloveno (8.26 per cento), ecc.

Anche più progressivi e suggestivi alcuni indici economici: Risulta addirittura colossale l' aumento dei capitali « proprî » (patrimonio) delle Casse di risparmio e dei Consorzi di credito nella Carniola fra il 1880 e il 1902: da cor. 238,450 a cor. 2,318,100, mentre la Boemia, partendo da una cifra enormemente più alta (22 milioni) giunse soltanto a 58 milioni, e l'Austria, complessivamente, da 53 milioni arrivò a 186. Anche più stupefacente è la cifra comparata dei capitali « altrui », cioè, in altre parole, lo sviluppo del credito. Nel 1880 l'organismo in Carniola è neonato, la cifra addirittura irrisoria: cor. 32,480; nel 1902, in meno di un quarto di secolo, gli istituti di credito maneggiano una somma complessiva di 44 milioni. Il movimento d'affari è rappresentato da una cifra di ben 1364 volte maggiore, mentre per la Boemia l'aumento è del 3 $^{1}/_{2}$ per cento, e per l'Austria in generale del 5 per cento. Fra il 1902 e il 1905, la cifra dei depositi nelle Casse di risparmio aumentò in Carniola del 16 per cento (pari a cor. 14.8 per abitante), in Boemia del 13 per cento (pari a cor. 10.3 per abitante) (1).

A questa evoluzione economica s' intreccia naturalmente anche un progresso intellettuale. L'alfabeto si diffonde fra gli sloveni con un ritmo che molte nazioni, non esclusa l' italiana, possono invidiare. Già nelle statistiche del 1900, ormai invecchiate, la Carniola, slovena (agricola e senza grandi e neppur medî centri urbani) ci presentava una percentuale di analfabeti inferiore alla Giulia (34.25 e 40.9 per cento sulla popolazione complessiva, 21.71 e 31.03 per cento sui censiti sopra i 6 anni); Lubiana aveva molto meno analfabeti di Trieste (8.73 e 14.30 per cento sui superiori ai 6 anni). Invece l'analfabetismo, diciamolo, nazionale, cioè la percentuale di analfabeti fra i dichiaratisi come parlanti sloveno era (e sarà probabilmente ancora

---

(1) Desumo queste ultime cifre da un dotto lavoro inedito sugli sloveni, dell' avv. Enrico Tuma di Gorizia al quale mi è grato esprimere qui la mia riconoscenza.

nel 1910) superiore che fra i dichiaratisi italiani (35.8 e 28.2 risp. 31.4 e 19.6 fra i superiori ai 6 anni): mediocre conforto; perchè la media generale italiana risulta abbassata dalle cifre esigue dell'analfabetismo complessivo trentino (19.7 per cento); fra le migliori dell'Austria, insieme a quelle degli czechi (19.0) e dei tedeschi (19.5)), mentre, a impinguare la media slovena, concorre precipuamente l'analfabetismo dei dichiaratisi sloveni a Trieste (35.7) e nell' Istria (66.2), di due paesi cioè dove la scuola pubblica primaria è amministrata quasi esclusivamente da italiani. E l'Istria (1909) dà, dopo la Galizia, la cifra più alta di fanciulli atti alla scuola che non la frequentano (5057), cifra che combinata con quella dell' analfabetismo croato istriano (74.1 per cento) ci dice che non sono infondati i lamenti slavi sulla parsimonia eccessiva con cui la coltura primaria venne loro fin qui somministrata (1).

---

(1) Gli indici dell' alfabetismo nell' ultimo censimento, (1910) sono ancora in elaborazione. È sperabile che la civiltà italiana nella Giulia, ne esca meno malconcia, e a ciò gioverà forse la stessa lotta nazionale scolastica, benchè, come vedremo, i criterî che la dominano, spesso non coincidano coi bisogni di coltura più urgenti della nazione, Colpisce ad esempio, nel Goriziano, la percentuale di analfabeti superiori a sei anni del distretto quasi tutto italiano di Gradisca (31,66) superiore a quella del distretto tutto sloveno di Tolmino (28,67) e più ancora dell'altro, altrettanto sloveno di Sesana (21,98); colpiscono le percentuali dell'analfabetismo complessivo triestino che ancora nel 1900 oscillavano da un massimo di 44,73 p. c. (suburbio), a un minimo di 14,70 p. c. con una media di 24.87 p. c. E qui, come escriminante, si può invocare l' immigrazione specie marittima, dalla Dalmazia, la quale presentava il quadro di un analfabetismo di esseri umani superiori ai sei anni, del 72,63 p. c.! Ma insieme alla Dalmazia, alla Galizia, alla Bukovina, anche l' Istria divideva il triste primato delle massime (complessive) di analfabeti (60,08 p. c.) e ad esse se i croati istriani partecipavano con l'enorme cifra del 74,1, gl' italiani segnavano quella di poco meno triste, del 49,1 p. c.! Il distretto di Pisino (prevalentemente slavo) aveva nel 1900 ancora 77.29 p. c. di analfabeti, superiori ai sei anni! Quelli di Parenzo e Capodistria (misti) 65.27 risp. 54.46 p. c. mentre Trento e Rovereto (città) ne avevano soltanto 4.19 risp. 4.76, Praga 1.80, Linz 1.71, Vienna 4.27 ecc.

Queste cifre ci danno probabilmente il riposto « perchè » di tante speranze fallite; ci mostrano una coltura italiana, troppo più fosforescente al vertice che diffusa alle basi della nazione, pessima maestra di civiltà, quindi di scarsa irradiazione sugli affini e sugli estranei. Certo, il croatismo può scaricare in parte sugli italiani e sui magiari (66 p. c. di analfabeti, nel 1900, anche fra i croati della corona di Santo Stefano) le responsabilità della sua scuola arretrata. Gli sloveni invece devono forse un po' all'esempio vicino della scuola tedesca la conquista del primo posto, dopo gli czechi, nelle statistiche della coltura slava (Polacchi: 51,4 p. c. di analfabeti. Ruteni: 80,1 p. c. Media generale dell'Austria; 24,4 p. c.). Tutto questo non impedisce naturalmente ai pappagalli del nazionalismo di ripetere, quasi sempre per ignoranza, il ritornello della

È poi notevolissima la partecipazione degli sloveni, come stirpe rurale, alla scuola classica (benchè ancor prevalentemente straniera) e quindi alle professioni più intellettuali: 2.40 per mille sulla media generale di 3.54; 292 allievi sloveni contro 276 tedeschi al ginnasio tedesco della città, proclamantesi tedesca di Marburg (Stiria), 199 sloveni contro 344 fra italiani e tedeschi al ginnasio statale di Trieste e 342 sloveni contro 349 a quello di Gorizia. Inoltre: Il triplicarsi dei periodici in un quinquennio (89, fra giornali e riviste alla fine del 1910 contro 32 serbo-croati e 130 italiani), l'intensa partecipazione alla propaganda di coltura ecc. (1).

Spesseggiano, insomma, gli indici di un rapido inoltro della stirpe nel vortice della società capitalistica. Uno solo manca o accenna ora appena a manifestarsi: l'indice numerico. All'urbanismo di Trieste, di Gorizia, di Klagenfurt, in parte anche di Graz, i contadini sloveni danno contingenti cospicui, e si sa che l'urbanesimo è dovunque ormai il massimo fattore degli accrescimenti demografici; l'emigrazione transoceanica permanente, fra gli sloveni, è scarsa e ristretta a poche zone; gli indici dell'aumento vegetativo sono tut-

---

« barbarie » slava contrapposta alla civiltà latina, ecc. ecc. Deficiente, invece (tanto in Istria che in Carniola) è la scuola cosidetta cittadina (a 8 corsi) e troppo numerose le scuole a un maestro (scuole di una classe).

(1) La società scolastica intitolata a Cirillo e Metodio, i due monaci, propagandisti del cristianesimo e primi diffonditori dell'alfabeto fra gli slavi del secolo IX, esordisce nel 1885 con 55 gruppi sparsi fra Carniola, Carinzia, Stiria e Giulia, 90 allievi e circa 12.000 corone di incassi. Oggi ha 197 gruppi (di cui 9 a Trieste) rappresentanti 19.000 soci (di cui circa 2000 in America e 1811 a Trieste), 2919 allievi proprî, 141,700 corone di introiti, un patrimonio valutato il 21 decembre 1910 a 963.000 corone, aumentato in un anno di 650.000 corone grazie a due eredità, l'una di 180.000, l'altra di oltre 400.000 corone. Anche poche settimane fa, uno sloveno lasciava 100.000 corone a scopi nazionali di cui 60000 alla « Cirillo ». Sicchè oggi il suo patrimonio è eguale o forse, di poco, superiore a quello, complessivo, della Lega Nazionale. E si tratta della sola società scolastica slovena. La « Cirillo » croata, che esplica la sua azione in Istria, è indipendente. Noto ancora che mentre il clericalismo italiano è indifferente o spesso anzi favorevole alla « Lega », la « Cirillo » fu invece sempre osteggiata dal ben più influente clericalismo sloveno che da tre anni vi contrappone una sua società scolastica (*Nasa Straža*: la nostra guardia). Ciononostante, la « Cirillo » è riescita or ora a compiere la lista di 1000 soci danarosi obbligantisi a versare entro 5 anni, ognuno 200 corone; a somiglianza del cosidetto fondo Rossegger dello *Schulverein* tedesco che raccolse così 2 milioni. Dell'attività della « Cirillo » a Trieste e in genere dello slovenismo triestino dirò più sotto. Altre forze lavorano assiduamente a diffondere libri, opuscoli ecc., con intendimenti diversi: così l'associazione intitolata a S. Ermacora (Mohor), clericale, che distribuisce a migliaia di socî prevalentemente proletarî, sei volumi all'anno per 2 corone; la *Matica* slovena (associazione letteraria) ecc.

t' altro che sfavorevoli (1). Eppure gli sloveni, dentro e fuori della loro provincia compatta (Carniola) avevano, sino a ieri, l'aria di moribondi (2). Infausti tutti gli indici, assoluti e relativi, di accrescimento, in diminuzione percentuale, fra il 1890 e il 1900, persino a Trieste.

In questo contrasto vi è dell'artificioso e dello spontaneo. Certo, come accennai più sopra, nel primo periodo del risveglio dei centri, il processo assimilatorio si intensifica proprio alla periferia meridionale. Trieste assorbe e assimila più che mai, forze rurali slovene per le nuove esigenze dei traffici: l'attrazione della città sulla campagna aumenta anche nei centri minori della regione, e la campagna ha ancora scarse reazioni nazionali. Ma il fenomeno porta in sè le ragioni del suo contrario; l'ambiente stesso, irrigidendosi, stimola le resistenze; così a Trieste non si riconosce più un indigenato slavo, proprio nel momento in cui questo indigenato, da potenziale, diventa effettivo; e la coscienza nazionale — ha detto un grande pensatore italiano — è come l' *io* degli ideologi, che si accorge di sè nell'urto contro il *non io* (3).

L'urto, nella Giulia, fu tanto più violento, in quanto, dei fattori lungamente elaborantisi per entro il sottosuolo del conflitto, vennero, nel momento critico, ad esasperarlo. Questi fattori si avvertono meglio nell' Istria agricola che a Trieste trafficante. A Trieste l'assimilazione di slavi è via via inceppata più che altro dalla massa degli assimilandi, donde sorge ormai immediatamente la borghesia slovena, conduttrice e presidiatrice del movimento. Nelle campagne invece, l'opera dei primi propagandisti dell' idea nazionale slava sarebbe stata assai più ardua, di fronte a plebi rurali ibride e disperse, se la natura dei rapporti economici fra le due stirpi non l'avesse singolarmente favorita. Il risveglio slavo in Istria sta in connessione diretta con la crisi della piccola proprietà rurale, incalzante senza freni, specie nella prima metà del secolo scorso. Anche in Istria il contadino slavo, assurto faticosamente e lentamente dal colonato alla piccola proprietà, causa l'agricoltura arretrata e la mancanza di ogni provvedimento per sollevarla, andò via via oberandosi di ipoteche: suo cre-

---

(1) Carniola e Goriziano, univano, nel 1900 a un indice bassissimo di mortalità infantile uno molto alto di natalità, come rilevano espressamente le *Statistiche Monatsschrifte,* Fasc. giugno-luglio 1905 pag. 591.

(2) Forse da ciò le opinioni pessimiste sull' avvenire degli sloveni espresse anche da slavi (p. es. dal Tresič-Pavisič) ma ormai smentite, lo vedemmo, da troppe prove di vitalità. Anche Marx, sessant'anni fa, potè credere gli czechi destinati a venir assorbiti dai tedeschi.

(3) CATTANEO. *Scritti politici ed epistolario.* Vol. I, pag. 235.

ditore, troppo spesso usuratizio, il signore italiano, della città o della borgata; molta, troppa parte della ricchezza capitalistica istriana è stata creata così. In mano di questi capitalisti stava pure — e in parte sta ancora — il potere politico, il maneggio del partito nazionale italiano. Quello che doveva accadere, accadde: Il propagandista slavo (prete, maestro, avvocato) si presentò in veste di redentore economico, spesso — specie in periodi elettorali — coi sonagli del demagogo, ma insieme — per le sue origini proletarie — sufficentemente libero da vincoli con la plutocrazia terriera, così da poter svolgere, a tempo, un'azione diretta a liberare il contadino dal giogo del creditore italiano. Non a caso, l'organizzazione slava del credito agricolo nelle campagne istriane, precede di circa un ventennio l'italiana, costretta a superare molte riluttanze di interessi offesi. Oggi, grazie all'aiuto del credito, il contadino slavo dell'Istria non solo si emancipa dalla dipendenza economica e politica del signore italiano, ma spesso riesce a liberare la sua proprietà, ad allargarla, ad assurgere nella scala dei beati possidenti. Persino la grande proprietà del suolo, sino a ieri monopolio degli italiani, comincia a passare nelle mani di consorzî o di banche slave che per lo più la frazionano tra connazionali. Chi vende, è spesso un buon nazionalista italiano, trascinato dalla ferrea legge del tornaconto; nè bisogna credere che chi compra lo faccia per puro spirito di propaganda nazionale: L'organismo del credito agrario slavo è alimentato sopra tutto dalla meragliosa attitudine al risparmio che specialmente gli sloveni (paragonabili ai contadini italiani) vanno sviluppando. Vi è anzi chi dice che tanta virtù di astinenza non sia sempre sfruttata a vantaggio della nazione e che troppo largamente ricompaia a favore della Banca o della Cassa — sia pure a tasso minore — l'ipoteca, prima iscritta a favor dell'usuraio, deprimendosi così le energie produttive invece di stimolarle, favorendo un urbanismo eccessivo e l'emigrazione transoceanica la quale, dal canto suo, prevalentemente temporanea com'è, reintegra ciò che l'abuso del credito può aver danneggiato.

Comunque, le tare eventuali del nuovo non son paragonabili alle gravezze esose del vecchio. Certo è che il contadino slavo si è risvegliato, specie in Istria, sotto lo stimolo dell'oppressione economica e perciò la sua fu spesso riscossa violenta, persino con conati di *jacquerie* nazionale (1).

---

(1) L'usura in Istria raggiunge proporzioni inverosimili, specie prima della fondazione dell'Istituto di Credito fondiario, lodevole iniziativa italiana che non può giungere però sino ai contadini. Mi fu assicurato esistere nei libri tavolari traccie di

★

In tutta la Giulia, e anche altrove, l'assimilazione spontanea di massa incomincia a far cilecca nella seconda metà del secolo scorso, e allora, forse non a caso, il primo dei censimenti periodici decennali (1880) accoglie una rubrica che dovrebbe fissare la forza numerica delle nazioni dell'Austria. Dico « dovrebbe », perchè la domanda è formulata, e più interpretata insidiosamente. L'Austria non chiede, come l'Ungheria, la Prussia, la Svizzera, la « lingua materna », presa come indice o presunzione di nazionalità, nè, come il Belgio, mira a sondare il bilinguismo dei cittadini, chiedendo loro se parlino una o tutte due le « lingue nazionali » (francese o fiammingo); neppure segue il criterio adottato negli ultimi censimenti dall'Italia, Francia, Inghilterra, Spagna, Baden, ecc., che omettono ogni ricerca linguistica e chiedono direttamente la cittadinanza o la nazionalità.

Unica anche in questo, l'Austria seguita a domandare ogni dieci anni ai suoi cittadini quale sia la loro « lingua di comunicazione o lingua d'uso » (*Umgangsprache*). « Lingua d'uso » — commenta la scienza statistica — non equivale nè vuole equivalere a nazionalità, e nemmeno a lingua materna, ma accerta soltanto la lingua che ciascheduno usa abitualmente. Ma « abitualmente » dove? La lingua d'uso, senza essere mai un indice nazionale sicuro, potrebbe pur darci un quadro almeno approssimativo delle azioni e reazioni reciproche fra le singole nazionalità, qualora venisse interpretata con la scorta del senso comune. E il senso comune ci dice che chi usa una lingua può appartenere o almen accostarsi progressivamente alla nazione rispettiva, quando usi questa lingua al di fuori d'ogni coazione diretta

ipoteche pienamente garantite, a peso di terre di *minorenni*, a un tasso fino del 16 p. c.!! E non si tratta di preistoria ma d'una ventina d'anni fa. Anche questo, come l'analfabetismo, spiega molte cose. Spiega p. es. perchè, nelle prime elezioni della V^a^ curia (1897) fra i contadini slavi del contado di Parenzo potesse circolare la voce che la vittoria del loro candidato avrebbe per conseguenza la distruzione dei libri tavolari; e perchè quei contadini comparissero in nuclei armati alle porte della città per sorvegliare le operazioni elettorali e vi fossero allora e anche dopo, conflitti sanguinosi, atti di *sabotaggio* agricolo (taglio di viti) ecc. ecc. La critica nazionalista regionale si arresta anche qui alla superficie frasaiola, ma il sottostrato del conflitto non sfugge all'occhio acuto di PASQUALE VILLARI (cfr. in *Discussioni critiche*, Discorsi inaugurali dei Congressi della « Dante Alighieri », pag. 329, 480 e 525) benchè anche lui, stretto dalle necessità dell'ambiente, non possa trarne alcuna conclusione più realistica sul conflitto giuliano. Il Villari chiama « peccato storico e tradizionale degli italiani » quello di non trattar bene i contadini. Non è forse degli italiani soltanto: ma si afferma dovunque, economicamente, i più forti premono sui più deboli.

e consaputa, sotto l' influsso imponderabile dell'ambiente: la famiglia, le amicizie, le relazioni volontarie in genere: ecco la cerchia entro la quale dovrebbe cercarsi il criterio statistico della lingua d'uso; e infatti i teorici, e fra essi lo stesso ex-presidente della i. r. commissione centrale di statistica, ci dicono che « lingua d'uso » deve logicamente interpretarsi come « lingua abituale in famiglia » (1). Le interpretazioni ufficiali e ufficiose sono invece tutte più equivoche. « È la lingua di cui ognuno si serve nell' uso abituale » — ripete l'ultima ordinanza ministeriale preparatoria del censimento —; « la lingua che corrisponde al bisogno linguistico attuale », chiosa, ancor più oscuramente, un altro commento governativo. Un italiano a Vienna avrà il bisogno prevalente di parlar tedesco nell' officina, nell' impiego, ecc.: quindi, interpretata così, la sua « lingua d'uso » sarà la tedesca: ebbene, quell' italiano (ecco il veleno dell'argomento) figurerà nelle statistiche nazionali, fra i tedeschi! In altre parole: sopra un indice anagrafico che non presume, anzi neppur ricerca la coscienza e l' individualità nazionali, si erigono poi e si oppongono a fondamento dei diritti proprî e a denegazione degli altrui, le statistiche delle nazioni (2).

---

(1) CONRAD: *Grundrisse zum Studium der Pol. Ökonomie*, e MEYER ex-presidente della i. r. commissione centrale di statistica, nel suo studio preparatorio del censimento in *Stat. Monatschrift* del settembre 1910.

Occorre aggiungere che lingua d'uso e lingua materna, e anche lingua in genere, son tutte ricerche empiriche e ben lontane dal darci un indice sicuro e costante del concetto e del valore « nazione »? Quali sieno gli elementi costitutivi della nazione è arduo e dibattuto problema che qui neppur si può sfiorare: una sintesi magistrale, teorica e pratica della questione in BAUER. *Op. cit.* pagg. 1-163. L'esame critico delle varie teorie (metafisiche, psicologiche ecc.) conduce il Bauer a una concezione storico-materialistica della nazione che egli esprime così: « Comunanza di caratteri, derivante da comunanza di destini »; cioè di sviluppo storico. « Coscienza di destini comuni e volontà di compierli insieme ». È la definizione di Anatole France cui già mi richiamai nelle prime pagine di questo scritto a proposito del sentimento unitario. Notevole che sociologo ed artista giungano, per diverse vie, a dare particolare rilievo al fattore storico riassunto nella stessa parola: Destino.

(2) La stampa nazionalista delle nazioni lungamente assimilatrici e aspiranti ad assimilare ancora per forza, avvicinandosi l'epoca dei censimenti, si irretisce in una contradizione bizzarra: le conviene da una parte di tenersi alla lettera della legge e alla sua interpretazione più assurda, di presentare cioè la lingua d'uso come un indice non nazionale (cfr. ad es.: *Piccolo*, 29 agosto 1910); dall'altra è trascinata, per incuorare i suoi alla lotta e alla propaganda, a proclamare il censimento, plebiscito delle nazionalità (*Id.* 21 decembre 1910 e *passim* in quel torno). Invece la stampa delle nazioni assimilate, tende a interpretare la legge come poi la interpreta la pratica, affermando che si chiede bensì la lingua d'uso ma che s' intende poi la nazionalità.

La *Umgangsprache*, o meglio la sua barbina interpretazione, rappresenta un espediente dei tedeschi dell'Austria, escogitato nei giorni in cui erano ancora i monopolizzatori dello Stato. Grazie ad essa poterono credere o far credere di continuare a ingoiare assai più slavi di quanti in realtà cadessero o cadano nel processo assimilatorio germanificante. L'equivoco venne conservato scrupolosamente nella teoria e nella pratica dell'ultimo censimento, nonostante un voto della Camera invitante il Governo a ricercare, oltre alla lingua d'uso, anche la nazionalità. Nella Giulia, si capisce, la lingua d'uso ha servito largamente, e serve in parte ancora, a dare agli italiani l'illusione di una forza che poi altri indici, ben più concludenti, s'incaricano di sfatare. L'operaio slavo che parla italiano nella fabbrica o nel magazzino resta, o può restare, slavo di individualità e di coscienza; così la domestica usante l'italiano nella famiglia italiana. Ma i gruppi combattenti la lotta nazionale (e l'oscurità delle interpretazioni governative può, sino ad un certo punto, giustificarli) seguitano a catalogare egualmente quelli slavi nelle cifre che poi serviranno a documentare la forza dell'italianità.

Insomma, il censimento diventa un'arma di lotta politica offerta dallo Stato alle competizioni nazionali, arma che ognuno brandisce e maneggia, senza badar troppo alla correttezza dei colpi. La « lingua d'uso » è il canovaccio sul quale si ricamano i più svariati falsi e trucchi della statistica: dalla pressione esercitata sui dipendenti, sulle donne, ecc. perchè dichiarino la « lingua d'uso » desiderata dagli incaricati del censimento o dal padrone di casa, estensore delle liste, sino al gioco.... di prestigio perpetrato sui formularî. E in tutto ciò nessuna stirpe potrebbe scagliar sull'altra la prima pietra: « *Iliacos intra muros peccatur et extra* » dice, serenamente, Giovanni Marinelli, ragionando del censimento austriaco del 1880 (1). Naturalmente le stirpi avvezze a lunga assimilazione e inceppate dall'arresto di essa (tedeschi, italiani, polacchi) possono giovarsi del trucco statistico assai più delle altre (czechi, sloveni, ruteni, ecc.). Ciò non toglie che ognuno, dove può, s'ingegni. I censimenti sono di esecuzione comunale ed è quindi nelle amministrazioni autonome

---

(1) *Slavi, tedeschi e italiani nel cosidetto Litorale austriaco.* (Atti Istituto veneto, T. III, S. VI, Dispensa VI). Lavoro accuratissimo specie dei rilievi nazionali austriaci anteriori all'invenzione della lingua d'uso; ma, benchè riconosca il trucco, l'A. finisce poi col prenderlo troppo sul serio, pur concludendo giustamente per la forza futura conservatrice e soltanto parzialmente assimilatrice degli italiani nella Giulia.

che si esercitano i manipolatori delle statistiche (1): Gli usanti la lingua italiana in Dalmazia scendono in un quarantennio da 60,000 a 15,000 via via che i Comuni dalmati vengono in mano di amministrazioni croate. Ma la realtà si vendica e affoga nel ridicolo il trucco o il falso del censimento: A Trieste, tre distretti, che nel 1900 avevano censito 2700 usanti lo sloveno, danno, nel 1908, 1820 elettori (cioè maschi oltre i 24 anni) per i candidati del nazionalismo slavo! Nelle elezioni politiche del 1910, il solo nazionalismo sloveno raccoglie, nella città-provincia, circa 11,000 voti, mentre il numero complessivo dei parlanti sloveno (cioè degli sloveni!) sarebbe stato nel 1900, di 24,000! Ciò spiega abbastanza il lato artificioso della tisi statistica per la quale, sino al penultimo censimento, gli sloveni sembrano indietreggiare, oltrecchè nella Giulia, anche nella Stiria e Carinzia (ammistrazioni comunali tedesche); la stessa cosa avviene, per le stesse cause, coi serbo-croati dell' Istria.

Invece, i primi risultati dell'ultimo censimento (1910) ci avvertono che assimilazione effettiva e trucco statistico a favore degli italiani vanno arrestandosi. Anche dal quadro, tutt' altro che puro, dei rilievi comunali italiani, gli slavi della Giulia appaiono in crescita, gli italiani in regresso percentuale; crescita particolarmente notevole quella degli sloveni a Trieste (da 24,000 a 37,000).

Non si tratta (lo abbiam visto abbastanza) di un fenomeno di moltiplicazione improvvisa: è la cresciuta resistenza all'assimilazione e il risveglio dall' assopimento, che giungono a ripercuotersi anche sulle statistiche nazionali. È il salariato slavo che reagisce contro il principale italiano aspirante a catalogarlo fra coloro che « usan la lingua italiana » (e di là poi fra gli italiani) soltanto perchè, nei rapporti di servizio, quel salariato parla o storpia l' italiano; è la pressione o il falso, nelle loro varie forme, che si possono perpetrare sempre meno largamente o addirittura incominciano a venir neutra-

---

(1) F. SALATA (*Le Nazionalità in A. U.* « Nuova Antologia », 16 agosto 1903) erige sul censimento del 1910 delle dotte considerazioni di statistica nazionale che hanno il solo torto di presupporre la rettitudine nell'applicazione della lingua d'uso specie per parte degli italiani: le « infrequenti e non lievi violenze » sono dall'A. anzi attribuite agli « organi governativi ai quali.è affidata l'esecuzione più o meno immediata (?) del censimento ». Sempre in omaggio all'*unicuique suum*, va detto qui che, benchè il censimento sia funzione statale, lo Stato di regola non lo fa eseguire da organi proprî e che le « violenze » vengon quasi sempre dai partiti nazionali. Più serenamente, l'ASCOLI (*Gli Irredenti* « Nuova Antologia », S. III, vol. LVIII) riconosce « i censimenti austriaci, per quanto dipende dagli uffici centrali, sinceri e ben diretti ».

lizzati dal controattacco altrui. Così, durante le operazioni dell'ultimo censimento triestino (dicembre 1910) si sono visti da una parte gli organi comunali forzar largamente la mano, coi soliti sistemi, all'assimilazione.... spontanea, dall' altra gli slavi reagire clamorosamente e, qua e là, tentare di rendere pan per focaccia, appioppando la « lingua d'uso » slovena a qualche italiano autentico, ignaro della medesima. Se i due trucchi paralleli avessero potuto svolgersi con la stessa intensità, ci avrebbero dato, neutralizzandosi a vicenda, un' imagine nazionale quasi esatta della Trieste d'oggi: invece, si capisce, il falso italiano, sorretto da tutti gli aiuti ufficiali, supera ancora di gran lunga lo sporadico falso slavo; le statistiche nazionali triestine, nonostante gli accrescimenti slavi, sarebbero dunque rimaste assai problematiche, se non avessero avuto un epilogo abbastanza conclusivo per la nostra ricerca: le inesattezze, spesso troppo.... ingenue, dei funzionari comunali hanno favorito l' intervento diretto dell'autorità governativa, la quale, a Trieste e a Gorizia, ha operato, con organi suoi, una revisione del censimento. E qui la « lingua d'uso » pare abbia avuto una interpretazione più vicina alla logica, benchè diversa da quella usata o tollerata altrove: si sarebbe, cioè, badato di più all'elemento individuale e volontario nella scelta della lingua d'uso, e meno a quello delle coazioni esteriori: operai e domestiche slovene, passati in gran copia fra gli italiani nel primo censimento, perchè usanti le lingue dei padroni, sono ritornati slavi.

L' interpretazione (non la revisione, ordinata a Bolzano per gli italiani) se è un favore usato dal governo agli slavi, ci permette però di credere a qualche cifra di statistica nazionale, almeno per Trieste e per Gorizia. Sarebbero dunque in cifra tonda 60,000 contro circa 140,000 italiani definitivi, indigeni, gli sloveni a Trieste; 9800 (anzichè 6600) a Gorizia contro 14,000 italiani e 2500 tedeschi. Per Trieste la cifra viene, all' ingrosso, confermata da un indice, certo più concludente della lingua d'uso, per sondare la coscienza nazionale di una collettività: la cifra dei voti dati da sloveni nelle ultime elezioni a suffragio universale. La popolazione elettorale rappresenta a Trieste circa il quintuplo della totale indigena (oltre 40,000 elettori iscritti su oltre 200,000 indigeni); certo più di 12,000 slavi furono tra i votanti (11,000, lo accennai già, i soli voti dei nazionali slavi); moltiplicando soltanto i 12,000 per cinque, si giunge proprio ai 60,000. Questa cifra non rappresenta tuttavia un dato definitivo, suscettibile cioè soltanto delle fluttuazioni demografiche normali: se così fosse, la lotta nazionale si esaurirebbe da sè. Gli sloveni attuali di Trieste, gli slavi della Giulia in generale sono esposti ancora all'assimilazione; tanto

che il loro accrescimento progressivo sarebbe assai problematico, se l'attrazione urbana, centuplicata negli ultimi decennî, non venisse a colmare le perdite del processo assimilatorio, e sopratutto ad accrescere le resistenze contro di esso. Ed ecco i ceti italiani combattenti la lotta nazionale, tratti a tentar di mettere gli assimilandi in condizioni da subire, anche di contraggenio, la pressione della maggioranza, forzando il processo assimilatorio dove, abbandonato a sè stesso, potrebbe, a loro avviso, arrestarsi. Questa funzione è, a torto o a ragione, attribuita in prima linea, alla scuola e la lotta per la scuola costituisce nel conflitto l'episodio normale, e certo men fatuo di quello del censimento.

*

La scuola italiana aspira a sostituirsi all'assimilazione spontanea, la slava a reagire contro tale sostituzione. La lotta si combatte particolarmente nel campo dell' istruzione elementare che incombe ai Comuni, ma è pagata in massima parte dalla provincia. E qui gl' italiani, padroni dell' amministrazione comunale-provinciale di Trieste, maggioranza in quella dell' Istria, riescono ancora a limitare la scuola slava secondo i loro criterî, ovvero a contrapporvi la propria.

Il primo caso si verifica specialmente a Trieste dove, nonchè offrire, come un tempo, cattedre giuridiche agli slavi, si proclama, quasi dogmaticamente, che anche una scoletta elementare slovena in città, sarebbe un insulto alla nazione predominante.

La negazione italiana può bensì farsi forte di certa bizzarra interpretazione di un paragrafo della legge scolastica generale dello Stato e che reca anch'essa, come la *Umgangsprache* dei censimenti, l' impronta dello sforzo assimilatorio tedesco (1); inoltre, nella polemica uffi-

---

(1) Il diritto a una scuola primaria nasce, secondo la legislazione scolastica austriaca, là dove essa sia richiesta dai genitori di almeno 40 alunni pei quali la scuola più prossima, disti oltre 4 chilometri. Questa norma, che non ha nulla a che fare con la lingua d' insegnamento, viene applicata dalla giurisprudenza alle scuole per le minoranze nazionali, restringendo così la legge fondamentale sui diritti di cittadini che (§ 19) garantisce ad ognuno i mezzi di coltura nella lingua propria, in modo da non costringerlo ad apprendere quella degli altri. Si capisce che il criterio chilometrico, applicato a una città come Trieste che possiede già scuole slovene nel suburbio, annulli di fatto il diritto degli alunni sloveni, cittadini, a una scuola nazionale anche se, per impossibile, divenisser maggioranza sugli italiani; poichè, fossero 10 o 100 o 10.000, seguiterebbero ad avere una scuola suburbana a meno di 4 chilometri. Le decisioni del tribunale dell' impero, sin'ora favorevoli al rifiuto del Comune, si devono probabilmente più che altro al timore di creare un precedente che potrebbe venire invocato dagli czechi

ciale, si può sostenere che, mediante le scuole slovene o bilingui del territorio e del suburbio, è provvisto a sufficienza ai bisogni didattici degli slavi; in realtà, *inter augures*, gli stessi capi del partito nazionale ammettono che la negazione della scuola slava in città mira sopratutto ad attirare nelle scuole italiane fanciulli delle famiglie slave, prevalentemente proletarie, che, per ragioni di lavoro, si affollano nei quartieri eccentrici e nei sobborghi urbani.

Che ve ne sieno, e in abbondanza, risulta dalla rapidissima crescita delle scuole private col mezzo delle quali gli sloveni di Trieste reagiscono contro la denegazione scolastica italiana. La Cirillo aprì a Trieste (1887), nel sobborgo di S. Giacomo, una classe elementare frequentata da 74 allievi: al principio di quest'anno scolastico (1911) le scuole della Cirillo a Trieste (due femminili e una maschile a più classi parallele) avevano complessivamente 1537 allievi, oltre a qualche centinaio di bambini frequentanti i cinque asili infantili, sparsi nel suburbio. Dopo simili cifre (e a parte ogni considerazione etica, d'altronde secondaria in questa che è, sopratutto, indagine di forze) vien fatto di chiedersi, se la tattica scolastica italiana, mossa dalla fede di premere sul processo assimilatorio, non vada esaurendosi per mancanza di alunni assimilandi. In realtà, sommando gli allievi slavi delle scuole private con quelli delle comunali slovene e delle statali tedesche, si giunge a un numero tale da escludere che nuclei

---

di Vienna, quantunque la loro posizione nazionale sia, in realtà assai diversa da quella degli sloveni a Trieste, mancando agli czechi attratti a Vienna dall'urbanismo capitalistico, la continuità col grosso della stirpe epperò le caratteristiche di indigenato che non possono negarsi agli slavi della Giulia. Una assai discussa decisione del 1904 non riconobbe infatti per questi motivi l'obbligo del Comune di Vienna di erigere scuole per gli czechi ed ora la Dieta dell'Austria inferiore vorrebbe addirittura codificare, come aveva tentato a suo tempo quella di Trieste, il monopolio della lingua d' istruzione tedesca in tutta la provincia di cui Vienna è capitale. È poco probabile tuttavia che questa legge (la famosa *lex Axmann*) giunga mai sino alla sanzione sovrana; lo slavismo è troppo forte e i governi austriaci preferiscono navigare nelle acque mutevoli delle « decisioni » dei supremi consessi amministrativi, che non sono obbligati a esser sempre dello stesso parere. Anche a Trieste la politica governativa sin'ora ha girato lo scoglio, pagando del proprio, alcuni (10 su 35) dei maestri delle scuole della « Cirillo » di cui gli sloveni domandavano la municipalizzazione. Dico « domandavano » perchè da qualche tempo chiedono invece la statizzazione, logicamente più consona all' ideologia nazionalista, così slovena che italiana; non dico agli interessi reali italiani i quali esigerebbero piuttosto tutta la scuola slava amministrata dal Comune e con largo e serio insegnamento obbligatorio dell' italiano, lingua della maggioranza epperò indispensabile alle scuole per la minoranza nazionale. L' intervento statale (in fondo disimbarazzante per l' intransigenza italiana) viene considerato, ufficialmente, come una prova della parzialità governativa per gli slavi.

apprezzabili di alunni slavi entrino nell'orbita assimilatrice della scuola italiana (1). In ogni modo, a questo certo esiguo nucleo bisogna contrapporre l'altro — e vedemmo quanto più cospicuo — di fanciulli slavi, spinti dalla mancanza di scuola pubblica comunale (cioè di scuola che starebbe sotto l' influsso economico e intellettuale italiano) in un ambiente imbevuto, per reazione, di spirito sciovinista, al punto che l' insegnamento dell' italiano era bandito, sin poco fa, da tutte le scuole triestine della Cirillo e anche adesso si dà soltanto nelle ultime classi di alcune. Quale possa essere l' ideologia nazionale delle giovani generazioni uscite da queste scuole è facile imaginare. La ragione pratica confermerebbe dunque il pensiero idealistico di Carlo Cattaneo: anche qui l' *io* nazionale scatterebbe più robusto dall'urto contro il *non io*.

Del resto, anche senza incomodare la filosofia, basta osservare le vicende dei processi assimilatorî — e non nella Giulia soltanto — per concluderne che essi dipendono essenzialmente da rapporti topografici e da strutture economico-sociali. Finchè gli czechi andavano nelle zone tedesche della Boemia o gli sloveni scendevano in città, a Trieste, alla spicciolata, contadini sperduti e depressi, l'assimilazione si svolgeva, e là e qua, rapida, larga e perfetta; tostochè l' in-

---

(1) La cosidetta popolazione scolastica (cioè dai 6 ai 14 anni, periodo dell' istruzione obbligatoria a Trieste) corrisponde a circa un settimo della totale; in realtà però per varie cause, non ultima l' inosservanza troppo frequente della legge (nel 1907-1908 12,7 p. c. di non frequentanti la scuola sugli obbligati alla medesima a Trieste; 2.6 in Carniola) la popolazione scolastica effettiva ascende ora a circa il 10 p. c. della totale. I 60.000 sloveni non dovrebbero dunque dare più di 6000 alunni di scuola primaria; dovrebbero anzi darne di meno poichè nella loro struttura sociale a Trieste predominano i celibi e le nubili (operai e domestiche): Ora gli alunni delle scuole comunali slovene erano (1909-1910) 3790; circa 900 i dichiaratisi sloveni delle scuole statali primarie tedesche; uniti ai 1500 delle scuole della « Cirillo » superano i 6000. E si noti che una parte della popolazione scolastica, quella dai 10 anni in su, entra anche nell'ambito della scuola media e che nel suburbio e territorio ci sono sezioni o anche scuole autonome italiane, frequentate largamente da fanciulli che in casa parlano sloveno, destinati a restar sloveni o a diventar italiani, a seconda del loro destino non certo foggiato dai pochi anni di scuola. La richiesta della lingua parlata in famiglia, richiesta fatta all'atto dell' iscrizione nelle scuole comunali, dà, per le scuole di città una proporzione irrilevante di parlanti slâvo; ma non sempre è concludente; spesso (me lo confermò un maestro non più giovane) la pronunzia e il più lento profitto rivelano lo sloveno anche fra i dichiaratisi italiani. Che cosa concludere da tutto ciò? Che il nucleo sloveno attuale a Trieste supera anche la cifra del censimento « rivisto »? In questo solo caso la scuola italiana potrebbe forse ancora contribuire alla funzione assimilatoria; benchè men largamente ed efficacemente di quanto si crede; la strada, specie per i figli di proletarî, è, sciaguratamente, assai più assimilatrice della scuola, a Trieste.

dustrialismo in Boemia, i traffici a Trieste ebber centuplicato il flusso immigratorio e man mano che gli immigrati provenivan da ambienti più evoluti e ne trovavan di più omogenei, l'assimilazione cominciò ad arrenarsi. Ed è da questo momento che datan gli spedienti diretti a premere sul macchinismo irrugginito; la denegazione scolastica entra fra questi espedienti. Ma la scuola, che poca o nessuna parte ebbe nell'assimilazione di massa del passato, ne ha ormai oggi una assai relativa sulla continuazione del processo assimilatorio e, in certi ambienti, come il triestino, l'imporla artificiosamente può condurre addirittura a effetti contrarî (1); togliere cioè anzichè aggiunger vigore alla forza assimilatrice spontanea dell'ambiente.

D'altronde, la riluttanza contro la scuola pubblica slava, non va cercata soltanto nè principalmente nella ragione pratica, ma risale a motivi sentimentali o simbolici. Così a Trieste l'ideologia nazionale, specie se poggia sulla speranza separatista, sente oggi il bisogno di mantenere almeno l'illusione di una città puramente italiana, quindi senza diritti di indigenato altrui. È — lo vedemmo abbastanza — illusione che crolla giornalmente sotto gli assalti della realtà, ma, appunto per questo, assume in certi strati, l'attraenza e la forza incitatrice del mito. Infatti, piuttosto che municipalizzare le scuole slovene della città, si rinunzia (la dichiarazione fu fatta più volte) all'Università italiana a Trieste.

In Istria, durante il sonno slavo, l'istruzione primaria (scarsa e tisica dovunque e per tutti) fu assai spesso italiana anche in località compattamente slave, lontane da ogni centro assimilatorio epperò rimaste slave, nonostante la scuola (2). Ma non mancano neppure esempî di luoghi slavi, prossimi all'influsso italiano nei quali la scuola italiana non valse a compiere l'assimilazione e dove il fondo etnico della popolazione rimase tenace od ebbe recentissimi, inaspettati risvegli; altrove invece, concorrendo altri fattori topografici o sociali, la scuola italiana fra slavi può aver contribuito all'assimila-

---

(1) Un ampio e spregiudicato dibattito sull'assimilazione e la scuola, nella rivista socialista viennese *Der Kampf* fasc. ottobre 1909-marzo 1910, ripreso in decembre-gennaio 1912. Vi sono, anche fra i socialisti, dei fautori della denegazione scolastica, però in zone nazionali compatte e in genere dove vi sia fondamento a sperare nell'assorbimento della minoranza per parte della maggioranza; non è, si capisce, il caso nostro: fra noi, la denegazione acuisce la lotta, non la spegne.

(2) Ebbero, p. es. istruzione italiana, Carnizza, Marzana, Barbana (questa sin da epoche prequarantottesche); tutti luoghi rimasti compattamente slavi. Ancora nel 1880 (*Verb. Dieta Istriana,* pag. XLIX) un rapporto ufficiale della Giunta cataloga « scuole con fanciulli quasi tutti o unicamente slavi con sola lingua d'insegnamento l'italiana ».

zione, il che oggi, a risveglio avvenuto, accade sempre più sporadicamente o con risultati sempre più incerti ed infidi (1). È lecito ad ogni modo, concludere che dai gruppi combattenti la lotta nazionale si tende (talvolta con altri fini) ad esagerare l'efficacia taumaturgica della scuola come assimilatrice, specie nei luoghi ove essa è staccata da ogni altra forma di vita nazionale. Ciò è precisamente il caso, in Istria; eppure proprio in Istria si combatte il più vivo duello pro e contro l'assimilazione, dalle scuole primarie della Lega Nazionale e da quelle della Cirillo e Metodio.

*

Anche la Lega Nazionale è avvolta in una nube di dogmatismo. Discuterne l'attività è sacrilegio. Certo l'azione della Lega (come d'altronde, quella della sua rivale) ha un lato indiscutibile: Chi somministra alfabeto a un paese desolato dall'analfabetismo, in qualunque lingua, per qualunque fine, compie opera civile. Ma la Lega e la Cirillo spiegano anche un'attività specifica, di carattere politico, sul conflitto nazionale, e questa non può sottrarsi alla discussione. La Lega, specie in Istria, lotta per condurre fanciulli di fondo etnico slavo, attraverso la scuola, a una coscienza italiana, più o meno crepuscolare (2). La Lega, in questa sua attività, è dunque snazionali-

---

(1) Es.: A Castelvenere (Pirano) con scuola pubblica italiana sin dal 1869, gli sloveni, che rappresentavano la totalità della popolazione secondo il censimento del 1880 e figuravan pressochè scomparsi in quello del 1900, rinascono copiosi nell'ultimo del 1910 e nelle elezioni politiche del 1911! La scuola può invece aver contribuito alla recentissima italianificazione di Lussinpiccolo (città) che pure è fuori dell'Istria storica, porto di « hinterland » (Isola omonima e Veglia) prevalentemente slavo; ma lì, accanto e certo più della scuola, agì come veicolo assimilatorio il mare con le sue aumentate comunicazioni ecc. Non so poi se questa neoitalianità sulle coste dei Lussini possa dirsi definitiva.

(2) Una parte dell'attività adriatica della « Lega » si svolge in zone venete o ladine (Friuli) o a sussidio di autentiche minoranze italiane (es. S. Croce presso Trieste); ma è la minore. Il massimo sforzo è assimilatorio nelle zone ibride istriane: di 27 scuole della « Lega » (1911), 19 sono in Istria; di queste 10 in territorio assegnato agli slavi nella riforma elettorale dietale (v. n. 1, p. 115) 3 proprio ai confini; non vi è scuola della « Lega » in queste zone rurali che non faccia speciale assegnamento sulla scolaresca slava e non cerchi di contenderla alla scuola pubblica o privata nazionale, con risultati assai dubbî. Troppe scuole istriane della « Lega » sorgono in località a ibridismo superficiale o irreale e ad assimilazione impossibile (es. Carcauze (Carcasse), Bercaz (Brancaccio), Sossich (Medelano), S. Giovanni di Sterna, Sdregna ecc.). Già a Castelnuovo d'Arsa (Dignano) la « Lega » dovette ritirarsi di fronte alla « Cirillo » (croata) che mantiene

ficatrice? Certo, e non può non esserlo, finchè il conflitto s'impernia nei termini ripetutamente accennati. La Cirillo invece mira a sviluppare la coltura dei suoi alunni sulla base etnica originaria, e ciò non per maggiore spirito di equità nazionale, ma perchè gli allievi che le due associazioni scolastiche fanno a sottrarsi a vicenda, sono slavi più o meno atti a italianificarsi e non viceversa (1). La Lega tenta insomma di continuare la tenace speranza degli italiani dell'Istria; e neppur sempre lo dissimula. Nel 1904, in piena Dieta, il deputato italiano Bennati afferma che gli slavi gradiscono le scuole della Lega e ne traggono profitto (2); tre anni più tardi lo stesso Bennati deve deplorare che proprio le località beneficate dalla Lega non « avevan corrisposto ai benefizî avuti ».

Deplorazione caratteristica. Per comprenderla e farsi un giudizio sull'azione e l'efficacia pratica della Lega nel conflitto istriano, conviene aver presenti le note peculiari dello slavismo colà. Mancando il grande centro ingoiatore, lo slavo dell'Istria, cioè quasi dovunque, il contadino abitante in campagna (3), ha sempre subíto

---

in Istria 38 scuole frequentate da oltre 3200 alunni, (quelle della « Lega » in Istria nel 1910, alunni 1200 circa), quasi tutte in luoghi a maggioranza o compattamente slavi e tutte attiranti (eventuali sporadiche e problematiche eccezioni conferman la regola) soltanto alunni di fondo slavo. La « Cirillo » per l'Istria croata venne fondata nel 1893; ha un patrimonio sociale di circa 360.000 cor.; i contributi complessivi nel 1910 ascesero a cor. 186.244.

(1) Lo riconosce, con la consueta serenità, anche l'ASCOLI e proprio in un volumetto *Ricordo del VII Congresso della Lega nazionale ad Arco (1900)*. L'Ascoli vi scrive così a un anonimo amico sonziaco: « Quanto ai sussidî che i regnicoli possono dare agli italiani dell'Austria, consento con voi sulla vacuità dei perpetui ritornelli circa lo spettro dello *Schulverein* e la reale presenza della « Cirillo », la quale in effetto altro non vuole se non che gli slavi sentano da slavi ».

(2) *Verb. Dieta Istriana*. 1904, II, p. 474.

(3) Da non confondersi col contadino abitante in città, (quasi sempre di origine neoromanica) o dentro le castella o borgate dove è spesso italianificato più o meno recente ma definitivo (p. es. Verteneglio, Torre, Visignano, in parte Visinada ecc.) Parenzo, Rovigno, Dignano ecc. sono città a tipo italico-meridionale, a maggioranza di contadini, piccolo-proprietarî che lavorano dall'alba a notte in campagna e si incontrano sulla zolla, col contadino slavo, normalmente, (salvo periodi di mutue ubriacature elettorali) senza urtare con lui. Avrebbero anzi interessi e ideologie fondamentali comuni: nel 1897 (prime elezioni della V Curia) un manifesto fucinato dal nazionalismo slavo esortava gli agricoltori della città a votare coi « fratelli » della campagna. Il contadino italiano dell'Istria è a coscienza nazionale assente o tutto al più regionale (« istriani ») a fondo austriacante e religiosissimo, quindi accaparrato dal clericalismo il quale coi suoi preti usciti anch'essi o a contatto continuo della gleba, può assai meglio del liberalismo (l'odiato partito degli odiati « signori ») guadagnarsi la fiducia del contadino,

molto più imperfettamente che a Trieste, l'influsso urbano: il processo italianificatorio ha agito sugli assorbiti entro le brevi cinte della città o della borgata; gli altri, i più, i rimasti fuori, anche a due passi, hanno preso una verniciatura italiana più o meno forte, secondo i luoghi. È nato così l'ibridismo rustico, fenomeno ben più tenace dell'ibridismo urbano, sboccante, fino a ieri, rapidamente nell'italianificazione definitiva. L'ibrido è, di regola, un contadino, slavo per origine storica e dialettologia fondamentale, che comprende e parla il dialetto italiano del centro più prossimo, e si serve di esso abitualmente nei rapporti di servizio e di affari. L'ibridismo invade spesso anche il focolare domestico, con sfumature bizzarre: si parla slavo dai vecchi o coi vecchi o fra coniugi e non sempre coi figli, ecc.; è insomma una forma di assopimento cui dovrebbe seguire, ma troppo spesso non segue, l'italianificazione definitiva (1).

Perchè la lotta scolastica si accenda, occorrerebbe, logicamente, che l'ibrido o l'anfibio sieno in uno stadio tale, da dare ad ognuna delle due forze che vorrebbero attirarlo a sè, qualche affidamento di suc-

---

spesso con atteggiamenti demagogici: caratteristico nelle prime elezioni a suffragio universale (1907) il voto di ballottaggio di parecchie centinaia di contadini, *italiani autentici*, di Rovigno e Dignano, a favore del candidato slavo, piuttosto che del « liberale » italiano, contravvenendo alla stessa parola d'ordine dei capi che glie lo avevano dipinto a troppo vivi colori anticattolici! Nelle ultime elezioni del 1911 quegli stessi contadini riversarono già a primo scrutinio i loro voti sur un candidato di compromesso, liberoclericaloide o viceversa. Identica psicologia, su per giù, fra i contadini friulani. Vero è che il ceto contadinesco è « anazionale » ancora in molte parti d' Italia.

(1) Es.: Ciò che sta accadendo fra gli abitanti delle campagne nel triangolo Buie-Umago-Cittanova: popolazione a fondo probabile slovenico ma di ibridismo così accentuato che Kandler e Combi poteron persin chiedersi se fosse slava-italianizzante o italiana-slavizzata; passava nei censimenti pressochè tutta per italiana sino all'ultimo del 1910. A Matterada (uno dei grossi centri del triangolo a pochi chilometri da Umago) c'è da qualche anno scuola pubblica italiana; i giovani parlan tutti l' italiano, fra loro, spesso anche in casa coi vecchi; il censimento del 1900 segnava 13 slavi contro 908 cosidetti italiani; nelle elezioni del 1907 il candidato slavo raccoglie... un voto: in quelle del 1911: 245! Gli slavi rinascono; la « Cirillo » ha messo testè a Matterada una scuola che ha più allievi della italiana. « Mestatori slavi sono andati a sobillare quelle popolazioni dianzi pacifiche » ecc. ecc.; dice la fraseologia nazionalista italiana. Evidentemente però, la propaganda sarebbe fallita se sotto la vernice italiana non fosse rimasto vivace nei secoli il colore nazionale originario. Di fronte a questi fenomeni di tenacia etnica, appare almen frettolosa e sommaria la responsabilità addossata di solito all'oligarchia italiana dominante fra il 1861-1900, di non aver cioè italianificata l'Istria diffondendo la scuola italiana fra gli slavi che allora la avrebbero accettata. La scuola non sarebbe bastata; ci sarebbero voluti dei « salti » di ideologie e di interessi che la natura e la storia non fanno.

cesso. Invece, specie da parte italiana, accade spesso che fini particolari della lotta o circostanze locali vengano a perturbare questo criterio. Così il centro urbano italiano è tratto a tentar di premere, mediante la scuola, sui contadini compresi nel comune cittadino e quindi elettori nel medesimo, anche se in loro l'ibridismo sia appena rudimentale o soltanto esteriore. Vi sono posizioni strategiche, dove la scuola italiana e la slava, la Lega e la Cirillo, stanno di fronte, quasi materialmente, l'una contro l'altra armate, ognuna tentando di accaparrarsi le popolazioni dei villaggi o dei casolari più prossimi. E la struttura attuale dei Comuni istriani, comprendenti larghe zone di campagna intorno agli smilzi nuclei urbani, pare fatta apposta per acuire il duello. Deriva anch'essa sempre dalla stessa speranza, di assimilare dal centro la periferia. Ancora nel 1868, quando pure il risveglio slavo dava già segni precorritori non dubbî, furono proprio i reggitori italiani della provincia a formare dei nuovi aggregati comunali vastissimi. Oggi si tenta, fin'ora invano, di procedere a una divisione amministrativa delle città dalle campagne, resa sempre più ardua e sfavorevole agli italiani, dal risvegliarsi nazionale agricolo.

Anche la procedura per la creazione della scuola è feconda di elementi perturbatori: la chiedono, di regola, i genitori di almeno quaranta alunni, ed è facile capire a quali diverse e spesso contraddittorie pressioni soggiaciono i contadini. Basta il cambiamento di un prete o di un avvocato, le aderenze di una famiglia a premere sulla loro oscillante coscienza e a mutarla. Il puro fattore economico talvolta prevale sulle condizioni linguistiche; si può vedere un ibrido o un assopito dalle esteriorità tutte italiane, pencolare improvvisamente verso lo slavismo, perchè nel suo villaggio si è piantata una cassa rurale slava, ovvero, viceversa, individui o gruppi assai più accentuatamente slavi, gravitare per analoghe ragioni d'interesse, verso l'italianità (1).

Quest'ambiente ci spiega la grande sorpresa del suffragio universale (1907): Il partito nazionale istriano aveva fatto persino un po' di ostruzionismo a Vienna perchè agli italiani fossero assegnati 3 mandati contro 3 dati agli slavi. (Agiva qui l'autoillusione classi-

---

(1) R. TIMEUS (in *Voce*, anno II, n. 52) parla addirittura di italiani aborigeni pencolanti per ragioni economiche verso lo slavismo e accenna al contado di Portole; non mi consta che colà vi sieno degli italiani autentici, almeno in nuclei apprezzabili. Comico, per le oscillazioni, il caso degli abitanti di Sterna e di Cepich che in pochi anni chiedono prima l'insegnamento croato, poi l'italiano, poi di nuovo il croato! (*Verbali Dieta Istriana*, 1898, pag. 139.

cheggiante dell'Istria italiana e il « subcosciente » separatista?) Volendosi poi mantenere nelle due zone l'unità territoriale, si dovette necessariamente includere nei collegî italiani la campagna intercedente fra le città e borgate italiane, ritenuta o sperata italianizzante o almen amorfa. E allora avvenne questo. Gli slavi ebbero votazioni plebiscitarie nei loro collegi (salve poche oasi linguistiche) veramente slavi, e nei cosidetti collegi italiani raccolsero oltre 10.000 voti contro 18.000 avuti dagli italiani, liberali e clericali, provocando due ballottaggi (1). Il secondo esperimento di suffragio universale (1911) se fece morire qualche centinaio di elettori slavi, vide (lo vedemmo) rinascere altrove dei morti, tanto che sarebbe arrischiata qualsiasi deduzione definitiva sull'efficacia, anche soltanto elettorale, della Lega, in quelle zone (campagne di Montona, Portole ecc.) in cui essa andò intensificando l'attività e che diedero qualche voto di più agli italiani. Poichè (si capisce anche questo) la scuola in quelle zone di battaglia mira attraverso i figli ai genitori coi consueti allettamenti di doni: conati infidi: accade troppo spesso che il donatario, pur ricevendo il dono, ripeta, inconscio, il *timeo Danaos....* con quel che segue. Ed ecco spiegato l'amaro scatto dell'on. Bennati dopo le elezioni del 1907.

E qui vi è un'altra connessione da rilevare: l'arresto della tisi statistica slava anche in Istria e la conseguente diminuzione percentuale di italiani in confronto al precedente censimento (1900) che li presentava addirittura in crescita percentuale (38.16 p. c. nel 1910, 40.54 p. c. nel 1900, 38.08 nel 1890), mentre i croati, scesi dal 45.39 p. c. del 1890 al 42.58 del 1900 risalirono a 43.15 e gli sloveni andarono da 14.30 risp. 14.20 a 14.89 p. c.

In questi indici si ripercuote specialmente la maggior reazione contro il falso statistico, pur sempre favorito dall'equivoco della « lingua d'uso » la quale, date le già accennate bizzarre peculiarità dell'ibridismo rurale istriano, si adatta a interpretazioni anche più barbine che nelle città. Nei pochi comuni misti amministrati da slavi e forse qua e là anche altrove dove a slavi riescì di entrare fra gli esecutori del censimento, ci saranno stati senza dubbio dei contro-

(1) Non computo un migliaio e mezzo di voti socialisti di difficile accertamento nazionale ma in maggioranza italiani. Nè si può calcolare quanti slavi ci fossero fra i 18.000 voti italiani; certo parecchie centinaia, come risulta del resto dalla stessa propaganda italiana che, nel 1907 come nel 1911, nelle zone ibride si rivolge anche agli slavi e (si capisce) non con le esortazioni soltanto. Agli slavi invece, l'accaparramento di voti italiani riesce, si capisce anche questo, assai più difficile.

attacchi; ma l'operazione di far passare per slavi, italiani autentici e definitivi è assai più difficile e può dare soltanto qualche risultato sporadico. Il quadro ufficiale del censimento potrà dunque essere ancora troppo roseo, non certo troppo nero per gl'italiani. E la conclusione, importante per la nostra indagine si è, che, per ragione numerica, gl'italiani, anche nell'Istria storica, (s'intende nell'amministrativa) son minoranza di fronte a croati e sloveni (1). Tutta la Giulia, dal monte Maggiore al Predil (escluse le porzioni di Carniola) avrà fra i suoi abitanti indigeni, non molto più di 350.000 italiani contro almeno 390.000 slavi, congiunti senza soluzione di continuità al grosso delle loro rispettive nazioni. (Circa un milione e un quarto, gli sloveni e fra 700 e 800.000 i croati dell'Austria). Ai 350.000 italiani della Giulia vanno poi sommati, ma non nei riguardi politici, circa 40.000 regnicoli, di cui circa 30.000 a Trieste. Trieste, oltrechè mercato di lavoro slavo, è anche cospicuo centro di forza-lavoro regnicola, attrattavi sempre più intensamente dagli stessi richiami dei traffici; in un quarantennio, i regnicoli a Trieste sono triplicati.

---

(1) Ferme sempre le già fatte riserve sul valore delle statistiche nazionali in base alla lingua d'uso e alla sua applicazione, ecco le ultime cifre tonde ufficiali: *Istria amministrativa*: Italiani 147.000. Slavi (sloveni e croati): 223.000. *Istria storica*: (esclusi cioè i distretti politici di Lussino, Veglia e Volosca che segnano, complessivamente, 78.500 slavi contro 12.250 italiani). Italiani: 134.000. Slavi: 145.000 (di cui 39.000 sloveni e 106.000 croati). Gli italiani secondo le statistiche, sarebbero sempre qualche migliaio di più di quel terzo della popolazione complessiva istriana cui in un momento di sincerità, un organo liberale italiano (*Idea italiana* di Rovigno, 1 luglio 1909) li faceva ascendere; il che non impedisce ora al nazionalismo italiano di piangere sulla « moltiplicazione artificiosa degli slavi »! Ritengo quindi che non si sbagli, considerando anche le ultime statistiche ufficiali istriane, troppo rosee in confronto all'italianità reale dell'Istria. Rammento ancora che le isole dei Lusini, Cherso e Veglia e i distretti di Castelnuovo e Volosca (Liburnia) sono compresi da molti nelle aspirazioni unitarie e la Liburnia e l'isola di Cherso anche nell'Italia geografica (cfr. nota (1) a pag. 59). Nella Giulia stessa, le sensazioni oscillano: La Liburnia è stata chiamata persino da un deputato dietale istriano « mostruosa appendice al nostro paese »; ma l'attività della « Lega » non si arresta ai confini dell'Istria storica e anche recentemente Lovrana era designata da un giornale italiano come « città nostra » e tutte le tre isole sono spesso rivendicate, almen nella fraseologia, al predominio italiano: anzi nel III Collegio politico, assegnato (teoricamente) agli italiani, la faticosa e infida maggioranza nazionale, si fonda precipuamente sui voti dei Lussini. D'altra parte, per colorire di importazione straniera il risveglio slavo, si chiamano ancora talvolta « calati di fuori » gli avvocati, i maestri ecc. che dal distretto di Volosca si trasferiscono nel resto dell'Istria; come a Trieste si dicono stranieri gli avvocati sloveni venuti da Sesanna e a Gorizia da Tolmino o Caporetto, tutte e tre località della Giulia geografica.

*

Nella lotta per la scuola secondaria e superiore, entra più direttamente in scena un terzo, che è spesso il *tertium gaudens* del conflitto: il governo, inteso con questa parola il centralismo dinastico-militare-burocratico, che ancora riesce a personificarlo. Vedemmo quale fosse di regola la politica nazionale governativa sino a ieri: a fondo tedesco, e dove la germanificazione non aveva proprio alcuna base, tollerante se non favoreggiante il predominio italiano. Ciò si osserva specialmente in Istria: colà il governo sino a non molti anni fa, appoggiava spesso i candidati italiani nelle elezioni parlamentari e dietali, ovvero, contro i primi campioni del nazionalismo slavo in collegi slavi, favoriva le candidature di impiegati nazionalmente incolori. Ancora nelle elezioni politiche del 1885 (a risveglio slavo già bene iniziato) un capitano distrettuale (sottoprefetto) a Parenzo può brindare pubblicamente alla vittoria del deputato italiano sullo slavo (1).

Ma il risveglio incalza; il governo, lo Stato in generale, è costretto a procedere verso la parificazione persino nei paesi tedeschi, nella Stiria, nella Carinzia, ecc. affrontando le ire della nazione già monopolizzatrice del potere. Dove però gli slavi, per forza e compattezza, incalzano troppo — ad esempio in Carniola, — è ancora il germanismo che funziona da contrappeso; dove il predominio è in mano degli italiani e la germanificazione è fallita, il contrappeso è slavo (Giulia). Il complesso di queste azioni e reazioni produce quel tanto di equilibrio che occorre al centralismo per attraversare le varie correnti e superarle; gioco che diventa, si capisce, sempre più difficile e pericoloso. Certo, i sospetti statali verso la lealtà italiana sono tutt' altro che diminuiti, anzi è cresciuta in alto, ed esageratissima (forse anche per ripercussioni regnicole) la sensazione del pericolo interno separatista e con essa l'istinto di non respingere un'arma che la « fatalità storica » (qui calza proprio bene) mette in mano al centralismo absburghese. La formola dell' equiparazione risponde dunque, nella Giulia, anche ad un interesse di Stato.

---

(1) *Verbali Dieta Istriana*, 1883 pag. 20 e *Istria* (giornale di Parenzo) 30 maggio 1885. Anche nel Friuli il governo appoggia italiani più o meno liberaleggianti; questa politica si accentua anzi durante la luogotenenza del Rinaldini (1889-1897), la *bête noire* degli slavi che ne ottengono infine la testa.

Sarebbe però andar fuori della realtà e costruirsi un'Austria di maniera l'attribuirle — come fa spesso la retorica nazionalista italiana — un programma sistematico di estirpazione degli italiani della Giulia. A parte ogni giudizio sull'attuabilità del piano stesso, basta pensare che la conseguenza sua, cioè la formazione di una regione adriatica compattamente slava da Monfalcone a Spizza, urterebbe profondamente ideologie e interessi tedeschi, potentissimi ancora nello Stato, anche per ripercussioni di politica estera.

Il centralismo austriaco è invece ormai tratto ad accarezzare l'imagine di una Giulia dove italiani e slavi non stieno più in rapporto di assimilatori e di assimilandi; la politica statale si può quindi condensare in una formula negativa: essa non soccorre più gli sforzi italiani intesi a mantenere gli slavi al livello di plebe rurale o a italianificare quelli fra loro che giungessero ad elevarsi. Ma bisogna aggiunger subito che nell'attuazione di questa formula gli stessi uomini di governo sarebbero impacciati a distinguere quanta parte abbia il loro libero arbitrio, quanta la crescente pressione slava sullo Stato, quanta infine — ed è forse il fattore più importante — la progressiva evoluzione nei rapporti economici e sociali fra i due contendenti.

Come somministratore di coltura superiore e secondaria, lo Stato solleva nella Giulia, lamenti slavi e italiani. Il curioso si è che ambedue le stirpi hanno reali motivi di protesta. Così, hanno ragione gli sloveni quando rimproverano lo Stato di non fornire loro quasi alcun istituto secondario, ed hanno ragione gli italiani quando lamentano la confisca della loro facoltà giuridica, ed hanno ragione ambedue le stirpi quando proclamano deficiente l'istruzione secondaria impartita dallo Stato nelle lingue rispettive, in confronto a quella tedesca, in un paese che non ha indigenato tedesco (1).

---

(1) Su undici istituti secondarî statali nella Giulia (escluse le scuole magistrali) quattro sono soltanto tedeschi: uno (il Ginnasio di Gorizia) è pure tedesco ma con corsi paralleli italiani e sloveni, appena iniziati; cinque sono italiani (ginnasî di Capodistria e Pola, Accademia di commercio e scuola industriale a Trieste, scuola nautica a Lussinpiccolo) uno, croato (ginnasio a Pisino). Gli italiani son trattati meno peggio degli slavi, ciò che d'altronde si spiega con la struttura economica ancora diversa delle due collettività nazionali, ma italiani e slavi stanno malissimo in confronto dei tedeschi. Vero è che lo Stato, a giustificazione delle sue scuole tedesche, può invocare le cifre cospicue di italiani e di slavi che le frequentano. A Trieste p. es. le scuole reali (tecniche) tedesche segnarono nell'ultimo anno scolastico 201 alunni dichiaratisi di « lingua materna » italiana, 90 di slovena, 181 di tedesca; il Ginnasio ne contava rispetti-

Ma non si lotta (nella Giulia e in tutta l'Austria) soltanto per avere una determinata scuola dallo Stato: si lotta pure, e spesso assai più accanitamente, perchè gli antagonisti nazionali non abbiano la loro, dove vorrebbero averla. Nella Giulia, data la configurazione topografica delle due stirpi, e il carattere attuale del conflitto, si capisce che gli slavi vogliano a sede dei loro istituti di coltura quei centri dove l'urbanismo più li attira e dove sono ancora, più esposti all'assimilazione, nell'intento di arrestarla; gli italiani invece tendano a relegare quegli istituti in campagna per impedirne l'irradiazione e lo sviluppo; nella speranza che in questo modo l'assimilazione continui e la stirpe rurale non giunga a formarsi una coltura propria e sia costretta, per elevarsi, a diventare italiana.

Anche questa contesa si riconduce dunque alla lotta pro o contro l'assimilazione ma anche in essa vi è sopravalutazione del fattore scolastico nel conflitto politico, nonchè intervento di tutt'altre ideologie: Così gli sloveni hanno ottimi argomenti didattici per volere la loro sezione magistrale a Gorizia, capoluogo e unico centro veramente urbano della provincia giuliana ove son maggioranza incontestata e compatta, ma esagerano l'influenza nazionale di pochi maestri e candidati al magistero, in una città come Gorizia dove lo slovenismo ha ormai in sè esuberanti forze economiche e intellettuali per resistere all'assimilazione. Oggi, nella città di Gorizia, lo slovenismo può contare su una forza numerica non molto inferiore a quella degli italiani e tedeschi uniti (10,000 sloveni circa, contro 15,000 ladino-veneti e 2000 tedeschi); ha copiosi e forti organismi economici e scolastici, prevale sugli italiani nella classe degli esercenti, li pareggia in quella degli avvocati ecc. Vedremo nel IV capitolo che a rinforzare le basi economiche dello slovenismo hanno contribuito proprio gli italiani di Gorizia. La protesta italiana dal canto suo, muove anche qui più che altro da ragioni simboliche: tanto vero che i protestatori dichiarano che sarebbero sodisfatti se la magistrale slovena venisse trasportata a Salcano, cioè in un sobborgo a pochi minuti dal centro, donde la temuta resistenza all'assimilazione si irradierebbe egualmente.

Un'altra prova di parzialità statale si deduce dal ginnasio per i croati dell'Istria, messo a Pisino anzichè nella Liburnia (cioè fuori

---

vamente 152, 199 e 182. Gli sloveni non hanno scuole medie nazionali a Trieste ma gli italiani sì. Il loro largo concorso alla scuola tedesca si riconnette specialmente a ragioni economico-commerciali; le ritroveremo nel capitolo IV.

dell'Istria storica). Pisino è, nazionalmente, in condizioni anche più anormali di Gorizia. Centro dell' Istria interna e dell'ex-Contea ha, come Gorizia, tarde origini feudali tedesche; vita italiana comincia a svilupparvisi intorno al 1500, allorchè la feudalità si va in parte italianificando in tutta la Contea. Ma la feudalità, già lo notammo, non ha forza d'irradiazione nazionale e la Contea è oggi ancora quale fu da undici secoli, tranne qualche spruzzaglia borghese ed artigianesca qua e là, compattamente slava. Scomparso il feudalismo (appena col 1848), l'immigrazione, i rapporti economici più sciolti e più intensi intensificanti il processo assimilatorio, forse anche la scuola diventata da tedesca italiana, vanno formando l'attuale « Pisino italiana » che consiste di un migliaio e mezzo di italiani o italianizzanti, minoranza assoluta nel distretto politico (42,000 croati), nel distretto giudiziario (28,000) nel vasto comune locale (1900: 14,000) nonchè nell'ambito più ristretto del cosidetto Comune censuario (1900: 2500), maggioranza solo nella breve cerchia della vecchia città, stretta intorno all'ex-maniero feudale. Ma questo pugno di italiani sperduti, tiene ancora, in gran parte, la proprietà del suolo e le professioni; la massa slava invece è rurale, ma compatta, inassimilabile ed esprime via via da sè i medî ceti proprietarî ed intellettuali. tratti per reazione, a un'ideologia altrettanto sopraffattoria di quella italiana: donde attriti continui i quali tuttavia permettono la convivenza discretamente pacifica del ginnasio statale croato e dell'italiano che la provincia volle contrapporvi. Imagini ambedue dell'unica soluzione normale e civile in ambienti così anormali se non agissero, contro di essa, tutte le correnti (ne riparleremo) interessate o trascinate a perpetuare e inasprire il conflitto (1).

---

(1) Questa « utraquizzazione » urta specialmente contro la psicologia nazionalista italiana, da un lato sdegnosa di equipararsi allo slavo, dall'altro temente nell'equiparazione addirittura la scomparsa dell' italianità. Incoerenza del sentimento! A Pisino, dove gli italiani comprendono il croato e viceversa, l'utraquismo non avrebbe neppure le difficoltà materiali che s'affaccierebbero p. es. a Trieste. Anche a Pisino, si capisce, il sentimento si nutre di succhi materialistici: la proprietà (italiana) intuisce nel predominio nazionale, un mezzo o un rincalzo al predominio economico.

Sul tardo italianificarsi di Pisino cfr. BIEDERMANN: *Die Romanen und ihre Verbreitung in Österreich* pag. 137 nota 3. Più recentemente CAMILLO DE FRANCESCHI. *L'italianità di Pisino nei secoli decorsi* (*Pagine istriane*, anno II) trovò germogli di vita comunale italiana già nel 1500.

Il croatismo istriano tende sempre più a far di Pisino il suo centro economico ed intellettuale a spese della Liburnia e specie di Volosca che recalcitra: il ginnasio statale di Pisino, che deve ora subire la concorrenza di quello comunale di Volosca, era

*

La massima accusa che il nazionalismo italiano fa ai governi austriaci, sta però al di fuori della scuola, ed è di influire artificialmente sull'urbanizzazione slava, preferendo gli slavi agli italiani negli impieghi pubblici. E qui « mutatis mutandis » calza il raffaccio manzoniano ai compaesani di Lucia attribuenti a Don Rodrigo le sventure milanesi di Renzo: che cioè « a giudicar per induzione e senza la conoscenza dei fatti, qualche volta si fa torto anche ai birbanti ». Lo Stato, specie nella scelta del suo basso personale che è poi quello che pesa sugli indici etnografici, si trova nelle stesse condizioni di molti altri datori di lavoro; cioè di fronte a offerta di mano d'opera slava prevalente e di una scarsissima, se non nulla, italiana. Il proletariato urbano — specie il triestino — rifugge dall'attività faticosa, disciplinata e mal retribuita dei bassi impieghi statali e, quando non ha qualifiche d'operaio, preferisce il bracciantato libero. Il posto imperial regio è invece appetito dal contadino aspirante a inurbarsi o appena inurbato. E qui l'elemento urbano indigeno (il regnicolo è, naturalmente, escluso) manca, si può dire, alla gara. L'Istria, lo vedemmo (che ha contadini italiani quasi tutti già urbanizzati e attratti, se mai, alla vita del mare) non può dare un contingente notevole; nel Friuli, a latifondo, con patto colonico medioevale, agricoltura arretrata, si intensifica l'emigrazione collettiva (di famiglie), verso l'America, inadatta ad incanalarsi verso i più bassi salarî statali e non statali (1) nella regione. Del resto anche il con-

---

frequentato (1910) da 187 allievi di cui 41 sloveni e 62 dell'Istria storica. A Pisino esce una rivista letteraria e scientifica croata: si è testè formata una Società « Pro Cultura » per l'elevazione delle campagne ecc. ecc. Vedi riconosciuto l'intento civile dell'azione croata anche da *Idea italiana* 18 gennaio u. s. In realtà Pisino è il centro economico dell'Istria interna.

(1) Infatti rimasero sin'ora senza risultato i progetti di intensificare *ad arte* la immigrazione friulana a Trieste, nè paion destinati a maggior successo, tentativi simili fatti con lavoratori trentini. L'immigrazione di forza-lavoro è un po' come l'assimilazione; obbedisce essenzialmente a fattori complessi, spontanei. Non è poi esatto che gli italiani sieno dappertutto esclusi od esigua minoranza nemmeno fra i minori salariati statali: Da una statistica privata che ho motivo di ritenere esatta, mi risulterebbe ad es. che fra i cosidetti « officianti » dello Stato (categoria intermedia fra gli inservienti e gli impiegati) gli italiani a Trieste erano nel 1910, 339 contro 126 slavi; più giù si va e più aumentan gli slavi; fra gli inservienti (*Staatsdiener*) gli slavi erano 1188, gli italiani 522; il maggior contingente di slavi lo danno i postelegrafici; delle guardie di p. s., 212 erano italiane, 382 slave. Gli italiani sono, in massima parte, istriani. Nuova prova dell'assenza di triestini dalla gara.

tadino friulano, quando scende solo in città, preferisce il bracciantato. Invece nelle parti slave della Giulia (specie nel Goriziano, il massimo provveditorio di forza-lavoro per Trieste) suolo men fertile, epperò coltivazione più economica, proprietà oltremodo spezzettata, creano esuberanza di braccia in famiglia; quindi, dai secondogeniti in poi, impulso a lasciar la coltivazione della terra al padre o al fratello maggiore e a trasformarsi in salariati urbani; donde la corrente inesauribile, tanto delle domestiche slave di cui la borghesia nazionalista italiana non può fare a meno, quanto degli uomini che incalzano alle porte di tutte le imprese commerciali, delle aziende pubbliche o semi pubbliche (ferrovie, poste, dogane, porto ecc.) (1).

Lo Stato insomma, di rado si trova a dover scegliere fra italiani e slavi. Che se talvolta gli accade, ecco un altro fattore, anch'esso rampollante dalla struttura economica delle due stirpi, a fa-

---

(1) Il flusso slavo principale a Trieste non viene « di fuori », come dice la fraseologia nazionalista, ma proprio dalla Giulia slava campagnola (su 178.000 abitanti della statistica del 1900, 139.000 erano nati nel Litorale che, come vedemmo, si identifica su per giù con la Giulia e soltanto 10.000 in Carniola e 3000 in Dalmazia). Un caso di « importazione » anche da fuori della Giulia si è verificato recentemente col trasloco a Trieste di circa un migliaio di famiglie di ferrovieri, di cui circa 300 tedesche e 700 slave, concentratevi dalla ferrovia dello Stato in seguito al compimento della seconda congiunzione ferroviaria. Ma se anche la ferrovia dello Stato avesse voluto o potuto prendere addetti nuovi, invece di traslocare coloro che già teneva lungo quelle sue linee percorrenti, dalla stazione di Trieste in poi, paesi compattamente sloveni o tedeschi, non ne avrebbe trovati di italiani se non altro causa le necessità linguistiche. Anche qui dunque più che di diabolico machiavellismo si tratta di fattori estranei, collimanti magari con la « ragion di stato » ma non creati da quella. Tanto vero che le stesse ferrovie (meridionale e statale) che hanno a Trieste l'80 risp. il 60 p. c. di addetti slavi, impiegano nel Trentino (paese a ceto contadinesco epperò a urbanismo italiano) lavoratori italiani; anzi colà agiscono *a favore degli italiani* gli stessi fattori, che nella Giulia, fanno preferire gli slavi; l'italiano, che mastica un po' di tedesco, fa concorrenza al ferroviere tedesco, ignaro dell'italiano, anche al di là del confine linguistico, sulla linea Ala-Innsbruck, per le identiche necessità di servizio: il numero di bassi impiegati ferroviarî italiani nel Tirolo tedesco, supera di molto quello dei tedeschi nel Trentino; donde le stesse lamentele nazionaliste sul « favoreggiamento » governativo. Ci fu persino due anni fa un conato di movimento di ferrovieri tedeschi posposti, per ragioni linguistiche, agli italiani, nel servizio dei diretti; movimento sfruttato naturalmente dai politicanti. Persino nell'esercito i criterî pratici prevalgono sui teorici: Gli italiani del Trentino sono aggregati, probabilmente per diffidenza politica, nei reggimenti di cacciatori tirolesi; ma poi quelli fra loro che, nati al confine linguistico, (ladini di Fassa e Gardena, italiani dell'Alto Adige) conoscono ambedue le lingue, vengono promossi caporali e sergenti, a preferenza dei tedeschi, più fidati ma unilingui! Imaginarsi che gustoso spunto per i giornalucoli del nazionalismo tirolese: Il *deutsche* comandato dal *wälsche!*

vorir lo slavismo. Il proletariato slavo della Giulia, si appropria con grande facilità, l'italiano, la lingua degli strati superiori; conosce quindi, almeno per i bisogni rudimentali del suo servizio, le due lingue del paese; invece il proletario italiano — di regola — ignora lo slavo; il poliglotta è naturalmente il preferito.

Con che non si vuol dire che lo Stato, a parità di condizioni, preferirebbe normalmente gli italiani; si vuol constatare soltanto che lo Stato si trova di fronte a fattori indipendenti da lui, e centralmente, spontanei. Per accertare del resto questa spontaneità, basta considerare che essi premono anche sugli organismi più ostili agli slavi e li costringono a contribuire ai loro progressi: l'officina del gas di Trieste (municipalizzata) aveva, sino a una ventina d'anni fa, addetti slavi in grande maggioranza; oggi ancora, un terzo circa dei suoi operai sono slavi, riconosciuti come ottimi lavoratori; la Società del Tram (diretta da nazionalisti) su circa 250 addetti ne ha un centinaio di slavi. Frequentissimi i casi di imprese italiane che preferiscono slavi a italiani per la ferrea ragione del tornaconto ecc.

Anche nella gara per gli impieghi statali superiori, nuoce agli italiani la riluttanza ad apprendere lo sloveno o il croato (le lingue dei servi) e, in molti circoli — ripercussione di ideologia separatista — la tendenza a fuggire il servizio dello Stato, salvo poi a lamentarsi per la postergazione (1).

Bisogna dunque concedere anche al centralismo austriaco le circostanze attenuanti e riconoscere che la cosidetta « importazione » slava, è, in realtà, il consueto fenomeno demografico dell'oggi, il ruralismo che s'inurba; fenomeno che in una regione nazionalmente mista come la Giulia, provoca il conflitto etnico, col sorgere dei medî

(1) Il rappresentante del governo in Consiglio, ebbe recentemente facile risposta a chi si lamentava che sei posti di ingegneri statali fossero stati conferiti tutti a non italiani: nessun italiano s'era presentato al concorso. Un giovane legale italiano, assunto tra i funzionari luogotenenziali, si ebbe, per questo, i rimbrotti di una gazzetta del radicalismo. Certo, gli slavi, sino a ieri assenti dagli impieghi superiori, si fanno avanti vigorosamente: l'i. r. impiego è l'ideale, uso francese e italico del mezzogiorno, della loro piccola borghesia, è il sogno delle famiglie proletarie che tiran su faticosamente il figliuolo agli studî; e il governo, nella Giulia, reputa gli slavi più fidati e circonda di sospetto anche gli italiani che non lo meritano; danno inflitto dal radicalismo, più o meno, qua o là, a tutte le rispettive nazioni. Del resto, tutte le burocrazie nazionali in Austria lamentano di essere preterite e tendono ad esagerare; i politicanti, si capisce, fanno anche peggio: ricordo la protesta dell'organo nazionalista italiano contro l'avanzamento di un giudice... polacco, che era invece un nato a Trieste, triestinificato, e che di polacco aveva soltanto il nome!!

ceti slavi, il loro rafforzarsi economico e la conseguente riluttanza all'assimilazione.

Donde non si vuol per nulla concludere che i fattori del conflitto sieno soltanto economici; sarebbe venire per diversa via a una forma di semplicismo, pari a quello nazionalista. Altre ideologie si frammischiano agli elementi più strettamente materiàli e li turbano e ne vengono a lor volta turbate. La psicologia collettiva troverebbe qui ricco campo di indagine, sul contrasto e l'assidua reazione reciproca, fra i giudizî di valore (ideali) e quelli di realtà. Così, dalla struttura dello slavismo giuliano, ancora prevalentemente composto di contadini o di operai appena inurbati e non qualificati, scatta il fattore ideologico forse prevalente su tutti gli altri nei centri urbani in cui il conflitto è più sentito: la dissonanza atavica fra città e campagna; il disprezzo del cittadino per il villano parlante per di più un aspro linguaggio ignoto, il linguaggio della fatica e della miseria. È il solo fattore che accomuna classi diverse e le riavvicina. All'infuori di esso, ogni strato porta nel conflitto il bagaglio della sua mentalità, vi assume una posizione propria, lo esaspera, lo subisce, lo sfrutta ecc.

*

A capo della lotta sono, dall'una e dall'altra parte, i medî ceti, specie intellettuali: Giuristi, insegnanti, studenti, preti (questi particolarmente fra gli slavi) impiegati, ecc. Il medio ceto italiano — lo accennai già di scorcio più sopra — è urtato dal risveglio slavo dovunque, poichè gli italiani della Giulia, a differenza di quelli del Trentino, dei tedeschi nella Stiria e Carinzia, degli sloveni in Carniola, non posseggono nè hanno posseduto — all'infuori di una striscia del basso Friuli — un territorio nazionalmente compatto, dove sviluppare, senza contrasti, le proprie energie nazionali. Ciononostante, fino a ieri, queste energie, non trovando di fronte che l'impotenza germanificatoria statale, finivan quasi dovunque per prevalere; specie nelle professioni libere, negli impieghi, negli esercizî ecc. Oggi non è più così; oggi, per il risveglio slavo di dentro e le ripercussioni di quello generale di fuori, l'avvocato, il maestro, l'impiegato, l'esercente italiano o italianificato, vedon sorgere in tutta la Giulia il concorrente similare che resta slavo per animo ed anche talvolta, e domani più di oggi, per interesse.

Si capisce quanto di acredine venga al conflitto da questa disgraziata topografia e come ne siano acuiti, così i ricordi classici, le

nostalgie unitarie dell'intellettuale, stroncato dal grosso della nazione, paralizzato nel suo impulso verso la fama o la gloria; come il più mediocre disagio dell'impiegato, timoroso di vedersi preterito nella gara per l'impiego. Nel primo caso, è il fondo mentale separatista che trascina alla lotta; nel secondo, vi può essere addirittura antagonismo fra l'ideologia nazionale e la separatista, ma i risultati, nei riguardi dell'atteggiamento e dell'animo di fronte all'altra stirpe, risultano identici.

I medî ceti slavi sono trascinati nel conflitto, da impulsi sentimentali anche più vivaci di quelli che posson dominare gli italiani. Per comprenderli, basta imaginare capovolta la struttura delle due nazioni della Giulia; imaginare cioè, gli italiani secolarmente assorbiti, gli slavi assorbitori: tutti gli elementi puri di cui si compone l'entusiasmo nazionale e la psiche patriottica, concorrerebbero a spingere l'intellettualità italiana, salvata, grazie alla sua cultura, dall'assorbimento, a diffondere tale coltura, fra gli strati inferiori e a serbarli così alla vita e alle energie della nazione.

Vi è, si capisce, un fondo essenziale di democrazia in questo fervore slavo, mentre quello italiano deve fatalmente riescire antidemocratico anche fra i ceti piccolo-borghesi. La lotta nazionale italiana, com'è oggi inquadrata, deve urtare contro una premessa incontestabile di democrazia: quella di consentire, anzi di agevolare alle masse, lo sviluppo intellettuale entro la propria struttura nazionale. Invece il nazionalismo italiano è trascinato alla denegazione scolastica, nonchè a contenere l'influenza politica della massa slava inassimilabile, coi sistemi elettorali privilegiati. Per questo, a Trieste, il partito, che pur si chiama liberale, ha avuto potenti sussidî sentimentali nella lotta temporeggiatrice contro l'allargamento del suffragio amministrativo e ha ceduto soltanto *in extremis*; per questo, dovette essere insincera l'adesione nazionalista italiana al suffragio universale politico. In Istria, la maggioranza italiana in Dieta e in quasi tutti i Comuni, si mantiene soltanto grazie al sistema austriaco del censo e delle curie. Chi nella Giulia è sopra tutto nazionalista, specie se a fondo centrifugo, non può essere per i postulati elementari della democrazia. Perciò devono fallire e falliscono i varî tentativi di democratizzare i partiti nazionalisti e devono rimanere sterili finchè dura l'attuale forma di lotta, se anche sien più sinceri, i conati dei gruppi giovanili, ultrairredentisti insieme e democratici o repubblicani.

Naturalmente, i fattori sentimentali fra i medî ceti slavi, rampollano e fioriscono, con processo cosciente o no, da un sottosuolo economico, anche più propizio che fra gli italiani: È l'assalto al-

l'agiatezza, quasi l'assalto alla vita, e in esso la piccola borghesia slava neonata, porta l'ardore e insieme la tenacia contadinesca degli esclusi da secoli dai migliori bocconi del banchetto, smaniosi di ricuperare il tempo perduto, non paralizzati dagli impulsi centrifughi che indeboliscono la posizione di lotta dei ceti similari italiani.

Dal centro del combattimento, e per impulso dei combattenti più fervidi, il conflitto tende ad allargarsi agli strati superiori e inferiori, ai ceti più veramente proprietarî e a quelli più strettamente proletarî. Ma qui la linea di battaglia si scompone e si spezza: Il capitalismo vero e proprio si trova, di fronte allo Stato, in una posizione diversa da quella dei ceti medî; di rado, lo Stato gli appare in veste di tiranno o di gendarme, come appare invece spesso ad ambedue i gruppi di mezzo (1); inoltre le classi proprietarie hanno troppo da attendere dallo Stato e devono quindi temere di alienarselo, acuendo oltre misura la lotta. Esse sentono poi più chiara la pressione dei peculiari interessi proprî, comuni a tutte le nazioni cui appartengono, e ciò vale particolarmente a smorzare i loro entusiasmi nazionali. Man mano che si sale la scala dei ceti proprietarî, scemano in vivacità e sincerità gli antagonismi etnici; è molto più frequente il conflitto linguistico in un consorzio di salumieri che nel consiglio d'amministrazione di una società azionaria; anzi, in quest'ultima non si presenta mai o quasi. Tuttavia, anche i salumieri sono tratti a comporre o a trascurare la lotta per la lingua degli atti sociali, via via che cresce in loro la necessità della resistenza contro le pretese dei loro addetti. Voglio dire che il ceto proprietario, sente e deve sentire gli stimoli e le ripercussioni dei suoi interessi di classe, spesso con maggior vivacità di quelli dell'antagonismo di stirpe. Ma il bizzarro si è che le sensazioni di classe servono in certi ambienti e in certi momenti ad attutire, in certi altri ad alimentare la lotta nazionale. Non si dimentichi mai che « slavo » è ancora, di regola, nella Giulia, sinonimo di proletario, di umile lavoratore manuale (2); la ripugnanza ideologica, crescente in certi strati borghesi, verso il ceto operaio, specialmente se organizzato od organiz-

---

(1) Anche ai medî ceti slavi, specie se radicaleggianti. Un loro settimanale, *Il Diritto Croato*, che si pubblicò prima in italiano, poi in francese, a Pola e a Trieste, ebbe 117 sequestri in 5 anni. A Lubiana, la lotta fra governo e nazionalismo liberale sloveno giunse sino al sangue (due morti nel conflitto con le truppe, nel settembre 1908).

(2) Mi sentii dire in una conferenza a pubblico prevalentemente proletario da un buon borghese italiano: « Cosa possono capire, se son tutti *s'ciavi* »; erano invece autentici lavoratori italiani. Il pover'uomo identificava la giacca con lo slavismo!

zantesi, crea in loro delle sensazioni subcoscienti di classe che fanno nascere o rinfocolano l'antagonismo di stirpe; talvolta anzi — e ciò conferma la loro origine spuria — ad esse partecipano anche non italiani; il che spiega l'adesione recente, specie elettorale, al nazionalismo italiano, di elementi estranei (tedeschi, greci ecc.) sino a ieri indifferenti od ostili ad ogni forma di italianità: è la sensazione, cosciente o no, di un interesse comune cui la difesa nazionale presta attraenze e rincalzi.

Dal canto suo, la piccola borghesia commerciante, se tende a collegarsi internazionalmente per tutelare i proprî interessi di classe, è poi, per altri rispetti, trascinata nel conflitto nazionale coll'accentuarsi della concorrenza, nel suo seno stesso, fra individui dell'una e dell'altra nazionalità. Che feroce nazionalista diventa il sarto o il pizzicagnolo italiano, quando il collega slavo suo vicino, comincia a portargli via i clienti! « Non comperate da czechi ». È (in Boemia) e potrà diventare forse anche a Trieste, monito nazionale celante l'anima sua bottegaia. Ci vuole un urgente pericolo (per esempio, minaccia di sciopero degli addetti) per riunire temporaneamente le due piccole borghesie in concorrenza.

*

E veniamo al proletariato. Neppur esso si affaccia nel conflitto nazionale come blocco compatto; anzi presenta contrasti e differenziazioni caratteristiche.

Il proletariato delle due stirpi che viene a mescolarsi, specie a Trieste, non sta in rapporti di concorrenza economica. Manca quindi un sottostrato antagonistico di interessi fra operai italiani indigeni e slavi; potrebbe accentuarsi fra slavi e regnicoli, (almen 20,000 proletarî a Trieste) se ai primi, come cittadini dello Stato, non fosse garantito un largo campo di attività (aziende statali o semi-statizzate) donde i secondi sono esclusi. L' indigeno italiano, è operaio o artigiano qualificato e, come tale, non incontra, per ora almeno, lo slavo sul suo cammino (1), ovvero — se è bracciante — ha interessi

---

(1) Dico così, perchè anche il proletario slavo, tende, si capisce, ad assurgere ai posti di operaio qualificato o di artigiano abilitato; potrebbe dunque in avvenire manifestarsi qualche attrito in qualche categoria, di cui naturalmente il nazionalismo non mancherebbe di approfittare. Per intanto, son proprio per lo più padroni italiani e nazionalisti a deludere e a difficoltare ai loro addetti l' osservanza delle minuziose disposizioni (costituzione dei Consorzi di padroni e di operai, contratto ed esame di ti-

comuni col bracciante slavo residente, contro tutti gli avventizî di fuori, che possono essere tanto italiani quanto slavi.

Premesso ciò, convien distinguere il proletariato in due nuclei: la parte amorfa, (popolino, quinto stato, masse rurali), priva di coscienza di classe, epperò spesso anche di stirpe; l'altra, organizzantesi sotto la bandiera dell' internazionalismo operaio.

Accennai già alle masse rurali italiane nelle quali predomina soltanto il particolarismo regionale (istriani, friulani); anche a Trieste vi è il « triestinismo » con due faccie contradittorie; da un lato è antislavo, nutrito di quell'orgoglio cittadinesco e di quel disprezzo per il bifolco cui accennai più sopra come al fattore ideologico comune e prevalente persino fra i proletarî assimilati di ieri; dall'altro invece è anti-italiano, cioè anti-unitario, dinastico e austriacante; rispecchia, probabilmente, d' istinto, la tradizione della città, in antitesi storica col sentimento unitario (1).

Anche le masse slave, escono appena da uno stato di subcoscienza particolarista; fra gli sloveni, i Savrini, i Verchini, i Cragnolini avevan perduto sin nel nome il senso della nazionalità comune, del pari che i Fuski, i Beziachi, i Morlacchi ecc. fra i croati. Fra questi ultimi, oggi ancora, il sentimento di unità coi connazionali al di là dei confini dell' Istria, è patrimonio soltanto delle minoranze cittadinizzate. Invece fra gli sloveni, per essere il centro nazionale finitimo e nello Stato (Carniola), l'idea unitaria ha fatto maggiori progressi. Clericalismo ed austriacantismo che ostacolano o almeno non secondano il diffondersi della coscienza nazionale fra gli italiani, compiono invece funzione diversa fra gli slavi. E qui si ripercuote sul

---

rocinio ecc.) dalle quali il regolamento industriale austriaco fa e più farà dipendere in avvenire, le qualifiche di lavorante-operaio, autorizzato eventualmente ad esercitare l' industria del pittore, falegname, fornaio ecc. per conto proprio. Cfr. le frequenti e non sospette déplorazioni sull' incuria dei principali triestini, in *Relazioni della Camera di Commercio*, dell'*Istituto per le piccole industrie*, *Ispettorato industriale* ecc. L' istruttore dei Consorzî (funzionario statale) osservava recentemente al Congresso costitutivo della Adunanza degli « attinenti » (operai) al Consorzio dei pittori, che nel 1910, in Carniola, passarono l'esame di « lavorante » 206 apprendisti, in tutto il Litorale, 7 soltanto! Che cosa concluderne? Che la piccola borghesia slovena è più patriottica dell' italiana? Ci saranno altre ragioni che mi sfuggono. Comunque, tutto questo può realmente intensificare la forza dell'artigianato slavo a Trieste.

(1) *Porco de s'ciavo* si alterna in quelle bocche con *porco de taliàn* (regnicolo). Frequente l'antislavismo di figli di padre, o nipoti di nonno slavo. Ciò si osserva anche negli strati superiori; moltissimi radicali sono italianificati da una o due generazioni e lo rivelano dai nomi.

conflitto la posizione peculiare del prete italiano di fronte all'Italia: la propaganda papista, specie nelle campagne, riesce inevitabilmente a indebolire anche la coscienza nazionale ed a rinfocolare l'austriacantismo che è, per essenza sua, particolarista. Il prete slavo, invece, con gli stessi mezzi, giunge a risultati opposti, perchè la coscienza nazionale slava non sta affatto in antitesi con quella cattolica e si sviluppa meglio dell'italiana anche nell'orbita dinastica o statale (1).

Preme poi sul proletariato slavo e lo trascina e mantiene nella lotta, l'equivoco tra lo sfruttamento di classe e quello di stirpe: equivoco di cui si giovano in Austria, i nazionalismi di tutte le nazioni assopite o assimilate sino a ieri. Come il tedesco, come il polacco, così l'italiano nella Giulia, è stato troppo a lungo la lingua della compressione economica; ne vedemmo gli effetti politici sui contadini slavi dell'Istria; ma anche in altri ambienti, anche in quelli cittadineschi, i duci del movimento tendono a colorire di tinta nazionale ciò che in fondo è spirito di riscossa di classe; trucco che può riuscire ancora nella Giulia, dove il capitalismo slavo è giovane e spesso dissimulato da esteriorità nazionali altrui; il trucco andrà via via cedendo, col progressivo differenziarsi delle classi, col procedere dello sviluppo capitalistico slavo.

Ben diversi lo stato d'animo e l'atteggiamento dei due proletariati, italiano e slavo, via via che si aggruppano nelle organizzazioni economiche e politiche riconoscenti la realtà delle competizioni di classe. La coscienza di classe chiarisce loro, insieme, quella di nazione; il « triestin » cessa di essere antiitaliano e austriacante, e al pari del « furlan » o dell'« istrian », comprende di essere italiano; contemporaneamente però, vede nel proletario organizzato dell'altra stirpe, il consociato di interessi e di ideologie e gli tende la mano. Ma poichè anche il proletariato slavo acquista, con la coscienza di classe, quella di stirpe, e, elevandosi, rilutta automaticamente all'assimilazione, ecco il proletariato organizzato italiano, tratto a contrapporsi a tutti quegli atteggiamenti che mirano a premere su di

(1) L'influsso nazionale del prete sulle plebi rurali è fortissimo: conosco un prete italiano o italianizzante che fa votare per il candidato italiano dei croati istriani, neppur ibridi. Preti italiani (è pacifico) mancano; il clero slavo sostituisce i mancanti. Chi vuol continuare la lotta nazionale, com'è oggi, non può privarsi dell'aiuto del prete; perciò il nazionalista puro non può prendersi il lusso di essere anticlericale e men che meno (per quanto possa parer contraddittorio) l'irredentista. Sono dunque logici, dal loro punto di vista, quei gruppi nazionalisti che insistono perchè la « Lega nazionale » continui a sussidiare gli aspiranti al sacerdozio.

essa e a continuarla per vie coatte: in concreto, su tutta o quasi la tattica nazionale presente dei ceti borghesi italiani nella Giulia. Donde l'accusa di anti-italianità da loro lanciata al socialismo.

Anche qui, per apprezzare serenamente, bisogna distinguere. A chi (e sono di solito gli accusatori sinceri) identifica l'italianità col separatismo, non vede cioè altro sbocco legittimo e degno all'infuori dell'annessione, l'atteggiamento del proletariato organizzato internazionalmente, desta legittime ripugnanze e paure. Quest'atteggiamento è, in sostanza, anticentrifugo dovunque in Austria; anche entro quei gruppi proletarî che per le peculiarità dell'ambiente (Boemia, Moravia) sono più degli altri trascinati nelle competizioni nazionali: il riformismo operaio, lavorando a render più civile la vita alla maggioranza dei cittadini dello Stato, lavora implicitamente a migliorare epperò a consolidare lo Stato stesso, inteso, si capisce, nel suo significato storico ed evolutivo più largo. Questo riformismo urta specialmente i medî ceti sentimentali, trascinati nella Giulia dalla peculiarità dell' ambiente, verso l' ideologia centrifuga con maggior fervore dei ceti similari delle altre stirpi dell'Austria.

Ma quei ceti imputano al socialismo non soltanto di non essere separatista o di lavorare implicitamente contro l' ideologia separatista; — e qui sono nel vero — ma lo bollano anche come il massimo favoreggiatore del movimento slavo: e qui — quando son sinceri — cadono in un curioso errore di prospettiva. Vedemmo abbastanza che cosa sia la cosidetta penetrazione o invasione slava nella Giulia e perchè essa si riconnetta, essenzialmente, allo sviluppo capitalistico: slavificatore, dovrebbe dunque chiamarsi, se mai (vedremo subito che sarebbe giudizio altrettanto superficiale) il capitalismo. Invece l'accusa colpisce il proletariato organizzato e trova, maneggiata abilmente da chi ha interesse a diffonderla, credito e fede, perchè gli atteggiamenti « antinazionali » del proletariato sono facilmente accessibili a tutti, mentre quelli, spesso assai più concludenti, degli altri ceti, sfuggono alla vista e alla critica. Così, se imprese italiane assumono lavoratori slavi o clienti italiani vanno a nutrire l'organismo bancario slavo, o principali italiani, eludendo la legge, ostacolano l' istruzione e diminuiscon quindi la capacità di concorrenza degli operai connazionali di fronte agli slavi, l'atto o gli atti, frammentari, dissimulati, poco estetici, passano e sfuggono. Invece i segni della parità fra i due proletariati organizzati: la tabella bilingue sull'uscio di una cooperativa, l'oratore slavo in un comizio, il candidato slavo a una pubblica assemblea; ecco il gesto che si vede e che urta sinceramente, dov' è sincero, il sentimento nazionale, il quale,

appunto perchè sentimento, si ribella alla pacatezza del raziocinio; è scosso più dalle manifestazioni esterne che dalle cause profonde del conflitto; impreca a una tabella e non avverte la complessità dei riposti fattori di cui la tabella è soltanto l' indice esterno.

Il tempo soltanto farà giudicare più serenamente l'azione di tutte le classi e sottoclassi sociali nel conflitto; la lotta, nel suo stesso svolgimento, chiarirà molti punti ora oscuri od ombreggiati. Apparirà così, meglio di quanto oggi possa apparire, che ogni gruppo, in questo come in altri conflitti toccanti la collettività di cui fa parte, porta il bagaglio delle forze che più premono su di lui. Accusare di tradimento alla nazione, quei gruppi della classe proprietaria italiana che arruolano lavoratori slavi o deprimono la capacità professionale dei lavoratori italiani, è giudizio altrettanto superficiale e intrinsecamente irreale, di quello che investe i lavoratori italiani affermanti la loro solidarietà d' interessi e di destini coll'analogo gruppo slavo. Ambedue le classi compiono, per la loro struttura, la funzione che devono compiere, e qualsiasi loro sforzo per assumere normalmente posizioni diverse da quelle che in realtà assumono, urterebbe contro le ragioni supreme della loro esistenza: il capitalismo triestino si ferirebbe a morte respingendo la forza-lavoro slava, del pari che la organizzazione proletaria, associandosi a chi preme sullo slavismo perchè continui a italianificarsi per forza. Non si può dunque parlare di responsabilità di classi nel conflitto. Una sola indagine è possibile e concludente: quella degli effetti che la tattica nazionale imposta al proletariato organizzato, può esercitare sull' italianità della Giulia.

L' indagine è inseparabile dal giudizio sull' avvenire di questa italianità e sui fini che per essa si vagheggiano. Chi spera ancora di schiacciare lo slavismo giuliano, deve repugnare da atteggiamenti che riconoscono il diritto dei lavoratori slavi a non italianificarsi di contraggenio. Ma questa speranza — che un acuto ingegno, militante nel partito nazionale, definì pubblicamente « illusione di miopi » — questa speranza, dico, può essere ormai seriamente discussa? Che lo slavismo giuliano — date le forze immanenti per le quali si integra — possa scomparire, appare, mi sembra, utopistico persino in tesi di annessione. L'annessione varrebbe soltanto a metter tutte le forze coattive del nuovo Stato, a servizio di una stirpe contro l'altra, a inaugurare cioè una nuova forma di lotta, un regime nazionale italiano a tipo giuseppino, con esito forse non più felice.

Al di fuori di questo sbocco violento, non vi è che la convivenza pacifica delle due stirpi. E qui gli atteggiamenti nazionali del prole-

tariato organizzato, giungono a ben diversi effetti nei riguardi della nazione italiana; essi vanno di per sè creando l'ambiente in cui la convivenza perde le sue punte contro gli italiani e l'assimilazione veramente spontanea torna per altre vie a rintonarsi. L'operaio slavo, sicuro che nessuno pensa ad italianificarlo per forza, non guarda più alla coltura italiana come ad una nemica, non si irrigidisce più contro i suoi influssi automatici; donde il sorgere di una psicologia repugnante dal sopruso nazionale, epperò tutelatrice degli italiani contro l'unica eventualità che possa legittimamente allarmarli (1).

*

Resta ancora da esaminare le ripercussioni degli atteggiamenti nazionali dei varî ceti, sui partiti politici in cui essi si vanno raggruppando e mescolando. L'atteggiamento del proletariato organizzato internazionalmente, si rispecchia nel programma nazionale del partito socialista. Gli altri ceti invece, non hanno trovato le formule politiche adeguate alla loro reale posizione nel conflitto, epperò vi stanno tutti più o meno a disagio. Ciò vale specialmente per i gruppi italiani presso i quali sono più sviluppate le differenziazioni materiali e ideologiche. Nel partito chiamato nazionale-liberale (il clericale italiano a Trieste, a Pola, a Gorizia non ha influsso apprezzabile; nelle campagne e in alcune città istriane — lo accennai già nella nota a pag. 137 — è antiunitario e austriacante, nazionalmente moderato) vengono a confondersi, alta, media e piccola borghesia, frazioni proletarie intellettuali e persino manuali. Abbiamo visto che ognuno di questi ceti e sottoceti porta nel conflitto nazionale, sensazioni e ideologie proprie, spesso diverse e contradittorie. Quale cemento tiene unita tutta questa gente diversa, in un partito politico? È un cemento composito, un bizzarro impasto in cui l'inconscio, il cosciente e il subcosciente si mescolano. L'alta borghesia è logicamente statofila, conservatrice, aliena da catastrofi politiche; la lotta nazionale la interessa sino ad un certo punto; le importa invece moltissimo di contenere, mediante l'infervoramento nazionale, i conflitti di classe sempre più incalzanti e impedir loro di volgersi contro gli interessi proprî. La fase presente del conflitto viene di per sè a dare all'alta borghesia ciò di cui ha bisogno. La riscossa slava, urtando gruppi

(1) Infatti i socialisti slavi della Giulia si son proclamati ripetutamente per l'università italiana a Trieste, senza compensi o restrizioni; come diritto non come baratto.

sempre più vasti, li spinge allo sforzo assimilatorio e compressorio; questo sforzo disperato, e appunto perchè disperato, cela la sua inanità nella parola d' ordine: Unione. Ed ecco i piccoli e medî ceti borghesi, specie quei loro gruppi ad alta pressione di sentimento, in cui l'anima nazionale rappresenta quasi il sostitutivo dell'anima religiosa, eccoli trascinati alle più epigrammatiche tolleranze (1), presi nella rete della loro sentimentalità, sotto l'ipnosi della formula: « Tutti uniti contro l'invasore ». Senonchè, dati i fattori donde questa invasione è realmente materiata, la formula, nella pratica, si dimostra illusoria: i ceti capitalistici italiani devono seguitare ad arruolare operai slavi, a servirsi delle banche slave, a farsi aiutare dallo Stato che i sentimentali anelano a distruggere, ecc. A sodisfazione di questi ultimi, rimangono la fraseologia quasi sempre soltanto simbolica o il gesto catastrofico, ambedue tollerati soltanto finchè non riescono impaccianti o pericolosi. Un esempio caratteristico: L'ex-on. Bartoli, eletto deputato dal partito nazionale-liberale istriano, per poter tenere alle Delegazioni (febbraio 1911) un discorso a fondo mentale separatista, fu costretto a dichiararsi solitario, fuori di ogni organizzazione di parte.

Queste due anime, innaturalmente unite in un corpo politico, ce ne spiegano le oscillazioni bizzarre. L'alta borghesia, che per la sua struttura mentale, rampollante dal sottosuolo dei suoi interessi, sarebbe spinta alla transigenza e all'accordo nazionale, si trova invece, per questo riguardo, prigioniera dei medî e piccoli ceti, del cui appoggio ora, in regime di suffragio universale, può meno che mai privarsi. Ed ecco perchè (fra parentesi) il suffragio universale, sperato sedativo, fu invece fino ad oggi quasi dovunque in Austria, stimolante del conflitto di stirpe. Domani, naturalmente, potrà esercitare, e presumibilmente eserciterà, opposta funzione.

Il dissidio, nascosto nel seno del nazionalismo italiano, investe

(1) Un raffronto è particolarmente istruttivo per la sua simmetria: Nel 1873, a movimento nazionale certo men diffuso d'oggi, il *Progresso* (18 settembre) combatte, fra altre molte, la candidatura, (governativa) al Consiglio, di un avvocato, perchè direttore dello stabilimento navale che fornisce legni da guerra al governo. L'attuale vice-podestà, eletto col voto di tutto il liberalismo anche radicale e statofobo, è direttore dello stesso cantiere, più che mai costruttore di corazzate per l'Austria! Certi adattamenti, d'ordine amministrativo a Trieste, sarebbero pure incomprensibili, senza quest'abdicazione dei ceti piccolo e medio-borghesi, alla tutela dei loro stessi interessi, nell' illusione della concordia nazionale. In compenso, l'alta borghesia si lascia rimorchiare da quei ceti, in qualche atteggiamento o lo subisce; ma di solito, come accade ai più forti, vende fumo e compra arrosto.

la sua azione e la neutralizza: la tattica parlamentare e politica a Vienna, logicamente ispirata alla legalitarietà, viene isterilita, assiduamente, da atteggiamenti positivi o negativi a fondo politico e mentale opposto.

Quando, col ritorno del liberalismo triestino alla Camera, si costituisce un *club* parlamentare italiano (1897) i suoi membri vengono definiti ufficialmente come « uomini d'affari ». Non è qui il luogo di discutere se ne abbian conclusi di buoni o di cattivi e se il loro quasi costante partecipare alle maggioranze governative, sia stato utile o dannoso per la nazione. Comunque, è certo che la tela forse tessuta o voluta tessere, almen da alcuni fra loro, viene da altri costantemente disfatta sia a Vienna sia più spesso nella Giulia, con un lavorio opposto, palese o recondito, mediocre o piccino che può andare dalla concezione catastrofica di chi *non* vuole l'università italiana a Trieste, ai ricorrenti rifiuti del Consiglio triestino di chiedere nuove scuole medie *italiane* allo Stato (1), giù giù sino al recentissimo spavento nazionalista alla sola voce di una possibile nomina del podestà di Trieste a senatore! Chi vive nella Giulia, avverte quasi quotidianamente, mille sfumature, reticenze, azioni ed omissioni derivanti da questo fondo mentale in antagonismo con l'altro ufficialmente proclamato. Si capisce che le avverta anche l'Austria e ne tragga le sue conseguenze.

La sentimentalità piccolo o medio borghese, non viene però sfruttata soltanto dagli alti ceti: bisogna dare la sua parte anche al politicantismo e di ambedue le stirpi in contrasto: così, l'avvocato slavo può avere e spesso ha, un'anima nazionale sincera, avvivata dal più puro entusiasmo per l'opera di salvataggio e di elevazione dei suoi compatriotti; ma l'entusiasmo può anche servirgli meravigliosamente a formarsi una posizione politica o a inquadrarsi una clientela che, in regime di tolleranza nazionale, potrebbe sfuggirgli: oggi è dovere patriottico dello sloveno e del croato di ricorrere per i proprî affari al legale slavo di Trieste o di Pola; domani, smussate le angolosità, potrebbe non esserlo o esserlo meno. Anche il giornalismo (specie l'ita-

---

(1) Per l'università non voluta, ricordare l'ammissione scappata all'on. Barzilai, in *Corriere della Sera* e altri giornali del 14 febbraio 1909, un simpatico scatto oratorio di Attilio Hortis (*altri* forse potrà servirsi dell'università a scopi di agitazione politica; io no ecc.); inoltre, per il regno, le franche dichiarazioni di Fogazzaro e Giacosa in PELLEGRINI: *Verso la guerra?* pag. 159, ecc. Per i voti contrarî a chiedere scuole italiane al governo (salvo a lamentarsi perchè non le dà) cfr. *Verbali Consiglio* novembre 1910 e 1911.

liano a Trieste) erige il suo monopolio sulla mancata differenziazione di partiti che l'attuale fase del conflitto porta con sè.

Uno dei maggiori equivoci in cui si aggirano e aggirano gli altri, i gruppi tratti o interessati ad acuire il conflitto, è contenuto nella paura della « slavificazione », intesa o lasciata intendere nel senso grammaticale: capovolgersi cioè del fenomeno sino ad oggi prevalente: non più gli slavi assorbiti dagli italiani, ma viceversa.

Ora, questa è ipotesi che sfugge, almeno alla visuale del nostro orizzonte storico (1). Vedemmo il carattere eccezionale e sporadico della slavificazione dei pochi artigiani sperduti in mezzo alla campagna slava dell' Istria; di processi similari di gruppi, non vi è cenno nè preannunzio. A Trieste poi, deve ancor nascere — e probabilmente non nascerà — il primo italiano slavificando; persino i figli di padre slavo e di madre italiana vennero a cadere assai spesso nell'etnografia materna; spesso la moglie italiana ha italianificato, o almeno reso ibrido, il marito slavo; talvolta sono addirittura i figli di coniugi slavi a portare in casa la lingua se non proprio la coscienza

---

(1) Di solito si tira in campo la Dalmazia, come esempio di paese italiano, slavificato. E qui vi sarebbe un altro viluppo etnico, economico ecc. da dipanare. Posso dire soltanto che la stragrande maggioranza dei dalmati, da dodici e più secoli, è slava; che il croatismo vi ebbe sviluppo storico ben diverso e più profondo di quello dell'Istria; che il neoromanico (dalmatico) parlato sulla costa non si fuse col veneto-italico ed è ormai morto; (Cfr. BARTOLI: *Das Dalmatische*) che i gruppi italiani attuali, sempre sulla costa, derivano essenzialmente dalla conquista e italianificazione marittima veneta rassodatasi appena col secolo XV, e mantennero sino verso il 1880 la loro egemonia politica sui comuni costieri coll'appoggio del centralismo austriaco che in quel torno, mutò registro, aiutò, con tutti i mezzi, la maggioranza croata compressa la quale, a sua volta, si tolse di dosso, dove l'aveva, anche la vernice italiana; donde le cosidette conversioni al croatismo e l'oppressione degli oppressi di ieri; oppressione (ciò mi preme di rilevare) che, anche in Dalmazia, giovò, invece di danneggiare gli italiani i quali, pur restando gruppi sparsi e minoranza schiacciante nel paese, non che morti, sono oggi certo più vivi di ieri.

La Dalmazia è, geograficamente. fuori d'Italia; esclusa dalle aspirazioni separatiste dallo stesso Tommaseo che si riconosceva slavo e voleva i dalmati, serbi, e non croati e diceva non esservi dalmata in cui non vi sia qualche goccia di sangue slavo, « slava Dalmazia » la chiama anche il Combi nella *Rivendicazione dell'Istria agli studî italiani* (1877).

Vanno accolte con cautelà anche le voci troppo pessimiste sulla posizione politica degli italiani in Dalmazia; certo non sono più (tranne a Zara) nè sarebbe normale che fossero, i dominatori, ma gli italiani autentici (in Dalmazia, più che in Istria il bilinguismo è diffuso e comune) son tutt'altro che in pericolo di morte. (Cfr. *Piccolo* 24 decembre 1911 che dice sufficienti le garanzie ottenute con l'ordinanza sull'uso delle lingue e *Piccolo* 18 gennaio 1812 che piange per l'andata in vigore dell'ordinanza stessa!)

italiana. E, si noti, queste strane inversioni seguitano, sebben men regolari, a verificarsi ancora in un ambiente come l'attuale, ambiente di lotta, in cui la coscienza nazionale slava è fatta vibrare continuamente sotto lo sforzo compressorio italiano e si sforza innaturalmente di irrigidirsi contro gl'influssi automatici dell'italianità, nonchè contro gli impulsi differenziativi (partiti) che ribollono anche in seno allo slavismo giuliano e aspettano soltanto un po' di *détente* per esplodere (1).

L'attenuarsi della lotta, col riconoscimento dell'esistenza nazionale slava nella Giulia, non potrebbe certo capovolgere le direttive del processo assimilatorio, anzi, secondo ogni previsione, varrebbe a diminuire la stessa attuale febbre reattiva dello slavismo, nutrita dal diniego e dal divieto. Neppur è detto che l' immigrazione slava dalla campagna giuliana e carniolina continui col ritmo tenuto negli ultimi decennî. Già spunta anzi qualche indice d' infiacchimento di quel processo demografico che ha affollato Trieste di slavi e li ha messi in grado di resistere all' assimilazione (2); basta che continui l' industrializzazione della Carniola, che migliorino le condizioni di esistenza nel Goriziano, perchè si assottigli il flusso migratorio sloveno su Trieste, e la « slavificazione », cioè la scomparsa degli italiani, si perda più che mai nelle tenebre di quei secoli nelle quali lo stesso Valussi, nel periodo del suo pessimismo nazionale, la relegava. Ed ecco un fattore del tutto indipendente, che avrebbe risultati nazionali più conclusivi di qualsiasi atteggiarsi di partiti.

E che fa lo Stato di fronte alle due anime del nazionalismo

---

(1) Soltanto l' intransigenza italiana tiene bene o male uniti in Istria e a Trieste liberalismo e clericalismo sloveno che, a Lubiana, si pigliano addirittura a bastonate; invece nella Dieta del Goriziano, dove la superficie d'attrito è minore, si assiste a una curiosa figura di quadriglia: Liberali italiani e clericali sloveni da una parte, clericali italiani e liberali sloveni dall'altra. Sintomi sempre più acuti di dissensi politici e campanilistici si avvertono anche nel croatismo istriano. Tutte queste ed altre differenziazioni maturerebbero in ambiente men teso.

(2) L' urbanismo è sempre intensissimo a Trieste il cui bilancio migratorio, nell'ultimo censimento, è, s' intende, attivo; anzi, con quello del Tirolo, fra i soli in aumento assoluto in confronto al censimento precedente (eccedenza di immigrati su emigrati a Trieste nel 1900 : 16.908; nel 1910 : 36.744). Ma il Goriziano, donde scende a Trieste la massima corrente di slavi, pur seguitando ad avere un bilancio migratorio passivo, segna un'eccedenza di emigrati su immigrati assai minore del decennio precedente : 2875 in cfr. a 8111 ; l' Istria passa addirittura da un'eccedenza passiva (7572) a un'attiva (4226). Tendenzialmente dovunque, l'urbanismo è destinato via via ad attenuarsi, sotto l' influsso di quegli stessi fenomeni capitalistici che lo hanno creato.

italiano? È tratto anch'esso a distinguere e a differenziare; salvaguarda certi interessi che si identificano troppo coi suoi (1), riserva le ruvidezze e le punzecchiature ai sentimenti e ai sentimentali.

E qui non è più la riscossa slava, ma lo Stato stesso che porta acqua al mulino del separatismo. Voglio dire che, in questo campo, non si avvertono, o son trascurabili, le pressioni dell'altra stirpe. In questioni scolastiche o di parificazione linguistica, nella scelta degli impiegati ecc., l'azione governativa non è libera, ma subordinata ai fattori economici e politici del conflitto nazionale; lo stesso episodio universitario che, a chi lo guardi da lungi e di fuori, può simboleggiare soltanto il malvolere governativo, in realtà risente anch'esso l'influsso del conflitto di stirpe. È per lo meno probabile che la facoltà giuridica arriverebbe ormai anche a Trieste, nonostante i *veti* dinastici o militari, se le spianasse la via un compromesso scolastico italo sloveno. Ma la persecuzioncella poliziesca, i processi per lesa maestà o spionaggio, via via sino all'ultima tragicommedia del processo di Graz, tutto questo il centralismo austriaco sarebbe perfettamente libero di non fare, e, nel farlo, obbedisce alla pressione di gruppi non nazionali che lo hanno sempre mal consigliato.

*

Da tutto questo groviglio, esce la funzione attuale dello stato d'animo separatista giuliano: funzione negativa ma a largo influsso sullo svolgersi del conflitto etnico. Lo stato d'animo separatista impedisce anche a quei gruppi della nazione che per la mentalità loro vi sarebbero disposti e che sono, per ragion diversa, fortissimi (operai, contadini, capitalismo vero e proprio) di affrontare — non dico di risolvere — al di fuori di ogni riserva avveniristica, il problema che Nicolò Tommaseo e Pacifico Valussi prospettavano già sessant'anni or sono (a slavismo non ancora uscito di culla) come problema essenziale di convivenza fra i due popoli della Giulia.

Allo stato d'animo intransigente italiano, fondato sull'idealità annessionista, ma rinfocolato e mantenuto da altre correnti meno ideali, corrisponde l'intransigenza slava, nutrita anch'essa, lo vedemmo, di succhi puri ed impuri; e l'un fenomeno si ripercuote e influisce

---

(1) Caratteristico il salvataggio governativo dal fallimento, della Banca popolare di Trieste, banca nazionalista per eccellenza. L'interesse politico spingeva il Governo a lasciarla fallire; prevalsero invece e ben giustamente le ragioni di economia generale.

sull'altro. Ci troviamo in sostanza di fronte a due ideologie mutuamente sopraffattorie (1), le quali sono bensì patrimonio mentale di minoranze così dall'una come dall'altra parte, ma esercitano un influsso superiore alla lor forza intrinseca: è lecito concluderne che il maggiore ostacolo alla pace nazionale nella Giulia, sta nel non volerla delle due avanguardie combattenti.

Con che non intendo per nulla di sottovalutare le difficoltà intrinseche dell'accordo: ve ne sono di quelle di cui il tempo soltanto potrà maturare la soluzione. Così, è evidente la connessione fra il problema giuliano di convivenza e l'austro-ungherese generale: problema quest'ultimo che investe tutto il meccanismo statale e si risolverà il giorno in cui prevarranno forze ed ideologie interessate o trascinate al compromesso nazionale, e non, come oggi accade quasi dovunque, spinte a volere il conflitto o almeno a trovare in esso un rincalzo al proprio potere economico e politico (2). Anche, per lubrificare le angolosità, occorre che, dove una nazionalità storica lotta per trattenere l'elevazione di quelle dette « senza storia » (gli antagonismi nazionali austriaci rientrano, si può dir tutti, in questa cornice) si vada stabilendo l'equilibrio fra le due forze e le due civiltà: è il dislivello troppo accentuato che crea le ripugnanze e gli odî. Nella Giulia, la lotta centrale pro e contro l'assimilazione, dovrà attenuarsi per forza, man mano che gli espedienti assimilatori si esauriranno per la progressiva refrattarietà degli assimilandi e per il convincimento negli assimilatori, del maggior danno recato alla loro nazione, dalla

---

(1) « Tutta la Giulia agli slavi e tutta la Giulia agli italiani ». Quest' ultima concezione è implicita nel separatismo e viene d'altronde apertamente proclamata, come diritto storico, anche al di fuori di esso (v. ad es. *Piccolo*, 3 dicembre 1911).

(2) Anche questo, si capisce, è tema che qui non si può nemmen riassumere. Tra le varie tendenze ricostruttrici di una convivenza statale diversa e migliore della presente per i popoli dell'Austria e dell' Ungheria, merita di essere studiata, anche per le ripercussioni che potrebbe avere sul problema balcanico, quella contenuta nel libro del rumeno Popovici *Die vereinigten Staaten von Gross-Österreich* e rapidamente riassunta da A. Labriola in *Le tendenze politiche dell'Austria contemporanea*, pag. 58. Il progetto e programma nazionale dei socialisti, in Bauer. *Op. cit.* pag. 453 e seg. Il Popovici tenta ancora di dividere l'Austria e l'Ungheria territorialmente in zone nazionali il più possibile compatte; il progetto socialista invece, prescinde dalla divisione territoriale considerando ogni cittadino dello Stato, in qualunque luogo dimori, come parte dell'unità o associazione linguistica della sua nazione e tutelato da essa: ad es. l' italiano di Vienna dovrebbe avere gli stessi diritti alla scuola, dell' italiano di Trieste. Si capisce che più della bontà dei progetti in sè, conterà, per la loro attuazione, lo sviluppo delle forze sociali e politiche chiamate ad attuarli. Un piccolo saggio di compromesso che prescinde dall'unità territoriale è già contenuto nella citata riforma elettorale dietale per l' Istria.

politica denegatoria; l'alba di questo giorno è forse men lontana di quello che possa parere, a Trieste e anche in Istria. Se giungerà a spuntare, le due nazioni della Giulia saranno tratte a riconoscersi reciprocamente il diritto di esistere l'una accanto all'altra e la ragione psicologica, cioè la ragione massima del conflitto, cadrà.

La divisione amministrativa territoriale della Giulia, vagheggiata dall'Ascoli e più recentemente dal Lazzarini, appare sempre più problematica, specie per l'impossibilità di dividere le città maggiori (Trieste, Pola, Gorizia) dove una popolazione slava ormai insopprimibile, va riaffermando col fatto il suo diritto all'indigenato e la sua crescente influenza economica e civile (1). D'altronde, non sono i particolari pratici della convivenza, anche sullo stesso suolo, che possono costituire ostacoli insormontabili; basta che cada la ragione psicologica del conflitto. Quando gli slavi vedranno che gli italiani hanno rinunziato a italianificarli, quando gli italiani non considereranno la scuola e l'amministrazione nazionale per gli slavi come un'onta e un'offesa, le formole concrete e quotidiane dell'accordo si troveranno facilmente come si sono, in parte, già trovate per il diritto elettorale provinciale istriano. La lotta perderà il suo carattere anticivile, rimarrà gara di energie economiche e politiche in cui prevarranno i più adatti, di classe meglio che di stirpe, se è vero che, pur sotto apparescenze mutevoli, nel salire e decadere di ceti sta l'eterna vicenda della storia.

---

(1) Per la forza economica dello slavismo giuliano, bastino ancora questi pochi spunti: Il movimento consorziale di depositi e prestiti (casse di risparmio e cooperative di credito) è, anche in cifra assoluta, più intenso a Trieste fra gli slavi che nei similari istituti privati italiani: la banca triestina indipendente più forte — almen come capitale azionario — è slava ed estende sempre più la sua influenza economica sui medî ceti italiani. Non parlo delle fortissime banche czeche che hanno filiali a Trieste. Tutto ciò non si deve al sentimento: è invece la ripercussione di correnti economiche, quelle stesse per le quali i traffici triestini vanno orientandosi sempre più verso paesi non italiani; per questo, i tentativi anche di persone influentissime, affinchè banche italiane venissero a lavorare a Trieste non ebbero sin'ora nemmeno un principio di attuazione; invece prospera la banca tedesca (viennese) e la slava. La banca segue l'orientazione dei commercî; l'etichetta nazionale, più che scopo, è mezzo, ma, naturalmente, per il solito fenomeno di interdipendenza, può in definitiva giovare e giova, anche allo sviluppo di forze nazionali.

A Trieste gli sloveni hanno un loro teatro di prosa e di musica, circoli corali e sportivi, ecc.

✶

Ed eccoci in chiusa, al fattore destinato ad esercitare l' influsso determinante sull'avvenire del conflitto: l' irredentismo d'oggi nel regno, cioè là donde soltanto può venire la risolvente fra le due forze opposte, fra le quali ha finora oscillato, esaurendosi, la tattica nazionale dei ceti dirigenti italiani della Giulia. È evidente, che tutta si può dire la tattica fondamentale del nazionalismo italiano nella Giulia, dall'illusione assimilatoria alla statofobia, non ha giustificazione se non nella fede che, in un tempo relativamente prossimo, l' Italia venga nella Giulia, a spostare o a tentar di spostare i termini del conflitto; altrimenti essa tattica è un assurdo e un non senso.

Che si pensa dunque nel regno? Vi è oggi — a differenza del passato — un pensiero irredentista armonico e consapevole? Si è formata cioè, almeno fra le cosidette classi direttive, una visione del problema fondata sulla realtà, preoccupata di sceverarne tutti gli aspetti, per giungere finalmente a uno stato d'animo e a un orientamento politico definitivo? Non pare. La ripugnanza alla realtà, l'accarezzare il confuso, l' evanescente, l' indefinibile, rimane ancora, a giudicare dalle sue più recenti manifestazioni, la caratteristica della mentalità separatista regnicola, come della giuliana. Rifugge anche essa dall'esame obbiettivo del fattore etnico e, in ciò, subisce sempre l' influsso fuorviatore della fraseologia dei politicanti giuliani i quali, dopo aver dipinto per quarant'anni la Giulia quale un'altra Venezia, oggi, non potendo più dissimulare lo slavismo, sono tratti al semplicismo opposto e lo presentano come un secondo Attila in procinto di ingoiare ogni vestigio di italianità.

I pochi richiami alla realtà storica, non ebbero effetto, anche quando partirono da bocche autorevolissime e non sospette di tiepido patriottismo. Già nel 1880, Ruggero Bonghi, « piacendogli urtare col petto la folla anche a rischio di essere gittato per terra », aveva affermato un diritto nazionale degli slavi giuliani proprio nella prefazione della *Venezia Giulia* del Fambri aspirante a incorporarli tutti nel regno; ma l'acuto traduttor di Platone appare fuorviato a sua volta dalle cifre statistiche *ad usum delphini* che gli sono pervenute dalla Giulia e torna alla speranza cavouriana: confida nella forza assimilatoria, nell'assorbimento finale. Uno sguardo più realistico sul fattore etnico doveva gettarlo, quindici anni dopo, il glottologo, go-

riziano illustre, Graziadio Ascoli; e, pur fidando anche lui eccessivamente nelle statistiche ufficiali, smentire le speranze del Bonghi: affermare ormai assurda l'assimilazione di massa, ricordare che la Giulia è per più di metà, slava, definire « vano tormento » l'idea dell'annessione contro la quale troppo potenti fattori contrastano, consigliare la rinuncia esplicita e definitiva ad ogni idealità annessionista nell'interesse degli italiani della Giulia, per i quali poteva vagheggiare ancora la formazione di un territorio nazionale, una risorta « Intendenza dell'Istria » di napoleonica memoria, comprendente Trieste (capitale) Gorizia, l'Istria occidentale e il Friuli. (« *Gli Irredenti.* » Nuova Ant. 1895).

Ma è voce, benchè autorevolissima per le origini e il nome di chi la lancia, che cade nel vuoto e vale soltanto a rendere impopolare l'Ascoli fra i separatisti giuliani e regnicoli. Poco dopo, si levano voci affini da tutt'altra parte, mosse da tutt'altra ideologia: è il giovane socialismo italiano che, conquistatosi il diritto di vivere, incomincia a spiegare la sua funzione entro i partiti. E subito sente di dover affrontare l'irredentismo, questo « imponderabile » della politica, che pur nell'indeterminatezza sua, può essere ancora capace di circonfondere di luce ideale, gli organismi da cui il socialismo più deve ripugnare: le caste militari, i gruppi a ideologie bellicose ecc. Succede allora nel regno, *mutatis mutandis,* quello che abbiam visto accadere nella Giulia: le classi capitalistiche, d'istinto forse più che per ragionamento, tornano ad occhieggiare l'irredentismo che, da un quarantennio, avevano abbandonato alla tradizione repubblicana-garibaldina.

Nasce, o meglio rinasce, l'irredentismo monarchico e persino clericale, specie nelle regioni confinarie (Veneto). L'accrescimento, benchè ineguale, della ricchezza e della civiltà collettive, crea alla sua volta un clima più favorevole a sensazioni confuse come l'annessionista, agisce dal canto suo, il recentissimo fenomeno nazionalista ecc. Lo spirito classico, la tradizione di Roma, compagna inseparabile e spesso impacciante a ogni movimento di pensiero italiano, tornano a rammentare Augusto e la decima regione italica e il pianto d'Aquileia « là nelle solitudini ». È di nuovo il carduccianismo che aveva sollevato la riscossa irredentista del 1878; carduccianismo di epigoni, senza Carducci! (Qui osservo di passata, tornando un passo indietro, che il rafforzarsi economico dell'Italia serve pure (si capisce) di qualche rincalzo alla mentalità separatista giuliana, benchè esso non muti per nulla, come vedremo, il fondo materiale del problema).

Si accentuano così, negli ultimi anni, le oscillazioni più bizzarre; storia di ieri e di oggi: i rinnovamenti periodici della Triplice e il viaggio reale di Udine, l'austrofilia di Tittoni e l'austrofobia di Fortis cresimata dalla stretta di mano di Giolitti e dalle acclamazioni di nove decimi della Camera. Si capisce che in quest'ambiente, l' irredentismo, stato d' animo grigio per eccellenza, rimanga più grigio che mai e seguiti a materiarsi d' ignoranze, di confusioni, di equivoci, patiti o voluti, di tutta insomma quella scorta intellettuale e morale che può condurre alle grandi sorprese ed anche alle grandi catastrofi (1).

Le ignoranze e confusioni nel pubblico (e non nell' incolto soltanto) che crede Trento e Trieste unite da un ponte o separate da un fiume, sono state a sazietà deplorate da ogni parte; le *Pagine nazionaliste* del Sighele, si aprono coll'aneddoto, forse leggendario, di quel deputato che, perduta la coincidenza alla stazione di Ala, si proponeva di andare a bere un caffè a Trieste.

Ma, ahimè, sfogliando gli atti del primo congresso nazionalista italiano (2), cioè di un' accolta d' uomini che dovrebbero rappresentare, per definizione, la competenza e la preparazione nei problemi nazionali, vien fatto di ripensare, come a un calunniato, a quel povero deputato di.... Ala! Il Trentino e la Giulia, due questioni (occorre ripeterlo?) fondamentalmente diverse nelle ragioni etniche, storiche ed economiche, sono di continuo appaiate e qua e là congiunte persino con la Dalmazia! Il relatore sul tema « Nazionalismo e irredentismo » (ed è un trentino: Scipio Sighele!) non dedica neppure un cenno fuggevole, almeno polemico, ai « due » irredentismi, ai contrasti etnografici e storici della Giulia, alle dissonanze fra l' idealità irredentista e il fattore economico, alla missione che l' Italia si assumerebbe annettendosi la Giulia, alla sua capacità o incapacità di compierla. Nulla di nulla! Unica nota predominante, quel povero « macchiavellismo » da strapazzo che fa respingere un ordine del giorno contrario al rinnovarsi della Triplice e d'altro canto affermare le « provincie irredente » (quali e quante?) « proprietà nostra in usufrutto altrui », e « immancabili » i fati che consentiranno il loro ritorno in grembo alla patria! I quali « fati » poi si scopre che

---

(1) *Soltanto* la diffusione del convincimento che, presto o tardi, l'attacco dell'Italia, per prendersi Trieste (*non* Trento) è inevitabile, può rinfrancare le correnti *aggressive* in Austria. Il resto (riconquista di Milano o ristabilimento del papa a Roma) è follia.

(2) *Il nazionalismo italiano.* Atti del Congresso di Firenze. C. Ed. It.

son la trita e convenzionale speranza dello sfasciamento dell'Austria, cioè — per la Giulia — dello smembrarsi della comunione statale fra la costa orientale adriatica e il suo *hinterland,* speranza (lo vedemmo e lo vedremo) in contrasto con tutta la storia del passato, e forse più, con quella presumibile dell'avvenire.

Anche un po' di « valussismo » (chiamiamolo così) fa capolino al Congresso: vi è chi accenna all'alleanza italo-slava, a un'intesa di questi due mondi che si guardano dalle due sponde adriatiche. Sarebbe il momento di affrontare il conflitto etnico giuliano, di rilevare l'urto fra le due anime nazionali, l'italiana che aspira ad assorbire, la slava che non vuol più essere assorbita; di prospettare, insomma, il problema nella sua interezza pratica e teorica...: nulla; un congressista (pag. 134) combatte l'idea degli accordi, accennando al *tradimento* (!?) compiuto a Trieste dagli slavi contro gli italiani! Il vocabolo basta — credo — a chiarire la profonda competenza di quel meschinello.

Anche le discussioni parlamentari, seguitano nell'equivoco e nelle oscillazioni che già avvertimmo nei dibattiti anteriori: l'ultima discussione (decembre 1910) ci offre il caso dell'on. Brunialti, che sembra dapprima tornare al pensiero di Lamarmora (« neppure.... l'aggiunta di qualche provincia italiana basterebbe forse a compensare il nuovo pericolo che ci deriverebbe da trovarci a contatto immediato con la Germania.... da trasformazioni che spaventano chiunque non ignora che anche la causa delle nazionalità trova inciampi pressochè insormontabili, ecc. ») ma, poche frasi più sotto, asserisce che « allontanare la guerra non significa rinunziare ad alcun ideale » e ricorda, in prova della tenacità di questi ideali, la presunta affermazione unitaria del Hagenauer, deputato quarantottesco triestino alla Costituente viennese! Le citazioni potrebbero continuare all'infinito, e sarebbero variatissime; dal giornaletto di provincia che comincia la rublica *Terre irredente* con notizie da.... Zara, all'uomo politico, ex-ministro, che ricorda la frase gambettiana: « Pensarci sempre e non parlarne mai ».

Della manchevole conoscenza del problema etnico giuliano, si risentono così, tutte le manifestazioni, antiche e recenti, di coloro che vorrebbero, spesso sinceramente, finirla con gli attriti ricorrenti fra l'Austria e l'Italia: « Bisogna — è la frase fatta — che agli italiani dell'Austria sia resa giustizia ». Diceva così Crispi un trentennio fa come dice oggi il *Corriere della Sera.* Ma questa giustizia in sostanza viene intesa nel senso che le si dà nella Giulia: si vorrebbe cioè che lo Stato continuasse a favorire fra noi il predominio ita-

liano, rinunziasse cioè alla politica equiparatoria, il che (lo vedemmo abbastanza) lo Stato non potrebbe fare, neppure se lo volesse.

Senonchè, si obietterà, l'esame cui ci invitate, si può omettere, perchè è inutile : il fattore etnografico, anche se parzialmente contrario alla conquista italiana, non è decisivo. All'annessione possiamo arrivare egualmente per altra via. L'Italia potrà compensare la deficienza dei suoi titoli nazionali, con la dimostrazione della capacità propria a condurre egualmente la Giulia per le vie del progresso civile.

Lo potrà o lo potrebbe?

Qui entriamo nell'esame del fattore più strettamente economico, e qui sta forse il pernio della questione.

CAPITOLO IV

IL FATTORE ECONOMICO

La crisi del portofranco. — Commercio e transito. — Cecità statale e illusioni irredentiste. — La smentita dei fatti. — L'unità d'Italia contro l' italianità dei traffici triestini. — La contradizione ferroviaria. — La minaccia dei canali. — Il perchè dell' impotenza economica dell'Italia di fronte alla Giulia. — Le ripercussioni nazionali. — Gli interessi balcanici italiani. — Nuovi spunti di antitesi future: L'unità jugoslava. — Il « trialismo », l'Italia e la Giulia.

L' antitesi tra il fattore economico e quello nazionale è, lo vedemmo, il filo conduttore di tutta la storia triestina; antitesi, che si ripercuote ormai su tutta la Giulia, specie sulla parte di essa (costa occidentale istriana e Friuli) la quale, anche nell'avvenire, comunque si foggi, è difficile imaginare di destino politico ed amministrativo diverso da quello del suo capoluogo naturale, Trieste.

Inutile dilungarsi sulla storia economica, anteriore al portofranco. Trieste, nonostante la strapotenza veneziana e la debolezza absburghese, riesce, pur con molti alti e bassi, a conservarsi e a sviluppare specie fra il 1400 e il 1600, un suo commercio, che è, come l'attuale, prevalentemente di transito, ed ha per principali porti di sfogo, gli scali dell' opposta sponda. La sponda orientale (Istria e Dalmazia) è interdetta da Venezia, concedente ai suoi sudditi soltanto di commerciare con lei, e al servizio di lei. Invece Trieste, appunto perchè non veneziana, reca bensì a Venezia il legname e il ferro del proprio *hinterland* e ne trae lo zucchero, le droghe, più tardi il caffè; ma può, contemporaneamente, stringer rapporti autonomi d' affari con Ferrara, Ravenna, Pesaro, Brindisi, Otranto, aver suoi consoli in Ancona, Bari, Manfredonia, fornire Lubiana, Graz, persino Praga e

Vienna, del canape di Romagna, degli olî e delle frutta del Mezzogiorno, nonchè del vino dei propri vigneti, del sale delle proprie saline, contese tenacemente alla distruzione veneziana; può svolgere insomma, benchè burrascosa e oscillante, una vita economica via via evolventesi, col rinsaldarsi dello Stato austriaco, col decader di Venezia e conseguente affermarsi della libertà dell'Adriatico e isterilirsi della concorrenza istriana; infine, *last not least*, col portofranco.

La cancelleria viennese, prima di decidersi a concentrare a Trieste il massimo sforzo statale in pro dei traffici, aveva pensato anche ad altre rade della costa occidentale giuliana. Se il portofranco fosse piovuto su una di queste, sarebbe presumibilmente divenuta, benchè senza passato commerciale, la.... Trieste del secolo XIX. Oggi ancora, finito il portofranco, una tradizione secolare agirebbe contro Trieste, e la sua eventuale maggior vicinanza come molo di transito, a certe parti del *hinterland* austro-ungherese, verrebbe facilmente annullata (lo vedremo meglio in seguito) da altri espedienti statali, a favore del porto storico della monarchia.

È fama, che a far pender la bilancia a favore di Trieste nei consigli dell' imperatore, sia stato un principe di casa Savoia, quel principe Eugenio che, respinto dalla Francia, aveva messo la propria spada e il proprio ingegno al servizio dell'Austria (1).

Il portofranco, nella seconda metà del secolo XVIII, cambia le basi economiche di Trieste: da piccolo scalo di transito fra la costa orientale italiana e i paesi giacenti alle spalle della città, ne fa un grande mercato internazionale, il magazzino, la fiera permanente, l' *emporio*, in cui le regioni dell'Adriatico, dell' Egeo, dell' Europa e dell'Africa mediterranee, vengono a scambiare i loro prodotti con quelli dell' Europa centrale: commercio precipuamente europeo o dell'Oriente prossimo, (le regioni transoceaniche sono ancor troppo re-

---

(1) Per l'antico commercio preteresiano, cfr. KANDLER. *Emp. e Portof.* pag. 23 e 76 e CAVALLI: *Commercio e vita privata a Trieste nel 1400* (Vram 1910). I provvedimenti di Carlo VI falciarono molte altre speranze. A Vienna, si esitò fra Trieste, Fiume, altre rade del litorale croato (Buccari o Portore), Duino, Cervignano, Aquileia, questa ultima tornata proprio allora a casa d'Austria, dopo estinta la famiglia degli Eggenberg cui era stata venduta la contea di Gradisca; gli « Stati » goriziani favorivano Aquileia; fu scartata perchè rimpetto c'era Grado, veneto. Vinsero Trieste e Fiume, ma questa non riescì a sollevarsi alle fortune triestine, come poco o nulla servì il portofranco concesso anche a Venezia austriaca nel 1819. Allora, forse più d'oggi, data la primitività e lentezza delle comunicazioni e il carattere dei traffici, influiva la ragion topografica, per la quale Trieste supera Fiume e, s' intende, Venezia come sbocco del *hinterland* austriaco.

mote e caotiche; per le Indie manca la strada di Suez) in cui perciò l'Italia attuale seguita ad aver parte e funzione importantissime. Arrestato brevemente dalla burrasca napoleonica, l'emporio riprende subito dopo l'ascesa, sin proprio alla vigilia dell'unità italiana (1).

Da allora, cominciano ad avvertirsi nei traffici triestini i sintomi della lunga crisi che, *mutatis mutandis*, li riporterà al carattere originario, rifarà dell'emporio, essenzialmente, un molo, un luogo di transito. È il fenomeno universale, dovuto al vertiginoso accelerarsi delle comunicazioni che minano e sconvolgono la funzione classica del commercio, funzione di intermediario fra il produttore di materie prime e il trasformatore o il consumatore immediato di quelle. Sotto il pungolo del vapore e dell'elettricità, le merci non rimangono più normalmente, nei porti a subirvi le contrattazioni commerciali, sbarcate dalle stive dei piroscafi, vengono ingoiate dai vagoni, e occorre che ferrovie e piroscafi sieno rapidi e copiosi ed economici; altrimenti il transito prende altre strade. Ed ecco la necessità di altre forme di provvedimenti statali (portuali, tariffari, daziari, ecc.) intesi sia ad accrescere il transito, sia a trattenere, con qualche artifizio, una parte almeno del commercio fuggente.

La crisi è maggiore là dove si è peggio preparati ad affrontarla e più lenti e restii a correre ai ripari. L'Austria del ventennio 1840-1860 è ben diversa dall'Austria teresiana di un secolo prima, agile e intelligente promotrice dell'emporio: la politica economica austriaca, specie durante il regime Metternich, risente tutti gli influssi opprimenti e deprimenti del misoneismo assolutista: è pigra, disorientata, incoerente. Trascinata dall'incubo della perdita dell'egemonia sull'Italia e dalla speranza di avvincer meglio il Lombardo-Veneto, sembra dapprima, contro la storia e la geografia, di voler far Venezia e non Trieste sbocco ferroviario del *hinterland* austriaco; certo è che s'incomincia a costruire la linea Venezia-Verona-Milano, prima

(1) Gli indici relativi all'arresto dei traffici nel 1810, alla ripresa del 1811, in Cap. I pag. 8 nota 1 e pag. 12 n. 2. Dalla massima depressione napoleonica nel valore degli scambî, (poco più di 5 milioni nel 1812) si toccano, nel 1855, i 250 milioni di fiorini. È l'apice dell'emporio; poi incomincia la crisi di passaggio, dal mercato al transito. Napoleone, dando il portofranco a Ragusa, diede a Trieste una dogana franca (*entrepôt*) con privilegio di transito pel cotone destinato all'Italia e alla Francia. Vi è quasi l'intuizione di ciò che Trieste sarebbe divenuta nella seconda metà del secolo XIX e ciò che un impero europeo, quale Napoleone vagheggiava, avrebbe forse potuto, pur contro la natura e la geografia, fare di lei. Ma il sogno mostruoso si dissolve tra le nevi di Russia: il decreto imperiale fissante le tariffe dell'*entrêpot* triestino, è datato da Mosca 20 settembre 1812!

assai di quella Lubiana-Trieste, e, sino al 1866, i politicanti dell'ecomia affermano che Venezia è la chiave o la porta dell'Austria e della Germania sull'Adriatico (1).

Nel decennio 1849-1859, l'influenza del Bruck, formatosi nell'ambiente commerciale triestino, porta qualche spunto economico più moderno; la nuova tariffa doganale è ispirata a maggior liberismo dell'antica; si allarga il territorio doganale, comprendendovi i ducati di Modena e di Parma, e il traffico italiano a Trieste ne approfitta largamente. Ma l'atonia caratteristica della burocrazia assolutista, il crescente disagio finanziario, paralizzano ogni sana iniziativa (2); gli atteggiamenti statali sull'Adriatico sono particolarmente infelici e contrarî agli stessi interessi dinastici e militari: la ferrovia Trieste-Vienna si compie troppo tardi, contemporaneamente a quella Venezia-Milano, nel 1857, mentre la locomotiva unisce già Praga con Vienna dal 1845 e coi mari del Nord dal 1851.

L'assolutismo austriaco sembra, insomma, voler aiutare le speranze dei suoi più acerrimi avversari, rallentando, con una politica economica assurda, i vincoli fra Trieste e il suo *hinterland*, proprio

---

(1) Contro questa tesi, che avrebbe incatenato la politica prussiana all'austriaca in Italia, sorgono parecchie voci: notevole quella, recentemente esumata, di CARLO MARX (in *Kampf*, anno V, fasc. I) il quale, studiando nel 1857 la posizione commerciale e marittima dell'Austria sur un giornale americano, dimostra che Venezia non entra affatto nella sfera degli interessi economici tedeschi: Trieste invece essere il porto naturale di una buona parte di *hinterland*, anche tedesco; e addita a Trieste un avvenire che si inquadra perfettamente nelle linee del suo presente. Invece, nella stessa epoca, altri, fra cui il Rodbertus, il papà dei socialisti della cattedra, sosteneva la solidarietà degli interessi austro-tedeschi sul Lombardo-Veneto in generale. Marx propugnava così l'indipendenza d'Italia.

La fatalità degli antagonismi veneto-triestini, è ammessa anche da MANIN (Discorso in *Atti Ateneo Veneto*, vol. VI, fasc. II del 1847) che fu tra i più caldi propugnatori della linea Venezia-Verona-Milano, la quale aveva, implicitamente, una tendenza antitriestina. Sulle fortunose vicende di quella linea, vedi interessanti notizie in BONGHI: *La vita ed i tempi di Valentino Pasini*, cap. V.

(2) Sul contrasto fra la politica economica a larghe vedute, con la quale il Bruck avrebbe voluto dare una solida base di interessi alla supremazia dell'impero in Germania, e gli espedienti loschi e ristretti dello Schwarzenberg, rappresentante della cricca clerico-agraria a interessi fondamentali anticapitalistici, cfr. la magnifica esposizione critica del ROGGE (*Österreich von Vilagos* ecc. vol. I, pag. 174 e seg.). Il Bruck, che deve farsi perdonare le origini piccolo-borghesi e protestanti, cede, e la rotta, imposta dai circoli, medioevali in politica e in economia, finisce col condurre l'Austria ai disastri morali e materiali del 1859 e 1866.

nel momento in cui l'evoluzione dei traffici viene per conto suo a rinsaldarli. E proprio allora, lo vedemmo, fra il 1859 e il 1866, nasce la propaganda separatista giuliana. I Valussi, i Combi, i Bonfiglio, sono tratti a dare ai fatti economici, alle cifre delle statistiche commerciali, l'interpretazione che collima coi loro desiderî. L'osservatore, specie l'osservatore appassionato, può, forse, fino ad un certo punto illudersi e credere che i vincoli economici leganti Trieste all'Austria, si vadano rallentando e che i rapporti con l'Italia sieno invece destinati a intensificarsi vieppiù.

Parecchie pagine del già citato opuscolo del Valussi: « *Trieste e l'Istria; loro diritti nella questione italiana* » sono destinate a dimostrare che neppur l'interesse raccomanda ormai l'unione di Trieste all'Austria e la dimostrazione si appoggia ad indici statistici in gran parte esatti. Il volume, più dotto e diffuso del Bonfiglio « *L'Italia e la confederazione germanica* », che applica le sue osservazioni al quinquennio successivo a quello contemplato dal Valussi (1860-64), conclude col proclamare Trieste porto essenzialmente italiano, contrapponendo gli scambi rigogliosi con l'Italia a quelli, in realtà allora assai più smilzi e tisici, coi paesi della Confederazione germanica.

Chi rilegga oggi, queste ed altre simili pubblicazioni, viene colpito sopratutto dalla bizzarria particolare di un contrasto. Proprio negli anni in cui i propagandisti dell'irredentismo economico, si affannano a dimostrare rallentati i vincoli fra Trieste e il suo *hinterland* non italiano, e in via di progressivo sviluppo i rapporti con l'Italia, proprio in quelli anni si svolge la crisi che condurrà alla situazione economica attuale, in assoluta e flagrante antitesi con quelle previsioni. E le radici del fenomeno non erano neppure allora tanto riposte, da sfuggire all'analisi di osservatori meno appassionati.

L'indice più concludente per la tesi del Valussi e del Bonfiglio, stava nello squilibrio fra importazione terrestre ed esportazione marittima, equivalente a fiacchezza ed anemia negli scambî fra il *hinterland* e i paesi oltremarini. « Colpisce — dice il Valussi — che le importazioni dall'interno dell'impero rappresentino, in media, appena un terzo dell'esportazione marittima ». L'indice è esatto fino ad un certo punto. Nel 1857, non le sole importazioni dall'impero ma tutta l'importazione terrestre, pressochè equivalente, era veramente di poco superiore al terzo dell'esportazione marittima (78 milioni di corone contro 182); ma qui la data sola avrebbe potuto essere una rivelazione. Poichè, come dissi, il 1857 è l'anno della prima e tardiva congiunzione ferroviaria di Trieste coll'interno della monarchia; linea

per di più consegnata allo sfruttamento e al monopolio di una compagnia di capitalisti francesi (1). Ma già nel 1861, quando si pubblica l'opuscolo, l'indice non calza più; l'importazione terrestre aveva già incominciato a rintonarsi e a rincorrere l'esportazione marittima: è di 124 milioni contro 172; non più un terzo ma quasi tre quarti. In mezzo secolo, il traffico terrestre è ottuplicato: nello stesso periodo di 53 anni (1857-1910) le importazioni ed esportazioni via mare risultano appena triplicate. Oggi, i due miliardi e mezzo di corone (valore tondo complessivo degli scambi triestini) possono dividersi assai più esattamente di un tempo, nell'incrocio delle due grandi correnti che costituiscono il nerbo dei traffici attuali: i prodotti industriali o industrializzati che il *hinterland* getta sulle calate del porto per essere spediti nei paesi mediterranei o transoceanici (importazione terrestre-esportazione marittima) e le materie prime che quei paesi inviano verso il *hinterland* per i suoi consumi e le sue industrie (importazione marittima, rispettivamente esportazione terrestre). Nel 1910, importazioni terrestri ed esportazioni marittime, rappresentavano (cifre tonde) un valore di 1356 milioni, esportazioni terrestri ed importazioni marittime, di 1222 milioni. L'Austria-Ungheria e la Bosnia (cioè il *hinterland* statale) partecipavano al traffico terrestre di importazione ed esportazione per quattro quinti del totale; l'importazione dall'interno dello Stato e dalla Germania ascendeva a 614 milioni sui 640 complessivi: il Valussi non potrebbe dunque più dire: che « considerata la quantità *minima* di prodotti importati dalla Germania e dall'Austria, Trieste non ha alcun vantaggio ad unirsi all'uno o all'altro di questi due Stati » (*Op. cit.*, pag. 29).

---

(1) È la famosa « *Südbahn* » (Meridionale) formata da un gruppo capitalistico dominato dai Rotschild cui il governo concede dapprima (1856) l'esercizio delle ferrovie lombardo-venete e dell'Italia centrale, poi (1858) la linea Trieste-Vienna, incalzando il disagio delle finanze, a condizioni onerosissime, per non dir peggio. Il che non impedisce alla Meridionale di essere in stato perenne di semifallimento. Chi volesse saperne di più sulle vicende di quest'impresa e sulle concessioni fattele, deleterie per i traffici triestini e per l'economia generale dello Stato, legga l'articolo del deputato ELLENBOGEN « Die Südbahn » in *Kampf*, 1 agosto 1910. È un episodio di stolido sfruttamento capitalistico che tocca anche l'Italia, la quale riescì appena nel 1876 a riscattare le linee italiane della Meridionale. Oggi ancora la *Südbahn* rappresenta il massimo ostacolo al compimento della statizzazione delle ferrovie a. u.

★

Che cosa significa tutto ciò?

Significa che, nonostante l'insipienza di uomini e di governi, la crisi è stata superata: il vapore e le altre scoperte tecniche hanno compiuto anche sui traffici triestini la loro azione rivoluzionaria, creando, come sostitutivo all'antico emporio, un nuovo e non meno importante traffico di transito. Questa trasformazione ha rinsaldato, e più strettamente che mai, i vincoli fra Trieste e il suo *hinterland*, vincoli che si erano andati realmente rallentando nel troppo lungo periodo di transizione, mentre mancavano o erano deficientissime ed antieconomiche le congiunzioni ferroviarie, epperò poco sviluppate quelle marittime, e mentre il privilegio del portofranco andava via via perdendo di per sè la sua efficacia. Il portofranco aveva fatto di Trieste una specie di grande magazzino in cui oriente e settentrione si scambiavano i prodotti, attraverso una doppia catena d'intermediari: la merce del mezzogiorno o dell'oriente, acquistata dal mercante triestino, veniva, di solito, ceduta ad altro mercante, che a sua volta la rivendeva al consumatore o industriale dell'interno, e viceversa. Da ciò lunghe soste e numerose manipolazioni e contrattazioni locali. Il mare era assai più d'oggi, veicolo esclusivo di molti scambî, donde l'indice, in proporzione al terrestre assai più alto, del traffico marittimo, svolgentesi indipendentemente o quasi dal *hinterland* e nel quale avevano poi parte precipua i paesi mediterranei in confronto dei transoceanici. Nel 1848 un osservatore dei commerci triestini (1), poteva giustamente qualificarli quasi intieramente europei; l'Adriatico vi aveva la parte del leone: circa la metà del traffico marittimo si svolgeva tra porti delle due coste adriatiche, oggi italiani od austriaci; nel 1846 su 157 milioni di traffico marittimo, poco più di una trentina di milioni toccavano paesi non europei; oggi, sur un traffico marittimo complessivo di circa un miliardo e un quarto di corone, almeno 700 milioni spettano al mondo non europeo.

Il commercio incomincia a declinare, sotto la pressione del mutato strumento tecnico, e Trieste si trova del tutto impreparata ai nuovi destini, proprio nel momento in cui l'industrializzarsi progressivo del *hinterland* triestino avrebbe dovuto ravvivare i suoi traffici, pur cambiandone, in gran parte, la natura: ed è il decennio 1855-1865.

Perciò il Valussi, il Combi e il Bonfiglio possono richiamarsi

---

(1) Boniceli: *Rapporti commerciali di Trieste con l'Austria, la Germania e l'estero.* 1848.

alle cifre, relativamente esigue, dei prodotti industriali importati a Trieste dall'interno o delle materie prime esportate colà, per concluderne che Trieste non ha alcun interesse a rimanere unita alle regioni slavo-tedesche, anzi che l'interesse le ordina di liberarsi e di invocare la dissoluzione di questo « mostruoso amalgama di popoli che non possono tenersi uniti se non con reciproco danno! ». Così il Valussi, nel più volte citato opuscolo, ed è un evidente sproposito economico che solo la passione politica può far scusare. Il Combi, si lascia trascinare a un'affermazione anche più paradossale: « Trieste incatenata all'Austria dovrà inevitabilmente assistere alla rovina dei proprî traffici i quali si avvieranno negli altri porti italiani! » (1). Il Bonfiglio, preoccupato specialmente dalla sua tesi mirante a dimostrare la mancanza di ogni vincolo fra la Giulia e la Confederazione germanica, si fa forte delle cifre, allora tenuissime, delle importazioni tedesche e calcola il commercio tedesco inferiore alla quarantacinquesima parte dei traffici triestini. Nel 1910 esso ne rappresentava, per valore, quasi la decima parte.

Insomma, i traffici triestini sono divenuti prevalentemente anzi « eccessivamente austriaci » (2) e in seconda linea germanici, mentre nel periodo osservato dal Valussi e dal Bonfiglio, erano in realtà assai meno austriaci, quasi punto tedeschi e assai più italiani.

E qui interviene un nuovo, bizzarro fattore evolutivo. L' unità d' Italia, la quale, insieme ai progressi tecnici, rende sempre meno « italiano », nel senso commerciale della parola, il porto di Trieste. Prima dell' unità, Trieste è la grande approvigionatrice di un' Italia quasi priva di produzione industriale e di commerci autonomi. Nel 1857, un terzo delle importazioni degli Stati pontifici viene da Trieste (3); fra il 1849 e il 1859, i ducati di Modena e di Parma fanno parte del territorio doganale austriaco e Trieste è il loro massimo porto di rifornimento e importantissimo mercato italiano di zucchero, caffè, tessuti, spiriti ecc. Tutto questo, che in gran parte è vero e proprio commercio e non transito, scompare col progredire econo-

---

(1) *La frontiera d'Italia e la sua importanza.* Poche righe più su aveva detto anche che « non si ristora Venezia senza ritornargli la provincia istriana », dimenticando che, con essa, sarebbe venuta anche la Trieste del secolo XIX, la rivale temuta e temibile. In *Istria* p. 195 e 196. Vero è che, oggi ancora, Scipio Sighele, parlando, in genere di irredentismo, può scrivere che esso è « un dovere determinato da diritti storici, *da interessi economici*, ecc. » !! (*Il nazionalismo e i partiti politici.* Treves, 1911, p. 81).

(2) Vedili definiti così, in *Piccolo della sera,* 14 febbraio 1910.

(3) Lo nota, con un sintomatico « pur troppo », deplorando cioè che non sia più così, dopo gli avvenimenti del 1860, il rapporto della Camera di commercio triestina del 1861.

mico del nuovo Stato. Naturalmente, l'evoluzione non succede da un anno all'altro, anzi, il primo effetto dell' unità italiana si manifesta in un accrescimento di bisogni; l' organizzazione nazionale che dovrebbe soddisfarli, attraversa, negli esordî, lunghe e spesso burrascose peripezie. Ecco perchè, ancora nel 1874, un altro e più sereno osservatore dei rapporti economici fra Trieste e l' Italia, il prof. Alberto Errera, può notare che le importazioni marittime da Trieste in Italia sono in aumento, nel sessennio 1865-1871 e specificare gli aumenti, che riguardano particolarmente i prodotti industriali (1).

Ma, aumentando l'autonomia economica dell' Italia, la funzione di mercato d'approvigionamento che Trieste esercitava largamente prima dell'unità e che continuò per qualche tempo ad esercitare anche dopo, va progressivamente annullandosi (2). Oggi, la posizione

(1) *Trieste commerciale e marittima.* Roma, Tip. del Senato, 1874. L'Errera, reagisce espressamente contro i catastrofici dell' irredentismo, « che dicono ottima la solitudine, utile la rovina per dimostrare che il governo non tiene alcun conto di Trieste ». Benchè esamini un momento climaterico della vita economica triestina su cui si ripercuotono le conseguenze del cosidetto *crac* bancario viennese del 1873, avverte già chiari gli indici del progredire dei transiti in cui l' Italia ha, proporzionalmente, parte assai maggiore d'oggi. Senonchè l'Errera, per poter concludere che il traffico coll' Italia costituisce la parte precipua degli scambî triestini, incorre in un curioso equivoco: dopo aver letto e interpretato le cifre del traffico marittimo italiano, dice che il traffico terrestre con l' Italia (di cui le statistiche sino al 1886 non tengono conto separato) è « immenso ». Vedemmo e vedremo invece che esso fu ed è tenuissimo, per non dire irrilevante, in confronto a quelli dell' interno e della Germania.

(2) Istruttivo qualche confronto tra le cifre che l' Errera prende quali indici dell'accresciuta importanza di Trieste come porto d'approvigionamento italiano e le attuali: Ad es. l'esportazione di zucchero raffinato nel 1871 ascendeva complessivamente a centinaia 217.000 di cui 92.000 diretti in Italia; quasi la metà. Oggi (1910) sur un'esportazione totale (via mare e via terra) di quint. 1.350.000 sono andati in Italia soltanto quint. 34.000. È stata creata nel frattempo, sia pur artificialmente, l' industria zuccheraria italiana. Nel 1871 (nota espressamente l' Errera) l'esportazione di spiriti in Italia da Trieste, è diminuita in seguito a misure fiscali, ma nel 1873 risale a quasi il quarto (cent. 33.500 su 135.000) della totale. Ed è traffico che dura sino all'ultimo decennio. Oggi l' Italia (rapporto Camera di Commercio del 1907) da paese di consumo è diventata paese d'esportazione. Infatti su circa 45.000 quint. (esportazione totale nel 1910) ne vanno in Italia appena un migliaio.

Zucchero e spiriti sarebbero prodotti del *hinterland* triestino, un giorno fortemente assorbiti dall' Italia per la via di Trieste. Le stesse considerazioni possono farsi per i prodotti transoceanici: i coloniali ad es. di cui, dice l' Errera, Trieste, malgrado la frontiera, continua a fornire buona parte d' Italia. E infatti nel 1871 su cent. 791.000 esportati di cotone, ne vanno in Italia cent. 109.000. Oggi, sur un'esportazione totale di quint. 770.000 ne vanno appena 6 o 7.000. L'esportazione di caffè in Italia, nel 1871, ammonta circa a $^1/_8$ della totale (cent. 28.000 su 242.000); nel 1910, su quint. 770.000 fu di quintali 41.000 ecc.

commerciale dell' Italia a Trieste, ha tutt'altro carattere. Trieste non è più un mercato italiano che potrebbe guadagnare d' intensità con l'annessione politica e la conseguente caduta delle barriere doganali. L' Italia ritira in parte per la via di Trieste certe merci di cui non ha il succedaneo (primo, il legname dei boschi carniolici e carinziani) e avvia verso Trieste alcuni suoi prodotti del suolo (agrumi, frutta, canape, riso, ecc.). Trieste è così un punto in cui si toccano certi scambî austro-italiani, che si toccherebbero altrove se Trieste diventasse porto nazionale italiano e l'Austria se ne facesse un altro sull'Adriatico.

Per questo riguardo dunque, Trieste non può dirsi porto italiano più di quanto sia inglese, o egiziano, o turco, ecc. Anzi, i rapporti commerciali con la Turchia, l' Egitto, le Indie inglesi, ecc. sono più intensi e cospicui di quelli con l' Italia. I quali infatti, in confronto al passato, risultano o scemati relativamente d' intensità o rimasti stazionari, com' è avvenuto per l' importazione marittima in Italia, mentre l'esportazione marittima che, ancora nel ventennio 1866-1886, rappresentava da un quinto a un settimo della totale, nel decennio 1900-1910 (benchè in certo aumento assoluto) oscilla da un undicesimo a un sedicesimo (1910). Quanto agli scambî terrestri, abbiamo veduto che rappresentano una frazione tenuissima del traffico, (nel 1910: 13 milioni su 640 di importazione e 8 su 574 di esportazione) benchè l' Italia sia il paese ferroviariamente finitimo e la provincia di Udine venga già oggi contesa all' attrazione di Venezia. Ciò che significa assenza di *hinterland* italiano sfruttabile, epperò evidente deficienza di esso, anche qualora, incorporata doganalmente all' Italia, Trieste dovesse contenderlo alla sfera d'attrazione di Venezia o di Genova.

E anche quanto resta d' italiano nel lavoro del porto triestino, è fatalmente minacciato di progressiva anemia; la tendenza alle vie più dirette ed all' eliminazione degl' intermediarî va estenuando il commercio agrumario, l'unico mercato prettamente italiano superstite. I produttori di Sicilia vengono in contatto diretto coi commercianti del nord e spediscono loro gli aranci e i limoni per ferrovia, oltre lo stretto, sino al cuore della Germania. Il legname austriaco entra sempre più copioso in Italia, per le vie di terra, saltando Trieste, grazie a speciali facilitazioni ferroviarie e alle migliorate comunicazioni fra la Carniola, la Carinzia ed il regno.

Per contro, la stessa tendenza trionfante getta sempre più copiosi i prodotti industriali del *hinterland* triestino, dai vagoni nelle stive dei piroscafi e carica da queste su quelli le materie prime dei

paesi d'Oriente e transoceanici che il *hinterland* assorbe per le sue industrie ed i suoi consumi; aumenta dunque l'« austriacantismo » del porto collo scemare della sua funzione di mercato.

Il portofranco, che era connesso strettamente alla funzione di « emporio », potè così, nonostante le alte strida di Trieste, essere soppresso nel 1891 senza che si verificassero quei disastri economici che furono l' incubo della città nel lungo periodo in cui la scomparsa della secolare franchigia teresiana, si profilava all'orizzonte come la minaccia di una sentenza di morte (1).

D'altra parte però, l'êra nuova esigeva nuovi provvedimenti statali: copiose e rapide comunicazioni ferroviarie e marittime a buon mercato, vasti impianti portuali, congegni tariffarî e daziarî atti a trattenere, almeno in parte, i mercati fuggenti, ecc.

Ed ecco crearsi nuovi e più urgenti bisogni che Trieste deve impetrare dallo Stato, che lo Stato deve sodisfare e cui, benchè tardivamente e parzialmente, sodisfa (2). Così, al vecchio e mal situato impianto portuale compiuto intorno al 1880, si è aggiunto testè il nuovo porto di S. Andrea, sbocco della seconda congiunzione ferroviaria col *hinterland,* la quale dovrebbe integrare la linea Trieste-Lubiana-Graz-Vienna, tardiva e tardigrada e in mano di compagnia privata. Trieste durò quasi mezzo secolo a chiedere una seconda congiunzione indipendente, sottratta alla speculazione privata e atta a congiungerla col suo *hinterland* specifico: una linea dunque statale ed austriaca.

*

E qui ci si presenta un altro contrasto, quasi epigrammatico.

Il liberalismo triestino, anche quello imbevuto di spiriti separatisti, invoca la politica ferroviaria più austriaca. Vienna, cioè l'Austria, lascia passare cinquant'anni prima di compiere la seconda linea e, quando la fa, sceglie un tracciato meno « austriaco » di quello richiesto dai rappresentanti della città.... ribelle! È il fattore economico che preme su tutte le altre ideologie e le perturba.

---

(1) Si temeva ad es. la rovina della proprietà immobile. Invece, dopo un periodo di stasi, gl' immobili crebbero notevolmente di valore. Vedemmo già i rapidissimi accrescimenti demografici, indici di urbanismo trionfante. Un altro indice dell'evoluzione dei traffici, sta nel fatto che le più forti aziende a Trieste sono ormai le ditte speditrici.

(2) Anche qui bisogna concedere al centralismo alcune circostanze attenuanti. Avrebbe potuto fare di più per gli interessi commerciali marittimi di Trieste e dell'Austria in generale, se avesse saputo conservarsi l'egemonia, specie sugli Stati meridionali

La lotta per la seconda congiunzione ferroviaria, incomincia prima del 1866, quando Trieste e Venezia appartengono ancora al medesimo Stato. I tracciati che si presentano dapprima agli sguardi dei triestini come linee emancipatrici della Meridionale, sono due: la Pontebba e il Predil. La prima, prosecuzione della ferrovia detta Rudolfiana, da Villacco, per il passo di Seifniz, lungo la valle del Fella sbocca ad Udine, epperò mira assai più a Venezia che a Trieste; l'altra percorre invece la valle dell' Isonzo e, sboccando a Gorizia, è linea assai più logicamente triestina. Il Consiglio della città è « predilista » prima del 1866 e anche più intensamente per qualche anno dopo; la Camera di commercio invece caldeggia, sin verso il 1870, il tracciato della Pontebba. Eppure nel Consiglio predomina il liberalismo, mentre la Camera di commercio è composta allora esclusivamente di fedeloni. Il liberalismo vede più chiari gli interessi triestini e non dissimula la fatale antitesi in cui essi si trovano di fronte a quelli di Venezia. Dopo il 1866, il Comitato ferroviario municipale di cui sono membri influenti molti consiglieri di parte liberale, ha cura di mettere in rilievo i nuovi argomenti a favore del Predil, derivanti dal distacco del Veneto e dalla necessità di contraporre alla linea

---

tedeschi (Baviera ecc.) che l'Adriatico può contendere ai porti del Nord. Solito assiduo contrasto: Al porto triestino, concorrente di Amburgo, avrebbe giovato un'Austria vincitrice a Sadova oltrechè a Custoza! Anche il dualismo, che è poi una conseguenza delle sconfitte del 1866, costituendo uno Stato ungherese, logico favoreggiatore della sua Fiume, nocque per qualche riguardo a Trieste.

Constatato ciò, convien aggiungere subito che le influenze agrarie, ancora potenti, rendono troppo spesso lo Stato lento od ottuso alle necessità dello sviluppo industriale e commerciale (es. l'assurda politica proibitiva delle importazioni di bestiame balcanico che aggrava il rincaro della vita, e ostacola insieme l'espansionismo industriale). Ma le cose, travolgono gli errori degli uomini; gli indici più recenti, anche politici (sconfitta nelle ultime elezioni dei cristiano-sociali, esponenti di interessi agrarî, piccolo-borghesi) concordano nell'accertare in rapidissima ascesa l' industrializzazione dell'Austria, quindi la sua capacità a far fiorire i traffici triestini. Infatti, nonostante i ritardi e le deviazioni della politica ferroviaria di cui parlerò subito, Trieste, se non ha soppiantato Marsiglia — come Marx le aveva profetizzato — ha visto, nel quinquennio 1905-1909 aumentare il tonnellaggio del suo movimento portuale, in maggior misura di tutti gli altri grandi porti del continente (35,5 p. c.) e tiene fra essi, per questo riguardo, il 7.° posto, venendo dopo l' Hâvre ma prima di Brema, Bordeaux, Amsterdam, Fiume, Dunkerque e Venezia; nel movimento di importazione ed esportazione marittima, Trieste aveva il decimo posto ma con aumento percentuale (25,09 p. c.) superato soltanto da Bordeaux (39,8) e da Genova (25,79). Il nuovo porto di S. Andrea, ormai quasi compiuto, apre al traffico vasti orizzonti di sviluppo. Per i progressi capitalistici dello Stato, cfr. gli studî bellissimi del Renner in *Kampf* anno IV, fasc. 5°. e 10°.

pontebbana, che lo Stato italiano sarà per costruire a totale vantaggio di Venezia e dell' Italia, l'altra linea, rispondente agli interessi specifici della città e dello Stato austriaco. L'opuscolo *Deduzioni del Comitato municipale ferroviario* (1868) parla chiaro! « Gli avvenimenti del 1866 — dice fra altro — fecero cessare i motivi fin' ora accampati dai pontebbanisti.... da quell'epoca incominciò l'aspra guerra che muovono a Trieste i porti italiani onde attrarre la corrente commerciale fra l'Asia e l' Europa per il canale di Suez » ecc. Altrove, il Comitato ritorce contro la Camera di commercio, il biasimo inflitto da un giornale di Udine a un « predilista » di Cividale: « Non è certo encomiabile chi si associa ad avversarî appartenenti ad altro Stato »; e ricorda che il Predil era allora considerato dall' Italia come linea militare pericolosa ecc. L'unico uomo del liberalismo, sempre tiepido amico e primo avversario del Predil, fu il Hermet, ma non certo per il motivo affacciato da uno studioso tedesco del nostro problema ferroviario (1) che cioè « i progressisti abbandonarono il Predil per non aver nulla, poichè con una più stretta unione di Trieste con l' interno, avrebbero perduto le ragioni della loro potenza politica ». Questo machiavellico autonihilismo, contrasta troppo con la mentalità essenzialmente commerciale della borghesia triestina e con quella del Hermet in ispecie. Può darsi che il Hermet ed i suoi amici abbiano abbandonato volentieri, anche per ragioni sentimentali, il tracciato « antiveneziano » del Predil ma, se si fossero lasciati rimorchiare dal sentimento unitario, avrebbero dovuto ripugnare tanto maggiormente dal nuovo tracciato per il quale prendono a combattere dopo il 1870. Allora cioè le parti si mutano: la Camera di commercio, da « pontebbanista » diviene fautrice del Predil; il Consiglio comunale si volge invece ad un altro tracciato che viene a collidere molto meno con gli interessi di Venezia, ma che, appunto per questo, è più austriaco. Si tratta di una linea, la quale da Trieste per il passo di Präwald avrebbe dovuto toccare la vecchia ferrovia Rudolfiana nelle vicinanze della stazione di Laak e di là, oltre il valico del Loibl, Klagenfurt. Questa linea, detta della « Laak », rappresenta una concezione e una funzione diverse da quelle attribuite al Predil. Il Predil infatti ha, per prosecuzione logica, il massiccio occidentale dei Tauri (Tauri di Gastein) e tende quindi a riavvicinare Trieste specialmente alle regioni industriali svizzere e germanico-orientali,

(1) C. Büchelen: *Le congiunzioni ferroviarie triestine e la statizzazione della Meridionale.*

cioè al *hinterland* conteso fra Trieste, Venezia e Genova. Il *hinterland* austriaco invece viene assai parcamente toccato; appena una zona di Boemia e l'Austria superiore (per parlar soltanto di regioni industriali) possono giovarsi del raccorciamento. La « Laak » invece, poggiando più verso nord-est, mira al massiccio orientale dei Tauri, oltre il quale rappresenta una più diretta congiunzione col *hinterland* storico e statale di Trieste, con le massime regioni industriali dell'Austria (Boemia centrale e orientale, Moravia, ecc.); ferrovia dunque, conforme alle tradizioni economiche della città, ma legante più strettamente che mai, Trieste ai destini dei paesi austriaci, epperò in flagrante contrasto con l' ideologia annessionista. Ciononostante, il tracciato Laak-Tauri occidentali, diviene, per trent'anni, il segnacolo in vessillo della politica ferroviaria del liberalismo triestino: duce instancabile di essa, un consigliere liberale, Cesare Combi, che raccomanda la sua tesi ai più rigidi criterî di determinismo economico desunti dalla posizione e dalla funzione di Trieste nello Stato. Già nel 1874 (*La questione ferroviaria triestina*) il Combi scriveva: « Spingiamo di preferenza la nostra attività con le nostre province di qui, verso settentrione, con questa zona assegnataci *dalla natura* e popolata di non pochi milioni di abitanti. » Venti anni dopo, ribadiva così il suo programma: « Mettere, per quanto possibile, gli interessi di Trieste d'accordo con quelli dell'interno » ed esortava « a conservare ed estendere il *nostro* commercio di importazione ed esportazione nel cuore del *nostro* impero, attraverso le *nostre* provincie, a non aprire altre vie ad interessi stranieri ecc. ». (*Ancora una parola sulle linee* ecc. Caprin, 1894, p. 6).

Il Combi sostiene, del resto, una causa ottima per ogni riguardo: il tracciato da lui propugnato non è soltanto la miglior congiunzione fra Trieste e il suo *hinterland* austriaco, ma può sostenere, con lievi differenze chilometriche, anche il paragone col Predil-Tauri orientali, come raccordo ai centri industriali sud-germanici epperò come concorrente a una parte del *hinterland* estero, veneziano e genovese (1).

---

(1) Per quasi un quarto di secolo, in numerosissimi opuscoli e monografie, italiane e tedesche, il Combi combatte tenacemente contro il tracciato svizzero-germanico e per il tracciato austriaco. Certo, non conviene dare troppa importanza alla chilometria ferroviaria che può essere annullata da un avverso congegno di tariffe o di dazî; pure, è ad es. un fatto (e lo dimostra il COMBI in *Ancora una parola sulle linee di complemento e correzione della rete ferroviaria meridionale austriaca*, Caprin 1894, pag. 30) che Venezia, con l'abbreviazione Belluno-Cortina d'Ampezzo-Toblach (in progetto) potrà raggiungere Salisburgo con 440 km. di ferrovia, cioè riducendo di soli 25 km. la supe-

Ciò non impedì al Governo di scegliere, dopo trent'anni di traccheggiamenti, un tracciato pressochè eguale, nelle sue direttive economico-politiche, a quello del Predil e giungente infatti, come sarebbe giunto il Predil, ai Tauri occidentali, alla grande galleria di Gastein; un tracciato dunque più estero che interno, più svizzerotedesco che austriaco, più antiveneziano e in parte antigenovese che triestino. E anche qui vi è un'antitesi suggestiva da rilevare: il Predil venne eliminato dalla gara, per ragioni militari e, in suo luogo venne scelta come allacciamento fra Trieste e i Tauri, una linea parallela, più costosa, lungo la valle della Sava di Wochein, donde il suo nome (1). Ora, la Wochein, forse più del Predil, rappresenta un tracciato quanto mai avverso alla conservazione della supremazia italiana a Gorizia: La linea del Predil avrebbe percorso in tutta la sua lunghezza la valle dell' Isonzo, cioè la regione compattamente slovena del Goriziano, la quale ha sempre gravitato su Gorizia; la Wochein invece, deviando a un certo punto dalla Slavia goriziana, congiunge addirittura Gorizia con la Carniola, ne fa il centro più vicino della Carniola occidentale e rinforza così, meglio del Predil, la progressiva, automatica penetrazione slovena nella città, rendendo con ciò sempre più difficile la continuità del processo assimilatorio. La ragione nazionale avrebbe dunque dovuto imporre a Gorizia, se non una politica di semi-verginità ferroviaria (cioè l'adesione al tracciato Laak che

---

riorità di Trieste. Anche la linea della Valsugana, testè aperta, ove potesse venir esercita a tariffe favorevoli al commercio veneziano con la Germania del sud e con la Svizzera, sarebbe una concorrente formidabile dei Tauri e di Trieste; ma, per fortuna di quest'ultima, percorre un buon tratto di territorio austriaco sul quale l'Austria si guarderebbe bene di fare il gioco dei porti stranieri.

Del resto, i fatti danno ragione al Combi. La linea dei Tauri occidentali è appena compiuta e già si parla della « terza » congiunzione ferroviaria destinata a integrare se non a rimediare ai guaî della seconda: essa dovrebbe seguire proprio il tracciato più austriaco propugnato dal liberalismo triestino e valicare i Tauri, ad oriente (Tauri di Rottermann) in modo — come già lucidamente prevedeva il Combi nel 1897 — « da dare al traffico interno, almeno gli stessi vantaggi assicurati dai Tauri di Gastein al traffico estero ».

(1) Nel 1883, dopo vent' anni di inutili discussioni, l' imperatore in persona, dichiarava a una deputazione di giuliani, carniolici ecc. che il Predil non si poteva fare per ragioni strategiche. Assai prima però che dal sovrano, identica condanna era stata proclamata a Trieste contro il Predil da un pubblico comizio (1875) affermante, tra altro, che il tracciato Laak costituisce un « elemento offensivo » in guerra, mentre il Predil non avrebbe nemmeno valore difensivo; la Laak essere dunque ferrovia patriottica! Offesa e difesa — si capisce — non possono riferirsi che ad una guerra austro-italiana. Eppure quel comizio era stato convocato per iniziativa della Società operaia e venne presieduto dall'avv. Tonicelli, allora fra i maggiorenti del partito nazionale! (Cfr. resoconto in supplemento al giornale *Tergesteo* del 21 febbraio 1875).

non l'avrebbe toccata se non indirettamente con una trasversale) almeno la più decisa opposizione alla variante della Wochein. Invece, la ragione economica prevalente, fa Gorizia senza distinzione di stirpi, predilista accanita, finchè c'è speranza che il Predil si effettui, e poi, quando il veto militare elimina quel tracciato, è proprio dai circoli anche italiani di Gorizia, d' intesa con capitalisti carniolici, che parte l' idea della Wochein! (1).

✶

Con la seconda congiunzione ferroviaria, finita di attuare nel 1909, non sono scomparsi i pericoli che insidiano, nel presente e nell'avvenire, i rapporti fra Trieste e il suo *hinterland* anzi, mentre il tracciato prescelto devia dalla zona d'attrazione del porto triestino, questa sta sotto un' altra minaccia: la minaccia del perfezionamento delle vie fluviali che già ora fanno gravitare verso i porti del nord una parte dei traffici del *hinterland* triestino.

Più che la concorrenza di Genova ed anche di Venezia, la Trieste commerciale del secolo XX, teme quella di Amburgo e di Brema. Abbiamo visto che Trieste si urta con Venezia al di fuori del suo retroterra austriaco, dunque in una zona d'attrazione supplementare: ma i porti germanici del nord, e specialmente Amburgo, contendono a Trieste la sua sfera centrale e specifica: le regioni industriali di Vienna, della Boemia, Moravia, Slesia ecc. Il maggiore strumento di concorrenza sta nella posizione geografica di Amburgo, alle foci dell' Elba la quale, per la Moldava, la congiunge naturalmente alla Boemia: e la via fluviale, riuscendo meno costosa della terrestre, è preferita dal commercio per molti e ricchissimi articoli. Ma la natura può venire ulteriormente influenzata dall'uomo: un sistema di canali può congiungere i fiumi tra loro, allargare così la zona di traffici di un determinato porto, attrarre nell'ambito fluviale, re-

(1) Cfr. Combi: *Ancora una parola sulle linee di completamento e correzione della rete ferroviaria* ecc. (Caprin 1894, p. 15). Büchelen: *Ueber die Frage der sogenannten zweiten Bahnverbindung* ecc. (1891, pag. 15). *Le nuove risorse del Friuli goriziano*, relazione alla Camera di Commercio (1888). Non appare, dopo di ciò, atrocemente ironica, l'agitazione contro la scuola magistrale slovena a Gorizia e, in genere, lo sforzo per negare agli sloveni il diritto d' indigenato nella città? Uno sguardo realista, benchè nazionalista, sulle condizioni di Gorizia, in *Voce degli insegnanti* 1-15 febbraio 1912. Notevole, fra altro, l'affermazione che la forza assimilatoria italiana a Gorizia è ormai esaurita. Il che non vuol dire che, fra gli italiani, la cultura italiana indietreggi; è anzi il contrario. Ma, a Gorizia come a Pisino, incalza il problema di convivenza civile; e questo, il coraggioso scrittore della *Voce*, mostra di non comprendere.

gioni più discoste, far sentire, indirettamente, le sue ripercussioni sopra territorî vastissimi.

Ecco l' incubo che grava sui traffici triestini: Il progetto — già votato dal Parlamento, ma sinora non eseguito — di una rete di canali che unirebbero il Danubio con l'Elba, l'Oder, la Vistola e il Dniester, sicchè ne risulterebbero allacciate, Boemia, Moravia, le due Austrie, Slesia, Galizia e Bucovina fra loro e con Amburgo, Brema, Stettino da un lato, Odessa dall'altro. Il Mare del Nord e persino il Mar Nero, congiuranti a sviare la corrente dei traffici del retroterra specifico di Trieste!

Nella lotta contro i canali si manifesta anche più acuto il contrasto fra l'interesse economico e le idealità nazionali. Una politica tendente a staccare le regioni industriali austriache dall'Adriatico e a favorire, anche artificialmente, la loro gravitazione verso il nord, sarebbe politica separatista per definizione, anzi l'unica forma efficace e concludente di rompere il vincolo secolare che unisce la Giulia a organizzazioni statali non italiane, di mettere cioè il fattore economico a servizio del separatismo. Ma vi si oppone la ragione suprema del vivere; e il grido d'allarme contro la legge dei canali e la documentazione dei danni irreparabili che essi infliggerebbero ai traffici triestini, vengono proprio da uomini e da organi proclamantisi fervidamente nazionalisti (1), senza che protestino perciò le mentalità irredentisteggianti.

Forse, molti fra loro non avvertono neppure tutta la profondità della contradizione. Perchè proprio nei pericoli che minacciano Trieste dal nord e nella necessità di provvedimenti statali per paralizzarli,

---

(1) Una serie di esaurientissimi articoli nel *Piccolo della sera* (22, 26, 30 marzo 2, 22 aprile 1909; più recentemente 5 decembre 1911) documentano i danni che dai canali verrebbero a Trieste e la contradizione della politica economica austriaca la quale, da un lato con le nuove linee ferroviarie e il nuovo porto vuol fare di Trieste il grande scalo della monarchia, dall'altro, coi canali, svierebbe da esso una corrente cospicua di traffici a profitto dei porti tedeschi del nord. Vero è che i Tauri e il nuovo porto sono ormai realtà, mentre i canali, benchè consegnati in una legge già sanzionata, sono di là da venire e fin'ora rappresentarono più che altro la parte di zuccherino politico per ammansare o tentar di ammansare, a volta a volta, tedeschi o czechi o polacchi; la costruzione dei canali, con certi recenti progetti supplementari per accontentare anche le provincie alpine, costerebbe centinaia di milioni che lo Stato, per fortuna di Trieste, in questo momento non ha. Del resto, anche se i canali in tutto o in parte si compiranno, lo Stato sarà costretto a bilanciare almeno la sua politica fluviale con altre concessioni marittime; altrimenti lavorerebbe proprio « *pour le roi de Prusse* ».

Aggiungo che, già oggi, senza i canali, per solo effetto delle vie fluviali naturali e della più forte organizzazione dei porti del nord, Trieste è in seria battaglia con Amburgo e con Brema.

sta la risposta a un ragionamento abbastanza specioso col quale si tenta talvolta di vincere il contrasto fra i destini economici della Giulia e le aspirazioni politiche dell' Italia su di essa. Gli irredentisti d' oggi non possono più affermare, come i loro predecessori del 1861 e del 1866, in decadenza progressiva gli scambî fra Trieste e il suo *hinterland* austriaco e in fiore invece l' italianità del porto triestino. Tutti i ragionamenti e le previsioni del Valussi, del Bonfiglio, del Combi, ecc. oggi, lo vedemmo, non calzano più, anzi hanno ricevuto dai fatti, patenti e drastiche smentite. E allora, nel tentativo di conciliare le idealità con gli affari, si ricorre a un altro argomento. « Se Trieste — si dice — rappresenta il punto più conveniente di rifornimento e di scambio per i produttori e consumatori dell' Austria, costoro seguiterebbero a servirsi del porto triestino anche se annesso all' Italia, e l' Italia avrebbe tutto l' interesse a tener loro aperta la porta ».

Chi ragiona così, fa pura teoria commerciale, in contrasto con la pratica. In pratica, l' arbitro dei destini di un porto è, oggi più di ieri, lo Stato padrone del *hinterland* del medesimo. Oggi, invece dei poveri sbarramenti di vie del Medio Evo, lo Stato ha a sua disposizione tutto un armamentario squisito e delicato che si chiama organizzazione ferroviaria e marittima, e, più ancora, noli, tariffe, premi, dazî differenziali, ecc. Anche qui, l' arte e l' artifizio premono spesso sulla natura e la vincono. La ferrovia più rapida e più diretta può essere paralizzata da un gioco di tariffe e di noli. Ammesso anche che Trieste, unita all' Italia, possedesse le migliori comunicazioni ferroviarie col suo *hinterland* austriaco (e vedemmo che ciò non è avvenuto sinora nemmeno in regime statale austriaco ed essendo Trieste l' unico grande porto di un grande Stato!) basterebbe che lo Stato, padrone del *hinterland*, combinasse delle tariffe e dei noli, diretti a favorire, in luogo di Trieste, un altro suo porto, anche più discosto di qualche cinquantina di chilometri dai paesi industriali ed importatori del *hinterland*, per vedere sviarsi da Trieste ed affluire verso quel porto, il nerbo dei traffici triestini. E — si capisce — lo Stato cui Trieste non appartenesse più, sarebbe tratto a combatterla a favore dei porti suoi, lotta ineguale, in cui lo Stato italiano, anche ammesse le migliori disposizioni e la massima potenzialità della sua organizzazione economica, non potrebbe che soccombere (1).

---

(1) Kandler, al solito, intuisce tutto questo, nell'articolo pur scritto sotto l'emozione del Marzo 1848: « Il crescere di questa città non è prodotto delle condizioni stabili del suolo, ma di sapienza che seppe trarre profitto di circostanze *non eterne!* » (*Istria*, 1848 p. 62).

In un caso soltanto, il *hinterland* straniero, potrebbe essere costretto a scendere ai porti italiani; nel caso cioè che tutti gli sbocchi austriaci della sponda orientale adriatica, appartenessero all' Italia. Ma qui l' irredentismo entra nell' imperialismo utopistico e non mi pare che si possa seriamente affrontare questa ipotesi. Contro la quale poi sorgerebbe, in ogni modo, ben più minaccioso di quanto oggi non sia, il pericolo delle vie fluviali miranti a intisichire l' Adriatico a favore dei mari del Nord e del Mar Nero. Oggi (poichè non si può concepire un' Austria cospirante contro il suo unico porto) anche se la legge dei canali in tutto o in parte si attuasse, l' interesse vitale dello Stato gli imporrà di menomarne gli effetti dannosi a Trieste, con alcuno di quei numerosi artifizî che stanno a sua disposizione (1). Ma domani, perduta Trieste o comunque diminuita l' importanza dell'Adriatico per l' organizzazione o le organizzazioni statali dei popoli abitanti nel retroterra della Giulia, basterebbe che lo Stato o gli Stati padroni del *hinterland*, facessero una politica fluviale, disinteressandosi dell' Adriatico per veder esulare da questo, la corrente più larga e redditizia dei suoi traffici: quella che le fa veicolo di scambio fra le regioni industriali dell' Europa centrale e l'Oriente e i paesi transoceanici. Ciò si verificherebbe in qualunque regime politico; tanto se l'Austria attuale si sfasciasse per rientrare in altre unità statali (irredentismo tedesco, panslavismo) quanto se si componesse per conto proprio in forma diversa dall' attuale (federalismo, trialismo ecc.).

---

(1) Un esempio solo chiarisce l' efficacia formidabile di questi artifizî statali: Il traffico triestino che, oltre a rappresentare una forte corrente di transito, rappresenta un fortissimo commercio nel senso classico della parola, è il traffico del caffè, proveniente quasi tutto dal Brasile e diretto all' interno. Ebbene questo traffico, forse il più cospicuo degli attuali traffici triestini, si fonda tutto sur un gioco di dazî; i cosidetti dazî differenziali: il caffè, via Trieste e Fiume, paga minor dazio del caffè giungente per altre vie (per terra o per fiume, dai porti germanici del nord). Basterebbe che, annessa Trieste all' Italia, questo dazio di favore rimanga a Fiume o sia dato ad altro porto austriaco, per vedere intisichire, di colpo, l'unico ramo rifiorito del commercio triestino. E l' Italia, anche con la migliore organizzazione portuale, nulla potrebbe fare per trattenere il traffico fuggente. Anche le più perfette e ideali comunicazioni, soccombono di fronte ai dazî, ai noli, alle tariffe ecc. Che se, per impossibile, le organizzazioni statali fra i Carpazî e il Danubio o la Sava perdessero ogni sbocco sull'Adriatico e cessasse in loro ogni interesse economico verso questo mare, anche il negoziante e il consumatore di Graz o di Lubiana potrebbero ritirare caffè dai grandi porti del nord a migliori condizioni di quelle che avrebbe a Trieste o a Fiume, non più favorite dalla differenza di dazio.

*

Da tutte queste constatazioni di fatto, sorgono molti e non lievi punti interrogativi, connessi al problema cui queste pagine vorrebbero portar contributo, al problema cioè, più attuale che mai, dei rapporti austro-italiani.

Quale dev'essere la politica dell'Italia sull'Adriatico? Ha l'Italia altre ragioni, oltre quelle meramente sentimentali derivanti dalla presenza di italiani sulla costa orientale, a una politica, anche soltanto tendenziale, di annessioni su quella costa? E tale politica, a quali risultati, anche nazionali, condurrebbe? Gioverebbe all'Italia di trovarsi di fronte al mondo slavo adriatico-balcanico, quale conquistatrice di centinaia di migliaia di slavi? E gioverebbe alla conservazione dell'italianità sull'Adriatico orientale, un'incorporazione di territorî allo Stato italiano?

Ancora: Tale incorporazione, per impotenza assoluta e manifesta dell'Italia a far fiorire economicamente la costa giuliana, non seguerebbe la decadenza fatale di quel tratto di costa a profitto dell'altro, rimasto a disposizione del *hinterland* ora attratto verso Trieste? Non segnerebbe perciò insieme la decadenza dell'unico grande centro prevalentemente italiano dell'Adriatico orientale, di Trieste? E in che modo tale politica potrebbe giovare agli italiani « redenti » e « irredenti » ?

Domande tutte che non vengono affacciate mai alla discussione da quanti riluttano, per motivi puri od impuri, a vederle chiarite; ma chi voglia studiare l'irredentismo in tutte le sue facce, deve affrontare questa indagine, se non per rispondere definitivamente a così complessi e poderosi quesiti, almeno per impostare un dibattito senza il quale è impossibile il formarsi di un'opinione pubblica orientatrice.

Che l'Italia, sull'Adriatico, si trovi attualmente in condizione di decisa e schiacciante inferiorità economica in confronto all'Austria-Ungheria, è pacifico. Non voglio abusare di citazioni a buon mercato; rimando chi desidera conoscere le cifre comparative delle due marine mercantili, ecc. all'accuratissimo studio dell'on. Maggiorino Ferraris nella *N. Antologia* del 15 maggio 1910.

« Appunto per questo — obbietta il nazionalismo italiano, specie quello nuovo, di marca letteraria — occorre che l'Italia riacquisti il primato dei tempi passati »; e qui i ricordi di Roma, il *Sinus Venetiae*, ecc. ecc. Senonchè, neppure il passato, a chi lo interroghi se-

renamente, dice tutto quello che la retorica nazionalista vorrebbe fargli dire. La conquista romana delle regioni orientali adriatiche, fu sterile, nè lasciò le traccie nazionali indelebili della signoria sulla opposta sponda. Roma potè latinificare qua e là la costa ma non giunse neppure a sottomettere il retroterra (1). Venezia, lo vedemmo, appunto perchè situata sulla costa orientale, potè signoreggiare l'Adriatico innaturalmente, cioè soltanto a patto di soffocare le energie dei centri marinari istriani e dalmati, e ciò in tempi in cui il *hinterland* di quella costa non esisteva, almeno nel significato attuale della parola (2). Col progredire dell' economia capitalistica, la capacità esportatrice e assorbitrice del *hinterland* andò sempre più normeggiando e delimitando le sfere d'influenza marittime dei singoli aggregati statali; non basta possedere la costa per dominare una zona di mare; anzi il possesso della costa, senza quello del *hinterland* a nulla giova: il vero padrone dei traffici e quindi del mare, è lo Stato del retroterra. Da ciò l'intrinseca e insanabile inferiorità sull'Adriatico dell' Italia, che ne possiede il *hinterland* men favorito dalla natura (costa occidentale) più smilzo e, nella sua zona più ricca, conteso vittoriosamente dall' attrazione mediterranea di Genova. Neppur l'acquisto di tutta la costa orientale, avulsa dal suo retroterra, potrebbe sanare tale inferiorità: staccate dall'Adriatico, le regioni industriali dell' Austria consentirebbero — lo avvertimmo — alle attrazioni dei fiumi e dei mari del nord e forse anche dell' Egeo e del mar Nero. L'annessione poi di una piccolissima zona di costa orientale (quella giuliana rappresenta a mala pena un quarto dell'intera costa orientale) porterebbe a conseguenze economiche anche peggiori, così per la Giulia come per lo Stato italiano. Questo sarebbe tratto a cercar di compensare il nuovo suo porto (Trieste) del *hinterland* specifico sfuggitogli: e non potrebbe farlo che toccando la zona d'attrazione degli altri porti adriatici e specialmente di Venezia. La lotta fra Trieste e Venezia risorgerebbe fierissima e ben più ampia che nell'êra preteresiana. Non più le povere carovane dei mercanti carsici e carniolici contese da Capodistria veneziana a Trieste: col « mondializzarsi » dei traffici, le sfere di attrazione dei due porti si urtano nella Germania orientale e centrale e nella Svizzera; nelle regioni cui tende

(1) Cfr. per es. per la Dalmazia, MOMMSEN: *Le provincie romane da Cesare a Diocleziano*, pag. 188.

(2) C. MARX, nell'articolo citato in nota 1ª, p. 174, osserva acutamente che Venezia, porto isolato e mal situato dell'Adriatico, sfruttò a suo vantaggio l'incoscienza di una società, ignara delle proprie energie economiche; e allude ai paesi del retroterra orientale.

tanto il nuovo tracciato dei Tauri quanto tutte le linee « veneziane » fatte e da farsi, del Brennero, della Valsugana, del Cadore, ecc. Oggi, la lotta per la conquista di quei transiti e di quei mercati, non costituisce certo un elemento vitale dei traffici triestini, imperniati, come vedemmo, sul loro retroterra austriaco; ma domani, perduto questo retroterra, è soltanto da quella parte che Trieste e la Giulia potrebbero trovare un relativo (molto relativo!) succedaneo. Ed ecco lo Stato italiano, esaurire sè stesso e i suoi porti adriatici (e, per ripercussione, anche i mediterranei) nello sforzo di dividere un pane, troppo esiguo per tante bocche, col risultato inevitabile di non saziarne alcuna. Informino le beghe recenti fra Bari e Venezia a proposito delle convenzioni marittime. Non parlo nemmeno di una possibile concorrenza tra Venezia e Trieste per il servizio del *hinterland* specifico italiano: Venezia, congiungibile per le vie fluviali al cuore della Lombardia e del Piemonte, batterebbe senz'altro Trieste.

La politica di conquista territoriale, verso la quale il neo-nazionalismo vorrebbe spingere l'Italia, appare dunque nell'ambito dell'Adriatico, un assurdo economico. Ricordo queste parole di Cesare Combi che uccidono l'irredentismo economico del suo omonimo e congiunto: « Chi possiede un porto di mare di un valore apprezzabile per l'economia nazionale, deve avere in mano tutte le strade che vi adducono ». E ciò l'Italia per Trieste non potrebbe mai, se non conquistando.... l'Austria intera e magari anche un po' di Germania e di Svizzera tedesca!

Sono tutte queste, constatazioni che potranno spiacere al sentimento nazionale; ma occorre che chi ha ufficio di guidarlo o di interpretarlo, ne tenga conto, poichè un'annessione cui manchi la radice economica, anzi in contrasto fondamentale col fattore economico, minaccia di riuscir sterile anche nei riguardi nazionali.

★

Per farsi un concetto preciso del valore intrinseco dell'irredentismo, anche come elemento di irradiazione e di conservazione nazionale, non bisogna dimenticare che le conquiste dell'italianità nella Giulia, si dovettero essenzialmente allo sviluppo dei traffici triestini. Trieste sarebbe rimasta la cittadina di 3000 abitanti, sperduti nella campagna slava soverchiante, privi di ogni energia assimilatrice sopra di quella e di ogni forza di irradiazione sugli altri centri urbani minori, se il flusso rigeneratore dei traffici non le avesse permesso di assor-

bire e di italianificare via via le decine di migliaia di stranieri accorrenti da ogni parte e specialmente le masse rurali slave divenute, automaticamente, il nerbo dell' italianità attuale tergestina e giuliana.

Soltanto così, potè formarsi il blocco, probabilmente definitivo, di 140.000 italiani indigeni, della grande Trieste del secolo XX, cioè l'unico cospicuo centro di italianità della costa orientale adriatica. Ed esso vive e prospera della vita e della prosperità dei traffici. Che avverrebbe di esso, e quindi dell' italianità adriatica orientale, il giorno in cui i traffici emigrassero verso un'altra rada (1) o tendessero ad allontanarsi dall'Adria? Si inaridirebbe bensì la corrente proletaria slava e il flusso economico tedesco, ma, insieme a quelli, perderebbe la sua ragione di essere anche l' immigrazione che, nell' ultimo quarantennio ha triplicato il numero dei regnicoli (precipuamente proletarî) a Trieste. Nè avrebbe allora efficacia durevole, neppur nei riguardi nazionali, il loro tramutarsi istantaneo in cittadini dello Stato.

Con ciò, naturalmente, non si nega che l' Italia, abbia oltrechè dei sentimenti, anche degli interessi da tutelare sulla costa orientale adriatica. Ma è per lo meno discutibile se ulteriori annessioni costituirebbero il mezzo ideale di tutela di questi interessi. È discutibile, ma non viene discusso; anzi il ritenere che l' irredentismo, se fosse attuabile, risponderebbe ai fini dello sviluppo nazionale, è una specie di pregiudiziale tacita, cui non contrastano, in fondo, neppure gli antirredentisti. Che cosa significa, infatti, la « rinunzia », che è il vocabolo e il pensiero cui più spesso ricorre chi affaccia i danni e i pericoli di una politica intesa a rivendicazioni territoriali nella Giulia? Evidentemente questo: « Sarebbe una gran bella cosa se si potesse, ma.... non si può ».

Sarebbe poi « una gran bella cosa » davvero?

---

(1) Persona competentissima in questioni di traffici, mi osservava, fondandosi sull' esperienza di quanto avviene già oggi fra Trieste e Venezia, che qualora l'Austria, perduta Trieste, si facesse un altro porto per il *hinterland* dell'Adriatico orientale e lo favorisse con tutti i congegni a disposizione dello Stato padrone del *hinterland*, questo porto non assorbirebbe soltanto tutto il traffico per l'Austria che ora tocca Trieste, ma persino una parte delle merci destinate all' Italia. La marineria mercantile adibita al servizio del *hinterland* austriaco, naturalmente più forte per l' immensa superiorità assorbitrice ed esportatrice del *hinterland* stesso, caricherebbe bensì, come carica ora anche merci destinate all' Italia (caffè, cotoni ecc,) ma, per la normale esiguità del carico, troverebbe più conveniente di scaricare anche quelle nel porto austriaco, senza toccar Trieste.

E « bella », per una concezione politica, vuol dire inquadrata nelle linee normali di ascesa di un popolo e di uno Stato. Conducono esse l' Italia, proprio verso una politica di conquista dell'opposta sponda adriatica?

Una politica di conquista (facciamo anche qui indagini su forze e ideologie del presente, non speculazioni e anticipazioni di un più civile avvenire) una politica di conquista, può essere raccomandata e magari imposta alle classi dominanti lo Stato, da tutto quel complesso groviglio di interessi, reali o illusorî, che si chiamano sinteticamente e spesso impropriamente, coloniali.

Non occorre dire che la costa orientale adriatica (e specialmente la parte austriaca di cui qui si discorre) non risponde affatto, di fronte all' Italia, al concetto economico, anche preso nel suo significato più largo, « di colonia », da appetirsi e progressivamente da conquistarsi. Bastano due elementi negativi: l' impossibilità di sottomettere economicamente il *hinterland*, e l'alta potenzialità capitalistica già toccata da esso.

La posizione si modifica alquanto, epperò gli interessi italiani adriatici vanno studiati da una visuale diversa, se si prendono a considerare in rapporto alla costa non austriaca; cioè a quelle regioni balcaniche che toccano e gravitano o possono in tutto o in parte farsi gravitare verso la sponda orientale adriatica (Epiro, Albania, Montenegro, Sangiaccato di Novi-Bazar, Serbia, Macedonia, ecc.).

Qui il problema giuliano si inanella a quello balcanico e qui sussiste una certa forma di attrazione economica che potrebbe sembrare incoraggiante per certe velleità di espansionismi. I paesi del *hinterland* adriatico balcanico, a differenza di quello austriaco, costituiscono un campo di penetrazione industriale in cui l' Italia cerca e può trovare la sua parte.

Non bisogna però esagerarne la potenzialità e l' importanza. L' Egeo e il Mar Nero contendono all'Adriatico il *hinterland* di molte regioni balcaniche (parte della Macedonia, Bulgaria, Rumenia, un po' di Serbia); inoltre anche i Balcani si vanno industrialificando sotto l' influsso della civiltà capitalistica destinata a intensificarsi man mano che si rafforzeranno i rispettivi organismi statali; sicchè è prevedibile che, nell'avvenire, quei paesi perderanno a poco a poco la loro capacità assorbitrice dei prodotti industriali altrui. Nè il traffico italiano volge o può volgere verso la sponda adriatica, col ritmo incalzante che lo spinge, sia oltre le Alpi, verso i suoi massimi mercati europei di rifornimento e di sfogo: la Germania, la Francia, la Svizzera, l'Austria stessa, ovvero al di là degli oceani, negli Stati

Uniti, o verso quella seconda patria del lavoro ed ormai anche del capitale italiano che è l'America del Sud. I filatori di cotone italiani fanno nei Balcani le loro prove, in concorrenza con gl' inglesi, tedeschi ed austriaci e vi notano già, e più vi potranno notare in avvenire, dei buoni successi; suscettibile di sviluppo può essere pure l' importazione in Italia di qualche prodotto del suolo balcanico (1). Ma tali modeste correnti economiche, lungi dal giovarsi, non potrebbero che venire perturbate da una politica di conquista sulla costa orientale od anche soltanto dal sospetto di una tale politica. A questo proposito alcune cifre che lessi testè sulle esportazioni italiane ed austriache in Albania, invitano a meditare più di un intero trattato di politica estera: Secondo quei dati, nel 1900, l'esportazione austriaca era ancora pressochè il quadruplo dell' italiana, nel 1907 l' italiana superava di più di un milione di franchi l'austriaca. Certo è che l'Albania è fra le poche regioni balcaniche dove la penetrazione capitalistica italiana poteva segnare — almen prima dello sconquasso tripolitano — costanti e rapidissimi progressi, dovuti senza dubbio a fattori tecnici ed economici, ma anche, e forse in prima linea, ad un fattore morale: cioè alla maggiore fiducia che l' Italia gode presso gli albanesi, in confronto all'Austria sospettata, a torto o a ragione, di segrete libidini annessioniste. E l'Albania, così profondamente solcata da divisioni religiose, si accorda in una nota: nell'abborrire ogni forma di centralismo statale, quindi ogni regime che non le dia affidamento di autonomia. Bastò il viaggio di Vittorio Emanuele

---

(1) I maggiori mercati di esportazione italiana non sono balcanici nè orientali. È, in prima linea (per l' industrialismo), l'Argentina dove i prodotti industriali italiani tenevano di gran lunga il primo posto in confronto degli altri paesi e dove l'Italia esportò (1910) per oltre 150 milioni di lire; in Germania l' Italia esportò (1910) per 293 milioni di lire, negli Stati Uniti per 263, in Francia per 218, in Inghilterra per 210, in Svizzera per 216, in Austria Ungheria per 164 milioni. Questi sette paesi assorbono quasi tre quarti delle esportazioni italiane.

Nella Turchia europea ed asiatica (prima della guerra) le esportazioni italiane (1910) ascendevano a 107 milioni di lire, contro 138 milioni di corone dell'esportazione austriaca. In Serbia, nonostante gli errori della sua politica economica, l'Austria schiaccia ancora l' Italia come potenza esportatrice (18 milioni di corone nel 1910 contro poco più di 2 milioni). I filati italiani penetrano discretamente in tutto il Levante, dopo gli inglesi; assai meno i tessuti. Certo la posizione economica dell' Italia nei Balcani dipende dalla soluzione che avranno colà i problemi ferroviari; è noto che vi sono due tracciati trasversali (Danubio-Adriatico) e che l'Austria, non potendo eliminarli tutti e due a favore della sua linea verticale (Mitrovizza-Salonicco) cerca di far prevalere il tracciato più meridionale (Uskub-S. Giovanni) che sarebbe quasi inutile per la Serbia e il Montenegro.

in Grecia (che ha conati di conquista sull'Albania meridionale) per intiepidire l' italofilia albanese.

Ora occorre non dimenticare che, al di fuori dell'Albania autonomista e dell' Epiro forse in parte ellenizzante, il resto e il grosso delle regioni in gravitazione verso l'Adriatico orientale, è slavo. È il mondo slavo meridionale che cerca ancora il suo *ubi-consistam,* preso in mezzo da due opposte correnti: la tedesco-magiara (dualismo) e la russo-czarista, nazionale-religiosa. L'Austria (e qui per Austria intendo l'agglomerato di popoli abitanti fra le Alpi e i Carpazî e gravitanti più o meno intensamente verso l' Adriatico orientale) (1) l'Austria ha per sua ragione storica di essere, l'esercizio dell'equilibrio fra queste due forze in contrasto, e serve, in tale funzione, anche ad interessi italiani che sarebbero compromessi in caso di vittoria dell'una o dell'altra delle due tendenze (2).

Oggi, questa funzione equilibratrice dell'Austria è ancora, bene o male, esercitata dagli attuali organismi statali, dall' impero dualistico absburghese, che, bizzarramente, è stimolo e insieme, controstimolo alla corrente tedesca: Le giova cioè in quanto, come grande potenza burocratico-militare, è tratto a fronteggiare la corrente russa; ma nello stesso tempo, per l' influsso crescente dei suoi sudditi slavi e per la propria intrinseca potenzialità, è sempre il centralismo austriaco ad impedire il formarsi della grande Germania « dal Belt all'Adria ».

Il centralismo, come ogni cosa umana, non sarà eterno; anzi la sua attuale struttura dualistica è forse prossima ad esaurirsi. Ma quali sieno per essere le forme del suo divenire, e comunque venga divisa la sua eredità, certo è che il mondo slavo meridionale, dentro e fuori i confini dell'odierna monarchia, è in prima linea chiamato a continuarne la funzione equilibratrice e compensatrice. Il panslavismo, cioè lo Stato mostruoso da Mosca a Costantinopoli, appare sempre più, anche agli occhi degli slavi del sud, una brutta utopia e il neoslavismo (unione intellettuale di tutti gli slavi), che vorrebbe ringiovanirlo, un' irridescenza sentimentale vuota di contenuto politico. Gli slavi meridionali dell'Austria, dell' Ungheria e dei Balcani si

---

(1) Arturo Labriola. (*Op. cit.* pag. 53) vorrebbe escludere la costa adriatica giuliana dal sistema di solidarietà economica che unisce i popoli dell'Austria; ma tutta la storia, specie triestina, gli dà torto.

(2) È, certo il pensiero, se non la frase, attribuita a Crispi che se l'Austria non ci fosse, bisognerebbe crearla. Lo stesso pensiero è adombrato nel già citato discorso dell'on. Brunialti, durante la discussione di politica estera a Montecitorio del decembre 1910.

senton trascinati, man mano che procede la loro evoluzione, capitalistica ed intellettuale, a sviluppare le proprie autonomie, a formare proprî aggruppamenti.

*

E qui la nostra indagine si incrocia con quella del futuro assetto degli *jugoslavi* (slavi meridionali); cioè con l'ardua e complessa questione dell'unità jugoslava, auspicata, come vedemmo, fin dal 1848, da Cavour, Valussi, Valerio ecc. È tema che, a essere svolto anche per sommi capi, richiederebbe un altro volume. Tenendomi nei limiti e negli scopi di questo scritto, voglio rilevare soltanto una nuova antitesi che accenna a delinearsi, nei riguardi del problema jugoslavo e delle sue possibili soluzioni.

Gli jugoslavi (cioè serbi, croati e sloveni) (1) possono arrivare per due vie all'unità, intesa naturalmente nel senso più largo:

1°. Attrazione degli indipendenti (Serbia e Montenegro) su quelli, ora sudditi dell'Austria-Ungheria o della Turchia (in Croazia-Slavonia, Dalmazia, Istria, Bosnia-Erzegovina, Sangiaccato di Novi-Bazar, eventualmente Vecchia Serbia ecc.). È, in sostanza, l'aspirazione dell' irredentismo serbo o *panserbismo*, che Vienna, e più Budapest cercarono di indebolire e scompaginare con ogni arma. Mantenendo e favorendo le scissure e gli equivoci fra serbi e croati che convivono, diversamente commisti, in tutti quasi i paesi jugoslavi soggetti agli Absburgo; governando o sgovernando da Budapest, la Croazia (ove sta il grosso degli jugoslavi absburghesi: circa due milioni e mezzo) con le peggiori corruzioni e le più sfacciate violenze, facilitate dal suffragio ristrettissimo, dal voto orale, dalla depressione economica ecc. ecc. Ma

---

(1) Lascio i bulgari, messi bensì da alcuni fra gli jugoslavi, ma aventi linguaggio con propria morfologia (es. l'articolo, ignoto agli altri idiomi slavi), organizzazione economica e politica per molte ragioni difficilmente assorbibile, nonchè aspra contesa coi serbi in Macedonia e nella cosidetta Vecchia Serbia dove ognuna delle due famiglie vorrebbe rivendicare a sè quegli slavi. La contesa ha naturalmente anche là, substrato economico e politico e anche là, storia, filologia, antropologia ecc. possono servire e servono a tutte le tesi, tanto più che la questione scientifica sembra in realtà, dubbia (cfr. NIEDERLE. *La race slave*, pag. 211 e seg.) Che atteggiamento sarebbe per assumere la Bulgaria di fronte a una concentrazione di serbo-croati e sloveni, è difficile prevedere. Dipenderebbe essenzialmente degli auspicî sotto i quali il movimento si compisse. Non si dimentichi che il giovane regno balcanico è guidato da un Coburgo astutissimo, personalità assorbente e che potrebbe esercitare un influsso proprio sugli avvenimenti.

anche là, l'urto e l'attrito produssero effetti opposti a quelli sperati e valsero a rinsaldare il serbo-croatismo che, deluso dal patto di Fiume (1905: tentativo di accordo coi kossuthiani), messo alla prova del fuoco dal famigerato processone di Zagabria e dagli scandalosi suoi strascichi (processo Friedjung) sta ormai, rappresentato dalla coalizione serbo-croata, a testimoniare il progressivo e fatale fondersi di due popoli gemelli, unilingui, divisi soltanto da odî di religione e da astuzie di governanti. Caratteristiche a questo proposito, le ripercussioni a Seraievo, a Spalato, a Ragusa, fra serbi come fra croati, delle recentissime violenze commesse dal regime magiaro a Zagabria (1).

Tutto questo, ed altro ancora, agirebbe a favore del panserbismo (cioè della tendenza centrifuga degli slavi absburghesi) nonchè, indirettamente, dell' idea della Federazione balcanica la quale potrebbe essere composta dal nuovo stato jugoslavo *in spe,* dalla Bulgaria, Rumenia, Grecia, persino forse dalla Turchia. (Son passate poche settimane dal convegno a Sofia, per la maggiorennità del principe Boris, dei rappresentanti di tutti gli altri Stati balcanici ortodossi, presente un granduca russo). Ma è piano irto di ostacoli, cui forse tre quarti d'Europa (la stessa Russia) sarebbe, per varie ragioni avversa, senza contare gli antagonismi formidabili tra i « federandi ».

2°. *Irredentismo a rovescio*: Gli jugoslavi di fuori dell'Austria-Ungheria, attratti da quelli di dentro, dopochè questi saranno riesciti a comporsi in unità autonoma nazionale. Per esso, sta la legge fisica di attrazione, crescente in ragion diretta della massa: gli jugoslavi soggetti agli Absburgo, rappresentano ormai oltre sette milioni compatti (2), contro forse nemmen quattro, fra Serbia, Montenegro, Vecchia Serbia e frazioni minori.

Questi sette milioni di jugoslavi, nonostante o forse grazie alle resistenze di Vienna e di Budapest, sentono ormai l'impulso all'unità.

---

(1) Anche nella Bosnia, (che è tutta jugoslava, poichè anche i musulmani sono slavi di nazionalità) il centralismo austro-ungherese, tentò di inventare una « nazione » bosniaca. E si arrivò a questo colmo *pochadistico*: Il Kallay, che aveva scritto una storia dei serbi, in cui affermava, secondo la realtà, che i bosniaci sono serbi, divenuto ministro comune per la Bosnia-Erzegovina, fece sequestrare il *suo* volume !!!

(2) Circa un milione e mezzo di sloveni e 800.000 croati in Austria, tre milioni di serbo-croati in Ungheria e due milioni in Bosnia-Erzegovina. Il fattore economico starebbe per l'assorbimento: basta pensare alla situazione, economicamente assurda, della Serbia. Le cifre approssimative derivano dai censimenti ufficiali: ma trattandosi, quasi dovunque di nazionalità non dominanti nei rispettivi paesi, saranno probabilmente inferiori alla realtà. L'oligarchia magiara non ha bisogno dell'equivoco della « lingua d'uso » per fare il comodo suo anche nei censimenti.

L' idea non nuova, ma sin qui oscura, del « trialismo » è giunta testè fino a concretarsi in un memoriale al sovrano, firmato da deputati serbo-croati alla Camera di Vienna (di Dalmazia ed Istria), e alle Diete di Zagabria e di Seraievo. In quel memoriale si chiede che i paesi serbo-croati sieno riuniti più strettamente fra loro entro la cornice della Monarchia. Deputati sloveni non appaiono tra i firmatarî, ma nel memoriale si accenna anche all'Istria slovena e alla lotta nazionale giuliana. La mêta sarebbe il « terzo Stato » della monarchia, formato con la riunione degli jugoslavi ora divisi fra l'Austria, l'Ungheria e le provincie occupate; da qui, all' irredentismo a rovescio, la via sarebbe forse men lunga e difficile che dal dualismo d'oggi al trialismo di domani. Poichè, contro il trialismo lotterà disperatamente l'oligarchia magiara che ne avrebbe il maggior danno, tagliata fuori come sarebbe dal mare e indebolita di fronte alle altre nazionalità (rumeni e tedeschi) che già a stento tiene compresse nel suo seno. Minori forse le resistenze dei tedeschi dell'Austria, benchè non si veda ancora che cosa potrebbe succedere, in sistema trialistico, del grande pomo di discordia slavo-germanico: la Boemia. Certo è che oggi, a Zagabria si guarda con minor sfiducia verso Vienna tedesca che verso Budapest magiara, la quale a sua volta diffida più dei croati, sospettatti austrofili, che dei serbi, bollati e perseguitati fino a ieri come irredentisti cospiranti con Belgrado. Tutto ciò è ancor troppo caotico per erigervi anche delle previsioni; nè starebbe d'altronde nell'ambito di questa indagine. Si può dire soltanto che il trialismo, per nascere, presuppone la fine dell'Austria attuale e il sorgere di quell'Austria nuova di cui pure, sotto la scorza vecchia, si avverte qualche sintomo precorritore; indice e leva: il suffragio universale che non potrà essere negato troppo a lungo, nemmeno all' Ungheria.

E vengo, senz'altro, al contrasto suaccennato: L' Italia (regno) non ha motivo di allarmarsi per l'eventuale costituzione del « terzo » Stato (chiamiamolo) absburghese, anzi potrebbe salutarlo con sodisfazione, come elemento di tranquillità e di equilibrio ai suoi confini orientali, finchè però esso non fosse per diventare così forte e omogeneo da esercitare una forza attrattiva sugli jugoslavi di fuori (Serbia e Montenegro). L' ingoiamento di questi due stati limiterebbe certo, pur senza esagerarne l' importanza, la possibilità di penetrazione industriale balcanica dell' Italia e creerebbe, sull'opposta sponda, un organismo economico-militare potente. Vero è che l'equilibrio potrebbe ristabilirsi mediante una forma di protettorato italiano sull'Albania, certo ripugnante a farsi ingoiare dalla Jugoslavia. Comunque, qui l'avvenire presenta delle eventualità oscure. Invece per gli ita-

liani della Giulia, la cosa è diversa. La costa giuliana (e lo si avverte già in qualche manifestazione, fin'ora privata e accademica (1) sarebbe logicamente contesa fra l'Austria tedesca e l'Austria slava come sbocco di un *hinterland* che è, in realtà slavo-tedesco; anzi oggi ancora, per maggior sviluppo capitalistico, forse più tedesco che slavo. Ciò spiega (fra parentesi) l'importanza economica crescente del germanismo, pur dopo fallita la sua azione nazionale, la folla di allievi italiani alle scuole tedesche, primarie e secondarie, il monopolio bancario che i tedeschi dividono con gli slavi, l'immigrazione di impiegati tedeschi favorita da quegli stessi negozianti nazionalisti italiani che arruolano proletarî slavi ecc. (2).

Ed ecco, dal cozzo di queste due forze, delinearsi una situazione da cui gli interessi, *anche nazionali,* degli italiani della Giulia potrebbero trarre partito: risorgerebbe il pensiero dominante della storia triestina, il voto di Francesco Dall' Ongaro, l'augurio di Nicolò Tommaseo: Trieste, veicolo ed anello di congiunzione tra correnti etniche ed economiche diverse, in regime necessariamente neutrale ed

(1) Da un recentissimo articolo dell'on. Dobernig, nazionalista tedesco e presidente della Delegazione austriaca, in *Volkszeitung* del 16 febbraio 1912, traspaiono i timori dei tedeschi, proprio sulla sorte che il trialismo, ove potesse trionfare in ambiente privo di controreazione, serberebbe alla costa orientale adriatica. Vedi anche, intervista con lo stesso Dobernig del *Piccolo* 23 febbraio 1912 sur una possibile alleanza di italiani e tedeschi contro gli slavi. Va detto subito che questa alleanza, nel senso che vorrebbe darle il nazionalismo italiano della Giulia, è un'altra utopia: I tedeschi, nella Giulia, come elemento etnico indigeno, *non ci sono*; gli slavi, si. Il problema di convivenza riguarda gli italiani e gli slavi soltanto. Altro sarebbe, il servirsi degli antagonismi slavo-tedeschi per lo sbocco sul mare, allo scopo di ottenere un'autonomia giuliana o triestina. Ma, anche entro questa cornice autonomica, bisognerebbe affrontare e risolvere, fra italiani e slavi, la questione specifica nazionale.

(2) A proposito di germanificazione fallita: Proprio in questi giorni, il governo ha deciso di « statificare » le scuole secondarie (Ginnasî, Licei, Tecniche) italiane comunali a Trieste. E il nazionalismo non sembra far troppo cattivo viso a questa cessione, benchè, dopo aver fatto il debito suo verso gli italiani, lo Stato non mancherà di fare altrettanto per gli sloveni, erigendo ginnasî e tecniche slovene a Trieste. Forse è la coscienza degli *immensi* bisogni dell' istruzione primaria anche a Trieste (lo vedemmo). che giustamente persuade i reggenti la cosa pubblica a non lasciarsi sfuggire la possibilità di devolvere a pro della scuola popolare, le ingenti somme ora spese per le scuole secondarie. Comunque, e ciò mi preme di rilevare, la decisione governativa segna la fine ufficiale dei conati germanificatorî; il ginnasio tedesco a Trieste rimarrà e sarà sempre ben frequentato anche da italiani (fattore commerciale) ma il sogno di Giuseppe II (lo riconosce ormai persino la stampa nazionalista italiana) è tramontato per sempre. Sui vantaggi, *anche per gli italiani,* di questa nuova politica statale, vedi, nella succitata *Voce degli insegnanti,* l'art. *Vicende dell'italiano al ginnasio di Gorizia.* Il presente colà, nei riguardi dell' istruzione italiana, è assai migliore del passato.

autonomico che dovrebbe comprendere, per servire a tutti i suoi scopi, anche un più ampio cerchio di costa orientale adriatica, cioè almeno da Trieste a Pola. Donde risulterebbero di per sè espulse e incorporate amministrativamente al retroterra di cui son porzione, le parti più compattamente slave della Giulia. Nel resto, le due stirpi avrebbero a cercare le basi di una convivenza nazionale pacifica, agevolata dall'evidenza di una comune posizione economica da tutelare; e la coltura italiana, smesse le punte che la rendono ancor minacciosa, potrebbe diffondersi, con ritmo più largo di quanto abbia potuto o saputo fin qui, tra connazionali ed estranei (1).

Musica dell'avvenire?... — Certo, ma insieme nuovi spunti di antitesi, *non soltanto economiche,* che si profilano, confuse ancora, all'orizzonte. Comunque, a prescindere anche da esse e quale sia per concretarsi l'assetto futuro del mondo slavo meridionale e slavo in generale, certo è che il distacco *politico* della Giulia deve essere fra le eventualità contro le quali esso è chiamato a combattere con tutte le sue forze. Poichè è proprio la Giulia il suo sbocco più prossimo e più al logico mare. Certo, il *hinterland* è più indispensabile alla Giulia di quanto la Giulia lo sia al *hinterland*, ma gli interessi di questo, anche soltanto economici, sono forti abbastanza per farlo insorgere contro l'annessione della Giulia all'Italia.

La realtà potrà essere dolorosa per molti, ma non è per questo meno realtà. Essa ci dice che gli aggruppamenti futuri dello slavismo, per essere solidi e fecondi dovranno percorrere le grandi vie economiche che uniscono gli slavi centrali e meridionali al di sopra e al di fuori di convenienze e compressioni militari e dinastiche. Non dimentichino gli indagatori del fenomeno irredentista giuliano, che queste correnti procedono da oriente a occidente, dal bacino del Danubio a quello della Sava, e da questo alla sponda orientale adriatica. E proprio la

---

(1) Un'università italiana a Trieste, *dalla quale non fossero però preventivamente e dogmaticamente bandite, anche cattedre giuridiche, economiche, commerciali ecc. in altre lingue* (serbo-croato, tedesco, ecc.) diverrebbe davvero, e assai più della povera facoltà giuridica soltanto italiana, un centro irradiatore di coltura e di scienza italiana su tutta la sponda orientale adriatica. Trieste insomma, se sapesse sfruttarle, avrebbe in sè condizioni eccezionali per divenire ciò che, sull'opposta sponda, Bari vorrebbe essere invano, ciò che fu Venezia, grande diffonditrice di coltura slava; l'intermediaria anche intellettuale fra l'oriente e l'occidente. Tutto questo — occorre dirlo? — deve ripugnare alla mentalità attuale nazionalista, allarmantesi alla sola prospettiva che non italiani frequentino la facoltà italiana, tanto da meditare di farneli escludere per legge !!! (*Piccolo*, 26 dicembre 1911 e 23 febbraio 1912). Qui il nazionalismo, arrivando all'assurdo, finisce col rinnegare sè stesso.

costa adriatica giuliana ha una sua funzione specifica di sbocco sul mare non soltanto alle energie slave meridionali, ma anche a quelle, ancor più robuste, degli czechi di Boemia e Moravia. Corrente nazionale ed economica, che serve, a sua volta, a bilanciare la gravitazione tedesca e il suo impulso a riunire in un nesso politico-economico, l'Adriatico coi mari del nord. E qui l'interesse della Giulia, torna a collimare con quello, nazionale e politico, del regno.

Trieste insomma, nell'economia mondiale, si vede assegnata proprio anche quella funzione di porto della « futura Slavia » che Cesare Cantù avrebbe voluto auspicare sul giornale della risorta italianità triestina.

Allora, bastò il « veto » di un governatore austriaco, fiduciario del centralismo germanizzante, per sopprimere quel pensiero; ma, nonostante i « veti », il pensiero che ha per sè la forza suprema della vita, si va compiendo, e gli stessi italiani della Giulia (lo vedemmo abbastanza in questo capitolo) son trascinati a invocarne e affrettarne il compimento.

Contradizione fatale che spinge, loro malgrado, gli irredentisti contro l'irredentismo; contradizione che ha radici profonde e indipendenti da volontà d'uomini e di gruppi, e nella quale è racchiuso il punto interrogativo più formidabile contro l'aspirazione separatista giuliana.

A questo punto interrogativo, nell'interesse degli italiani di qua e di là dell'Iudrio, occorre ormai, dare definitiva risposta. Quando questa suonasse sfavorevole alle speranze dell'irredentismo, l'Italia (è intuitivo) non potrebbe giovare meglio agli italiani della Giulia, che proclamando, altamente e lealmente, di non aspirare, in nessun caso, per alcun evento, a conquiste territoriali, ad annessioni dell'opposta sponda adriatica. La frase, probabilmente sincera, di Bismarck che sarebbe pazzo colui che volesse incorporare alla Germania i tedeschi dell'Austria, ha giovato e giova ai loro interessi, anche nazionali, certo più di ogni agitazione separatista.

INDICE

CAPITOLO I . . . . *Pag.* 1

Gli albori unitarî e la Giulia. — Perchè Trieste si stacca dalla storia d'Italia. — Il portofranco cosmopolita. — La ricostruzione nazionale e lo stato. — Il 1848: breve idillio fra Trieste e Venezia. — Le antitesi del pensiero nazionale. — La riscossa dell'austriacantismo e gli sdegni veneziani. — Spunti di reazione nazionale. — Francoforte e la Costituente viennese. — Deputati di Trieste e deputati dell'Istria. — Pietro Kandler e la società dei triestini. — Il trionfo dei fedeloni nelle elezioni amministrative. — Le ripercussioni delle giornate viennesi d'ottobre. — Le oscillazioni del *Giornale di Trieste.* — Il giudizio di un osservatore competente sul 1848 giuliano. — Il premio della lealtà: lo statuto del 1850. — Il consiglio decennale e l'involuzione della coscienza nazionale a Trieste. — Mano di ferro e guanto di velluto. — Solferino e il tramonto dell'assolutismo: la patente del 1860 e la costituzione del 1861. — L'unità d'Italia e il sentimento nazionale.

CAPITOLO II 49

I primi propagandisti. — La conversione di P. Valussi. — Gli esordî a Trieste e la Dieta istriana del « Nessuno ». — Irredentismo nazionale e confine geografico. — L'irredentismo potenziale di Cavour. — Le contradizioni negli uomini di governo del 1866. — Una protesta triestina contro Lamarmora. — La « Sistierung » e l'idea separatista. — Vittorio Emanuele a Vienna il 20 Settembre 1873. — La lotta fra centralismo e federalismo in Austria e le sue ripercussioni nella Giulia. — La fiammata irredentista del 1878. — Una scissura caratteristica. — Depressione dell'irredentismo regnicolo: Guglielmo Oberdank. — Mancini e il principio di nazionalità. — Il pensiero di Sonnino. — Crispi e il discorso di Firenze.

CAPITOLO III — Il Fattore Nazionale 99

Il germanismo come fenomeno etnico. — Italiani e slavi. — Assopimento ed assimilazione. — Il porto della « futura Slavia. » — Le due stirpi della Giulia nel 1848. — Il pensiero di Valussi e di Tommaseo. — Gli inizî

del conflitto. — Le origini del movimento sloveno. — Il contadino slavo dell' Istria e i signori italiani. — I censimenti austriaci. — La lotta per la scuola. — Lega Nazionale e Cirillo e Metodio. — L'azione dello Stato. — La partecipazione delle varie classi sociali al conflitto. — Il proletariato e la lotta di stirpe. — Le due anime del partito nazionale. — La fase attuale dell' irredentismo regnicolo.

CAPITOLO IV — Il Fattore Economico . . . . *Pag.* 171

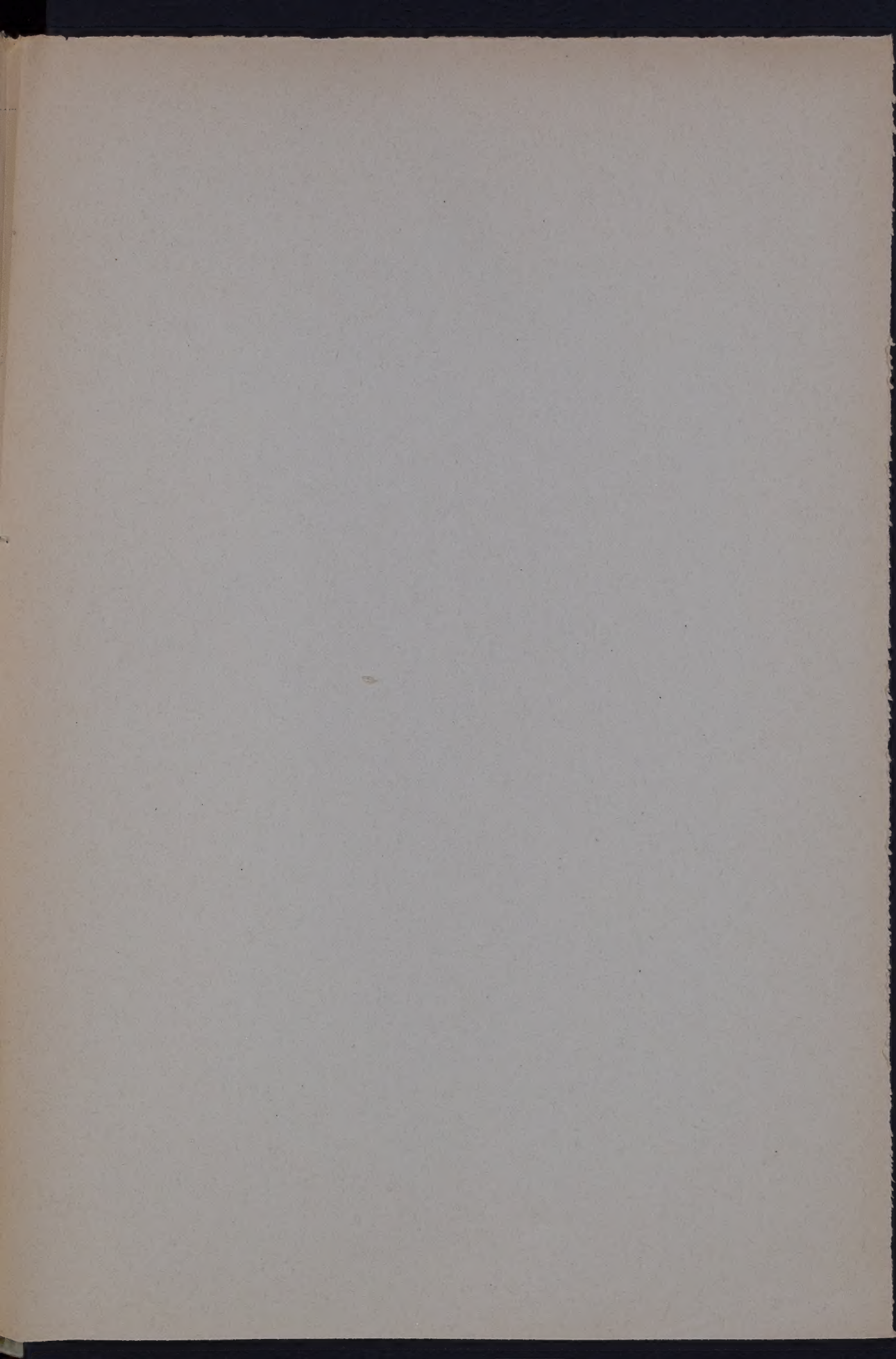
La crisi del portofranco. — Commercio e transito. — Cecità statale e illusioni irredentiste. — La smentita dei fatti. — L'unità d' Italia contro l' italianità dei traffici triestini. — La contradizione ferroviaria. — La minaccia dei canali. — Il perchè dell' impotenza economica dell' Italia di fronte alla Giulia. — Le ripercussioni nazionali. — Gli interessi balcanici italiani. — Nuovi spunti di antitesi future: L' unità jugoslava. — Il « trialismo », l' Italia e la Giulia.

ERRATA-CORRIGE

Pag.	*Invece di*	*Leggere*
10, nota 2, penult. riga	(pag. 13 n. 1)	(pag. 7, n. 1)
12, » 2, terzult. riga	I. 28.000	I 28.000
13, » 1, prima riga	*Mémoires de 1729*	*Mémoires de 1792*
28, ultima riga	Radetsky	Radetzky
45, nota, quinta riga	E del resto	È del resto
75, nota 1, ultima riga	tedeschi non tedeschi.	tedeschi e non tedeschi
106, » 1, quinta riga	KANDLERS	KANDLER
108, settima riga	voto	veto
109, terzultima riga	De Rin; della	De Rin, della
130, nota 1, seconda riga	1910	1900
141, » 1, dodicesima riga	Lusini	Lussini
142, terza riga	*tertium*	*tertius*
146, sedicesima riga	elemento urbano	elemento italiano

Aggiungere:

164, nota 1 — Presentemente, escono a Trieste tre quotidiani sloveni fra cui l'organo ufficiale del partito nazionalista (*Edinost* Unità) con una tiratura di 7000 copie.

	Invece di	*Leggere*
166, trentunesima riga	annessionista;	annessionista,
173, decimaterza riga	commerciali;	commerciali,

La " Libreria della Voce „ ha pubblicato:

Ardengo Soffici: *Il caso Medardo Rosso e l'arte italiana*, con 20 illustrazioni (1909) . . . . L. 2,50

Prof. Sen. Pio Foà: *L'igiene fisica e morale dei giovani*, conferenze (1910) . . . . » —,20

Gaetano Salvemini: *Il Ministro della Mala Vita*, pag. 150 (1910). . . . . » 1,50

Mario Tortonese: *La politica ecclesiastica di Carlo Emanuele III nella soppressione della Nunziatura e verso i Gesuiti*, pag. VIII, 184 . . . . . . » 2,50

G. A. Becker: *Caricle, scene della vita dei greci antichi*, prima edizione italiana, con note dichiarative e due cartine geografiche a cura di Luigi Eméry, pag. XIV, 156 (1912) . . . . . . » 2,50

Ardengo Soffici: *Lemmonio Boreo*, I, romanzo, pagine 170 (1912) (*Quaderni della Voce*, n. 16). » 2,—

Gaetano Salvemini: *Memorie di un candidato. L'elezione di Albano Laziale*, pag. 104 (1912) (*Quaderni della Voce*, n. 17) . . . . » 1,25

Giovanni Papini: *L'uomo finito* (*Quaderni della Voce*, n. 18-19) (esce nell'aprile 1912).